

TESI DI DOTTORATO DI RICERCA IN CO-TUTELA



ALPEN-ADRIA-UNIVERSITÄT KLAGENFURT  
Doktoratsstudium der Philosophie – Romanistik  
Fakultät für Kultur- und Bildungswissenschaften



UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI MILANO  
Corso di Dottorato di Ricerca in Patrimonio  
Letterario, Artistico e Ambientale XXXVI ciclo  
Dipartimento di Studi Letterari, Filologici e  
Linguistici

Testi scolastici della Lombardia del XIV e XV secolo.  
Tendenze koineizzanti e indizi di grammatizzazione del volgare lombardo

L-FIL-LET/09 e L-FIL-LET/12

Dottoranda: Anna Soma  
Matricola: R13191

Tutore: Professor Raymund Wilhelm

Cotutore: Professor Giuseppe Polimeni

Coordinatore del Dottorato: Professor Fabrizio Slavazzi

A.A.  
2022-2023

# Indice

## Prima parte

1. Introduzione.....	1
1.1 Una «didattica del volgare nascosta».....	1
1.2 Studi pregressi sui testi scolastici.....	3
1.3 Metodologia.....	4
2. La scuola e i testi.....	7
2.1 Il latino come <i>Bildungssprache</i> .....	7
2.2 I testi scolastici.....	10
2.3 Le miscellanee scolastiche.....	18
2.4 Il corpus.....	26
2.5 Uso e riuso di materiali nella scuola.....	42
3. Il rapporto tra latino e volgare nei testi didattici.....	50
3.1 Latino e volgare nel pensiero linguistico medievale.....	51
3.2 Glosse.....	56
3.3 Glossari.....	63
3.4 Grammatiche.....	83
3.5 <i>Themata</i> .....	96
4. Tecniche di volgarizzamento nel ms. MA 465.....	100
4.1 Corrispondenze formali ed equivalenze sistematiche.....	100
4.2 La sottolineatura come una strategia didattica? .....	102
4.3 Insegnare attraverso le glosse.....	105
5. La formazione delle parole: tra imitazione e innovazione.....	111

5.1 Verbi parasintetici.....	111
5.2 Prefissazione.....	115
5.3 Suffissazione.....	123
5.4 Qualche considerazione.....	138
6. I verbi composti latini e i verbi sintagmatici.....	142
6.1 Gli avverbi in <i>-mente</i> e altri casi.....	143
6.2 Verbi sintagmatici.....	145
6.3 Considerazioni finali.....	157
7. Morfologia e sintassi del pronome soggetto.....	159
7.1 Quali testi?.....	159
7.2 Un sistema o più sistemi di pronomi soggetto?.....	160
7.3 Le forme.....	162
7.4 Il pronome obliquo in funzione di soggetto.....	172
7.5 La cliticizzazione del pronome <i>el</i> .....	179
7.6 Il pronome soggetto in presenza della negazione.....	189
7.7 Conclusioni.....	193
8. Elementi di sintassi.....	196
8.1 Le perifrasi passive.....	196
8.2 Le perifrasi deontiche.....	205
8.3 Le preposizioni.....	216
8.4 Le frasi interrogative.....	227
8.5 Il comparativo e il superlativo.....	229
8.6 Conclusioni.....	234
9. Collocazioni e proverbi nell'insegnamento.....	236
9.1 Le collocazioni nei temi di traduzione.....	237
9.2 Alcuni proverbi in QuatCose.....	245

10. Schede lessicali.....	247
Conclusioni.....	261
Seconda parte. I testi.....	261
Criteri di edizione.....	262
Sezione A – Glosse.....	264
I    Glosse agli <i>Epigrammata</i> di Prospero d’Aquitania (CarmPros).....	265
II   Glosse al <i>Doctrinale</i> bresciano (DoctrQuer).....	274
III  Glosse di Bonifacius de Rubeis al <i>Doctrinale</i> (DoctrBonif).....	279
Sezione B – Glossari.....	298
IV <i>Vocabularium breve</i> di Gasparino Barzizza (VBBg).....	299
Sezione C – Grammatiche.....	376
V    Frammento grammaticale pavese (FrGramPv).....	377
VI   Frammento grammaticale lodigiano (FrGramLo).....	389
VII  Frammenti grammaticali bergamaschi (FrGramBg).....	392
VIII <i>Grammatica Queriniana</i> (GramQuer).....	406
IX   Frammento grammaticale bresciano (FrGramBs).....	437
X    Trattato sugli avverbi (TractAvv) .....	439
XI <i>Notabilia in grammaticam</i> di Giovanni da Soncino (GramSonc).....	443
XII <i>Regule grammaticae</i> di Stefano Fieschi da Soncino (RegGrAm).....	464
Sezione D – Temi di traduzione.....	506
XIII Libro della dottrina delle virtù e la fuga dai vizi (QuatCose).....	507
XIV Libro di sentenze e ammaestramenti (SentBg).....	570
XV <i>Sentenze morali</i> di Giovanni Genesio Quaglia di Parma (SentQua).....	619
XVI  Esercizi di trasposizione da Cicerone e Terenzio (ThemCic).....	635
Bibliografia.....	659

# 1. Introduzione

## 1.1 Una «didattica del volgare nascosta»

Le ricerche nel campo dell'educazione medievale hanno dimostrato che la prima alfabetizzazione avveniva esclusivamente in latino: gli studenti imparavano a leggere e scrivere in latino, a partire da testi scritti in questa lingua. Secondo gli studiosi in questa fase dell'apprendimento la lingua madre degli apprendenti non era impiegata (cfr. Black 2001, 41s.), ma è facile immaginare che il volgare fosse usato nell'interazione tra maestro e scolaro, ad esempio nelle consegne.

Dopo aver imparato a leggere e scrivere gli studenti accedevano alla scuola di grammatica, dove la lingua volgare – soprattutto agli inizi – era impiegata nella comunicazione orale con gli apprendenti. Nei primi versi del *Doctrinale*, ad esempio, Alessandro di Villadei consiglia ai maestri di fare ricorso nella spiegazione alla lingua *laica*:

Si pueri primo nequeant attendere plene, / Hic tamen attendet, qui doctoris vice fungens, / Atque legens  
pueri laica reserabit; / Et pueris etiam pars maxima plana patebit (vv. 7-10; ed. Reichling) 'se all'inizio i bambini hanno difficoltà a mantenere l'attenzione, deve comunque prestare attenzione colui che svolgendo il ruolo di insegnante e leggendo ai bambini esporrà loro il testo nella loro lingua; allora la maggior parte di queste cose sembrerà loro chiara'

Il volgare, quindi, aveva la funzione di "introduttore" al latino, mentre più avanti nel curriculum di studi i maestri sollecitavano gli scolari a fare uso solamente della lingua latina. A tal proposito Umberto di Romans afferma che era prassi nelle scuole punire con una ferula quelli che usavano il *romantium* in classe:

Item pueri in scholis, quibus imposita est lex loquendi latinum et non romantium, quando incidunt etiam casualiter in verbum romantium, statim puniuntur cum ferula in confusionem suam (Umberto di Romans, *De eruditione* VII, 39, citato da Lusignan 1986, 38) 'Allo stesso modo i bambini nelle scuole, ai quali è richiesto di parlare in latino piuttosto che in volgare, vengono immediatamente puniti per la loro azione quando occasionalmente ricorrono a parole volgari'

L'uso del volgare da parte dei maestri è attestato anche nella *Vita scolastica* di Bonvesin da la Riva, nella quale il *magister* milanese invita i colleghi a servirsi sempre del latino e a costringere gli scolari a fare lo stesso:

Quarto continuo Latinis tempore verbis / hospicio cunctos omnia coge loqui (Frova 1973, 84) 'usa di continuo la lingua latina e costringi tutti coloro che frequentano la tua casa a servirsene'

Anche Dante, nel *Convivio*, al fine di giustificare la scelta di utilizzare la lingua volgare per il commento alle canzoni afferma

Ancora, questo mio volgare fu introduttore di me ne la via di scienza, che è ultima perfezione, in quanto con esso io entrai ne lo latino e con esso mi fu mostrato: lo quale latino poi mi fu via a più innanzi andare (I, XIII)

Il volgare fa la sua comparsa nei testi scolastici già nel XIII secolo e comincia ad avere una presenza più massiccia nel XIV secolo. In questi testi esso ha sempre il ruolo di «lingua veicolare dell'insegnamento» del latino, più che di «lingua oggetto di una codificazione grammaticale» (De Roberto 2014, 34). Robert Black (2001, 263) sostiene che «there is absolutely no evidence that any form of the Italian language was taught in a formal manner, or that the aim of schools and teachers was to improve or correct their pupils knowledge or use of the vernacular». In realtà esistono dei materiali (pochi) che testimoniano una qualche forma di insegnamento della lingua volgare. Si tratta perlopiù di libricini utilizzati probabilmente nelle scuole di mercatura (De Roberto 2014, 34). Questi documenti però avevano un fine pratico e attestano un interesse rivolto alla «educazione grafica in senso stretto» (De Blasi 1994, 385), non a uno studio linguistico di una lingua – quella volgare – che si pensava non avesse una grammatica.

Eppure il costante confronto con il latino, la lingua della riflessione grammaticale, portò maestri e studenti medievali a interrogarsi su quesiti che erano applicabili anche alla loro lingua madre. Negli strumenti pensati per l'insegnamento del latino, nei quali il volgare era impiegato per dare un «accesso semplificato» (Casapullo 1999, 93) a dei testi composti di fatto in una lingua sconosciuta agli studenti, è possibile intravedere indizi di un «progressivo ingresso [del volgare] in una dimensione grammaticale, se non ancora normativa, almeno descrittiva» (De Roberto 2014, 37). A tal proposito Claudio Marazzini (1985, 71) parla di uno «spazio clandestino» che la lingua volgare si ritagliò nel tempo, nel quale si intravede una «didattica dell'italiano nascosta nella didattica del latino».

Con il presente lavoro ci proponiamo i seguenti obiettivi: da una parte intendiamo 1) osservare il rapporto tra latino e volgare (e la sua evoluzione) nei diversi testi didattici, con una

particolare attenzione rivolta alle grammatiche, al fine di dimostrare la graduale acquisizione di una coscienza metalinguistica del volgare; dall'altra vogliamo 2) descrivere la lingua volgare utilizzata per insegnare il latino per vedere come questa riflessione metalinguistica, anche quando rivolta al mediolatino, si riflette sul volgare e sulle scelte traduttive dei maestri. Per fare questo abbiamo raccolto in un corpus dei testi didattici – trattati grammaticali, glossari e temi di traduzione –, tutti provenienti dalla Lombardia (cfr. § 2.4).<sup>1</sup> Alcuni testi sono già stati editi, altri invece sono ad oggi inediti e di questi si fornisce un'edizione alla fine del lavoro.

## 1.2 Studi pregressi sui testi scolastici

Nel primo numero della rivista *Studi medievali* si trova un contributo di Remigio Sabbadini (1904-1905) su un frammento di grammatica latino-bergamasca, conservato su alcuni fogli di guardia di un codice ambrosiano. Nei decenni successivi diversi furono gli studi dedicati ai prodotti per la scuola, la maggior parte dei quali provengono dall'Italia settentrionale e in particolare dall'area lombardo-veneta. Non è un caso che la regione fosse prolifica nella produzione di materiale scolastico, se si considera che in quest'area visse e lavorò un grande numero di maestri di grammatica fin dal XIII secolo. Tra i più importanti ricordiamo Bonvesin da la Riva, il grammatico cremonese Folchino de' Borfoni, Giovanni da Soncino, e nel XV secolo anche Guarino Guarini, attivo a Firenze, Venezia e Verona, il bergamasco Gasparino Barzizza, che insegnò a Pavia, Padova e Milano, Vittorino da Feltre e il milanese Giorgio Valagussa.

Ad oggi la documentazione scolastica pubblicata (talvolta solo parzialmente) riferibile all'Italia settentrionale comprende:

*Regule grammaticales* di Francesco da Buti, di provenienza veronese (De Stefano 1905); Grammatica latino-veneta (padovana) (Manacorda 1913-1914); Frammenti grammaticali latino-friulani (Schiaffini 1921); Esercizi di trasposizione friulani (Schiaffini 1922); Frammenti grammaticali di Biella (Gasca Queirazza 1966); Esercizi di trasposizione trevigiani (Stussi 1968); Esercizi di trasposizione veneti (Belloni/Pozza 1987).

Sono inedite le *Regulae grammaticales* di Guarino Guarini veronese. Riconducibili segnatamente alla Lombardia sono i seguenti testi, di cui forniremo una descrizione più approfondita a § 2.4 in quanto fanno parte del corpus alla base del presente studio:

---

<sup>1</sup> Fa eccezione un testo, un commento al *Doctrinale* di Alessandro di Villadei, contenuto nel ms. D 265 inf., che proviene dall'area piemontese, in particolare dalla città di Alessandria.

Frammento di grammatica latino-bergamasca (Sabbadini 1904-1905); Reliquie volgari di scuola bergamasca (Contini 1934); *Regule verborum personalium* (D'Agostino 1983); Esercizi di trasposizione da Terenzio al volgare cremasco (Grignani 1987); Frammenti grammaticali latino-volgari dell'Archivio di Stato di Cuneo (Piccat 1988); *Vocabularium breve* di Gasparino Barzizza (Arcangeli 1991); *Vocabulista ecclesiastico* (Arcangeli 1994); *Regule grammaticae* di Folchino de' Borfoni cremonese (De Santis 2003); Frammento grammaticale comense (Milani 2005); Miscellanea grammaticale (Milani 2010-2011); Glossario latino-bergamasco trecentesco (Robecchi 2013); Miscellanea grammaticale (De Roberto 2014); Grammatica trivulziana (Antonelli-Borsa 2017); Glossario latino-bergamasco (Aresti 2021a); Glossario volgare-latino terenziano (Aresti 2021b).

Questi studi in genere, specialmente i primi, avevano come scopo quello di verificare il grado di marcatezza sul piano diatopico della lingua dei testi. Questo interesse ha portato gli studiosi a concentrarsi su quei testi che presentano una lingua – per così dire – “pura”, a discapito di quelli che presentano una lingua smunicipalizzata. Contini (1934, 225), ad esempio, afferma di escludere dalla raccolta di reliquie bergamasche il *Vocabularium breve* di Gasparino Barzizza «perché esso rispecchia quel linguaggio reso assolutamente illustre» che caratterizza anche il *Libro delle quattro cose*, contenuto nel ms. MA 465 della Biblioteca Civica Angelo Mai (qui edito). Tuttavia, De Roberto (2014, 45) nota che questo orientamento «restituisce un panorama parziale del volgare impiegato nella scuola, specialmente a Quattrocento inoltrato» quando la lingua anche dei testi scolastici presenta i caratteri di una lingua di koinè. È probabile, del resto, che la circolazione dei maestri nella regione della Lombardia e del Veneto, e anche del nord dell'Emilia, e la conseguente circolazione di strumenti didattici abbia favorito il contatto di varietà diverse e contribuito al processo di koineizzazione che caratterizza i volgari settentrionali a questa altezza cronologica. Si tratta di un fenomeno già osservato per la lingua della cancelleria (cfr. Eufe 2019). A ciò va aggiunto l'influenza che esercitò il latino in questi testi.

### 1.3 Metodologia

Per il presente lavoro si è scelto di non fare uno spoglio linguistico dei testi presi in considerazione, ma piuttosto di selezionare e approfondire alcuni fenomeni sulla base della specificità del corpus. Lo spoglio, infatti, per quanto sia uno strumento di analisi valido, si limita in genere alla descrizione di una lingua sul piano fono-morfologico e in tal senso esso non avrebbe permesso di rispondere a uno dei quesiti posti all'inizio, vale a dire in che modo il

continuo confronto con la lingua latina abbia influito sul volgare e sulle scelte traduttive dei maestri. Ad accomunare infatti i testi del nostro corpus, che si distinguono l'uno dall'altro per provenienza, pubblico di destinazione, lunghezza e tipologia, è proprio questo: il rapporto di mutua e reciproca dipendenza di latino e volgare in essi osservabile.

È evidente, ad esempio, la ricerca di sistematicità nella resa di parole o espressioni volgari: il latino non è soltanto un sistema di riferimento che suggerisce una traduzione, ma è chiaro che i maestri cercano delle corrispondenze sistematiche con la lingua di partenza. È così che si osserva l'impiego della stessa collocazione volgare per tradurre diverse espressioni latine, che sono equivalenti nel senso, oppure la resa costante dei verbi composti latini con dei verbi sintagmatici volgari, facendo corrispondere a un prefisso latino quasi sempre la stessa particella locativa volgare. Ancora, nella grammatica di Folchino de' Borfoni è sistematica la traduzione dei verbi latini del tipo *albeo* e *albesco* con "esser + Agg" e un verbo parasintetico, dunque con *eser biancho* e *inbianchir* (si rimanda alla tabella 1 del § 5).

Il confronto con il latino è di grande aiuto anche per l'interpretazione di alcune strutture volgari. Durante l'analisi delle perifrasi passiva con *fir*, ad esempio, si è osservato come questo ausiliare sia usato per tradurre sempre un verbo passivo latino al presente, mentre quando nel testo base compare un verbo passivo al perfetto, in volgare si usa sempre l'ausiliare *esser*: le forme di terza persona *fi* e *fin*, quindi, nel corpus sono sempre presenti.

Infine, un'attenzione particolare è stata rivolta alla discussione storico-linguistica sul volgare lombardo per la quale sono stati selezionati i fenomeni più interessanti, come la morfosintassi del pronome soggetto e le costruzioni perifrastiche con valore deontico.

Più nel dettaglio, il § 2 offre una panoramica sulla scuola medievale, il suo funzionamento e i testi scolastici esistenti al tempo. Nel capitolo viene presentato anche il corpus: si forniscono l'elenco e la descrizione delle miscellanee scolastiche che contengono i testi alla base del presente lavoro; si presentano i testi editi, di cui si descrivono il contenuto e la lingua; si mostrano, infine, alcuni legami esistenti tra alcune grammatiche e alcune raccolte di *themata* del corpus.

Il § 3 è dedicato al rapporto tra latino e volgare, di cui si mostra l'evoluzione nel tempo. Lo scopo principale è quello di illustrare alcuni indizi di grammatizzazione della lingua volgare, visibili soprattutto nelle grammatiche. In esso, dopo aver discusso la concezione linguistica medievale di latino come lingua grammaticale e volgare come lingua senza grammatica, si mostrano le modalità con cui il volgare era usato per insegnare il latino dalle glosse e i glossari ai trattati grammaticali e i temi di traduzione.

Il § 4 è dedicato alle tecniche di volgarizzamento di due testi nello specifico, contenuti nel ms. MA 465 della Biblioteca Angelo Mai di Bergamo, al fine di illustrare in che modo essi erano impiegati nella prassi dell'insegnamento della grammatica latina.

Il § 5 ha come oggetto la morfologia lessicale e ha lo scopo di verificare il grado di influenza del latino nei processi di formazione delle parole osservabili nei testi scolastici.

Nel § 6 si è discusso dei verbi sintagmatici, in particolare si è mostrato come vi fosse la tendenza, in questi testi, a tradurre dei verbi latini composti con perifrasi verbali formate da un verbo e una particella locativa o un avverbio di modo.

Il § 7 è dedicato alla morfosintassi del pronome soggetto e si propone di mostrare come – nella maggior parte dei casi – benché sul piano fono-morfologico si evitino i tratti più marcatamente dialettali, sul piano morfosintattico la situazione sia diversa. Nei *themata*, infatti, si osserva un avanzato stadio di cliticizzazione del pronome *el* e l'impiego dei pronomi obliqui *mi, ti, luy e loro* in qualità di pronomi soggetto.

Nel § 8 sono stati discussi alcuni fenomeni di sintassi; nello specifico sono stati oggetto di analisi le perifrasi verbali passive e deontiche, alcuni impieghi delle preposizioni *a, de e da*, le frasi interrogative e le forme del comparativo e del superlativo. Di grande interesse e anche di aiuto è stato il confronto con il testo latino alla base.

Il § 9 è dedicato alle collocazioni e ai proverbi attestati nel corpus, in particolare sono illustrate alcune strategie di traduzione adottate nelle raccolte di temi di traduzione conservati nel ms. Aa 2.50 della Biblioteca Statale di Cremona.

Infine, nel § 10 è stata analizzata una decina di lemmi particolarmente interessanti. Data la presenza di diversi glossari bilingui nel corpus, la maggior parte dei quali è già stata ampiamente studiata e commentata, si è deciso infatti di non corredare il lavoro di un glossario di voci notevoli. Sono state selezionate invece poche voci, alcune delle quali attestate solamente in Bonvesin da la Riva, altre anche in altri testi lombardi e altre ancora non attestate nelle opere del poeta milanese, ma tipicamente lombarde.

Alla fine del commento e dell'analisi linguistica è offerta l'edizione dei testi scolastici inediti, databili al XIV o XV secolo, che sono stati divisi per tipologia (glosse, glossari, grammatiche e temi di traduzione).

## 2. La scuola e i testi

### 2.1 Il latino come *Bildungssprache*

La lingua latina rimase per tutto il Medioevo e il Rinascimento la materia principale del curriculum di studi nella penisola italiana (Black 2001, I). Del resto, la conoscenza del latino era un requisito non solo per chi volesse accedere all'università (Casapullo 1999, 93), ma anche per coloro che avessero voluto ricoprire un ruolo nell'amministrazione pubblica o privata di un comune (Grendler 1991, 17). La fioritura dei comuni italiani e del commercio dell'Italia settentrionale e centro-settentrionale portò alla nascita di un'ampia rete scolastica (*ivi*, 14s.), che aveva lo scopo di formare i ragazzi alle nuove professioni quali quelle del notaio, del segretario, del pubblico ufficiale e del mercante.

A partire dalla fine del XIII secolo cominciano a delinearsi due livelli di istruzione distinti, uno elementare e uno superiore, come testimoniato dalla comparsa di una nuova classe di insegnanti dediti all'istruzione primaria, i *doctores puerorum* (Black 2001, 34s.).<sup>1</sup> Tale distinzione è attestata anche in un celebre passo del *De magnalibus Mediolani* (III, XXIII-XXV), in cui il *magister* milanese Bonvesin da la Riva afferma che nella Milano del suo tempo erano presenti otto *doctores gramatice*, che insegnavano la *gramatica*, ossia il latino, e più di settanta *litterarum pedagogi*, che insegnavano invece a leggere e scrivere. Si deve tuttavia fare attenzione a non attribuire alla scuola medievale i rigidi schemi di quella odierna: siamo ben lontani dall'idea di una scuola ordinata e sistematica, con classi e programmi ben distinti (Ortalli 1993, 46). La situazione scolastica medievale era «decisamente fluida» (*ivi*, 49) e la distinzione dei due livelli d'insegnamento era utile principalmente a «stabilire diritti e doveri reciproci delle parti» (Frova 1992a, 189), perché permetteva ai maestri di «fissare la diversa entità del compenso», che cambiava a seconda del livello, e agli studenti e alle loro famiglie di vedersi garantita «la completezza del curriculum».

Pur mancando dei programmi scolastici rigidi, esistevano dei «solidi punti di ancoraggio» (Ortalli 1993, 49) che consistevano nei libri di testo che facevano parte di un canone di letture piuttosto standardizzato.

---

<sup>1</sup> La distinzione di due livelli di istruzione differenti è da imputare alle nuove esigenze della classe emergente, la borghesia, che voleva acquisire una conoscenza soltanto basilare della lingua latina e non poteva sopportare i lunghi anni di studio previsti dal metodo di apprendimento tradizionale (Black 2006, 159).

I *doctores puerorum* insegnavano a leggere e a scrivere e talvolta anche i rudimenti della grammatica latina, attraverso la tavola, il salterio e il *Donato* (Black 2001, 35s.).<sup>2</sup>

La *tabula* (o *carta*) era un foglio – di pergamena o di carta – su cui erano appuntate le lettere dell'alfabeto e una serie di sillabe da leggere ad alta voce (Black 2001, 36).<sup>3</sup> Una volta appreso l'alfabeto, gli studenti passavano al salterio, che consisteva in una raccolta di preghiere tra le più comuni, come il *Pater Noster*, l'*Ave Maria* e alcuni salmi (Lucchi 1978, 600).

Sul salterio i ragazzi si esercitavano nella lettura, il cui apprendimento avveniva in due fasi: in un primo momento lo scolaro leggeva un testo a più riprese, ad esempio un salmo; successivamente passava alla sua memorizzazione. Il ragazzo imparava a memoria il testo leggendolo più volte e, dopo essere stato esaminato dal maestro, passava a un altro salmo o un'altra preghiera (Black 2001, 40).<sup>4</sup>

Infine, con *Donato*, *Donatello* o simili si intendono le grammatiche di base attribuite tradizionalmente a Elio Donato. In Italia ebbe particolare fortuna un trattato anonimo di morfologia latina, noto oggi come *Ianua*<sup>5</sup> e composto prima della seconda metà del XII secolo.<sup>6</sup> L'opera era impiegata per l'apprendimento della lettura e della scrittura, attraverso la sua memorizzazione, in alcuni casi poteva servire anche per impartire le prime nozioni di grammatica.

È bene sottolineare che gli studenti imparavano a leggere e scrivere in latino, partendo da testi scritti in latino. La scelta non sorprende se si tiene conto del fatto che «it may have been educationally problematic, if not impossible, to teach basic reading technique in a language without any fixed orthography, such as the Italian *volgare* before the sixteenth century. [...] It is important to remember the close association, even identification, of *ars* and teaching in the middle ages; Latin was teachable precisely because it was considered an artificial language, whereas teaching the vernacular was inconceivable because it was natural, not artificial, not an *ars*» (Black 2001, 42).

---

<sup>2</sup> Per maggiori informazioni sui libri di testo impiegati per l'apprendimento della lettura nel Medioevo e nel Rinascimento cfr. anche Lucchi (1978), Grendler (1991, 156-220) e Black (1996b, 703-751).

<sup>3</sup> Sul metodo per imparare a leggere nell'Antichità e nel Medioevo, cfr. Lucchi (1978, 598s).

<sup>4</sup> L'unico salterio manoscritto che ci è pervenuto si trova a Milano alla Biblioteca Trivulziana. Il Trivulziano 2163, noto come *Liber Iesus*, fu prodotto nel 1496 per Massimiliano Sforza, figlio di Ludovico il Moro e di Beatrice d'Este. Consta di soli dieci fogli che contengono l'alfabeto a lettere maiuscole e minuscole, cui seguono testi religiosi come il Paternoster e l'Avemaria. Tuttavia molto probabilmente il bambino non usò mai il libro (Grendler 1991, 160s.).

<sup>5</sup> Il nome si deve a Remigio Sabbadini, che per primo nel 1896 si accorse che il trattato grammaticale non era l'*Ars minor* di Donato, come si credeva. Lo studioso decise allora di chiamare l'opera con la sua prima parola: le versioni a stampa – e anche alcune versioni manoscritte, anche se non tutte – premettevano al manuale una poesia di otto versi, il cui *incipit* è *Ianua sum rudibus primam cupientibus artem* (Grendler 1991, 191s.).

<sup>6</sup> Il più antico testimone noto dello *Ianua* è un manoscritto conservato alla British Library (Harley 2653), scoperto recentemente da Robert Black e datato alla seconda metà del XII secolo. Sebbene il codice provenga dall'area tra la Svizzera, l'Austria e la Germania meridionale, il testo nacque in Italia. In esso infatti si fa riferimento a diverse località geografiche italiane, tra cui Milano, Pavia, Fiesole e Pisa (Black 1996a, 19s.).

Approfondiremo meglio la questione del rapporto latino-volgare nei testi scolastici nel § 3. In questa sede ci limitiamo a precisare che il volgare era usato nell'insegnamento, ma come lingua veicolare. È da escludere, infatti, che inizialmente la lingua volgare fosse oggetto di interesse degli studi da parte dei maestri, ma è facile immaginare che agli inizi del curriculum essa fosse impiegata come metalingua nell'interazione tra maestro e scolaro, per esempio nelle consegne (cfr. anche § 1).

Dopo aver imparato a leggere e scrivere, gli scolari potevano frequentare le scuole di grammatica,<sup>7</sup> nelle quali l'insegnamento della lingua e della letteratura latina si accompagnava a quello della moralità (Viscardi 1959, 867s.). Lo studio di grammatica, letteratura e precetti morali andava di pari passo, per questo motivo i maestri medievali si servivano – oltre che di grammatiche e glossari – di opere letterarie che costituivano dei veri e propri manuali di comportamento per lo studente e l'insegnante stesso (Garbini 1990, 709). Questi testi erano impiegati anche per lo studio della lingua, come si evince dalla presenza di glosse anche grammaticali, sia in latino che in volgare.

Gli autori latini erano divisi in due categorie, quella degli *auctores minores* e quella degli *auctores maiores*. In genere si cominciava con lo studio dei primi, per passare poi a quello dei secondi, quando si era acquisita una conoscenza migliore della lingua latina. Questo spiega anche perché sia più comune trovare glosse in volgare nei manoscritti degli *auctores minores*: a un livello più basso di conoscenza del latino i maestri tendevano a fare più ampio uso della lingua materna degli studenti (Black 1996b, 711s. e 721).

Gli *auctores minores* erano gli autori dei testi della letteratura tardoantica e medievale, tra cui ricordiamo i *Distica Catonis*, uno dei testi più diffusi nel Medioevo e nel Rinascimento, l'*Ecloga Theoduli*, la *Chartula*, il *Floretus*, il *Ditteocheon* di Prudenzio, gli *Epigrammata* di Prospero d'Aquitania, il *Facetus*, l'*Ilias latina* e il *Liber Aesopi*, una raccolta di favole esopiche trasposte in versi da Gualtiero Anglico. Gli *auctores maiores* invece erano gli autori della latinità classica. Black (2001, 200s.) ha riscontrato un maggiore interesse in ambito scolastico per la poesia, in particolare per autori quali Orazio, Ovidio, Lucano, Virgilio e Terenzio (con l'eccezione di Sallustio), nel XIV secolo, e per Ovidio, Persio, Giovenale e Terenzio, nel XV secolo, insieme però a Cicerone che divenne uno degli autori maggiormente studiati nelle scuole di grammatica della penisola italiana.

---

<sup>7</sup> Cfr. Black (2001, 57): a Lucca nel 1399 fu proibito a un maestro di grammatica di insegnare a chi non avesse già conoscenza del *Donatus*. Non è un caso che nei contratti dell'epoca gli studenti di livello elementare siano detti *pueri a tabula usque a Donatum* (Sasse Tateo 1992, 28) o scolari *de tabula / de quaderno / de Donato* (Frova 1992a, 188), nonché *legentes Donatum* (Black 2001, 58) o *legentes Salterium et huiusmodi libellos* (Sasse Tateo 1992, 28). Abbiamo accennato all'inesistenza di programmi scolastici rigidi, ma la presenza di un canone standardizzato di letture scolastiche. Cfr. anche Soma (2023).

Accanto a questi nomi vi era anche Boezio, il cui *De consolatione philosophiae* era considerato il testo scolastico più importante. L'opera era probabilmente letta insieme agli *auctores minores* o alla fine di questo ciclo, come testimoniato ad esempio in un contratto del 1420, in cui si chiedeva a un maestro piemontese di «legere auctores vel Donatum, Catonem, *Summam*, Prosperum, Yssopum, Boetium, *Doctrinale* et gramaticam» (Black 1996b, 713), e dal domenicano Giovanni Dominici, che racconta che «La prima cosa [che] insegnavano era il salterio e dottrina sacra; e se gli mandavano più oltre, avevano moralità di Catone, fizioni di Esopo, dottrina di Boezio, buona scienza di Prospero» (Black/Pomaro 2000, 3).

A questi si aggiunga il *Doctrinale* di Alessandro di Villadei, un trattato in versi composto nel 1199, che conobbe grandissima fortuna in tutta Europa e che in Italia continuò a essere usato per apprendere la grammatica, nonostante la diffusione di nuovi manuali (cfr. § 2.1.1).

I maestri medievali non si servivano soltanto di opere letterarie per insegnare la lingua latina, esistevano infatti dei testi scolastici pensati e creati appositamente. Questi appartengono sostanzialmente a tre tipi: grammatiche, glossari ed esercizi di traduzione, noti anche come *themata*.

## 2.2 I testi scolastici

In questo paragrafo mostreremo molto generalmente quali testi erano impiegati nell'insegnamento del latino e le loro caratteristiche generali.<sup>1</sup> In particolare, faremo un accenno ai testi di origine settentrionale ad oggi conosciuti. Infine, descriveremo brevemente i testi che costituiscono il corpus e discuteremo alcuni legami esistenti tra gli stessi.

### 2.2.1 Le grammatiche

Robert Black (2001, 84s.) individua nel XIII secolo un punto decisivo per la differenziazione della scuola secondaria del Nord Europa e di quella della penisola italiana. Prima, infatti, su tutto il continente si studiava il latino attraverso la memorizzazione: gli studenti imparavano a memoria i trattati grammaticali in versi del *Doctrinale* (1199) e del *Graecismus* (1212), apprendendo così il lessico e la grammatica latini. Mentre nelle scuole d'oltralpe così rimase per tutto il Medioevo e il Rinascimento, in Italia a partire dal XIII secolo si diffusero dei trattati grammaticali in prosa,

---

<sup>1</sup> Per un approfondimento dei metodi di insegnamento adottati dai maestri medievali e delle modalità d'impiego dei testi, si rimanda al § 3.

noti come *Summe*, indice del fatto che la memoria, benché ancora importante, non fosse più una tecnica fondamentale (Black 2001, 85).

Numerosi sono i maestri italiani autori di una *Summa*, tra i più importanti ricordiamo Bene da Firenze, che insegnò grammatica e retorica a Bologna nella prima metà del XIII secolo, e Pietro Isolella da Cremona, di cui sappiamo molto poco se non che fu probabilmente originario del cremonese. Pietro Isolella è autore di una *Summa gramatice* che ebbe una grandissima circolazione nella penisola italiana nel Duecento (Black 2001, 89) e che divenne il modello di molte grammatiche successive (ad esempio quelle di Francesco da Buti e Folchino de' Borfoni).<sup>2</sup> Destinata ai giovani studenti delle scuole di grammatica – come si evince da quanto affermato in apertura al terzo capitolo («ad instructionem rudium sub compendio doceamus») – la *Summa* del maestro cremonese è interamente in latino. In essa la riflessione teorica è accompagnata in genere da esempi in latino e da versi ripresi soprattutto dal *Doctrinale*, allo scopo di fornire agli studenti uno strumento per memorizzare più facilmente alcune nozioni.

Il volgare compare nei trattati grammaticali della penisola italiana soltanto a partire dal XIV secolo, quando si diffuse un nuovo tipo di “manuale” di lingua latina, le *Regule gramatice* (= *RG*). Si tratta di trattati grammaticali incentrati prevalentemente sulla sintassi e la costruzione della frase, pensati per un pubblico di studenti «ancora incolti (*rudium turba scolarium*), ma già familiari con i paradigmi delle coniugazioni e delle declinazioni» (Franceschini 2003, 63), che erano stati già appresi grazie alla memorizzazione dello *Ianua*.

Una importante innovazione delle *RG* è sicuramente l'uso esteso che in esse si faceva del volgare per tradurre liste di parole latine (in genere verbi) e in alcuni casi anche brevi frasi dal latino al volgare (*themata*). Ben presto le *RG* presero il posto dei vecchi manuali quali le *Summe* in prosa, interamente in latino, e i trattati in versi del *Graecismus* e del *Doctrinale* di Alessandro di Villadei. Quest'ultimo in realtà non venne mai completamente sostituito, ma piuttosto affiancato alle *RG* durante l'insegnamento.

Oltre alle liste di verbi e i *themata*, le *RG* erano caratterizzate dalla presenza di versi mnemotecnici, introdotti dalla formula *unde versus* e tratti in genere dal *Doctrinale*, dal *Graecismus* e dal *Catholicon* di Giovanni Balbi.

Fondamentali per la tradizione dei testi grammaticali sono le *Regule parve* di Goro d'Arezzo, cui è attribuita l'invenzione del nuovo genere,<sup>3</sup> le *Regule grammaticales* del pisano Francesco da

---

<sup>2</sup> Non esiste ad oggi un'edizione critica dell'opera, perché i numerosi manoscritti rimastici presentano strutture dello stesso testo molto diverse tra loro. Esiste un'edizione di riferimento del 1886 di Charles Fierville (1886), che mostra come l'autore abbia avuto a modello le *Summe* del grammatico provenzale *Sponcius*.

<sup>3</sup> La grammatica, edita da Manacorda (1913-1914), è contenuta nel codice Panciatichiano 68 della Biblioteca Nazionale di Firenze.

Buti, composte tra il 1355 e il 1378 (Black 2001, 99), e quelle di Guarino Guarini veronese, redatte probabilmente tra il 1414 e il 1419 durante il soggiorno veneto (Percival 1976, 76s.).

Le *RG* di Francesco da Buti conobbero un'ampia diffusione in quasi tutta la penisola italiana a partire dal Quattrocento (Franceschini 2003, 107s.). In particolare, sappiamo che l'opera era presente nella biblioteca viscontea del castello di Pavia nel 1459 (*ivi*, 53). Dei diversi codici tramandatici ricordiamo il ms. 23503 della Bayerische Staatsbibliothek di Monaco, edito da De Stefano (1905) e localizzabile più precisamente a Verona. Del testo esiste un'edizione critica, frutto del lavoro di tesi di dottorato di Chiara Martinelli.<sup>4</sup>

Anche le *Regule* di Guarino Guarini divennero molto famose, tanto da essere oggetto di numerosi rimaneggiamenti che ancora oggi rendono difficile, se non impossibile, un lavoro di ricostruzione e la conseguente pubblicazione di un'edizione critica (Black 2001, 125 n. 414).<sup>5</sup> Per la composizione della sua grammatica il maestro veronese deve molto a Goro d'Arezzo, per questo motivo è spesso difficile – quando ci si trova davanti a un nuovo reperto – dire con certezza quale dei due trattati sia stato ripreso e adattato alle esigenze del nuovo pubblico (cfr. Antonelli/Borsa 2017, 136s.).

Meno note agli studiosi contemporanei, ma comunque importanti perché fonte sicuramente sia delle *RG* di Francesco da Buti, sia di quelle di Guarino sono le *Regule* di Folchino dei Borfoni, edite da Carla De Santis (2003). Poco sappiamo della vita di questo maestro, che insegnò a Cremona alla fine del XIV secolo.<sup>6</sup> Non vi è dubbio però che egli fosse noto a livello locale e che fosse considerato un importante maestro di grammatica da professori di prestigio a lui contemporanei (*ivi*, 18s.). È molto probabile, dunque, che la fama del grammatico cremonese abbia raggiunto diversi ambienti scolastici nell'Italia settentrionale. Le sue *RG* sono conservate nel ms. H 66 inf. della Biblioteca Ambrosiana di Milano e nel ms. 3379 della Biblioteca Nazionale di Vienna.

Degne di menzione, infine, sono altre due grammatiche di due maestri lombardi, entrambi originari di Soncino, un paese oggi in provincia di Cremona. Si tratta dei *Notabilia in grammaticam* di Giovanni da Soncino, maestro vissuto nella prima metà del Trecento (Black 2001, 150 n. 631), e delle *Regulae grammaticae* di Stefano Fieschi, allievo di Gasparino Barzizza e maestro a Ragusa negli anni '40 e '50 del XV secolo (*ivi*, 351).

La prima, ancora inedita, è particolarmente interessante per la parte che dedica alla prefissazione e ai verbi composti in latino. Essa ci è stata tramandata da una quindicina di codici,

---

<sup>4</sup> La tesi è consultabile online al seguente link: [http://etd.adm.unipi.it/theses/available/etd-05112010-124133/unrestricted/tesi\\_dottorato.pdf](http://etd.adm.unipi.it/theses/available/etd-05112010-124133/unrestricted/tesi_dottorato.pdf).

<sup>5</sup> Per i problemi testuali delle *Regule grammaticales* di Guarino Guarini si veda Percival (1972; 1978).

<sup>6</sup> Per maggiori informazioni sulla figura di Folchino dei Borfoni cfr. De Santis (2003, 24-41).

tra cui ricordiamo i mss. H 99 inf. e O 208 sup. della Biblioteca Ambrosiana. Un frammento della grammatica, conservato in alcune carte sciolte appartenenti all'Archivio di Stato di Cuneo, è stato edito e commentato da Marco Piccat (1988).

Le *RG* di Stefano Fieschi, invece, sono tramandate dai mss. C 15 sup. e N 3 sup. della Biblioteca Ambrosiana. Dello stesso autore ci è pervenuto il *De prosynonimis* o *Synonyma sententiarum*, una guida a tradurre frasi di vario tipo dal volgare al latino.

### 2.2.2 I glossari

La progressiva apertura ai nuovi codici linguistici volgari delle *RG* è dovuta all'influenza che esercitarono – sempre in ambito scolastico – da una parte la pratica delle glosse nello studio dei testi della letteratura, dall'altra la nascita di liste di vocaboli latini con corrispondente in volgare (Black 2001, 107).

Troviamo traccia di tentativi di resa volgare nella lingua latina già nei repertori lessicali latini monolingui dei secoli XI-XIII, quali l'*Elementarium doctrinae rudimentum* del grammatico lombardo Papias, il *Liber derivationum* o *Magnae derivationes* di Ugucione da Pisa e il *Catholicon* di Giovanni Balbi. In questi comparivano occasionalmente termini volgari con «funzione strumentale di glossa», generalmente introdotti da formule quali *vulgariter dicitur*, *vulgo dicitur* e simili (Rossebastiano Bart 1986, 113).<sup>7</sup>

A partire dal XIII secolo ai repertori monolingui si sostituiscono quelli bilingui, per i quali si possono riscontrare due diversi criteri di lemmatizzazione: i glossari metodici sono ordinati per categorie, i glossari alfabetici sono ordinati alfabeticamente (Arcangeli 1992, 196). I primi, diffusissimi nel Quattrocento, nascono come strumenti di uso pratico, legati al mondo della scuola (Rossebastiano Bart 1986, 122). Essi si collocano ai piani bassi dell'insegnamento e si rivolgono a un pubblico – quello della società borghese emergente – che vuole acquisire una conoscenza elementare del latino (Arcangeli 1992, 196; Aresti 2012, 740).

I primi glossari metodici latino-volgari risalgono alla metà del XIV secolo.<sup>8</sup> Di quest'epoca è il glossario di Iacopo da Calcinia, un maestro di scuola di cui non abbiamo informazioni (Arcangeli/Aresti 2015, 10), contenuto nel ms. lat. Z478 (1661) della Biblioteca Marciana di

---

<sup>7</sup> Riportiamo alcuni esempi da Rossebastiano Bart (1986, 114s.): «Carex: haerba acuta, vulgo *lisca*; caricis, corripit penultimam» (Papias); «Et casula etiam quod vulgo dicitur *camisia* vel planeta prespiteri, quia ad instar parve case totum hominem tegit» (sotto il lemma CADO in Ugucione da Pisa); «Pera re, idest sacculus, qui *tasca* vulgo dicitur» (Balbi).

<sup>8</sup> Il metodo di raggruppamento di vocaboli per categoria si trova già nelle glosse di Kassel, un glossario romano-germanico dell'inizio del IX secolo (Roncaglia 1960). In esso la materia è organizzata per campi semantici legati alla vita pratica (ad esempio le parti del corpo, gli animali domestici, la casa, gli arnesi di lavoro). Si procede in genere dal termine più generico verso quello più specifico (Pignatelli 1995, 274).

Venezia. Il repertorio segue l'ordine di tipo metodico nelle prime carte, dove i lemmi sono suddivisi per argomenti di natura pratica introdotti da titoli quali *hec sunt vasa domus, hec sunt ornamenta leti* e così via; nelle carte finali invece esso presenta una «successione approssimativamente alfabetica» (ivi, 9). Il glossario è stato edito nel 2015 da Massimo Arcangeli e Alessandro Aresti, i quali hanno potuto constatare la presenza nel testo di tratti linguistici che rimandano al ligure di tipo genovese (ivi, 11s. e 20).

Di grandissimo successo fu il *Vocabularium breve* (= *VB*) di Gasparino Barzizza, redatto probabilmente a Bergamo prima della fine del Trecento (Arcangeli 1991, 137). Esso ci è tramandato per intero da soli quattro codici: il ms. 2.1.18 della Biblioteca Comunale di Como, il ms. MA 415 della Biblioteca Civica Angelo Mai di Bergamo, il ms. 177 della Biblioteca del Clero di Sant'Alessandro in Colonna di Bergamo e il ms. 897 conservato alla Beinecke Rare Book and Manuscript Library dell'Università di Yale. Altri manoscritti riportano il glossario incompleto: ad esempio il ms. 169 della Biblioteca della Fondazione Ugo da Como di Lonato del Garda contiene pochi lemmi.

Ma il *VB* non è l'unico glossario bilingue di tipo metodico prodotto in area bergamasca, possediamo infatti diversi repertori che rimandano a Bergamo: il glossario latino-volgare contenuto nel ms. MAB 29 (ex A.1 37) della Biblioteca Civica Angelo Mai di Bergamo e risalente al 1361, edito da Robecchi (2013); il glossario contenuto nel ms. MA 196 (ex Ψ.5 11/5 e AB 225) della stessa biblioteca, edito da Contini (1934, 232-240), che più recentemente si è scoperto essere stato copiato nel 1429 da un certo Antonio di Giovanni (Aresti 2012, 741); il glossario latino-volgare contenuto nel ms. 534 della Biblioteca Universitaria di Padova, anch'esso quattrocentesco, studiato da Etienne Lorck (1893) nella nota silloge *Altbergamaskiche Sprachdenkmäler* e recentemente riedito da Alessandro Aresti (2021a). È probabile che per tutti questi testi – nei quali spesso si osserva una corrispondenza nella scelta dei lemmi – si possa parlare dell'esistenza di un «un fondo nomenclatorio comune, risalente al principio del '300, se non addirittura al secolo precedente» (Contini 1934, 225), cui i diversi compilatori attinsero.

A tal proposito è interessante il repertorio *Lucidina* di Bartolomeo Sachella (ed. Marinoni 1962), frottolista milanese e scrivano alla corte di Filippo Maria Visconti, che presenta delle connessioni con questi prodotti della scuola bergamasca (Rossebastiano Bart 1986, 121). Come osserva Riccardo Gualdo (1997, 188), per i repertori prodotti nell'Italia settentrionale «è facile verificare il ricorrere di termini, spesso raccolti in sequenze cristallizzate, al punto che, come aveva già intuito Contini, pare assai probabile che i compilatori disponessero, accanto ai grandi repertori latini (Papias, Ugucione da Pisa, Giovanni Balbi da Genova per ricordare solo i maggiori), di glosse volgari già organizzate con una certa coerenza e stabilità».

Il glossario di Sachella, di patina lombarda, fu redatto tra il 1440 e il 1447 ed è conservato nel ms. AD.XVI.20 della Biblioteca Nazionale Braidense. Non è un glossario metodico, né alfabetico, perché la disposizione delle voci è casuale. La raccolta è probabilmente frutto di un lavoro di annotazione dei termini più difficili, incontrati dall'autore durante la lettura di testi e per questo si ritiene che la lista fosse pensata ad uso personale.

Di ordine casuale è anche il glossarietto latino-bergamasco edito da Sabbadini (1904-1905), che è conservato in alcune carte di guardia del ms. ambrosiano S 40 sup.

Se i glossari metodici si collocano sui piani bassi dell'insegnamento e hanno uno scopo eminentemente pratico e pedagogico, quelli alfabetici «si collocano ad un livello culturale mediamente elevato» (Arcangeli 1992, 201) e hanno a modello i repertori lessicali monolingui di Papias, Ugucione e Giovanni Balbi.

Esistono tentativi di ordinare alfabeticamente i lemmi già nel Trecento, ma i primi repertori alfabetici compaiono più numerosi in epoca più tarda, soltanto nella seconda metà del XV secolo. È del 1448 il glossario alfabetico contenuto nel ms. 13857 della Biblioteca Nazionale di Vienna, copiato da Garbrando de Schydam (= *GlosVie*). Non tutti i lemmi della lista sono tradotti e il volgare impiegato non presenta un elevato grado di marcatezza: si riconoscono dei settentrionalismi, ma è impossibile stabilire con maggiore certezza la provenienza.

Anche le raccolte alfabetiche conservate nel codice 642 della Biblioteca Inguibertine di Carpentras (ed. Colotti 1999 e 2000-2001) e nel ms. 1329 della Biblioteca Universitaria di Padova (ed. Arcangeli 1992) presentano una lingua poco marcata, ma di sicura provenienza settentrionale.<sup>9</sup>

Di ambiente monastico è la raccolta del *Vocabulista ecclesiastico* del frate Bernardo Savonese, datata al 1479 e parzialmente edita da Massimo Arcangeli (1994). Le fonti sono Papias e Balbi e si ipotizza che il glossario fosse destinato a un uso scolastico elevato, come quello delle scuole di retorica, per via della presenza in alcuni casi di spiegazioni etimologiche e citazioni di autorità (Rossebastiano Bart 1986, 131s.).

Ai repertori metodici e alfabetici latino-volgari vanno aggiunti, infine, i repertori volgare-latini, nei quali il volgare diventa la lingua di partenza per l'uso del glossario. Un esempio è la lista di vocaboli, conservata nel ms. Egerton 2397 della British Library, risalente alla metà del Quattrocento. Se la lingua di partenza per usare il glossario è il volgare, la direzione della traduzione rimane latino-volgare: i lemmi e le frasi, infatti, sono tratti dalle commedie di Terenzio.

---

<sup>9</sup> Dice Arcangeli (1992, 30) che il copista del glossario bilingue quattrocentesco, conservato nel ms. 1329 della Biblioteca Universitaria di Padova, è «con molta probabilità uno degli affiliati al cenobio di S. Giorgio Maggiore» di Venezia.

Un particolare interesse per il latino di Terenzio è osservabile anche negli esercizi di traduzione dal latino al volgare, editi da Grignani (1987), che presenteremo nel prossimo paragrafo insieme ad altri esempi.

### 2.2.3 I temi di traduzione

Un altro tipo di testo impiegato nelle scuole per insegnare il latino sono i *themata*, cioè esercizi di traduzione dal latino al volgare (o viceversa). Si pensa che questa pratica sia nata in seno all'ambiente notarile nel quale «era indispensabile saper passare con destrezza da una lingua all'altra nella pratica quotidiana» a beneficio dei clienti (Stussi 1968, 24).<sup>10</sup> Non è un caso, dunque, che alcuni *themata* ritrovati provengano proprio da quell'ambiente: ci riferiamo agli esercizi di traduzione dal volgare friulano al latino studiati da Alfredo Schiaffini (1922) e quelli dal volgare trevigiano studiati da Alfredo Stussi (1968).

La pratica dei temi di traduzione è comunque attestata anche nelle scuole di grammatica. Si pensi agli esercizi veneziani editi da Gino Belloni e Marco Pozza (1987), databili alla seconda metà del Duecento. Questi *themata* sono conservati su un frammento di pergamena, disposti su due colonne: a destra si trovano esempi di traduzione dal latino al volgare, mentre a sinistra frasi dal volgare al latino. Nel *recto* del foglio vi è l'*incipit* dei *Distica Catonis*, a riprova del fatto che siamo di fronte a un prodotto di una scuola di grammatica (*ivi*, 28).

Quindi oltre ai *themata* contenuti nei manuali, come le grammatiche trecentesche di Francesco da Buti, Folchino dei Borfoni e Giovanni da Soncino, i temi di traduzione compaiono anche in quaderni di esercizi isolati, conservati spesso in maniera frammentaria in fogli singoli, carte di guardia oppure in serti indipendenti. Se le glosse interlineari e i glossari servivano a insegnare il lessico e la “teoria” e facevano uso del volgare come di uno «strumento di spiegazione delle letture svolte in classe» (Milani 2005, 319), gli esercizi di traduzione erano impiegati come «strumento di verifica delle conoscenze linguistico-grammaticali» (*ivi*, 323). Per questo erano spesso incentrati sulle questioni di grammatica più ostiche, come i verbi impersonali, i comparativi e i superlativi, i relativi, e così via.

Si noti che anche quando il volgare precede il latino, non significa che questa fosse la direzione originaria della traduzione: era consuetudine dei maestri, infatti, far tradurre agli studenti frasi o brani d'autore dal volgare al latino, per confrontare poi queste traduzioni con la versione latina

---

<sup>10</sup> Cfr. anche Schiaffini (1922, 2s.), il quale riferendosi alla stesura degli atti dice che «è chiaro che il notaio [...] deve rendere in latino ciò che dai clienti [...] gli è comunicato in volgare». Inoltre nel caso di clienti illetterati è verosimile che egli leggesse il documento (contratto, testamento, ecc.) nella lingua materna, dunque lo studioso si chiede se non sia possibile che «a volte la prima stesura si facesse addirittura in dialetto».

originale. La pratica della retroversione permetteva anche una più semplice «assimilazione mnemonica dei testi di riferimento, raggiunta assai probabilmente attraverso le letture scolastiche» (*ibid.*).

Esempi di retroversione sono i *themata* comaschi editi da Milani (2005) e quelli editi da Elisa De Roberto (2014, 67-72), di cui parleremo meglio più avanti.

Sono una traduzione dal latino al volgare anche i *themata* del frasario terenziano, contenuti nel ms. A.a.2.50 della Biblioteca Statale di Cremona ed editi da Maria Antonietta Grignani (1987). Si tratta di una raccolta di frasi tratte dalle commedie di Terenzio, di cui viene fornita la traduzione in volgare. Lo stesso manoscritto contiene un secondo frasario, ad oggi inedito, che riporta citazioni dalle epistole di Cicerone e ancora dalle commedie di Terenzio.

#### 2.2.4 Qualche caso limite

Abbiamo passato velocemente in rassegna le grammatiche, i glossari e gli esercizi di traduzione prodotti in Italia settentrionale, che sono stati editi nel tempo. In tutti questi casi la tipologia testuale era evidente, ma ve ne sono altri in cui si può esitare. Un esempio sono due testi contenuti nel ms. MA 465 della Biblioteca Civica Angelo Mai di Bergamo, il *Libellus de doctrina virtutum et fuga vitiorum* (= QuatCose) e il *Libro di sentenze e ammaestramenti* (= SentBg).

Il primo è una raccolta di sentenze in latino, seguite da una traduzione in volgare, che hanno una struttura quadrimembre e che cominciano tutte con la formula *Quatuor sunt que*, tradotta con *Quattro cose sono che* o *Sono quattro cose che / le quali*. È evidente che il testo contenuto nel manoscritto bergamasco è stato pensato per un uso scolastico e in particolare per l'insegnamento del latino: oltre alla disposizione del testo, diverse sono le glosse lessicali e grammaticali che accompagnano la traduzione volgare (si veda il § 4). L'opera, tuttavia, non fu composta per questo scopo: il testo, infatti, in origine era interamente in latino e fu volgarizzato solamente in un secondo momento.

Da un lato, dunque, QuatCose è un'opera che è stata tradotta nella sua interezza, dall'altro essa è una raccolta di frasi a sé stanti, accomunate soltanto dalla struttura e dallo stile/contenuto gnomico: l'alternarsi di frasi latine e frasi volgari, insieme alla traduzione per così dire "scolastica" che caratterizza queste ultime, avvicina QuatCose ai temi di traduzione. Si vedano a tal proposito i seguenti esempi che mostrano l'integrazione al testo di alcune glosse, introdotte da espressioni quali *idest* e *vel*:

- (1) a. *nimie purpurea* = *tropo di grande bellezza purpurea idest a modo di porpora* (QuatCose 3)
- b. *causantibus* = *a quelli che piadezeno vel a li piadezanti* (QuatCose 51)

c. in expendendo largitas = *nel spendere largità vel largeza* (QuatCose 54)

È evidente come per i temi di traduzione che il fine ultimo di QuatCose fosse l'insegnamento della grammatica e del lessico latini.

Lo stesso vale per SentBg, una raccolta di sentenze riprese in genere dalle opere di Albertano da Brescia, tradotte dalla stessa persona che ha tradotto QuatCose. Di Albertano da Brescia esistono dei volgarizzamenti, ricordiamo quello del *Trattato della dilezione*, conservato nel codice II IV 111 della Biblioteca Nazionale di Firenze ed edito da Castellani (2012), e i diversi volgarizzamenti di Andrea da Grosseto, editi da Selmi (1873). In realtà, l'autore della raccolta di sentenze ha estratto dalle opere del notaio bresciano le citazioni da autori antichi o cristiani e dalle *Sacre Scritture*. Ne risulta che anche in SentBg le frasi sono indipendenti le une dalle altre e funzionano bene come temi di traduzione.

L'impiego di questo genere di testi – raccolte di sentenze morali, aforismi e proverbi – non è nuovo alla scuola medievale. Si pensi ad esempio ai *Distica Catonis*, che abbiamo già detto essere uno dei libri di testo più diffusi all'epoca, che circolava spesso in versioni bilingui. L'opera «probabilmente era destinata a esercitare la lettura e la comprensione di brevi frasi latine, che tra l'altro potevano essere anche facilmente memorizzate» (De Roberto 2014, 38). Del resto, il ms. MA 465 conserva anche le *Expositiones Catonis* di Bonvesin da la Riva, accompagnate dalla fonte latina (Soma 2023, 197).

### 2.3 Le miscellanee scolastiche

Molti testi di cui abbiamo discusso nei paragrafi precedenti fanno parte di miscellanee scolastiche. Si tratta in genere di codici contenenti testi scritti in latino e testi bilingui, in casi più rari anche di testi interamente in volgare (si vedano, ad esempio, i mss. MA 465 e MAB 29 della Biblioteca Civica Angelo Mai di Bergamo). Come notato già da De Paolis (2004, 184) per le miscellanee grammaticali altomedievali, nonostante un codice miscelaneo sia stato trascritto da più mani o sia composito, è spesso evidente che è stato prodotto «nell'ambito di un unico progetto editoriale»: esemplare è il caso del ms. MA 155, frutto di un lavoro a otto mani, che corrisponde chiaramente a un disegno ben preciso.

Lo studio delle miscellanee scolastiche di epoche diverse in passato si è rivelato molto utile: ha permesso, ad esempio, a Robert Black (2001, § 4) di ricostruire il curriculum di studi della scuola medievale e di comprendere quale fosse il canone scolastico del tempo e in che modo si

evolvettero nel corso dei secoli. Per fare questo lo studioso ha analizzato migliaia di manoscritti conservati presso le biblioteche fiorentine.

Numerose sono le miscellanee grammaticali prodotte (e conservate) in area lombardo-veneta. Qui di seguito prenderemo in considerazione quelle contenenti i testi che costituiscono il corpus: descriveremo brevemente i codici e signaleremo con due asterischi i testi già editi e con un asterisco i testi inediti, di cui forniamo la trascrizione alla fine del presente lavoro.

### **Bergamo, Biblioteca Civica Angelo Mai, ms. MA 155**

Cartaceo, secolo XV, Bergamo; 132 carte, mm 216 x 151 (c. 25), mm 210 x 152 (c. 1r).

Il codice, composito, è una miscellanea grammaticale acefala e mutila, copiata da otto mani diverse. Le filigrane rimandano in due casi a Bergamo, al 1462 (Briquet 14705) e al 1469 (Briquet 14705), in un caso a Milano, sempre all'anno 1462 (Briquet 6498) e una volta a Venezia e Udine, all'anno 1445 (Briquet 15870). Si tratta molto probabilmente di un prodotto della scuola bergamasca, databile al XV secolo. Il contenuto è il seguente:

- ff. 1r-7r: *Regule grammaticae* non identificate\*\*
- f. 8r: *Salve regina* in latino
- ff. 9r-12r: trattato grammaticale sui verbi (in latino)
- ff. 13r-20v: trattato sui verbi con particolare riferimento ai verbi impersonali\*
- ff. 21r- 24v: trattato sui participi\*
- ff. 25r-30r: trattato sui relativi\*
- ff. 31r-32v: trattato sui distributivi\*
- ff. 35r-37v: trattato sugli avverbi di luogo\*
- ff. 44r-51r: trattato sulle figure\*
- ff. 53r-61r: trattato sul comparativo\*
- ff. 63r-64v: trattato sul superlativo\*
- ff. 66r-72r: trattato sui verbi derivativi\*
- f. 73rv: trattato sulle congiunzioni\*
- ff. 74r-131v: grammatica bilingue\*

Bibliografia: D'Agostino (1983, 81-84); scheda di Manus online: <https://manus.iccu.sbn.it/MA-155>.

### **Bergamo, Biblioteca Civica Angelo Mai, ms. MA 315**

Cartaceo, secolo XV ½, Crema (?); 355 carte, mm 193 x 140.

Il codice è composito e conserva testi di vario tipo databili probabilmente alla prima metà del XV secolo. Al f. 21r reca una nota di possesso quattrocentesca, che recita «Iste liber est conventus

sancti Augustini Creme», che tuttavia è riferibile soltanto ai ff. 21r-46r. Gli altri testi che compongono il codice, anch'essi probabilmente provenienti dall'area cremasca, entrarono in possesso della biblioteca degli agostiniani di Crema verso la fine del XV secolo e furono qui assemblati. Il manoscritto è una miscellanea scolastica che conserva testi di interesse grammaticale, retorico e filosofico:

- ff. 1r-20r: *De adversitate fortunae et philosophiae consolatione* di Arrigo da Settimello
- ff. 21r-46r: *De scholarum disciplina* di Arrigo da Settimello
- ff. 49r-62r: Plutarco, *De liberis educandis*
- ff. 67r-152v: grammatica bilingue
- ff. 112v-141r: *Regule gramatice* anonime
- ff. 141r-152r: grammatica latina
- ff. 152v: frasi in latino, forse base per degli esercizi di traduzione
- ff. 153r-276r: grammatica latina (?)
- ff. 277r-320v: Nozioni grammaticali, esemplificazioni, aforismi in latino e in volgare, prove di scrittura e annotazioni in volgare
- ff. 321r-330v: *Pro rege Deiotaro* di Marco Tullio Cicerone
- ff. 330v-337v: *Pro Ligario* di Marco Tullio Cicerone
- ff. 344r-347v: *De remediis fortuitorum* di Lucio Anneo Seneca
- ff. 348r-350v: grammatica latina (?)
- f. 351v: Leggenda di Sant'Uberto

Bibliografia: *Codici e incunaboli miniati della Biblioteca civica di Bergamo*, Bergamo, edizione promossa dal Credito Bergamasco, 1989, 239-240; scheda di Manus online: <https://manus.iccu.sbn.it/MA-315>.

### **Bergamo, Biblioteca Civica Angelo Mai, ms. MA 465**

Cartaceo, secolo XV<sup>2</sup>, Bergamo; 111 carte, mm 215 x 155.

Il codice è composito ed è stato copiato da tre mani: una prima mano ha copiato i ff. 1r-45v; una seconda mano i ff. 109r-112r; una terza ha copiato i ff. 86r-109r, che contengono le *Expositiones Catonis* di Bonvesin. Il copista di queste ultime si firma al f. 109v, dove scrive: «Expositiones Catonis finite fuerunt per me Iacobum de Tercio peliparium die quinto iulii ora vigigissima [sic] secunda 1469, indictione secunda». Il contenuto è il seguente:

- ff. 1r-45v: *Libellus de doctrina virtutum et fuga vitiorum*\*
- ff. 46r-78v: Libro di sentenze e ammaestramenti\*
- f. 79r: proverbi e sentenze
- ff. 79v-85v: Sentenze in volgare e latino di Genesio Quaglia\*

ff. 86r-109r: *Expositiones Catonis* di Bonvesin da la Riva  
f. 109rv: *Carmina mense*  
f. 109v: epigramma latino  
ff. 110r-111v: rifacimento del *De quinquaginta curiatilibus ad mensam*

Bibliografia: Biadene (1927, 16-17); Lo Monaco (2003, 56-57).

### **Bergamo, Biblioteca Civica Angelo Mai, ms. MA 496**

Cartaceo, 1424 (parte I) e 1430 (parte II), Bergamo; 37 carte, mm 278 x 198.

Il codice, composito, è costituito da due sezioni vergate dalla stessa mano che data le trascrizioni delle due opere ivi contenute al 1423 e al 1430: alla fine dell'*Ecloga Theoduli*, al f. 17v, si legge infatti «Iste liber est Bertulini Iohannis et Petri fratrum de Locatello et fili Tonini de Locatello scholarum rectoris in Pergamo. Consumatus fuit die quarto mensis iulii MCCCCXXIII», mentre alla fine della *Vita scolastica* di Bonvesin, al f. 33r si legge «finivi die xviii decembris MCCCCXXX». Il codice contiene le seguenti opere:

ff. 4r-17v: *Ecloga Theoduli* con glosse e note esegetiche marginali e interlineari\*\*  
ff. 19r-33r: *Vita scolastica* di Bonvesin da la Riva con qualche glossa\*\*

Bibliografia: Contini (1934, 229–230); Lo Monaco (2003, 61-62); scheda Mirabile: [https://sip-mirabileweb-it.pros2.lib.unimi.it/manuscript/bergamo-biblioteca-civica-angelo-mai-ma-496-\(gamma-manuscript/96049\)](https://sip-mirabileweb-it.pros2.lib.unimi.it/manuscript/bergamo-biblioteca-civica-angelo-mai-ma-496-(gamma-manuscript/96049)).

### **Bergamo, Biblioteca Civica Angelo Mai, ms. MAB 29**

Cartaceo, 1361, Bergamo; 92 carte, mm. 215 x 280.

Il codice è databile grazie a una filigrana che rimanda a Bergamo al 1361. In particolare il glossario ivi contenuto è attribuibile a un maestro bergamasco, probabilmente proveniente dall'alta Val Seriana. Il codice tramanda le seguenti opere:

ff. 1r-6v: Frammento di glossario latino-bergamasco\*\*  
f. 3r: *iudicium astrologie* sulla situazione italiana di un certo Johannes de Legniano  
ff. 10r-90r: commento ai *Disticha Catonis* di Fra' Ghisalberto da Bergamo  
ff. 91r-92v: Leggenda di San Gerolamo in prosa volgare

Bibliografia: Robecchi (2013, 86-88).

### **Brescia, Biblioteca Queriniana, ms. H\_II.17**

Membranaceo, secolo XV, Brescia (?); 212 carte, mm 120 x 85.

Il codice è di piccole dimensioni, tascabile, e contiene testi di vario tipo di interesse grammaticale e retorico. La scrittura, semigotica e semiumanistica è di tre mani: una mano ha copiato i ff. 1r-8v; una seconda i ff. 9r-76v e 85r-144v, una terza i ff. 77r-84r e 115r-210v. Il contenuto è il seguente:

- ff. 1r-8v: trattato sui nomi\*
- ff. 9r-38r: trattato sui verbi\*
- ff. 38v-52v: trattato di ortografia, glossato ed emendato da un certo M.M Cicci de Esculo
- ff. 52v-58r: trattato di ortografia
- ff. 58v-65v: trattato sui dittonghi
- ff. 66r-68r: note grammaticali
- ff. 69r-84r: *Summa grammaticae* di Pietro da Isolella da Cremona\*
- ff. 85r-96v: trattato di metrica
- ff. 97r-114v: trattato sugli avverbi\*
- ff. 115r-154r: *De orthographia* di Gasparino Barzizza
- ff. 155r-186v: *Sinonimas* attribuiti a Marco Tullio Cicerone
- ff. 186v-210v: *Differentiae* attribuite a Marco Tullio Cicerone

Bibliografia: scheda di Manus online: <https://manus.iccu.sbn.it/H-II-17>.

### **Como, Biblioteca Comunale, ms. A-3-I n. 17**

Cartaceo, secolo XV, Italia settentrionale; 8 carte, 214 x 153 mm.

Il manoscritto è un quaderno contenente testi scolastici vari, interamente in latino, ad accezione dei *themata* editi da Matteo Milani. È presente una numerazione antica (cc. 24-31), che seguiamo per indicare il contenuto delle carte:

- ff. 24r-25r: grammatica latina acefala
- f. 27r: definizione delle otto parti del discorso
- f. 27r: frasi latine di interesse grammaticale, proverbiale e lessicale
- f. 27v-31v: esercizi di traduzione dal volgare al latino e frasi latine di interesse proverbiale o lessicale\*\*

Bibliografia: Milani (2005, 307-309).

### **Cremona, Biblioteca Statale di Cremona, ms. Aa 2.50**

Cartaceo, anni 1444-1448, Crema; 89 carte, mm. 210 x 145.

Il codice è una miscellanea scolastica di stampo umanistico copiata da una sola mano, quella di Johannes Marchus de Ciriolis, che si firma a più riprese (f. 11v, f. 30v, f. 52v, f. 80r, f. 88v, f. 89v) e data le sue trascrizioni tra gli anni 1443 e 1448.<sup>1</sup> In una sottoscrizione in particolare il copista dichiara di essere allievo del *magister* Bettino da Pandino, che secondo Grignani (1987, 85) insegnò molto probabilmente a Crema. Di questa città era anche la famiglia nobile dei Cerioli, di cui il copista faceva parte. Il manoscritto contiene i seguenti testi:

- f. 1r: frammento di un testo giuridico
- ff. 2r-11r: *Ars poetica* di Orazio
- ff. 13r-30v: *De disciplina scholarium* di pseudo-Boezio
- ff. 31r-39r: esercizi di traduzione da Terenzio\*\*
- ff. 41r-52v: esercizi di traduzione da Cicerone e Terenzio\*
- ff. 53r-68v: 34 epistole di Gasparino Barzizza
- ff. 69r-73v: trattato di argomento etico
- ff. 75r-80r: *De doctrina punctuandi*
- ff. 80v-82v: trattato sull'arte di comporre un'epistola
- ff. 83r-88v: trattato di ortografia

Bibliografia: Grignani (1987, 82-86).

### **Londra, British Library, ms. Egerton 2397**

Cartaceo, secolo XV ½ (?), Italia settentrionale; 106 carte, 155 x 105 mm.

Il codice è forse databile alla metà del XV secolo ed è stato copiato da una mano principale e altre tre mani. Ai ff. 1r e 2v si legge il nome di *Franciscus de Guaciis filius D(omi)ni*, che potrebbe essere stato il possessore del codice. Aresti (2021b, 35 n. 3) ha trovato il nome di *Franciscus de Guaciis* presbitero in un documento del 1470 proveniente dalla chiesa di Sant'Ambrogio a Torlino Vimercati, oggi in provincia di Cremona. Il manoscritto è una miscellanea scolastica umanistica, che contiene i seguenti testi:

---

<sup>1</sup> Riportiamo qui di seguito le sottoscrizioni: «MCCCCXLIII die V decemb. Johannes Marchus filius Augustini de Ciriolis scripsit» (11v); «Johannes Marchus de Ciriolis scripsit» (30v e 52v); «Explicit De arte punctuandi, composita per magistrum Gasparinum Pergamensem. Ego Johannes Marchus de Ciriolis scripsi de anno 1447» (80r); «MCCCCXLIII die XXI de mense octub. Ista ortografia est mea Johannis Marci de Ciriolis qui pergo ad scolam valentissimi domini Betini de Pandino qui est bonus magister in sua arte et docet bene suos scolares et cetera» (88v); «Johannes Marchus de Ciriolis scripsit hoc opus anno 1448 de mense february» (89v).

- f. 1: alcune lettere maiuscole di diverso formato;
- f. 2r: testo in volgare di difficile lettura, forse esercizi di traduzione
- f. 2v: epigrammi
- ff. 3r-4r: lemmi latini con traduzione
- ff. 5r-13v: *Carmina differentialia* di Guarino Veronese
- f. 73v: frasi in latino
- ff. 74r-102r: glossario volgare-latino terenziano
- ff. 103r-106v: elenco di parole latine di origine greca

Bibliografia: Kristeller, Paul Oskar (1989 IV, 144), 1989; Aresti (2021b, 35-36).

### **Milano, Biblioteca Ambrosiana, ms. H 66 inf.**

Membranaceo, secolo XIV<sup>ex</sup>, Italia settentrionale; 74 carte, mm 260 x 160.

Il codice conserva alcune opere di Folchino de' Borfoni, tra cui le *Regule grammatice*, acefale, e i versi mnemotecnici di commento ad alcuni autori della latinità classica. Il manoscritto è stato copiato da tre mani diverse: una mano ha trascritto i ff. 2r-2v e 3r-58v, una i ff. 2v-3r e 59r-61v, una terza i ff. 61v-74v. I titoli e le note sono stati aggiunti successivamente da altre mani. In particolare, il codice contiene:

- ff. 2r-56v: *Regule grammatice* di Folchino de' Borfoni\*\*
- ff. 57r-70r: trattato di ortografia e prosodia
- ff. 70v-71v: commento alle *Georgiche* e all'*Eneide* di Virgilio
- ff. 72r-73r: commento alle tragedie di Seneca
- ff. 73r-74r: commento alla *Farsalia* di Lucano
- ff. 74r-74v: commento all'*Achilleide* e la *Tebaide* di Stazio

Bibliografia: De Santis (2003, 24-30); scheda di Comperio: <https://ambrosiana.comperio.it/H-66-inf>.

### **Milano, Archivio storico civico e Biblioteca trivulziana, ms. Triv 636**

Membranaceo (ff. 1r-32v) e cartaceo (ff. 33r-48v), secolo XIV<sup>2</sup>, Lombardia; 48 carte, mm 195 x 136 (c. 17), mm 188 x 130 (c. 29), mm 195 x 137 (c. 34r)

Il codice trecentesco è composto da due unità codicologiche, una prima (ff. 1r-32v), membranacea, che contiene alcuni testi scolastici in latino, una seconda (ff. 33r-48v), cartacea, che contiene delle *Regule grammatice*:

- ff. 1r-17v: Esempi grammaticali in latino
- ff. 18r-28r: *Expositiones figurarum*
- ff. 29r-32v: Frammento di esercitazioni latine
- ff. 33r-48v: *Regule grammaticae*\*\*

Bibliografia: Antonelli, Armando/Borsa, Paolo, *Tra latino e volgare. Un'ignota grammatica bilingue del Trecento conservata presso la Biblioteca Trivulziana di Milano*, in: *Italiani di Milano. Studi in onore di Silvia Morgana*, a cura di Massimo Prada, Milano, Ledizioni, 2017, 131–146; scheda di Manus online: <https://manus.iccu.sbn.it/Triv-636>.

### **Padova, Biblioteca Universitaria, ms. 534**

Cartaceo (alcuni fogli membranacei), secolo XV ½, Bergamo; 90 carte, 220 x 150 mm.

Il codice risale molto probabilmente alla metà del XV secolo o poco oltre. I testi in esso contenuti sono stati copiati da mani diverse «tutte riconducibili a una tipologia scrittoria “di matrice documentaria, posata (anche se con momenti di più libero atteggiamento cancelleresco)”» (Aresti 2021a, 7). Il contenuto è il seguente:

- ff. 1r-21r: raccolta di sinonimi ciceroniani
- ff. 21r-22r: raccolta di omonimi ciceroniani
- ff. 23r-52r e 55r-66v: glossario latino-bergamasco\*\*
- ff. 52v-54v: componimenti sacri in distici latini
- ff. 67r-75r: trattato di ortografia attribuito con qualche incertezza a Folchino de' Borfoni
- ff. 75r-80r: trattato di epistolografia

Bibliografia: Bursill-Hall (1981, 205.4); Kristeller (1967 II, 13); Aresti (2021a, 2 e 5-8).

### **Roma, Biblioteca Corsiniana, ms. 1784 (36 F 8)**

Cartaceo, secoli XIV-XV, Italia settentrionale; 160 carte.

Il codice, composito, è stato copiato da più mani. Al f. 49v compare la seguente sottoscrizione: «die XV Januarii 1447», mentre al f. 160r si trova il conto di un pagamento di alcuni scolari al proprio maestro, in latino, datato al 1412. Il contenuto è il seguente:

- ff. 1r-28v: Trattato grammaticale anonimo adespota\*\*
- ff. 29r-49v: Trattato grammaticale anonimo (mano diversa)\*\*
- ff. 50r-52r: pagine vuote

- ff. 52v: frammento di un'orazione
- ff. 53r-106r: commento al *Doctrinale* di Alessandro di Villadei (mano diversa)
- f. 106v: pagina vuota
- ff. 107r-119v: Trattato di grammatica (mano diversa)\*\*
- ff. 120r-120: Trattato di grammatica\*\*
- ff. 121r-158v: *Moralium dogma philosophorum* (mano diversa)
- ff. 159v-160r: conto di un pagamento

Bibliografia: Kristeller (1991, 166); Milani (2010-2011, 36-38).

## 2.4 Il corpus

Parte di questa ricerca è consistita nella creazione di un corpus formato da testi scolastici, testi cioè pensati per la scuola e/o impiegati nell'insegnamento del latino, in cui compare anche la lingua volgare. Sono stati selezionati testi già editi, prodotti in Lombardia; abbiamo inoltre trovato nuovi testi con l'aiuto di cataloghi cartacei e online o grazie alla segnalazione di altri studiosi.

In questo paragrafo presenteremo meglio i testi che costituiscono il nostro corpus. Prima descriveremo brevemente i testi già editi,<sup>1</sup> riportandone le caratteristiche principali e facendo qualche accenno alla lingua, successivamente presenteremo per sommi capi i testi inediti.

### 2.4.1 Testi editi

*Frammento grammaticale latino-bergamasco (AmbrSab)* edito da Remigio Sabbadini (1904-1905). Il frammento si trova nei fogli di guardia del codice Ambrosiano S 40 sup. ed è databile ai secoli XIII-XIV: una prima mano – più antica – ha copiato le cc. 2, 211, 212 e 213; una più recente la c. 1. Quest'ultima contiene un glossario di termini vari di cui viene data la forma al nominativo, introdotta dal dimostrativo *hic, haec, hoc* e tradotta subito in volgare, seguita dalla forma genitivale, anch'essa tradotta in volgare, come nell'esempio:

14. Declinacio hoc gausape *la toaya*. g. huius gausape *dela toaya* et sic inde per omnes casus.
15. Declinacio hic sal *la sal*. g. huius salis *dela sal* et sic inde.
16. Declinacio hoc mare *ol mar*. g. huius maris *del mar* et sic inde.

---

<sup>1</sup> Si tenga conto del fatto che abbiamo adattato le trascrizioni dei testi già editi ai criteri di trascrizione da noi adottati per gli altri testi.

17. Declinacio hic vel hec silex *la preta*. g. huius .cis *dela preta* et sic inde.

Osserviamo che i traduenti volgari sono preceduti da un articolo determinativo (*ol, la*) e una preposizione articolata (*del, dela*) e non sono introdotti da formule metalinguistiche latine come *vulgariter* o *idest*, ma sono giustapposti al corrispondente latino.

Il termine latino può anche essere reso in volgare con una perifrasi: «Declinacio hic manceps *la cosa che po fi presa cho la ma*. g. huius mancipis *de la cosa che po fi presa co la ma* et sic inde» (AmbrSab 8).

È interessante che in alcuni casi il traduttore volgare sia spiegato con un altro termine, un iperonimo, sempre in volgare, introdotto dall'aggettivo dimostrativo *quel(la)* (cfr. § 3.3.3.6):

3. Declinacio hoc delfis *lo delfi* idest *quel pes*. g. huius delfinis *de delfi* idest *de quel pes* et sic inde.

11. Declinacio hic vel hec grus *ol gru* et *la grua* idest *quel osel* et *quella oscella*. g. huius gruis *del gru* et *dela grua* idest *de quel osel* et *de quela oscella* et sic inde.

36. Declinacio he Libies *Africa* idest *quel provetia*. g. huius Libiei *de Africa* idest *de quela provetia* et Sic inde.

39. Declinacio hic Tiber vel .bris *ol Tiver* idest *quel fluvi*. g. huius Tiberis vel .dis vel .dos *del Tiver* idest *de quel fluvi* et sic inde.

Le parole del glossario non sono disposte alfabeticamente, ma non siamo di fronte nemmeno a un glossario di tipo metodico. Sembra che esso sia stato assemblato a partire da alcune glosse fatte a un testo latino. La presenza di alcuni termini potrebbe far pensare all'*Eneide* di Virgilio: troviamo infatti riferimenti alla città di Troia («hec Pergamus *troya*»), al Tevere («hic Tiber vel -bris *ol Tiver*»), agli Inferi («hic Tartarus *l'inferen*»), nonché alle coste libiche («he Libies *Africa*»), alle tigri («hec tigris *quela bestia*»)<sup>2</sup> e alle gru («hic vel hec grus *ol gru* et *la grua*»)<sup>3</sup>.

I fogli copiati dalla mano più antica riportano invece la coniugazione dei verbi *amare* (= *amà*) e *docere* (= *amaystrà*) secondo i diversi tempi e modi e per tutte le persone, sia per la diatesi attiva che per quella passiva. Il testo non è un frammento di un testo grammaticale, ma piuttosto un compendio utile allo studio dei verbi latini. Ne riportiamo un paio di esempi:

---

<sup>2</sup> Nel IV canto Didone rinfaccia a Enea di essere duro e spietato, dicendo: «nec tibi diva parens generis nec Dardanus auctor, / perfide, sed duris genuit te cautibus horrens / Caucasus Hyrcaenaeque admorunt ubera tigres» (En. IV, 365-7) 'non ti è madre una dea, o perfido, né fondatore della stirpe di Dardano, ma il Caucaso irto di dure rocce, e ti porsero le mammelle le tigri ircane'.

<sup>3</sup> Nel X canto i soldati Troiani vengono paragonati alle gru: «clamorem ad sidera tollunt / Dardanidae e muris, spes addita suscitatur iras, / tela manu iaciunt, quales sub nubibus atris / Strymoniae dant signa grues atque aethera tranant / cum sonitu, fugiuntque Notos clamore secundo» (En. X, 262-6) 'dalle mura i Dardanidi alzano un grido alle stelle; la nuova speranza rinfolca l'ira; con le mani scagliano dardi: come sotto le nere nubi le gru strimonie danno segnali e attraversano il cielo con un rombo e fuggono i Noti con strida gioiose'. L'immagine delle gru si trova anche nella *Thebaide* di Stazio (V 13) e nella *Pharsalia* di Lucano (V 716) ed è ripresa da Dante per descrivere la schiera dei lussuriosi nel V canto dell'*If.* ai vv. 46-9: «E come i gru van cantando lor lai / faccendo in aere di sé lunga riga, / così vid'io venir, traendo guai, / ombre portate da la detta brigia».

48. Ego amo *e' am*, tu amas *tu am*, ille amat *quel ama*, et pluraliter *plural menter* nos amamus *no amem*, vos *.tis vo amé*, illi *.ant quey ama*.
89. Ego amor *e' fi amat*, tu *.ris vel .re tu fi amat*, ille *.tur quel fi amat*, et pluraliter *plural menter* nos amatur *no fitem amat*, vos *.mini vo fiti amat*, illi amantur *quey fit amat*.
104. Preterito perfecto et plusquam perfecto Utinam docuissem *de voles k (sic!) aves amaystrat*, tu docuisses *tu aves amaystrat*, ille docuisset (*sic!*) *quel aves amaystrat*, et pluraliter *plural menter* Utinam *.ssemus de voles che no avesem amaystrat*, vos docuissetis *vo avese f amaystrat*, illi docuissent *quey aves amaystrat*.

Anche in questo caso il volgare non è introdotto da formule metalinguistiche latine. Si noti che l'autore della grammatica traduce anche l'avverbio latino *pluraliter* – che introduce la quarta (*no*), la quinta (*vo*) e la sesta (*quey*) persona – con il volgare *plural menter*, con epentesi del suffisso *-mente*. I tratti linguistici riscontrabili nel testo sono riferibili in particolare al bergamasco. Per citare qualche esempio, si registrano lo sviluppo di una vocale d'appoggio (*plural menter*, *inferen*, *coren*), la caduta di *n* finale dopo vocale tonica (*delfi*, *ma*, *casó*, *leò*), la caduta delle vocali finali diverse da *-a*, con resistenza della consonante dentale che si assorda (*palut*) e l'assordimento della labiovelare *v > f* in parole come *amáf*, *avíf* e *avésef*. Si registrano anche la palatalizzazione del nesso latino CL in *mangà* /man'dʒa/ 'banchetto' (= *epulum*) (*mangà*) e la presenza dell'articolo *ol*.

*Reliquie bergamasche (ReliqBg)*. Contini in un articolo del 1934 raccoglie frammenti di «suppellettile scolastica» di area bergamasca, contenuti in diversi codici della Biblioteca Civica Angelo Mai di Bergamo. Descriviamo i frammenti qui di seguito.

*Reliquie bergamasche: themata tratti da una grammatica latina (ReliqBg I)* (Contini 1934, 226-228). Il primo frammento edito si trova nel ms. MA 159, un piccolo codice di sole 22 pagine, databile al Trecento. Si tratta di temi di traduzione in volgare che accompagnano alcune regole di una grammatica, di cui conosciamo il nome dell'autore, il «magister Lanfrancus de Albenio», che sappiamo essere sicuramente vivo nel 1314, e quello del proprietario, un certo Facino dei Baiardi di Albenio, forse un nipote del primo (Contini 1934, 225s.).

La scelta dei termini e il contenuto di questi *themata* mostra come essi siano strettamente legati alla tradizione delle *RG*: troviamo infatti gli stessi verbi delle liste latino-volgari (*fi senorzat*, *fi suit*, *fo asaiut*, *fy incolzat*). Inoltre, i soggetti delle frasi sono – come spesso in questi contesti – *Peter* e *Martí*.

La lingua di questi esercizi è piuttosto marcata. Rimandano al bergamasco la caduta della nasale *n* davanti a dentale (*pulita met*), la caduta della nasale *n* dopo vocale tonica (*Martí*, *be*,

*bochó*), la caduta delle vocali finali diverse da *-a* con resistenza della consonante dentale che si assorda (*incolzat, asaiut, temprat*), lo sviluppo di una vocale d'appoggio (*imfirem*) e la presenza dell'articolo *ol*.

*Reliquie bergamasche: glossario bilingue (ReliqBg II)* (Contini 1934, 229). Un glossarietto di sole dodici voci, simile nell'impostazione a quello di AmbrSab, si trova nel ms. MAB 25. Contini integra il testo già edito da Lorck (1893: testo VIII), cui facciamo riferimento per le parti non contenute nell'articolo.

Dei termini viene dato il lemma latino al nominativo, introdotto dal dimostrativo *hic, haec, hoc*, il traducevole volgare, introdotto da *idest*, e la spiegazione etimologica, introdotta dalla formula *dicitur*, come si osserva nel seguente esempio:

Nominativo *hic vir est l'um et dicitur a vireo vires.*

Nominativo *hec mulier idest la fomna et dicitur a molio, molit -erum.*

Nominativo *hoc ignifer idest ol bernaz et dicitur ignifer, ferens ignem.*

Nominativo *hic sacifer idest ol portasac et dicitur ferens sarciam.*

Nominativo *hic magister idest ol mayster et dicitur magis allis ter.*

Riguardo la lingua del frammento, osserviamo la presenza dell'articolo *ol* e la caduta della *n* prima della dentale in *cosa amatera dol dener* (= *philonomus, -a, -um*).

*Reliquie bergamasche: glosse (ReliqBg III)* (Contini 1934, 230). Il terzo frammento è costituito dalle glosse volgari alla *Ecloga Theoduli* e alla *Vita Scolastica* di Bonvesin, contenute nel quattrocentesco ms. MA 496. Si tratta sia di glosse interlineari che di glosse a margine. Interessante la presenza anche di glosse «macaroniche avanti lettera», come *sboientavit per toruit, garzolos per racemos, bastavit e sufficiavit per sufecit*, e così via.

Nel testo registriamo l'articolo *ol*, accanto però a *el* (e *del*), la caduta della *n* postonica (*navó*), ma il mantenimento della nasale prima della dentale (*bassa ment, trementina*).

*Reliquie bergamasche: themata e glossario (ReliqBg IV)* (Contini 1934, 231-232 e 232-240). Il ms. MA 196, databile agli anni 1429-1430, contiene dei *themata* volgari e un glossario bilingue latino-bergamasco.

Come per ReliqBg I, anche in questi temi di traduzione troviamo *Peder* come soggetto delle nostre frasi e vediamo impiegati verbi che in genere compaiono nelle liste delle *RG* (*artoriad, bandezad, fi despresiad*). Gli esercizi sono incentrati sui numerali (*do plu de og...*), sul

comparativo (*Catarina è plu vegia cha Margarita; E so plu fort che alcú di Bresá se no Zoan*) e sul superlativo (*Tu e' ol plu fidel di me amis*). La lingua è meno marcata rispetto a quella dei *themata* trecenteschi.<sup>4</sup> Si registrano alcuni tratti comuni al bergamasco e al bresciano, come la caduta di *n* dopo vocale tonica (*casó, vesí, alcú*), lo sviluppo della vocale d'appoggio (*perfecta meter, grameter, Peder*), la palatalizzazione di *n* postonica davanti a *i* (*homeng*), la conservazione del nesso PL (*plu*). Sono presenti, inoltre, alcuni tratti più tipicamente bergamaschi come la presenza dell'articolo *ol* (anche *dol*), la palatalizzazione del nesso CT (*og* 'otto') e del nesso CL (*vegia, spég*), accanto tuttavia a tratti meno marcati, come la conservazione nei participi della dentale *d*, che non si assorda (*artoriad, bandezad, bevud*).

Il manoscritto contiene anche un glossario latino-bergamasco di tipo metodico. La lingua in cui è scritto è caratterizzata da polimorfia, osserviamo cioè tratti dialettalizzanti e marcati in senso bergamasco – come la caduta della *n* davanti a dentale (*formet, guat, mateg* ma *fondament, manteget*), la vocale d'appoggio (*coren, canester*), la caduta di *n* postonica (*moltó, ronió* 'rognone', *polmó*), la palatalizzazione del nesso CL (*giáf, giavesina, giód*) –, accanto a tratti meno marcati, come la presenza dell'articolo *el* e l'assimilazione del nesso CT (*frut, peyt, tet*, ma *leg*).

*Regule verborum personalium (RVP)* edite da Alfonso D'Agostino (1983).<sup>5</sup> Si tratta di una grammatica bilingue che per la disposizione della materia sembrerebbe essere un testimone delle *Regulae grammaticalis* di Guarino Guarini, ma che da queste ultime differisce in parte nel dettato, nella quasi totale mancanza di versi mnemotecnici e nella scelta dei *themata*. La grammatica è contenuta nel quattrocentesco ms. MA 155 (ex Ψ 3.29) conservato presso la Biblioteca Civica Angelo Mai di Bergamo (cfr. § 2.3 per la descrizione).

Il volgare impiegato per tradurre il latino è il volgare bergamasco. Qui di seguito i tratti linguistici più caratteristici attestati nella grammatica: lo sviluppo di una vocale d'appoggio in *mager* e *niger*; la caduta di *n* finale dopo vocale tonica in *compassió, galó, resó*; la palatalizzazione dei nessi latini CL in *cirgià, disgiarad, og, torgià* (ma *sbadaclà*), GL in *vegiar* (< VIGILARE) e CT in *fag, deseng*; e la presenza dell'articolo *ol* (e *dol*), accanto a *el*. Si osserva in generale un alto grado di marcatezza della lingua.

*Esercizi di trasposizione da Terenzio al volgare cremasco (ThemTer)* editi da Maria Antonietta Grignani (1987). Nel ms. Aa 2.50 della Biblioteca Statale di Cremona è tramandato un frasario

<sup>4</sup> Secondo Contini (1934, 231 n. 1) alcuni esercizi «fanno pensare che il documento possa essere piuttosto bresciano che bergamasco, come del resto sembrerebbe accennare anche il prevalere di *el* rispetto a *ol* per l'articolo».

<sup>5</sup> Il testo è una grammatica non un glossario, come potrebbe far pensare il titolo dell'articolo di D'Agostino *Antichi glossari latino-bergamaschi*. La scelta di disporre i lemmi volgari in ordine alfabetico è dovuta alla maggiore attenzione riservata da parte dello studioso alla «testimonianza volgare che al testo grammaticale» (D'Agostino 1983, 84).

terenziano con traduzione in volgare cremasco (cfr. § 2.3). Come scrive Grignani (1987, 86), «l'interesse principale del frasario terenziano risiede nella sua estraneità ai consueti esercizi grammaticali, in cui le esigenze didattiche costringono all'artificio di una sintassi plasmata sulla regola», ma allo stesso tempo non lo si può nemmeno paragonare «agli embrionali manuali di conversazione dei lessici, poniamo, italiano-tedeschi, che confrontano enunciati di due lingue vive, ma sono privi della qualità di testo [...] per la natura non coesa dell'accostamento paradigmatico tra diverse lingue operato attraverso locuzioni isolate». Il testo si presenta diviso su due colonne, a sinistra vi sono le frasi in latino e a destra le traduzioni in volgare. È una raccolta di citazioni dalle commedie di Terenzio, espressioni colloquiali che vengono tradotte in volgare «non come calco scolastico, ma come ricerca di possibili equivalenze di 'registro' tra le due lingue in gioco» (ivi, 88). La trasposizione è libera e l'interesse del traduttore è quello di rendere il significato delle espressioni latine, a volte ricorrendo al «patrimonio paremiologico volgare» (ivi, 94), come nel caso di *Par pro pari refferto*, che viene resa con *Da'-ge bota per sterlera* (ThemTer 59), espressione proverbiale attestata in area bresciano-bergamasca che corrisponde all'odierno 'render pan per focaccia' (ivi, 95).

Per quanto riguarda la lingua, essa rimanda all'area lombardo-orientale, nonostante – secondo Grignani (ivi, 99) – «i tratti dialettali più genuini» siano stati “annacquati” dalla «formazione di una *koinè* padana», che a questa altezza cronologica è a uno stadio avanzato, e dal «prestigio del latino». Portano alla Lombardia orientale i seguenti fenomeni: la conservazione della consonante dentale in fine di parola, che si assorda (*voluntat, libertat, possut, habiut*, accanto però a *cazudo, stado/stato, menado e portà, levà, imbatì, andà*), la caduta della nasale *n* in posizione finale dopo tonica (*resó, ma', casó, bochó, vé*, accanto a *resone, man e cason*), la palatalizzazione in *gnié* < NEC (ma si trova anche *né*), il femminile plurale in *-i* e l'articolo femminile plurale *li* (*li paroli, li doni*) e l'assimilazione del nesso CT (*fato, ditto, pato*). Degna di menzione, anche se tratto più in generale comune alle varietà lombarde, è la palatalizzazione di nessi CL (*spegio, fenogio, infenogiar, ogio, oregia*, anche *spechio*) e TL (*vegio*). Mancano invece esempi di velarizzazione di *al* > *ol* e di sviluppo di vocale d'appoggio per la caduta della vocale finale dopo consonante (ad es. nel testo si trova *padre*). Pressoché assente anche la metaforesi.

Si registra, inoltre, la presenza dell'ausiliare *fir* nelle forme passive, la riduzione del nesso *ai* > *e* nelle forme del perfetto indicativo di prima persona (*andé, arivé, drizé, pensé*) e del presente (*sé, fè*) e del futuro di seconda persona (*saré, portaré, faré, diré, toré*) e le forme del futuro in *ar* (*aydarò, mandarò, scavezarà*).

Di notevole interesse, infine, sono le numerose espressioni idiomatiche attestate, ad esempio *a la straventa* ‘per la vita’, *beccarsi lo cervello* ‘lambiccarsi’, *parlar in de li denti* ‘parlare in modo oscuro’, e così via.

*Frammenti grammaticali dell’Archivio di Stato di Cuneo (FrGramCn)* editi da Marco Piccat (1988). I frammenti si trovano in alcune carte sciolte dell’Archivio di Stato di Cuneo e contengono alcune parti di una grammatica bilingue, che abbiamo potuto identificare con i *Notabilia in grammaticam* di Giovanni da Soncino (cfr. § 2.1.1).

La sua grammatica, rivolta agli studenti del grado superiore, è incentrata sullo studio della sintassi verbale e particolare attenzione è dedicata ai meccanismi di prefissazione latina. L’opera ebbe una discreta diffusione nella penisola italiana, in particolare ricordiamo due manoscritti conservati presso la Biblioteca Ambrosiana, il ms. H 99 inf. e il ms. O 208 sup. Per quanto riguarda la lingua dei frammenti, Piccat (1988, 881) li colloca molto genericamente in area lombardo-veneta: non vi sono infatti tratti linguistici specifici che permettano di essere più precisi.

*Vocabulista ecclesiastico* di Giovanni Bernardo Savonese (**VocEccl**) parzialmente edito da Massimo Arcangeli (1994). Il glossario latino-volgare del sacerdote Giovanni Bernardo Savonese deve molto al repertorio monolingue *Catholicon* di Giovanni Balbi (Arcangeli 1994, 33). Stampato per la prima volta nel 1480, questo glossario alfabetico conobbe una discreta fortuna, tanto da essere ristampato più volte, ad esempio negli anni 1489, 1514, 1590, 1606 e 1724 (*ibid.*). In un articolo del 1994 Arcangeli commenta alcuni lemmi ripresi dall’*editio princeps*, un incunabolo in quarto stampato a Milano «per excellentes opifices Leonardum Pachel et Uldericum Scinczenceler». <sup>6</sup> Lo studioso seleziona le parole più interessanti per il «soggiacente fondo dialettale» e il «loro valore storico-documentario» (*ivi*, 34). <sup>7</sup> Osserva infatti che poco rimane «della fonetica e della morfologia settentrionali, limitato com’è a qualche fenomeno di sbiadita *koinè* tutt’altro che dirimente ai fini del ravvisamento di genuine impronte del vernacolo» (*ibid.*). La lingua del glossario, infatti, è ricoperta di «una spessa patina latineggiante» e «l’apporto vernacolare, di contro ad una tutt’altro che incipiente anzi assai avanzata spinta verso la pervasiva toscanizzazione quattrocentesca, è davvero ridotta a ben rade e sottili nervature fonetiche e lessicali di indigenato ligure-lombardo» (*ivi*, 33s.).

---

<sup>6</sup> Milanese è anche la stampa del 1489, sempre della tipografia di Leonardo Pachel.

<sup>7</sup> Arcangeli tralascia quei lemmi che erano stati registrati da Bernardino Biondelli (1853), il quale aveva fatto riferimento alla stampa milanese del 1489.

In particolare, si registrano tratti tipicamente pansettentrionali, come la sonorizzazione o la riduzione delle consonanti intervocaliche (*cavadore, limaga*), la sostituzione metaplastica di *-e* con *-o* (*canzelerò, ramo, bechiero, peggio*), l'uscita in *-e* dei nomi e degli aggettivi femminili plurali uscenti al singolare nella medesima vocale (*gente, armate, parte divise*), la presenza di forme del presente indicativo di terza plurale in *-eno* (*curreno, nascono, producono*), il condizionale in *-ìa* (*doverìa*), il gerundio in *-ando* (*pianzando*) e la presenza dell'ausiliare *fir* nelle forme del passivo (*fir temuto, fi intitolato, fi tagliato*).

Arcangeli (*ivi*, 35) osserva inoltre tratti più significativi, come lo sviluppo del suffisso -ARIU(M) in *-aro* (*dinaro, tavernaro, polaro, solaro*), il participio con valore aggettivale *mufolento* 'ammuffito', il cui suffisso è riconducibile ai volgari di area ligure-piemontese-lombarda, e i perfetti con vocale paragoga (*cominciòe, incominciòe, trovòe*).

*Regule grammaticae* di Folchino de' Borfoni (**FolcBorf**) edite da Carla De Santis (2003). Le *RG* del maestro cremonese Folchino de' Borfoni sono conservate in due manoscritti: il ms. H 66 inf. della Biblioteca Ambrosiana, un codice membranaceo databile al XIV secolo *exeunte*, e il ms. 3379 della Biblioteca Nazionale Austriaca di Vienna, copiato a Ferrara nel 1416. L'editrice della grammatica ha scelto di presentare nell'edizione il volgare del ms. ambrosiano.

Le *RG* di Folchino de' Borfoni presentano liste di verbi tradotte in volgare, nonché *themata* in volgare che spiegano alcuni argomenti specifici, come i numerali, il comparativo e il superlativo, la costruzione di alcuni verbi in particolare e le costruzioni assolute.

La lingua del ms. H 66 inf. rimanda molto genericamente all'Italia settentrionale: oltre alla caduta delle vocali finali (*com, son, impar*), l'assibilazione delle occlusive (*masenar, zanzar, zazir*) e vari casi di degeminazione, si registra un ampio uso del verbo *fir*, anche nella forma apocopata *fi*. Sono attestati, inoltre, il passaggio di AU latino a *ol* (*oldù, oldir*), l'assimilazione del nesso CT (*leto, dito, fato*) e l'apocope dei participi (*abù, bandezà, smentù*). Si registra il ripristino erroneo della vocale finale in *-o* in forme quali *boiento, poravo, coro* 'corre'. Infine, si segnalano le forme *oclo* e *badaclar*, che rimandano alla Lombardia orientale, mentre rimanda più genericamente all'area settentrionale la forma *pù* per 'più'.

Di particolare interesse in questa grammatica sono i *themata*, l'ampio uso che viene fatto dei verbi sintagmatici (§ 6) e una lista di verbi parasintetici, di cui parleremo meglio al § 5.1.

*Esercizi di traduzione dal latino al volgare* (**FrGramCo**) editi da Matteo Milani (2005). Il ms. A-3-I n. 17 della Biblioteca Comunale di Como è un quaderno contenente testi scolastici vari (cfr.

2.3), tra cui dei temi di traduzione dal volgare al latino e altre frasi latine di interesse proverbiale e lessicale, «forse [...] destinate alla versione in volgare» (Milani 2005, 309).

I *themata* dal volgare al latino sono l'unico testo bilingue della miscellanea. Il volgare precede il latino, ma si tratta di citazioni da testi religiosi quali *Sacre Scritture*, il *De consolatione philosophie* di Boezio e la *Disciplina clericalis* di Pedro Alfonso, testi di carattere moraleggiante come la *Vita scolastica* di Bonvesin da la Riva e testi latini classici quali le favole di Esopo, l'*Eneide* di Virgilio, le *Heroides* di Ovidio, le *Ad familiares* di Cicerone e il *De coniuratione Catilina* di Sallustio; a queste si affiancano qualche proverbio e qualche motto di ascendenza popolare.

La lingua di questi esercizi fu definita volgare comasco da Santo Monti, possessore del manoscritto. Matteo Milani, tuttavia, riferendosi alla questione sulla difficoltà (se non impossibilità) di distinguere il comasco dal milanese in epoca antica (cfr. Bertolini 1985; Stella 1994a), afferma come sia «preferibile superare (ma forse non declinare del tutto) il riferimento di Monti al “dialetto comasco”, per rifarsi a un più generico idioma settentrionale di area milanese (in senso ampio, naturalmente), cui ricondurre i fenomeni linguistici» osservabili nel testo (Milani 2005, 234). Mancano infatti in questi *themata* spie linguistiche che rimandino specificatamente all'area comasca. Si registrano fenomeni che riconducono in generale al nord Italia, come lo scempiamento delle doppie, la sonorizzazione delle occlusive intervocaliche, la caduta delle vocali finali, e fenomeni che invece sono ascrivibili alla koinè lombarda come l'esito dentale del nesso CT (*fato, dito, scrite*), la palatalizzazione del nesso CL (*chyario, ogio, paregie*), la presenza di infiniti apocopati (*mangiá, fá, dí*, accanto a *mangiar, far, dir*) e di participi apocopati (*cantà, diventà, habiù* accanto a *amaçado, lodato, dito, saputo*) e l'uso dei pronomi obliqui *mi, ty* e *luy* come pronomi soggetto. Interessante inoltre è l'attestazione di *merchixo* 'flusso mensile delle donne, mestruo', voce ancora oggi attestata nel sud Italia e anche nell'area nord-occidentale della penisola (*ivi*, 330).

*Frammenti grammaticali della Biblioteca Corsiniana di Roma (FrGramRo)* editi da Matteo Milani (2010-2011). Il codice 1784 (36 F 8), proveniente dall'Italia settentrionale e databile al primo Quattrocento, contiene una serie di testi destinati all'uso scolastico, tra cui quattro trattati grammaticali, tutti adespoti e anepigrafi (cfr. § 2.3). Milani (2010-2011, 37) con l'articolo intende «mettere in luce le diverse modalità con cui il volgare riesce a ritagliarsi uno spazio entro la dissertazione, ancora tutta latina, dei *Trattati*». Lo studioso, dunque, rimanda ad altra sede un'analisi linguistica di ciascun testo, limitandosi a osservare «una maggiore tendenza del primo [trattato] a una lingua caratterizzata in direzione sovralocale di contro al più marcato

municipalismo linguistico dei secondi» (*ivi*, 48 n. 84). Alcuni riferimenti geografici, tuttavia, permettono già di circoscrivere l'area di provenienza alle «odierne province di Pavia, Lodi e Cremona sul versante lombardo, Piacenza e Parma sul versante emiliano» (*ivi*, 49).

*Glossario latino-bergamasco (GlosBgRo)* edito da Marco Robecchi (2013). Questo glossario bilingue, conservato nel ms. MAB 29 della Biblioteca Civica Angelo Mai di Bergamo, è databile agli anni Sessanta del XIV secolo (Robecchi 2013, 92) ed è attribuibile a «un maestro certamente bergamasco, probabilmente dell'alta Val Seriana, operante tra gli anni sessanta e ottanta del secolo XIV» (*ivi*, 94).

Esso è contenuto nelle prime carte del codice ed è organizzato in tre liste di sostantivi, divisi per genere: i sostantivi maschili si trovano alle cc. 1r-1v, quelli femminili alle cc. 4r-4v e quelli neutri alle cc. 6r-v. I lemmi sono introdotti dal dimostrativo latino *hic*, *haec*, *hoc* e seguono la forma genitivale e il traducevole volgare, introdotto da *idest*, secondo uno schema simile a quello che abbiamo visto per AmbrSab:

- 7. hic coclear huius ris idest *ol cugià*
- 136. hec tigris huius ris idest *un animal c' à nom la tigra*
- 294. hoc bulbinarium huius ri idest *ol sang mesgiad*

Riguardo la scelta dei lemmi e le relative traduzioni, Robecchi osserva che diverse sono le concordanze tra GlosBgRo e il glossario latino-bergamasco edito da Lorck (ora Aresti 2021a), a riprova dell'esistenza di un «fondo nomenclatorio comune», ipotizzata da Contini nel 1934. Lo studioso rinviene anche alcune fonti possibili del glossario: alcuni nomi infatti rimandano a opere classiche, in particolare alle *Argonautiche* di Valerio Flacco, i cicli iliaci latini e l'*Eneide*, alle *Bucoliche*, e ancora al *Geta* di Vitale di Blois (Robecchi 2013, 89s.).<sup>8</sup> In ogni caso è plausibile ipotizzare che il compilatore abbia creato le liste partendo dalle parole che il maestro e gli studenti incontravano nei testi impiegati a lezione per imparare il latino. Notevole che l'autore del glossario abbia lasciato alcune carte bianche, per permettere l'aggiunta di nuovi lemmi man mano che si fossero presentati.

Per quanto riguarda la provenienza del codice, che abbiamo detto essere bergamasco, concorrono indizi extra-linguistici e linguistici. Relativamente alla lingua, Robecchi (*ivi*, 93s.) osserva la presenza di tratti distintivi del bergamasco, come lo sviluppo del nesso latino CL ad affricata palatale sonora *g(i)* (*giara*, *giodera*, *torg*), la caduta della *n* davanti a consonante dentale

---

<sup>8</sup> Robecchi nota, ad esempio, che gli ultimi lemmi della lista dei nomi femminili e neutri sono tratti dalle *Bucoliche* di Virgilio.

(*abatimet, paza, mateg*), la palatalizzazione del nesso CT (*fagia, peg, pegioral*) e la presenza dell'articolo *ol*. La lingua del glossario è dunque piuttosto caratterizzata dal punto di vista diatopico.

*Glossario etimologico latino con glosse volgari (GlosDeRob)* edito da Elisa De Roberto (2014, 54-67). Il glossario è contenuto nelle prime quattro carte del ms. G.II.17 della Biblioteca Universitaria di Genova, una miscellanea scolastica lombarda datata al XV secolo. Il repertorio presenta una lista di parole latine, per cui non sembra esserci un criterio di disposizione: da escludere è il criterio metodologico, mentre quello alfabetico è seguito soltanto in alcuni casi (De Roberto 2014, 54). Anche la scelta dei lemmi è «varia e asistemica, il che ci permette di pensare che il glossario sia stato compilato per far fronte alla lettura di particolari testi» (*ivi*, 56). Il compilatore avrebbe cioè raccolto, durante la lettura di testi diversi, una lista di parole interessanti o particolarmente difficili allo scopo di glossarle.

Diversamente da quanto succede in altri glossari, i lemmi latini non sono introdotti dal dimostrativo *hic, haec, hoc*. Qui «l'intento esplicativo prevale su quello traduttivo» (*ivi*, 57) e il compilatore si concentra sull'etimologia e la derivazione dei lemmi, di cui viene fornita la spiegazione in latino. De Roberto ha individuato come fonti lessicografiche per la composizione del glossario i repertori monolingui del *De significatu verborum* di Valerio Flacco e del Papias.

L'uso del volgare è dunque limitato, ma quando è impiegato il traduttore volgare è introdotto da formule metalinguistiche come *vulgariter, in vulgari* o *vulgo dicitur*:

Gutrum, ri : significat in vulgari *el bronzino* (c. 1r)

Improbus : vulgariter significat *presuntuoso* (c. 2v)

Laverna et persona : significant id quod homines tegunt faciei ne cognoscuntur; que vulgo dicitur *la facia* vel *la baguta* id est larva (c. 3r)

Lucania : dicit vulgariter *la cavigia*; a lucaniis dicta qui primi fuerunt inventores (c. 3r)

Lustratio lustrationis : significat vulgariter *la processione* (c. 3r)

Lenocinium : significat vulgariter *el belete* (c. 3r)

(fr. 11; De Roberto 2014, 63)

La lingua volgare del testo rimanda molto generalmente all'Italia settentrionale e «il tentativo di precisare la localizzazione del glossario è impresa ardua, sia per l'esiguità numerica delle glosse volgari, sia per l'effettiva coloritura sovramunicipale che contraddistingue a Quattrocento avanzato molta produzione scolastica» (*ivi*, 65). De Roberto osserva in particolare la presenza della preposizione *pose* 'poi', comune in lombardo antico, e di alcuni termini che rimandano al milanese e al comasco (*baguta* 'maschera') e al bergamasco (*musino* 'moscerino').

*Saggi scolastici di traduzione (ThemDeRob)* edito da Elisa De Roberto (2014, 67-72). Nella già nominata miscellanea G.11.17 sono contenuti anche sei brevi testi in volgare, seguiti dalla traduzione latina corrispondente. Benché i testi in volgare precedano la traduzione latina, la lingua di partenza della traduzione è il latino, come per GlosBrit: per il quarto e il quinto brano De Roberto individua come fonte la prima delle *Epistulae ad Familiares* di Cicerone (libro I). Questi brani risultano dunque essere dei «comodi repertori di frasi» (De Roberto 2014, 69), in quanto fungevano da modello per la composizione di testi in latino.

La traduzione risulta piuttosto libera, soprattutto a livello lessicale dove non si registra un adattamento sistematico al latino. Non mancano in ogni caso parole o costrutti calcati sul latino. La lingua dei testi è la koinè lombarda, particolarmente interessante è l'impiego di *mi* come pronome soggetto.

*Sentenze e proverbi in volgare e latino (ProvDeRob)* edito da Elisa De Roberto (2014, 72-81). Il ms. G.II.17 della Biblioteca Universitaria di Genova contiene, infine, anche una parte delle *Sentenze morali* di Genesio Quaglia, una raccolta di cento proverbi latini con corrispondente volgare, composti molto probabilmente a Pisa prima del 1381 (De Roberto 2014, 72). Nel codice genovese compaiono solamente 57 sentenze e i versi in volgare precedono quelli in latino.

Osserva De Roberto (*ibid.*) che «per quanto i proverbi siano concepiti come trasposizioni di massime latine costituiscono tuttavia un'elaborazione d'autore, che punta a restituire il significato complessivo delle fonti, senza però tradurle alla lettera, quando piuttosto *ad sensum*».

Nella disposizione le sentenze sembrano organizzate per tematica, benché manchino dei veri e propri titoli, e riguardano la preziosità del tempo, la nobiltà d'animo, la scienza e lo studio, i vizi, l'amicizia e la fiducia, e il modo di relazionarsi ad altre persone, come gli amici, la moglie e i propri superiori.

Dal punto di vista della struttura, De Roberto individua due schemi sintattici ricorrenti: uno consistente in una frase iussiva al congiuntivo, che esprime una esortazione, e una relativa libera in genere introdotta da *chi* (ad esempio *Al so maestro faça riverencia / Chi vole gustare fructo de sapiencia*); l'altro costituito invece «da una relativa libera indefinita e da una reggente che veicola un'asserzione generale e atemporale, codificata da un verbo all'indicativo presente» (ad esempio *Considera quanto honore se fa a la gente / Che sano e studiarano legieramente*) (*ivi*, 74).

*Grammatica trivulziana (GramTriv)* edita parzialmente da Armando Antonelli e Paolo Borsa (2017). Il codice 636 della Biblioteca Trivulziana di Milano è una miscellanea scolastica, che ai ff. 33-48 contiene delle *RG*, che riprendono le *Regule parve* di Goro d'Arezzo (Antonelli/Borsa

2017, 136). Il testo, acefalo e mutilo, è databile all'ultimo decennio del XIV secolo (Antonelli/Borsa 2017, 138) e presenta un volgare di chiara provenienza settentrionale. Si osservano, ad esempio, la sonorizzazione delle sorde intervocaliche (*podar, amigar*), il dileguo della dentale intervocalica post-tonica in alcune forme participiali (*venduo, batuo*), la caduta della vocale a fine di parola (*alosenzar, medesinar, insir*) o addirittura della sillaba finale (*ará, navegá, irá-sse, morí*) in alcuni infiniti. Tratto tipicamente lombardo occidentale (più Bergamo) è invece la palatalizzazione del nesso latino CT, attestata in *aspegiá* e *fir aspegià*, accanto però a *fir fato*.

La presenza di un riferimento alla poca distanza tra il luogo di copia della grammatica e la città di Milano («Viginti miliaria intersunt hinc Mediolanum») e la menzione di un *magister* Giovanni da Cremona, identificabile con Giovanni Travesi, *magister* che insegnò tra Pavia e Piacenza a cavallo tra il XIV e il XV secolo, ha permesso agli studiosi di localizzare più precisamente GramTriv «non troppo lontano dall'area in cui il Travesi esercitò per circa un quarantennio il proprio magistero» (Antonelli/Borsa 2017, 141). Rimanda all'area pavese lo sviluppo ATU(M) > ò, attestato in *deschazò, apresiò* e *mariò*, accanto però ai numerosi participi in -à (*donà, aprovà, bassà*, e così via).

*Glossario latino-bergamasco (GlosBgAr)* edito da Alessandro Aresti (2021a). Il ms. 534 della Biblioteca Universitaria di Padova è una miscellanea scolastica quattrocentesca che contiene diversi testi, tra cui alcune raccolte di sinonimi e omonimi e un glossario latino-bergamasco (cfr. § 2.3), edito nel 1893 da Etienne Lorck (testo XV) e riedito da Alessandro Aresti secondo una nuova prassi editoriale inaugurata da Ignazio Baldelli (1959, 763) per questo genere di testi.

L'interesse di GlosBgAr consiste «nel carattere fortemente materiale e concreto, e per certi versi prettamente rurale, del lessico custodito, che fa del repertorio uno scrigno prezioso di parole attinenti alle principali sfere della quotidianità, dalla vita domestica al lavoro nei campi alla pratica religiosa» (Aresti 2021a, 8). I lemmi sono nella maggior parte dei casi dei sostantivi, ma sono presenti anche verbi, aggettivi e avverbi. Il lemma latino è introdotto dall'aggettivo dimostrativo *hic, haec, hoc*, mentre il traducevole volgare che segue è semplicemente giustapposto, ad eccezione dei verbi che sono introdotti dalla preposizione *per*, come si può vedere nell'esempio:

- 55. hic nasus -si *ol nas*
- 61. mongo mongis *per mochà*
- 62. hoc nasitergiu(m) -gii *ol mocharol*
- 63. hoc os -ris *la bocha*
- 64. hoc os -sis *l'os*

Il glossario è opera di due copisti diversi, come testimoniato dalla diversa strutturazione dei lemmi – per categorie semantiche in un caso e secondo un criterio formale nell’altro – e da alcune spie linguistiche (*ivi*, 7s.). La lingua della prima parte del glossario (fino al lemma 1693), presenta infatti diversi tratti marcati a livello diatopico, che rimandano al bergamasco, Aresti (*ivi*, 8) osserva, ad esempio, una maggiore presenza della caduta delle vocali finali nella prima parte del glossario, mentre nella seconda queste tendono a essere restituite (*camp* ~ *campo*; *og* ~ *ogi*, *porz* ~ *porci*), lo stesso vale per la nasale postonica (*camì* ~ *camino*). Inoltre, il secondo copista mostra di preferire talvolta l’esito dentale del nesso latino CT (*leg* ~ *leto*; *pechen* ~ *peten*), benché non manchino esempi di CT > *t* nella prima parte di GlosBgAr e di CT > *g(i)* nella seconda parte. Evidente, infine, il maggiore impiego dell’articolo *el*, a scapito di *ol*, sempre da parte della seconda mano.

È indubbio, dunque, che il glossario sia di provenienza bergamasca: sono attestati nel testo fenomeni che rimandano chiaramente a quell’area, come la palatalizzazione dei nessi CL, GL e TL, talvolta resa da <g(i)> (*giaf*, *masg*, *giaza*, *magia*), talvolta con il trigramma <chi> (*chiaf*, *maschio*) o dal digramma <gl> (*glotó*, *glera*), tipico delle grafie bresciane e venete, la già citata palatalizzazione dei nessi CT (*dig*, *fag*, *frug* accanto però a *fata*, *fruto*, *streta*) e GD (*fregior*, *infregiada*, *infregiàs*) e la caduta di *n* dopo vocale tonica (*artesa*, *bastó*, *bochó*), la conservazione in posizione finale della dentale *d*, che si assorda (*brusat*, *dret*, *marit*, accanto però a *figad*, *arad*, *brusad* e così via). Tuttavia si nota una tendenza alla neutralizzazione dei tratti linguisticamente marcati, specialmente a partire dal lemma 1694.

*Glossario volgare-latino terenziano (GlosBrit)* edito da Alessandro Aresti (2021b). Il glossario è conservato nel ms. Egerton 2397 della British Library, una miscellanea scolastica umanistica databile al XV secolo, probabilmente attorno alla metà del secolo (Aresti 2021b, 35 n. 1). La sua particolarità consiste nel fatto di essere un repertorio alfabetico volgare-latino: la lingua volgare diventa in questo modo la lingua di partenza per la consultazione dello strumento e non ha più una «posizione subordinata di lingua veicolare» (Rossebastiano Bart 1986, 133s.). Tuttavia il latino rimane la lingua di partenza della traduzione, poiché il materiale lessicale che costituisce il glossario è stato ripreso dal latino di Terenzio: l’autore del repertorio ha infatti raccolto e ordinato (più o meno) alfabeticamente glosse «ricavate presumibilmente da copie delle sue commedie per l’appunto glossate» (Aresti 2021b, 38). Troviamo frasi (*la cosa è retornada a questo*), sintagmi (*da lonze, infina mo, là da ti*) e parole singole – sostantivi, aggettivi, verbi, avverbi, pronomi o congiunzioni (*fallazia, scorazado, avesso trovado, dubiosamente*) – che «non

sempre si presentano nella forma tipica del singolare nel caso di sostantivi, dell'infinito nel caso di verbi, del maschile singolare nel caso di aggettivi» (*ivi*, 38). Spesso dei lemmi viene fornita una sola traduzione, ma non mancano casi in cui vi è un accumulo di elementi, come si può osservare negli esempi riportati:

1. adesso vel incontanento: continuo, actutum, tum illico, extemplo
2. aspetarò vel aspeta: opperiar, opperire aliter mane prestolare
4. avengadio: tametsi, etsi aliter quam vis, licet
16. ancora, ancora più: tum, autem, porro, et tum, interea, denuo, demum

Il compilatore del glossario ha lasciato dello spazio tra una lettera e un'altra, in vista dell'eventuale aggiunta di nuovo materiale (*ivi*, 38s.).

Per quanto riguarda la lingua del glossario, Aresti osserva, non senza un certo rammarico, la «fondamentale fisionomia di koinè padana» (*ivi*, 37), eccetto che per pochi tratti che rimandano alla Lombardia orientale: il plurale femminile in *i* (*beffi*) e la conservazione della dentale *d* in posizione finale e il suo assordimento (*fiat*, *pasat*, *partit*). Sono ascrivibili alla koinè lombarda la palatalizzazione del nesso CL, talvolta reso con <ch> (*chiamado*, *chiamare*, *chiaro*), talvolta con <gi> (*aparegià*, *ogi*, *oregia*), la metafonesi (*mis*, *tri*), l'apocope dei participi (*apresià*, *frua*, *nodrigà*, accanto a *atristado*, *nodrigado*) e degli infiniti (*circhà*, *fi*, *humilià* accanto a *dar*, *fir*, *andar*), la sonorizzazione delle occlusive intervocaliche (*desmontada*, *guarido*, *sbatudo* accanto a *aparegiato*, *circhato*, *vilipenduto*) e l'esito dentale del nesso CT (*aspeta*, *fato*, *stretamente*).

#### 2.4.2 Testi inediti

In questa sede si fornisce l'elenco dei testi, ad oggi inediti, che abbiamo trascritto e riportato nella seconda parte del lavoro. Si tratta di glosse interlineari o marginali a testi latini, trattati grammaticali bilingui, glossari e temi di traduzione. Per una descrizione più approfondita di ciascun testo e per i criteri di trascrizione si rimanda all'introduzione dei singoli testi, qui ci limitiamo a osservare che per motivi di tempo in alcuni casi, specie per le grammatiche, si è deciso di non trascrivere il testo per intero, ma solamente le parti bilingui in cui compariva il volgare.

Fanno parte del corpus i seguenti testi:

Glosse:

- *Carmina* di Prospero d'Aquitania con glosse; Brescia, Biblioteca Queriniana, ms. B.\_VI.10, cc. 1r-39v (**CarmPros**);

- *Doctrinale* di Alessandro di VillaDei con glosse; Brescia, Biblioteca Queriniana, ms. A\_V.3, cc. 1r-38r (**DoctrQuer**);
- *Comento al Doctrinale di Bonifacius de Rubeis*; Milano, Biblioteca Ambrosiana, ms. D 265 inf., cc. 1r-66v (**DoctrBonif**).

#### Grammatiche:

- *Frammenti grammaticali bergamaschi*; Bergamo, Biblioteca Civica Angelo Mai, ms. MA 155, cc. 14v-129r (**FrGramBg**);
- *Frammento grammaticale bresciano*; Brescia, Biblioteca Queriniana, ms. H\_II.17, f. 83r (**FrGramBs**);
- *Frammento grammaticale lodigiano*; Lodi, Archivio Storico Civico, carta 19 (**FrGramLo**);
- *Frammento grammaticale pavese*; Pavia, Archivio di Stato, cc. 936 N sup. e 937 N sup. (**FrGramPv**);
- *Grammatica queriniana*; Brescia, Biblioteca Queriniana, ms. H\_II.17, cc. 1r-38r. (**GramQuer**);
- *Notabilia in grammaticam* di Giovanni da Soncino; Milano, Biblioteca Ambrosiana, ms. H 99 inf., cc. 1r-38r (**GramSonc**);
- *Regulae grammaticae* di Stefano Fieschi da Soncino; Milano, Biblioteca Ambrosiana, ms. C 15 sup., cc. 1r-52v(**RegGrAm**);
- *Trattato degli avverbi*; Brescia, Biblioteca Queriniana, ms. H\_II.17, cc. 97r-114v (**TractAvv**).

#### Glossari:

- *Vocabularium breve* di Gasparino Barzizza; Bergamo, Biblioteca Civica Angelo Mai, ms. MA 415, cc. 83v-136v (**VBBg**).

#### Temi di traduzione:

- *Libro delle quattro cose*; Bergamo, Biblioteca Civica Angelo Mai, ms. MA 465, cc. 1r-45v (**QuatCose**);
- *Libro di sentenze e ammaestramenti*; Bergamo, Biblioteca Civica Angelo Mai, ms. MA 465, cc. 46r-78v (**SentBg**);
- *Sentenze in volgare e in latino di Genesio Quaglia*; Bergamo, Biblioteca Civica Angelo Mai, ms. MA 465, cc. 79v-85v (**SentQua**);
- *Esercizi di trasposizione da Cicerone in volgare cremasco*; Cremona, Biblioteca Statale, ms. AA.2.50, cc. 41r-52v (**ThemCic**).

A questi aggiungiamo i seguenti testi, presi in considerazione in sede di edizione o per il commento e l'interpretazione di alcuni dati:

- *Notabilia in grammaticam* di Giovanni da Soncino; Milano, Biblioteca Ambrosiana, ms. O 208 sup., cc. 1r-36v (**GramSoncO**);
- *Regule grammaticae* di Folchino dei Borfoni; Vienna, Biblioteca Nazionale Austriaca, ms. 3379, cc. 1r-80r (**FolcBorfW**).

- *Glossario latino*; Vienna, Biblioteca Nazionale Austriaca, ms. 13857 (**GlosVie**)
- *Liber Yhesus* di Massimiliano Sforza; Milano, Archivio storico civico e Biblioteca Trivulziana, ms. Triv 2167, cc. 43r-52r (**LiberYhs**)
- *Vocabularium breve* di Gasparino Barzizza; Bergamo, Biblioteca del Clero di Sant’Alessandro in Colonna, ms. 177, cc. 87v-109v (**VBAI**)
- *Vocabularium breve* di Gasparino Barzizza; Como, Biblioteca Comunale Paolo Borsellino, ms. 2.1.18, cc. 118r-142v (**VBCo**)
- qualche decina di lemmi del *Vocabularium breve* di Gasparino Barzizza; Lonato del Garda (BS), Fondazione Ugo da Como, ms. 169, cc. 73v-75r (**VBLo**)

## 2.5 Uso e riuso di materiali nella scuola

Da ultimo vorremmo accennare alla questione del rimaneggiamento di materiale scolastico, che nel Medioevo era all’ordine del giorno. Afferma De Santis (2003, 53) che «most medieval teachers [...] considered grammatical material as available in common store for [their] own use» e che per questo «much grammatical material is consistently repeated, and reused throughout the medieval grammatical tradition». In questo paragrafo vedremo qualche esempio di riutilizzo di materiale osservabile in alcune grammatiche e in alcune raccolte di temi di traduzione del corpus.

### 2.5.1 Le grammatiche e la ricucitura di brani diversi

Diverse grammatiche o miscellanee grammaticali che fanno parte del corpus condividono intere parti di testo, riprese da trattati grammaticali diversi e ricucite insieme a seconda delle diverse necessità. È il caso di FrGramBg, FrGramCo e della miscellanea MA 315 (= FrGramCr), che presentano molti materiali simili (se non identici), ma anche grandi differenze.

Prendiamo il caso dei testi di FrGramBg, contenuti nel ms. MA 155, una miscellanea grammaticale composta da trattati di diversa provenienza, copiati da mani diverse (cfr. § 2.3). L’ordine in cui tali materiali sono disposti sembra rispondere a un piano preciso: dopo delle *RG*, di cui non conosciamo l’autore, vi sono una serie di approfondimenti sul verbo, in particolare sui verbi impersonali e sui participi, cui seguono le trattazioni di aggettivi (relativi e distributivi), complementi di luogo, delle figure e le trattazioni del comparativo e del superlativo. È chiaro che il manoscritto, composito e miscelaneo, è il risultato di scelte precise dettate dall’esigenza della creazione di un volume completo sulla grammatica latina.

All’interno della miscellanea (cfr. FrGramBg 14, 15, 18 e 20) poi compaiono passi delle *RG* di Folchino de’ Borfoni non in veste integrale: il copista dei ff. 74r-131v ha estrapolato da

FolcBorf alcuni brani parti più o meno brevi, che ha aggiunto e rimescolato ad altri materiali, in alcuni casi rimaneggiandone anche i *themata*. Vediamo alcuni esempi:

(2)

a. Si vero detur thema in numero diverso ab eo in quo etheroclita declinantur, latinum debet fieri per circumlocutionem, ut in hoc exemplo: *De doe noze fate in nostra visinenza, l'una è piasuda a mi, l'altra a ti* – “Duorum conviviorum nuptialium factorum in nostra vicinia, unum placuit michi, aliud tibi.” (FolcBorf, 228-232)

Si vero totum aut partes declinentur in singulari vel in plurali tamen et detur thema in numero diverso ab eo in quo declinantur, debet fieri latinum per circumlocutionem, ut in hoc exemplo: *De duoy noce fate in nostra visenanza, l'una è piasuda a mi, l'oltra a ti* – “Duorum conviviorum nuptialium factorum in nostra vicinia, unum placuit mihi, aliud tibi” (FrGramBg 14)

b. Unde nota quod si detur thema per duo redditiva disproportionabilia ut dicendo *E' ò tanta terra com tu è denare*, debent mutari talia redditiva in ‘tam’ et ‘quam’ ut “Tam multam terram habeo quam multos denarios habes.” Vel *E' impar tanto qual maistro e' ò* – “Ego disco tam multum quam bonum magistrum habeo.” Vel *E' son tal com quanto* – “Ego sum tam aliqualis quam aliquantus.” (FolcBorf 788-794)

Unde nota quod si detur thema per duo redditiva dispropocionabilia ut deus (*sic!*) *E' ò tanta terra quanti denari tu é'* debent mi ari (*sic!*) talia redditiva in ‘omnia’ et ‘quam’ ut “Tam multam terram habeo quam multos denarios habes” et *E' impar tant qual magistro e' ò* – “Ego disco tam multum quam bonum magistrum habeo” *E' son tal cum tant* – “Ego sum tam aliqualis quam aliquantus” (FrGramBg 15)

Se in (2b) i due passi sono identici, in (2a) l'introduzione in latino al tema volgare è riformulata: l'autore di FrGramBg preferisce non impiegare il termine *etheroclita*, ma di dire *totum aut partes declinentur in singulari vel in plurali tamen*.

Parti di FolcBorf, rimaneggiate e rimescolate alla guisa di collage con altri materiali, si trovano anche in FrGramCr, che presenta molti punti di contatto con FrGramBg, tanto da far propendere fortemente per una parentela tra alcuni testi le due miscellanee. FrGramCr, infatti, condivide con FrGramBg sia passi che non sono delle *RG* di Folchino (3), sia gli stessi rimaneggiamenti di alcune parti di FolcBorf (4):

(3)

a. Nota quod sic habent fieri latina istorum vulgarium *Dentro negota e vergota faromo disnar* “Nichil et alicuius ex altero prandium faciemus”. *Dentro maschio e femene e' ò des fioli* “Maribus et femineis computatis habeo

Nota quod sic habent fieri latina istorum vulgarium *Intra negota e vergota farom disná* “[Ni]cil [et] alterij et altero prandium faciemus”. *Intra masg e fe[mena] ei' ò des filioli* “Maribus et femenis computatis habeo decem filios”. *Intra ti e mi avem*

decem filios”. *Dentro mi e ti enemo des soldi* ad signum quod tantum unus vestrum habent decem soldos debet dici “Alter mei et mi habet decem soldos” sed ad signum quod ego habeam partem et tu partem debet dici “Mei et tu uterque habemus decem soldos” (FrGramBg 16)

*des filioli*. Ad significandum quod <...> debet dici “Alter tui et mei habet decem sol[dos]”. [Ad] significandum quod tu habeas partem debet dici “Ego [...] decem soldos”. Similiter si dicatur *In tre ti e mi e I[acobi] ha[...] des solg* ad significandum quod tam unius verum habeat decem soldos debet dici “Mei, tui et Iacobi unius vel aliquis habet decem soldos”. Si ad significandum quod ego habeas, tu totem et Iacobo partem debet dici “Ego, tu et Iacobus quilibet habet decem soldos” (ms. MA 315, ff. 90v-91r)

Qui di seguito riportiamo solamente i *themata* volgari, mantenendo l’ordine in cui compaiono nelle tre grammatiche, al fine di mostrare le affinità di FrGramBg e FrGramCr:

(4)

FolcBorf	FrGramBg	FrGramCr
a. <i>Eo son stà studià da ti</i> <i>Eo temù da ti lezo</i> <i>Imparada la lection da mi, e’ dormirò</i> <i>E’ da studiar son curioso</i> <i>Pedro fiando studià da mi impara vel imparava ben</i> <i>Fianto ben pagà el maistro da i scoler, eli firan ben studià da lu</i>	<i>E’ son stad studià da ti</i> <i>Eo temud da ti lezo</i> <i>Imparada la lection da mi e’ ò dormio</i> <i>Eo da studiar coro</i> <i>Petro siando studiad da mi impara ben</i> <i>Fiant ben studiat y scoler dal maystro el firà ben pagad da lor</i> (FrGramBg 21)	<i>Io son stat temud da ti</i> <i>Io temut da ti, lezi</i> <i>Inparada la leció, io dormio</i> <i>Io da studià cori</i> <i>Pedre siant studiat da mi inprennt ben</i> <i>Fizant ben studiat i scoler dal maistre el firà ben pagat da lor</i> (f. 99r)
b.	<i>Eo bandezà o da bandezar Pedro, servo o servarò iustisia</i> <i>Eo asaiut o da fir asaiud da inimisi no me posso confortar –</i> <i>Pedro del qual studiad dal magistro nesun è stad pu studiad, cor</i> <i>Voy batando l’un mi l’altro me fradello, cori</i> <i>Fiando mi favorezà l’un dal podestà l’altro del capitaneo no temem i malivoli</i>	<i>Io bandezano e per do di bandezà servo et servarò iusticia</i> <i>Io asaiud o da fī asaiud day me inemis no me pos alegrá</i> <i>Pedro dal qual studia[d] dal maistre negù è mey studiad</i>  <i>Vo batant l’u’ e l’altre me fradel, cori</i> <i>Fizant vo favorezat un dal capitani e l’oltre dal podestat non temì i mayvoli</i>

	(FrGramBg 22)	(f. 99v)
c. <i>Pedro pu cha onorà da mi coro</i> <i>E' Pedro pu ca menazà da mi</i> <b><i>men pagà</i></b> <i>Pedro batù pu ca menazà sen'</i> <b><i>fuze</i></b>	<i>Pedro pu cha onorà da mi cor –</i> <i>Pedro po cha menazad da mi cor</i>  <i>Pedro batù pu cha menazad dal</i> <b><i>magistro va a la piazza</i></b> (FrGramBg 23)	<i>Pedre più cha honorat da mi cor</i> <i>Pedre più cha menazà da mi cor</i>  <i>Pedre batud più cha menazat dal</i> <b><i>maistre va a la scola</i></b> (f. 100r)
d.	<i>E' asaiud pu cha menezad da ti</i> <i>pu cha da Martin cor</i> <i>El to fiol student imparà</i> <i>Poco de men ch'e' no cazì</i> (FrGramBg 23-5)	<i>Io asaiud più cha menazat da ti</i> <i>più cha da Mart[i] cor</i> <i>El to fiol student inprent</i> <i>Poch de me ch'e' no cazì</i> (f. 100r)

Si noti innanzitutto che le due parti riprese da FolcBorf (4a) e (4c) sono interrotte da un brano non appartenente alla grammatica di Folchino (4b). L'autore del rimaneggiamento, dunque, ha ripreso due brani di FolcBorf e li ha ricuciti insieme ad altri materiali (4b) e (4d).

In grassetto abbiamo evidenziato le parti di frasi che differiscono dalla fonte. Si osservi come nel caso della costruzione assoluta *Fianto ben pagà el maistro* (4a) il soggetto della frase principale e quello della frase subordinata in FrGramBg e FrGramCr siano invertiti: in FolcBorf si dice che se il maestro viene pagato bene, gli scolari saranno istruiti bene; nelle altre due grammatiche che se gli scolari saranno istruiti bene, il maestro sarà pagato bene.

È indubbio che le grammatiche di FrGramCr e FrGramBg siano imparentate, è tuttavia difficile se non impossibile ricostruire l'origine dei due testi, perché sono caratterizzati da grande mobilità. FrGramCr, ad esempio, pur presentando grandi affinità con FrGramBg nel contenuto e nell'ordine degli argomenti, presenta dei passi assenti in FrGramBg, alcuni dei quali pure ripresi da FolcBorf, a dimostrazione della grande mobilità di questi testi.

FrGramBg condivide dei passi anche con i trattati contenuti in FrGramRo, un'altra miscellanea di origine settentrionale. Riportiamo qui di seguito alcuni dei numerosissimi esempi:

- (5) a. *I scolari, batudi dal maistro, lezen* (FrGramRo, f. 15v)  
*I scoler, batud dal mister, lezen* (FrGramRo, f. 107r)  
*I scoler batud dal mister lez* (FrGramBg 7)
- b. *Berta è la pyù bela dona de Laude* (FrGramRo, f. 25v)  
*Berta è la più bella dona de Pavia* (FrGramRo, f. 119r)  
*Berta è la più bella dona de Bergamu* (FrGramBg 12)
- c. *Un pocheto più biancho on sia più biancheto* (FrGramRo, f. 26r)

*Un pocheto più bianco o si' più biancheto* (FrGramRo, f. 120v)

*Un pocheto plu bianco e si plu biancheto* (FrGramBg 12)

d. *E' son più biancho de Zovan, la qual cossa tu é' de Pero* (FrGramRo, f. 26r)

*E' so plu biancho de Pedro la qual cosa tu é' de Zovano* (FrGramBg 12)

Si noti in (5b) la scelta dei maestri (o copisti) di adattare il contenuto del *thema* al pubblico a cui si rivolgeva il testo, modificando il nome della città di riferimento (*Laude, Pavia e Bergam*).

FrGramRo, quindi, è imparentato in qualche modo con FrGramBg – che a sua volta presenta grandi affinità con FrGramCr –, ma allo stesso tempo presenta dei passi presenti anche in GramTriv. In particolare, le parti di testo del *Trattato 1* che si trovano ai ff. 1r-7v (Milani 2010-2011, 38s.) sono identiche a quelle presenti in GramTriv ai ff. 35r, 41v, 43r, 44r e 44v. Riportiamo un paio di esempi:

- (6) a. Nota quod hoc verbum interest quatuor habet significaciones. [...] Quatro importat pertinentiam et tunc de usu est impersonale, ut mei interest studere. Similiter reffert quando stat pro *dicendo* vel pro *portando* est personale, ut iste refert bona nova id est dicit vel portat. Aliquando refert idem est *che monta zò* seu *che fa questo*, ut in Boecio «quid id tua refert?»; sed quando importat pertinentiam est impersonale, ut mei refert scribere. (FrGramRo p. 38-9)
- b. Nota quod hoc verbum 'interest' quatuor habet significaciones. [...] Quarto modo importat perti-  
nentiam et tunc si habet infinitem post est impersonale. Similiter 'refert' aliquando idem est quod  
'reportat' et in hac significatione est personale ut "Iste refert bona nova" idest "reportat" vel  
"narrat". Aliquando est dictum hoc vulgare *che monta zò* ut in Boetio "quid tua refert?" et est in  
hac significatione personale. Aliquando stat per aparteni et in hac significationem est  
impersonale, si cum infinito iungatur. (GramTriv, f. 41v)
- (7) a. Nota quod quando datur thema per infinitum, gerundium et suppinum, si detur in illa significacione in qua est suum verbum, tunc valemus componere latinum secundum quod sonat in themate ut in hoc exemplo *E' voyo amà Pedro*, Ego volo amare Petrum, et intelligitur me. Si vero detur in alia significacione quam suum verbum a quo descendit illud infinitum, totum non potest inteligi suponitum neque appositum, sed totum debet poni in latino ut in hoc exemplo *E' voyo fi' servido da ti*, Ego volo te servire mihi, quia totum thema est in significacione passiva et verbum in activa. (FrGramRo p. 39)
- b. Nota quod quandocumque datur tema per infinitum vel gerundium vel suppinum, si detur in illa significacione in qu[a] est similis verbum a quo descendit, tunc valemus componere ut plurimum latinum secundum quod sonat in temate, ut in hoc exemplo *E' voyo amar Martin* "Ego volo amare Martinum" et intelligitur 'me', sed si detur in alia significacione quod sit verbum infinitum non post intelligi suppositum nec apositum, sed totum debet poni in latino ut in hoc exemplo *E' voglio fir servì da ti* "Ego volo te servire michi", quia tunc thema est in significacione passiva, latinum vero in activa (GramTriv, ff. 44r-44v)

Si notino alcuni piccoli cambiamenti nella trattazione in latino e anche negli esempi in volgare. Ad esempio in (7) i nomi usati nelle frasi sono diversi: *Pedro* in FrGramRo e *Martin* in GramTriv.

Gli esempi riportati mostrano da una parte come vi fosse una certa libertà tra i maestri medievali nel riutilizzo di materiali scolastici, che venivano adattati alle necessità del momento, del pubblico e del contenuto delle lezioni, dall'altra anche l'ampia circolazione di strumenti didattici, che – come abbiamo già detto – ha sicuramente favorito «il contatto tra varietà diverse», molto probabilmente portando alla nascita di un «volgare scolastico», dalle «diverse declinazioni diatopiche» (De Roberto 2014, 45).

### 2.5.2 I temi di traduzione e i manuali di conversazione

Anche per i *themata* si osserva il ricorso agli stessi modelli o le stesse frasi. In qualche caso all'interno dello stesso testo compaiono le stesse citazioni letterarie: ad esempio in ThemCic la frase latina *Initium est bellum* è tradotta due volte, la prima a 130 con *Lo deffida li inimisi* e la seconda a 178 con *El se comenza la guera; Fa'-lo corazare* traduce le frasi latine *Instiga vita hominem* (208) e *Instiga hominem* (306); ancora *Iste est de re publica bene meritus* è tradotto due volte a 118 e 406.

In altri casi si nota l'impiego delle stesse frasi in raccolte diverse: ad esempio la citazione terenziana *Ille est vir frugis* si trova sia in ThemTer, dove è tradotta con *Tu è ' homo da tegnir in casa* (74), sia nel frasario latino-sabino di ser Iacopo Ursello da Roccantica edito da Vignuzzi (1984), dove è tradotta con *Quilli è bono massaro* (F 603), una frase che ricorda molto il *El è bon masare* di ThemCic 345, che traduce però *Parat sumptui*.

Notevole è il caso delle prime 15 frasi di ThemCic, che si trovano anche in un manuale conservato nel ms. Vat. Pal. lat 1789, appartenuto al quarto figlio maschio del duca Ottone (conte palatino Ottone I), Giovanni, vissuto tra il 1443 e il 1486 (Höybye 1974, 148).

Il codice contiene:

- 1) frasi per la conversazione e vocaboli in quattro lingue (88 pagine)
- 2) frasi per la conversazione in quattro lingue (17 pagine)
- 3) frasi latine disordinate, in genere senza traduzione, riprese da Cicerone e Terenzio (7 pagine)
- 4) frasi latine di Terenzio, senza traduzione (3 pagine)
- 5) regola ortografica e due citazioni delle *Metamorfosi* di Ovidio
- 6) poesia latina che ha per argomento lo stemma dei Visconti
- 7) frasi latine tratte dalle *Ad familiares*, tradotte in un volgare di provenienza settentrionale e accompagnate da un'epistola dedicatoria di Giorgio Valagussa a Giovanni Antonio Girardi (46 pagine)

Sarebbero da approfondire le ragioni che portarono alla nascita di questo prodotto, che da una parte sembra essere stato pensato per l'insegnamento delle lingue moderne, come l'italiano (o meglio un volgare di area italo-romanza) e il ceco, dall'altra anche per quello della lingua latina. In questa sede a noi interessano alcune frasi latine contenute nel f. 52v, che sono tradotte in tre lingue diverse: in un volgare di chiara provenienza settentrionale, in ceco e in tedesco bavarese. È molto probabile i due testi provengano dalla stessa fonte, perché hanno dei tratti comuni: innanzitutto si tratta di citazioni dalle epistole *Ad Familiares* di Cicerone, eccetto che per una frase di cui non siamo riusciti a trovare l'origine; inoltre, di due frasi latine manca la traduzione in volgare. Riportiamo un paio di esempi:

**Vat. Pal. lat 1789**

Crebris nos literis appellato – *Scrive-me speso* –  
Czasto s listmy k nam prowda – *Ofte mit priefen*  
*furrufft er sich zu uns.*

Omnia respondent litteris tuis – *El fazo como tu*  
*dici* – Wssczko wedle twe wuoli czinim – *Al*  
*ding tu ich nach deynen worden*

Ego in bonam spem adducor tui diligenter  
curandum – *E' ho bona speranza che tu*  
*guarera* – Dobra nadziegie mam ze budu na tie  
peczliwiegie – *Ich habe eyn gute hofnung das*  
*ich werde fleyssiger bei dir seyn*

Reliquum est tua[m] profectionem amore  
prosequar, reditum spe expectem, absentem  
memoria colam – ø – Druhy gest twemu vczenie  
rad gsem przid s doufaniem neb vzdaleny  
pamiet wezmu – *Das andere iss das ich deynen*  
*lernen gunstig pin, kum mit hodnung, ich*  
*wegneme dir dy unkegenwertige gedanken.*

Tu velis tua in me studia officii multum tecum  
recordare, quod tibi com liceat mihi nephas sit  
ollivisci – ø – Ti chczech tve vczenie welmi  
proti mne pozdwihati pamatuge<kt> czo tobie  
slussie to neslussno gest mi zapamatowati – *Du*  
*wil ser irheben dyn junst wider mich gedenke*  
*was dir czmet das ist mir unczymelich czu*  
*vergessen.*

**ThemCic**

5 *Scrive-mo speso.* = Crebris me litteris apelato.

6 *El fo como tu dice.* = Omnia respondent litteris  
tuis.

9 Ego in bonam spem adducor tu diligenter  
curandi. = *Ei ò speranza che tu guardaray.*

7 Reliquum enim profectionem tuam amore  
prosequar reditum spe expectes habenti in  
memoriam colam. = ø

8 Tu velis tua in me studia tua et ofitia multum  
tecum recordere quo tibi cum liceat mihi sit nephas  
oblivisci. = ø

La prima citazione qui riportata si trova anche in FrGramCo 44 (*Scrive-me a spesso = Crebris me litteris appellato*).

Le frasi qui citate testimoniano il riutilizzo di materiali anche per i temi di traduzione, che potevano essere presi in parte da una raccolta e in parte da un'altra, poi ricuciti insieme per creare un nuovo strumento.

Nel presente capitolo abbiamo visto come funzionava la scuola medievale, in particolare in cosa consisteva il curriculum di studi di coloro che frequentavano le scuole di grammatica e soprattutto quali erano i libri di testo su cui si apprendeva il latino. Abbiamo accennato al fatto che gli studenti imparavano a leggere e scrivere in latino e a partire da testi latino. Nel prossimo capitolo approfondiremo le ragioni, quando discuteremo della concezione dei medievali del latino come lingua artificiale e del volgare come lingua naturale.

Abbiamo mostrato che molti testi scolastici (grammatiche, glossari e temi di traduzione) sono conservati in miscellanee scolastiche le quali, benché composite, risultano essere prodotte nell'ambito di un unico progetto editoriale. Non è infrequente il riutilizzo di materiali, che erano ripresi da uno e da un altro testo e ricuciti in un unico trattato o riutilizzati in una raccolta di frasi.

Abbiamo detto che l'area lombardo-veneta è stata particolarmente prolifica nella produzione di testi e miscellanee scolastici. Salta subito all'occhio però che la maggior parte dei testi che fanno parte del corpus – dai glossari alle grammatiche e anche alcuni temi di tradizione – provengono nello specifico dall'area bergamasca.

### 3. Il rapporto tra latino e volgare nei testi didattici

Lo scopo del presente capitolo è quello da una parte di illustrare le modalità d'uso delle glosse, dei glossari, delle grammatiche e dei temi di traduzione nella prassi dell'insegnamento della scuola medievale, dall'altra di mostrare l'evoluzione nel tempo del rapporto tra latino e volgare in questi stessi testi.

In un primo momento discuteremo della concezione del latino come lingua grammaticale e della situazione di diglossia del continente europeo tra i secoli XII e XV (§ 3.1). Vedremo poi più nel concreto, a partire dai testi del corpus, in che modo il volgare era impiegato nell'insegnamento (§§ 3.2-3.5), al fine di individuare indizi di una coscienza grammaticale della lingua volgare.

Nella storia delle lingue europee moderne il Rinascimento costituisce un momento decisivo (Auroux 1994, 73), poiché si assiste alla nascita delle grammatiche, strumenti di descrizione di una lingua che hanno come fine ultimo la determinazione di uno standard sia per l'ortografia, che per le regole grammaticali. La prima grammatica dell'italiano risale al 1440 ed è attribuita a Leon Battista Alberti, essa però «non ebbe né fortuna né diffusione» (Marazzini 1994a, 86). Seguono nel Cinquecento le *Regole grammaticali della volgar lingua* di Giovanni Francesco Fortunio (1516) e soprattutto le *Prose della volgar lingua* di Pietro Bembo (1525). Allargando lo sguardo al panorama romanzo, già nel XIII secolo Uc Faidit aveva scritto una grammatica dell'occitano, nota come *Donatz Proensals*, mentre quattrocentesca è la prima grammatica dello spagnolo, la *Gramática de la lengua castellana* di Antonio de Nebrija (1492); di poco più tarde sono le grammatiche francesi *Lesclarcissement de la langue françoise* di John Palsgrave (1530) e *In linguam gallicam isagōge* di Jacques Dubois (1531).

L'elaborazione di grammatiche per le lingue volgari fu sicuramente favorita dall'invenzione della stampa, ma giocarono un ruolo importante anche la riscoperta del latino, inteso non più come mediolatino ma come latino classico, la lingua in cui scrivevano autori quali Virgilio e Cicerone, e le grandi scoperte del cosiddetto Nuovo Mondo (Auroux 1994, 95). La grammatizzazione delle lingue romanze (e più in generale delle lingue europee) fu un processo lungo che non avvenne in maniera spontanea, ma fu il risultato di un "transfert tecnologico" a partire dal latino (*ivi*, 27), di cui si prese a modello il sapere linguistico. In questo processo lo studio e l'insegnamento del latino a scuola ebbe un peso non indifferente. Afferma Auroux (*ivi*, 67), parlando delle grammatiche antiche e medievali, che «il s'agit d'ouvrages théorique très

abstrait qui ne pouvaient guère servir à l'apprentissage routinier et élémentaire. Il va donc y avoir une scission entre l'approche pratique (pédagogique) et l'approche théorique des langues». È in questa scissione tra approccio pedagogico e approccio teorico che il volgare entra nei manuali di scuola: la lingua madre degli apprendenti era lo strumento di accesso al latino e se prima essa era impiegata solamente nella comunicazione orale, a partire dal XIV secolo viene utilizzata anche nei trattati per traduttore dei termini o riportare degli esempi. Dal confronto con il latino, che era una lingua grammaticale nel senso di 'dotata di grammatica', mediante l'esercizio traduttorio e dalla riflessione sulle sue strutture nasce per imitazione una riflessione sulle strutture anche sul volgare. Come mostreremo in questo capitolo già nelle grammatiche latine bilingui dei secoli XIV e XV è possibile vedere gli inizi del processo di grammatizzazione del volgare.

Con il termine grammatizzazione (coniato sul francese *grammatisation*) ci riferiamo a «le processus qui conduit à *décrire* et à *outiller* une langue sur la base des deux technologies, qui sont encore aujourd'hui les piliers de notre savoir métalinguistique: la grammaire et le dictionnaire» (*ivi*, 109). I primi autori di grammatiche delle lingue europee insisterono molto sulla necessità di imporre una regola alle lingue volgari che non ne erano dotate. Antonio de Nebrija nell'introduzione alla sua grammatica del castigliano dichiara di voler «reduzir en artificio y rason la lengua que por luengo uso desde ninos deprendieron»; anche Fortunio dice «perché volendo dar regole alla volgar lingua sarebbe di misteri [...]», mentre Jacques Dubois afferma di voler «linguae Gallicae invenire et in canones conjicere». È sentita, dunque, la necessità di “ridurre” o “costringere” la lingua a delle regole, che devono essere imposte dall'uomo.

Come accennato nell'introduzione, nei testi del nostro corpus è evidente la ricerca da parte dei maestri medievali di una sistematicità nel volgare nel confronto con il latino. Approfondiremo meglio questo aspetto nei prossimi capitoli, ma anche questa tendenza mostra come fosse sentita la necessità di trovare una regolarità nel volgare, una lingua che – vedremo tra poco – ne era considerata sprovvista.

### 3.1 Latino e volgare nel pensiero linguistico medievale

L'Europa medievale era caratterizzata da una situazione di diglossia, termine con il quale si indica una situazione in cui nella stessa comunità linguistica coesistono due varietà, una con uno status socio-culturale più alto, comunemente detta *high variety*, e una con uno status più basso, detta *low variety* (Ferguson 1959, 327). In una situazione di diglossia le due varietà compresenti non hanno pari prestigio (in quel caso si parla di bilinguismo), ma sono impiegate in modo

complementare, in contesti comunicativi distinti. Così in Europa, nel Medioevo, il latino era la *high variety*, vale a dire la lingua standard adibita ai contesti formali, mentre la lingua volgare o meglio le lingue volgari erano la lingua della quotidianità, usata nella conversazione di tutti i giorni. Il latino, che era la lingua della Chiesa, del sapere scientifico e dell'amministrazione, godeva di un prestigio particolare e vi si aveva accesso soltanto attraverso lo studio delle sue regole.

Secondo il pensiero linguistico medievale tre erano i fattori che distinguevano il latino e le lingue volgari: le modalità di apprendimento, l'origine e di conseguenza le caratteristiche essenziali.

Per quanto riguarda il primo elemento, quello delle modalità di apprendimento, il latino era la lingua regolata, dotata cioè di una grammatica che poteva essere appresa soltanto a scuola, a seguito di un lungo e assiduo studio volto all'acquisizione delle sue regole, mentre il volgare era una lingua naturale, appresa spontaneamente fin da bambini per imitazione della madre o della nutrice, come spiega Dante nel *De vulgari eloquentia*:

Ad habitum vero huius pauci perveniunt, quia non nisi per spatium temporis et studii assiduitatem regulamur et doctrinamur in illa (*Dve* I, 1, 3, ed. Coletti) 'ad avere familiarità con essa [il latino], per la verità, ci riescono in pochi, perché solo con molta disponibilità di tempo e assiduità di studio si possono apprenderne regola e arte'

vulgare locutionem asserimus quam sine omne regula nutricem imitantes accipimus (*Dve* I, 1, 2, ed. Coletti) 'lingua volgare è quella che, senza bisogno di regole, impariamo imitando la nostra nutrice'

Lo stesso concetto lo ritroviamo in un autore francese del XIV secolo, Henri de Crissey, di cui non sappiamo nulla se non che è autore di una glossa al *De modis significandi* in versi (1322) di Jean Josse de Marville, nella quale dice che

Latinorum populorum quidam laici dicuntur, et quidam clerici... Laici vero dicuntur habere ydiomata vocum impositarum ad placitum que ydiomata docentur pueri matribus et a parentibus ; et ita ydiomata multiplicia sunt apud Latinos, quia aliud est apud Gallos, aliud apud Germanos, aliud apud Lombardos seu Ytalicos. Clerici vero Latinis dicuntur haberre ydioma idem apud omnes eos, et istud docentur pueri in scolis a gramaticis (Lusignan 1986, 41) 'Tra i popoli latini, alcuni sono laici e altri chierici... Si dice che i laici abbiano lingue le cui parole sono state imposte convenzionalmente, e che vengono insegnate al bambino dalla madre e dai genitori; e così ci sono molte lingue tra i latini, poiché ce n'è una tra i francesi, un'altra tra i tedeschi, un'altra tra i lombardi e gli italiani. Inoltre, i chierici latini hanno una lingua uguale per tutti, che viene insegnata ai bambini a scuola dai grammatici'

L'opposizione di *clerici* e *laici* si basa sulla distinzione tra coloro che parlano il latino, la lingua della Chiesa, e coloro che parlano le lingue volgari (Lusignan 1986, 42). Nel passo è posto l'accento sulla varietà di queste ultime (*ydiomata multiplicia*), ad esempio il francese, il tedesco e l'italiano, che sono insegnati ai bambini dalle madri e dai genitori (*docentur pueri matribus et parentibus*), e l'unità della lingua latina (*ydioma idem apud omnes eos*), che viene insegnata invece nelle scuole dai grammatici (*docentur pueri in scolis a gramaticis*). Dunque oltre alle modalità di apprendimento, latino e lingue volgari si differenziano per la loro natura: il primo, proprio grazie alle sue regole, era stabile e inalterabile, per usare ancora una volta le parole di Dante «perpetuo e non corruttibile» (*Cv. I, v, 7*); le lingue volgari, invece, erano caratterizzate da variabilità e mutevolezza.

Queste caratteristiche – inalterabilità e incorruttibilità da una parte, mutevolezza e instabilità dall'altra – sono dovute alla diversa origine attribuita al latino e al volgare dai medievali. In Dante, come in altri intellettuali dell'epoca, non si trova la nozione di derivazione dei volgari romanzati dal latino, benché se ne percepisse la parentela (Mengaldo 1968, LIX). Il latino in quanto *gramatica*, «fenomeno d'«arte»», è considerato «posteriore all'esercizio naturale» del volgare (*ibid.*), tanto che Dante la definisce *locutio secundaria*, una lingua cioè creata in un secondo momento *de comuni consensu multarum gentium* (*Dve I, IX, 11*), per far fronte al problema dell'instabilità delle lingue naturali e del loro cambiamento nel tempo e nello spazio. Le lingue volgari, dunque, sono lingue naturali e come ogni cosa in natura cambiano, il latino invece è una lingua convenzionale, artificiale perché nata dall'accordo di uomini 'litterati' e per questo caratterizzata da regolarità.

L'idea del latino come «convenzione linguistica fissata nei suoi schemi dagli *inventores*» è attestata in altri intellettuali medievali, oltre che in Dante. Ad esempio, il filosofo e teologo Egidio Colonna, contemporaneo del poeta fiorentino, nel suo *De regimine principum* (II, II, 7) afferma che

Videntes... Philosophi nullum idioma vulgare esse completum et perfectum, per quod perfecte exprimere possent naturam rerum, et morem hominum, et curus astrorum, et alia de quibus disputare volebant, invenerunt sibi quasi proprium idioma, quod dicitur latinum, vel idioma litterale: quod constituerunt adeo latum et copiosum, ut per ipsum possent omnes suos conceptus sufficienter exprimere (Lusignan 1986, 43) 'I filosofi, vedendo che non esisteva una lingua volgare completa e perfetta in cui poter esprimere la natura delle cose, i costumi degli uomini, il corso degli astri e tutto ciò di cui volevano discutere, inventarono una lingua che a tutti gli effetti era la loro e che fu chiamata lingua latina o lingua letteraria: resero questa resero ricca e aperta in modo che attraverso di essa potessero esprimere adeguatamente tutti i loro concetti'

Il latino è un *idioma litterale* creato dai filosofi per poter esprimere in maniera completa i concetti della scienza, laddove *nullum idioma vulgare* era completo e perfetto per fare questo. L'inadeguatezza del volgare è dovuta alla sua storicità, alla sua instabilità, come spiega Dante nel *Dve*:

Adinvenerunt ergo illam ne, propter variationem sermonis arbitrio singularium fluitantis, vel nullo modo vel saltim imperfecte antiquorum acringeremus auctoritates et gesta, sive illorum quos a nobis locorum diversitas facit esse diversos (*Dve* I, IX, 11, ed. Coletti) 'È stata infatti trovata [la lingua latina] affinché, a causa dei mutamenti di lingua dovuto all'oscillazione dei comportamenti individuali, non fosse del tutto impossibile, o fosse possibile solo in parte e imperfettamente, conoscere i pensieri e le imprese degli antichi e di coloro che la diversità dei luoghi fa diversi da noi'

Curioso è il fatto che troviamo questa idea anche in un testo volgare, una parafrasi toscana in versi del *Trésor* di Brunetto Latini (ed. D'Ancona 1888), databile al 1310 se non prima. Nel testo si dice che i *Latini antichi e saggi* inventarono la grammatica, ovvero la lingua latina, per "portare" diverse lingue in una sola affinché le genti potessero comprendersi:

Uno linguaggio àno l'Italici e un altro i Tedeschi, / E altro quelli d'Inghilterra e altro i Francieschi, / E tutti sono della parlaura latina comunemente, / E si addivene delli Ebrei e dei Greci, che àno fra l'loro diversità di gente, / E diversi linguaggi àno tra l'loro, / E perciò sono i Greci e li Ebrei sicome Latini costoro; / E perciò i Latini antichi e saggi / Per rechare inn uno diversi linguaggi, / Chè s'intendesse insieme la gente, / Trovarò la Gramatica comunemente; / E così gli Greci e lli Ebrei in loro parlaura / Trovarò loro gramatica e loro scrittura [...] / I Latini, secondo il loro ydioma, / Trovarono la loro gramatica a Roma (D'Ancona 1888, 126)

L'autore della parafrasi usa il verbo *trovarò* (*la loro gramatica*), che ricorda gli *inventores* danteschi. Non solo, egli aggiunge che anche altri popoli possiedono *loro gramatica e loro scrittura*. Il latino, infatti, non era l'unica lingua grammaticale esistente, ma anche Ebrei e Greci o Caldei ne possedevano una, come affermano anche il grammatico Pietro Elia (XII secolo) nella *Summa super priscianum* e ancora Dante nel *Dve*:

Vocem enim format artifex in diversa linguarum genera secundum artem gramaticam. Est autem gramatica composita in lingua greca et latina, hebrea et caldaica (*De Arte Gramatica*, 55-57, ed. Reilly 1993, 63-64) 'Un parlante modella i suoni nelle diverse lingue secondo le regole della grammatica. Esiste una grammatica greca, una grammatica latina, una grammatica ebraica e una grammatica aramaica'<sup>1</sup>

---

<sup>1</sup> Nello stesso passo Pietro Elia avanza l'ipotesi che il numero di lingua grammaticali possa in futuro aumentare: «Et possunt huius artis species crescere, hoc est, plures esse, ut si gramatica tractaretur in gallica lingua, quod fieri posset, sive in aliqua alia in qua nondum tractata est» (*ivi*, 57-59) 'E questi tipi di trattati possono aumentare fino a diventare ancora più numerosi, come ad esempio se si dovesse fare una grammatica francese o di qualche altra lingua in cui non è

Est et inde alia locutio secundaria nobis, quam Romani gramaticam vocaverunt. Hanc quidem secundariam Greci habent et alii, sed non omnes (*Dve* I, 1, 3, ed. Coletti) ‘C’è poi un’altra lingua, per noi seconda, che i Romani chiamarono grammatica. Questa lingua seconda l’hanno anche i Greci e altri popoli, ma non tutti’

Per gli intellettuali medievali, quindi, alcuni popoli, come i Latini, i Greci e gli Ebrei, possedevano due lingue, una lingua naturale, la *locutio vulgaris*, da utilizzare in contesti informali tra amici e familiari, e una lingua convenzionale, di cultura (la *high variety*), detta *gramatica* perché dotata di regole, da impiegare nei contesti formali. La lingua regolata per eccellenza in Occidente era il latino, tanto che spesso nel Due-Trecento ci si riferisce ad esso con il termine *gramatica* (Mengaldo 1984, 260).

Il rapporto tra latino e lingue volgari, quindi, non era una questione storico-linguistica, di discendenza genetica delle lingue romanze dal latino. Al tempo stesso era inevitabile notare la loro somiglianza, specialmente per il lessico. Dante non afferma da nessuna parte del suo trattato che il latino è più vicino alle lingue romanze piuttosto che a quelle germaniche, né spiega le modalità in cui il latino è stato creato dagli *inventores*, ma in un passo sembra riconoscere che esso sia stato «costruito “almeno in parte, su elementi dedotti dal volgare”» (Vinay citato da Mengaldo 1968, LIX):

Triphario nunc existente nostro ydiomate, ut superius dictum est, in comparatione sui ipsius, secundum quod trisonum factum est, cum tanta timiditate cunctamur librantes quod hanc vel istam vel illam partem in comparando preponere non audemus, nisi eo quo gramatice positores inveniuntur accepisse ‘sic’ adverbium affirmandi: quod quandam anterioritatem erogare videtur Ytalis, qui *sì* dicunt (*Dve* I, x, 1, ed. Coletti) ‘Essendo dunque triplice il nostro idioma, come si è visto, nel valutarlo al suo interno, in quando appunto si distingue in tre parlate diverse, esito con molto timore nel soppesarlo perché non vorrei, nel confronto, preporre questa o quella parte o quell’altra, se non per quello che pare abbiano fatto i fondatori della grammatica, prendendo *sic* come avverbio di affermazione, cosa che sembra dare qualche vantaggio agli Italiani, che dicono *sì*’

Quest’idea, secondo cui il latino è una lingua convenzionale, costruita *ad hoc* e dotata di regolarità, mentre il volgare è senza regola e senza grammatica, la ritroviamo anche in alcuni trattati del nostro corpus, dove l’irregolarità di alcune forme latine è giustificata chiamando in causa proprio il volgare:

---

ancora stata trattata’. Del resto, anche Dante si era posto come scopo quello di trovare un volgare illustre, cardinale, aulico e curiale.

- (1) a. Quaestio quare ista quinque nomina ‘bonus’, ‘malus’, ‘parvus’, ‘magnus’ et ‘multus’ irregulariter comparatur, dico quod irregulariter comparantur causa vulgaris quia in vulgari dicimus *meior*, *pezor*, *maior*, *minor* e *plu* et isto dicimus ‘melior’, ‘peior’, ‘maior’, ‘minor’, ‘plus’ (ms. MA 196)<sup>2</sup>
- b. Secundo modo fallit quando comparativa descendunt a vulgari, cuiusmodi sunt ‘melior’, ‘peior’, ‘minor’ et ‘maior’, qui sunt irregulares comparata, quia descendunt a vulgari, quod est *mior*, *pezor*, *maior* e *menor*, ideo dicitur ‘melior’, ‘peior’, et cetera, et non ‘benior’ et ‘malior’ veluti exigebat regularis formatio. (FrGramCo 43-44)
- c. Preter ista que veniunt a ‘bonus’, ‘malus’, ‘mag[nus]’, ‘dexter’, ‘sinister’, ‘multus’, ‘munificus’ et ‘magnificus’ que vulgariter (*sic!*) comparatur. (MA 315, f. 92r)

Notiamo innanzitutto che in nessun passo si fa riferimento al *latinum* in quanto lingua e manca una contrapposizione tra latino e volgare lombardo. Di conseguenza dobbiamo fare attenzione a interpretare il termine *vulgare*, che in questo caso non sembra essere inteso come ‘italoromazo’, ma piuttosto come lingua irregolare. In questi passi, dunque, a opporsi sono il *vulgare* in quanto lingua dell’uso, naturale e senza regola, e la *gramatica*, lingua convenzionale e regolata. In particolare, in (1b) si contrappongono il *vulgare* e le forme comparative *irregulares* alla *regularis formatio* del latino, lingua grammaticale.

È interessante il richiamo alle forme irregolari del comparativo volgare *meior*, *pezor*, *maior*, *minor* e simili per spiegare l’irregolarità della grammatica latina. In (1c) l’autore della grammatica si limita a osservare che gli aggettivi latini *bonus*, *malus* e simili ‘sono comparati *vulgariter*’ ovvero ‘irregolarmente’. In (1a) viene specificato che le forme latine sono irregolari *causa vulgaris*, mostrando subito dopo la somiglianza tra le forme latine e quelle lombarde. Infine, l’autore di (1b) dice in maniera esplicita che *comparativa descendunt a vulgari*, dove questo ‘discendere’ non indica un rapporto di derivazione genetica come lo intendiamo noi oggi, ma implica una parentela simile a quella accennata da Dante nel *Dve*: gli *inventores* del latino hanno attinto, per la creazione della *gramatica*, ad elementi del volgare e questo spiega l’esistenza di forme irregolari (quel *causa vulgaris*) in una lingua normalmente regolare.

### 3.2 Glosse

Parte del curriculum della scuola medievale comprendeva l’apprendimento della lingua latina attraverso la lettura dei testi della letteratura, che erano divisi nei due cicli di *auctores minores* e

<sup>2</sup> Il codice che contiene il passo è stato in parte edito da Contini (ReliqBg IV).

*maiores* (cfr. § 2.1). Durante la lezione il maestro glossava questi testi in lingua latina e talvolta anche in volgare, allo scopo da una parte di spiegare la grammatica, dall'altra di rendere più chiaro il testo, il cui contenuto era punto di partenza per l'insegnamento anche dei valori morali.

In questo paragrafo vedremo più nel dettaglio le modalità con le quali le glosse erano impiegate nella prassi dell'insegnamento, a partire dai testi che fanno parte del nostro corpus: *CarmPros*, *DoctrQuer* e *ReliqBg III*. In tutti e tre i testi compaiono glosse latine e volgari e benché a noi interessino principalmente queste ultime, ci teniamo a ricordare che «vernacular glossing of school manuscripts comprised only a small fraction of the total commenting activity on school manuscripts» e che «the vast majority of the glossing – and therefore the teaching – of school authors took place in Latin» (Black 1996b, 721). Non è dunque raro trovare manoscritti glossati solamente in latino, come nel caso dell'*Ecloga Theoduli* contenuta nel ms. MA 187 della Biblioteca Angelo Mai, databile al 1390 e localizzabile in area bergamasca, che è ricca di glosse interlineari e marginali in lingua latina.<sup>1</sup>

Anche in *CarmPros* la maggior parte delle glosse, che sono interlineari e risalgono ai primi decenni del Trecento, sono in lingua latina. Sono distribuite in maniera disomogenea: compaiono per tutto il manoscritto, ma sono raggruppate negli stessi fogli, tanto che alcuni non ne recano alcuna. Si tratta perlopiù di termini latini equivalenti, secondo una pratica all'epoca molto comune (Black 2013, 246s.): troviamo sinonimi latini (*eternitatem* = *perpetuitatem*, 2v; *lamentantur* = *queruntur*, 12v), spesso introdotti da *idest* (*piorum* = *idest bonorum*, 11v; *a plebibus* = *idest a populis*, 12r; *auget* = *idest amplificat*, 12r; *redendum* = *idest dandum*, 12r; *ponti* = *idest maris*, 27v). Notiamo che i sostantivi mantengono sempre il caso in cui sono declinati e così i verbi il numero in cui sono coniugati.

Notevole è l'interesse per aggettivi o avverbi composti con il prefisso *in-*, di cui spesso si rende esplicito il significato: *insolitum* = *non usitatam* (14r); *illicitis* = *non licitis* (16v); *innocuo* = *non nocuo* (21v); *inpune* = *idest sine pena* (26v); *indempnis* = *hoc est sine damno* (26r). Non sappiamo se questo genere di glossa fosse accompagnata da una spiegazione di tipo grammaticale, è plausibile, tuttavia, che la loro frequenza abbia stimolato nell'apprendente (o negli apprendenti) una riflessione riguardo questo meccanismo di formazione dei contrari. Del resto, non mancano nel manoscritto, sebbene siano molto rare, alcune annotazioni grammaticali, glosse cioè incentrate sull'analisi della grammatica (Black 2013, 248). È possibile osservare, ad esempio, indicazioni in interlinea sulla categoria grammaticale di un termine (*forte* = *idest adverbium*, 2r) o il riferimento all'antecedente di una frase (*quicque* = *ille*, 6v; *que* = *ea*, 8v; *quod* = *illud*, 25v).

---

<sup>1</sup> È possibile consultare il manoscritto online nel sito: <https://www.bdl.servizirl.it/vufind/Record/BDL-OGGETTO-3894>.

Al f. 22r troviamo anche un'indicazione per il caso vocativo (*o tu*), in corrispondenza a un'invocazione a Dio.

Oltre al lessico e la grammatica, particolare importanza era data all'ordine delle parole, che creava difficoltà agli scolari per le differenze esistenti tra il latino e il volgare. Per risolvere questo problema in genere venivano usate le lettere dell'alfabeto, che poste in interlinea in corrispondenza delle singole parole segnalavano l'ordine dei costituenti in volgare, più familiare agli studenti (Black 2013, 247). Di seguito riportiamo un paio di esempi di questa tecnica, che è ampiamente attestata in CarmPros:

(2) *a f g h d b e c*  
Nam quod non cecidit propriis se viribus aptat  
*k l m o p n i*  
Hoc ipso quo se stare putat cecidit  
(f. 12r)

(3) *k i h m l n*  
Felices vere faciunt semperque beatos  
*c d e f a b g*  
De vero et sumo gaudia nata bono  
(f. 27r)

Vediamo che l'autore delle glosse ricostruisce con le lettere soprascritte l'ordine della lingua materna ovvero l'ordine SVO, per cui in (3) risistema il testo in *Gaudia nata* (sogg.) *de vero et sumo bono faciunt* (vb.) *vere felices* (pred.) *et semper* (= *semperque*) *beatos* (pred.) 'i piaceri nati dal giusto e sommo bene rendono veramente felici e sempre beati'.

Glosse in latino si trovano anche nel quattrocentesco DoctrQuer. In esso si possono osservare annotazioni grammaticali (*lac, lactis* = *in genitivo*, 2v; *alec, alecis* = *est pescis in genitivo*, 2v) e alcuni sinonimi latini. La tecnica di ricostruzione dell'ordine delle parole attraverso marcatori in interlinea non è attestata, mentre si registrano glosse esplicative (ad es. *personas duplices haec designare videntur = scilicet nomina derivativa*, f. 6r) o esemplificative:

(4)  
ut ordo ut mare ut hoc thema  
'o' dabit 'e' que vel 'a' tibi declinatio terna  
ut lac et alec ut David  
'c' iunges 'a' vel 'e', 'd' vult 'i' sola preesse  
ut animal mel pugil sol et consul  
'l' cum vocali patietur qualibet addis  
ut titan nomen delfin et simon

‘n’ ‘u’ non iunges, reliquis vocalibus addis  
ut lar ver martir furor et murmur ut mas pesis dos et mus  
Cuiulibet ‘r’ iungis; ‘s’ insuper omnibus addis  
(f. 2r)

(5)  
‘onis’ habes ex ‘o’ = ut nominativo ‘leo, leonis’  
(f. 2r)

Nei passi qui citati si spiega la terza declinazione e le sue uscite, il glossatore fornisce in interlinea degli esempi concreti: ad esempio in (4) si legge ai primi versi che ‘la terza declinazione ti darà *o*, *e* oppure *a*; unirai *c* ad *a* o *e*; *d* vuole solamente la *i* [...]’ e il glossatore riporta come esempi – in corrispondenza della regola – i nomi *ordo*, *mare*, *thema*, *lac*, *alec* e *David*. Anche in (5) si dice che i nomi uscenti in *-o* possono avere il genitivo in *-onis* (‘*onis* avrai da *o*’) e il glossatore riporta come esempio *leo*, *leonis*.

In DoctrQuer ci sono anche glosse a margine, con le quali il testo è diviso per argomenti, rendendo così più agevole la consultazione:

(6)

de <u>nominativo</u> <u>scilicet</u>	rectis ‘as’, ‘es’, ‘a’ dat declinatio prima, abraham atque per ‘am’ propria quaedam ponuntur Hebraea, musae
de <u>genitivo</u> et <u>dativo</u> <u>scilicet</u>	dans ‘ae’ diphtongon genetivis atque dativis poetam andrean anchisen
de ac[ <u>cusa</u> ]tivo <u>scilicet</u>	‘am’ servat quatrus; tamen ‘en’ aut ‘an’ reperimus

(1r)

Il passo del *Doctrinale* riguarda i sostantivi e le loro uscite. Le glosse a margine segnalano quando si parla delle uscite al nominativo, quando di quelle al genitivo e dativo e quando delle uscite all’accusativo. In interlinea, invece, compaiono alcuni esempi concreti, come mostrato in (4) e (5): per il nominativo in *-am*, tipico dei nomi propri di origine ebraica, si riporta l’esempio di *Abraham*; per il genitivo in *-ae* si riporta *musae*, per l’accusativo si riportano *poetam*, *Andrean*, *Anchisen*, che presentano uscite diverse (*-am*, *-en* e *-an*).

Sia in CarmPros sia in DoctrQuer compaiono, anche se in minor numero, delle glosse in volgare. Non è un caso che entrambi i testi appartengano al ciclo degli *auctores minores*, sui quali si iniziava a studiare il latino (§ 2.1): la maggiore presenza di glosse in volgare nei manoscritti contenenti testi di questo primo ciclo, infatti, suggerisce che la lingua materna degli studenti fosse

impiegata dai maestri soprattutto all'inizio del curriculum di studi, quando questi erano più inesperti (Black 2001, 276).

Le glosse in generale sono i primi documenti che attestano l'impiego del volgare nell'insegnamento del latino. Esempi di questa pratica compaiono già alla fine del Duecento e gli inizi del Trecento. Black (2001, 276s.) segnala delle glosse volgari in interlinea in una copia dell'*Ilias latina*, di ambiente scolastico, databile addirittura alla prima metà del XIII secolo e di provenienza meridionale.

In CarmPros le glosse volgari sono sparse lungo tutto il manoscritto. Frequenti sono quelle a parole singole, principalmente sostantivi (*stimulos = ponçiol; vestigia = andamenta*), aggettivi (*querula = lamentivel; rebelem = contrestivel*) e verbi (*sperunt = despresia; capitur = fi presa;*), soprattutto participi passati (*violata = sforçata; prostratum = abatut*), ma anche avverbi (*nam = del cert; presertim = specialment*). Nella maggior parte dei casi i sostantivi non presentano articolo e non sono declinati nel caso del latino, ma insieme agli aggettivi sono declinati se al plurale (ad es. *medentis = idest medici; miris = idest merveiosi*). Diversamente, i verbi sono tradotti mantenendo sempre modo, tempo e persona (ad es. *labi = blusegá; pellat = descaçi*).

Sembra dunque che vi fosse un maggiore interesse per la comprensione delle parole che per la loro funzione grammaticale. Come ha osservato Riccardo Gualdo (1999, 217s.), infatti, a questa altezza cronologica non solo «gli inserti volgari risultano ancora frammentari ed episodici», ma essi sono «volti non tanto ad arricchire le competenze lessicali degli scolari quanto ad aiutarli a comprendere quei termini latini ritenuti troppo distanti dalla loro coscienza linguistica».

In alcuni casi, tuttavia, l'autore delle glosse ha dato l'equivalente di quasi ogni parola del testo, come si può vedere nel seguente esempio:

(7)  
*adoncha di quey la part*  
Non ergo illorum poterit pars multa videri,  
*di quey di sang nigù si sarà in del numer*  
Quorum in sanctorum nullus erit numero  
(CarmPros 4)

Anche in questo caso però sembra che l'interesse di chi ha glossato il testo sia relativo alla sua comprensione generale. Notiamo innanzitutto che non è fornita la traduzione di tutte le parole, ma che di queste è stata fatta una selezione. Inoltre, questa volta viene data attenzione anche alla funzione grammaticale: i sostantivi, infatti, sono accompagnati da articoli (*la part*) e preposizioni articolate (*di quey, in del numer*). Sembra che l'interesse per la sintassi e la costruzione della frase passi in secondo piano di fronte al significato e alla funzione delle singole parole, dato che

il sostantivo *sanctorum* e l'aggettivo ad esso riferito *quorum* sono glossati separatamente con *di sang* e *di quey*.

In altri casi, invece, lo studente glossa quasi ogni parola, tanto che osserviamo la traduzione di frasi intere:

(8)

nemo *negù è così gros* *negù è così amaistrat* (?)  
nemo est tam eruditus et nemo est tam doctus  
*de si* <...> *de sonza* hoc est certa *per cert*  
qui superna illustratione non egeat. Non enim  
*di divi be'* *alchù acresiment* idest sic *si basta*  
ulla divinorum bonorum augmenta ita sufici-  
<...> *semprema'* <...> *la resonevol ment*  
unt ut non semper supersit quod mens racio-  
per etiam *cosa da fi intelet* *desidra* per etiam *da fi fac* (?)  
nalis et inteligendum desideret et gerendum  
(CarmPros 7)

Nel passo è interessante il fatto che lo studente scrive *alchù acresiment* sopra *augmenta*, traducendo anche l'aggettivo *ulla* che si trova a inizio verso, separato dal sostantivo cui si riferisce. Si osservi inoltre la glossa in interlinea a *enim*: il maestro ha prima fornito un sinonimo latino (*hoc est certa*), per poi tradurre con una locuzione avverbiale a quest'ultimo più vicina (*per cert*). Degna di nota anche la scelta di tradurre il verbo plurale (*suficiunt*) con uno al singolare (*basta*), un tratto tipico dei volgari settentrionali.

Le glosse avvenivano in genere sotto dettatura del maestro. Potrebbe essere un indizio di questo il *nemo* posto in interlinea, seguito da *negù*: possiamo ipotizzare, con una certa cautela, che il maestro avesse cominciato la spiegazione pronunciando la parola di riferimento (*nemo*) e proseguendo con la traduzione (*negù è così gros e negù è così amaistrat...*); lo studente avrebbe così riportato le parole del maestro, inclusa quella in latino.

Il volgare impiegato in CarmPros è piuttosto caratterizzato e alcuni fenomeni rimandano all'area bresciano-bergamasca (cfr. Testo I). Diversamente, le glosse in volgare di DoctrQuer – di area bresciana, ma più tarde di più di un secolo – non presentano tratti marcati, se non qualcuno che riporta molto genericamente all'Italia settentrionale (*iocus* = *el zogo*; *arbutus* = *el pomo salvadego*). Mancano in DoctrQuer esempi di passi in cui viene fornita la traduzione di ogni parola. Troviamo invece una quarantina di glosse a parole singole, quasi sempre sostantivi, il più delle volte accompagnate da un articolo (*celum idest el zelo*; *penthametri* = *el versu da quinque pé*; *flabellum* = *el moscarol*). Sembra che in questo caso vi fosse un interesse lessicale, una

maggior attenzione al valore dei singoli termini latini, più che alla generale comprensione del testo oggetto di studio.

Sono quattrocentesche anche le glosse all'*Ecloga Theoduli* e alla *Vita Scolastica* di Bonvesin, edite da Contini (ReliqBg III). La lingua è marcata ed è localizzabile in area bergamasca (cfr. § 2.4.1). A essere glossati sono verbi (ad es. *distro*, *-stras pro distrà*) e sostantivi (*hoc solium idest la sedia*). Questi ultimi, quando necessario, sono declinati nel caso latino, come per *bovis* = *del bo* e *ex humero* = *de la spala*. Ciò che colpisce è la presenza di glosse volgari latinizzanti, che presentano cioè le normali terminazioni latine, come *sufecit* = *bastavit vel sufficiavit*, *axem* = *assalem*, *racemos* = *idest garzolos* e *excutias* = *scurles*.

Interessante anche la glossa «dicit fons in genere feminino quod in vulgari nominata est feminina ut *fontana*» ('si dice *fons* al femminile perché in volgare il nome è femminile, cioè *fontana*'), peraltro scorretta in quanto *fons*, *fontis* è sostantivo maschile. Notevole è la scelta di fare leva sul volgare e la parola *fontana*, ma non è chiaro lo scopo dell'appunto: forse il maestro intendeva ricordare agli studenti che *fons* era di genere femminile, in contrasto ad altri termini in *-ons*, *-ontis* (ad es. *pons*, *mons*, *frons*), che sono maschili, richiamando la lingua degli apprendenti al fine di fornire un utile trucco per la memorizzazione.

Anche nella grammatica di Folchino de' Borfoni si ricorre al volgare per spiegare il genere di alcuni nomi latini:

- (9) a. Nomina volucrum habentia vulgare communiter masculinum ut 'accipiter', 'herodius', 'astur' et 'vultur' ut plurimum sunt masculina. Habentia vero vulgare communiter feminini ut 'qualia', 'cornix', 'vesperilio' et 'luscina' ut plurimum sunt femenina. 'Turtur' enim licet vulgare habeat femininum, secundum Lombardos tamen invenitur etiam masculinum.

Nel passo si parla dei nomi designanti gli uccelli e si fa sottolineare l'affinità esistente tra il latino e la lingua *vulgare* – da intendere ancora una volta come lingua irregolare, ma al tempo stesso italo-romanzo e più in particolare lombardo, se pensiamo alla provenienza dell'autore della grammatica – relativamente al genere di alcuni sostantivi. Folchino dice che i nomi che in volgare sono al genere maschile – e si citano ad esempio dei termini latini non lombardi, ma il cui corrispondente volgare è un nome maschile –, sono solitamente maschili anche in latino; invece, i nomi che in volgare sono femminili, sono di solito al genere femminile anche in latino. Breve nota su *turtur* che in volgare è femminile, ma secondo i Lombardi si trova anche al maschile: l'appunto è probabilmente dovuto, perché il latino *turtur* poteva essere sia femminile che maschile. Sembra dunque che il grammatico cremonese cerchi qui di mostrare una corrispondenza tra latino e lingua volgare.

Abbiamo visto diverse modalità di impiego delle glosse nell'insegnamento. Abbiamo detto che le glosse più frequenti erano in lingua latina e che in genere si trattava di parole equivalenti a quelle nel testo. Talvolta esse erano usate per fare delle annotazioni sulla grammatica, mentre le lettere dell'alfabeto per riordinare le parole secondo l'ordine sintattico volgare. Inoltre, abbiamo osservato come il volgare si sia pian piano ricavato uno spazio, già a partire dal Duecento, nel commento di questi testi. Soprattutto agli inizi del curriculum l'impiego della lingua madre degli apprendenti era finalizzato alla comprensione del testo, che veniva glossato parola per parola, ma si può vedere anche come una certa attenzione fosse rivolta alla morfologia delle parole latine, che erano rese mantenendone la funzione grammaticale, e al lessico per quanto riguarda la selezione delle parole da tradurre.

### 3.3 Glossari

Dalle glosse ai testi latini nacquero i glossari latino-volgari. Afferma Robert Black (2013, 252) che «one area of Latin teaching in which the vernacular made substantial headway in the fourteenth century was lexicography. There was an increasing amount of vernacular glossing of Latin authors between the thirteenth and the fourteenth centuries, and so one finds correspondingly a number of Latin/vernacular word lists compiled by grammar teachers in this period».

Abbiamo già accennato nel capitolo 2 al fatto che esistono tre diversi tipi di ordinamento per i glossari. In questo paragrafo vedremo innanzitutto che le diverse modalità di organizzazione del materiale erano pensate per pubblici diversi, osserveremo inoltre come l'evoluzione dei repertori, che va di pari passo con lo sviluppo della componente volgare, vada in direzione di una maggiore praticità d'uso, rifletteremo poi sulla scelta delle parole e sulle modalità d'uso di questi strumenti, per analizzare infine i diversi tipi di definizione che si osservano nei testi.

#### 3.3.1 Ordinamenti e strutture

Se inizialmente i glossari bilingui presentavano un ordinamento casuale, una struttura che è riconducibile «alla genesi stessa del glossario quale raccolta lessicale di termini di difficile

comprensione desunti da uno o più testi» (Rossebastiano Bart 1986, 119),<sup>1</sup> già nel Trecento si diffondono repertori meglio strutturati, che rispondono a precisi intenti lessicografici.

AmbrSab è un esempio del nostro corpus di glossarietto a ordinamento casuale, assemblato molto probabilmente a partire da alcune glosse di un testo letterario (cfr. § 2.4.1).

Diversamente GlosBgRo, anch'esso creato a partire da alcuni testi latini – come si evince dalla presenza di nomi provenienti dalla mitologia e dalla letteratura latina –, è stato riorganizzato sulla base del genere grammaticale: i sostantivi sono cioè divisi in tre liste, una per ogni genere (maschile, femminile e neutro) (cfr. § 2.4.1).<sup>2</sup> Robecchi (2013, 89s.) ha indicato come probabili fonti le *Argonautiche* di Valerio Flacco, i cicli iliaci latini, l'*Eneide* e le *Bucoliche* di Virgilio. Le ragioni che hanno portato il compilatore a optare per questo ordinamento non sono in realtà chiare, è possibile però ipotizzare che gli altri glossari latino-bergamaschi che conosciamo (il *Vocabularium Breve [VB]* di Gasparino Barzizza, ReliqBg IV e GlosBgAr) siano frutto di una riorganizzazione del materiale contenuto in GlosBgRo: numerose, infatti, sono le concordanze lessicali (Robecchi 2013, 91). GlosBgRo, da una parte, e i glossari metodici sopra menzionati, dall'altra, sono tutti «des outils d'apprentissage» (Buridant 1986, 20) concepiti per un uso scolastico e complementari ad altri testi didattici. Non è un caso che i testi siano conservati in miscellanee destinate all'insegnamento (cfr. 2.3): ReliqBg IV si trova negli ultimi dieci fogli di un quadernetto che contiene un breve trattato di grammatica con dei *themata* latino-volgari (Contini 1934, 231s.); GlosBgAr è conservato in una miscellanea scolastica, che tramanda anche due raccolte di sinonimi ciceroniani, alcuni componimenti sacri in distici latini, un trattato di ortografia e uno di epistolografia (Aresti 2021a, 6); infine, il manoscritto di GlosBgRo contiene tra le altre cose un commento ai *Disticha Catonis* di Fra' Giselberto da Bergamo.

La scelta di glossare termini di uso quotidiano (vedi sotto), l'ordinamento per tematiche e la struttura delle singole definizioni che diventa man mano più semplificata rendeva i glossari metodici degli strumenti di facile utilizzo e consultazione, adatti – come abbiamo già detto – a un pubblico che voleva acquisire una conoscenza soltanto elementare del latino, cioè quello del ceto mercantile emergente (Arcangeli 1992, 196).

Per quanto riguarda la struttura delle definizioni, sono osservabili differenze tra il VB e ReliqBg IV, da una parte, e GlosBgRo e GlosBgAr, dall'altra. Infatti il VB e ReliqBg IV presentano, oltre che al lemma latino e il traduttore volgare, informazioni etimologiche (nel senso medievale) sulle parole, come nei seguenti esempi:

---

<sup>1</sup> Si pensi anche a *Lucidina*, una raccolta di termini in latino, tradotti in antico lombardo, creata dal milanese Bartolomeo Sachella per uso personale, probabilmente a partire da parole di difficile comprensione, incontrate durante la lettura di testi latini (Marinoni 1962).

<sup>2</sup> Anche il glossario contenuto nel codice 1291 della Biblioteca Universitaria di Padova (Arcangeli 1997) presenta questo tipo di ordinamento.

- (10) a. *Musculus*, li m. g. *el bludon* sive *el musculo* a *mus*, *muris* quare tanque mus intera sic *musculus* in carne latet et est caput nervorum ex quibus cum sanguine componitur (VBBg 845)
- b. Nominativo hic *musculus*, genitivo huius -li idest *el beldó del braz* et dicitur *musculus* a *mus*, ris communiter quare habeant similitudinis *muris* (ReliqBg IV, 233)
- (11) a. *Digitus annularis*, *digiti annularijs* *el dido de l'anello* sic dictus ab *anullo* quare communiter in eo *digito* fertur (VBBg 866)
- b. Nominativo hic *anularis*, genitivo huius *anularis* idest *el did che è apres al marmel* et dicitur *anularis* ab *anulo* communiter quare in illo *digito* femina disponsetur (ReliqBg IV, 233)
- (12) a. *Lectica*, ce f. g. *la legiera* quasi lectum capiens *dicta* (VBBg 610)
- b. Nominativo hec *lectica*, genitivo huius -ce idest *la lectera* et dicitur a *lectus*, cti quia continet *lectium* (ReliqBg IV, 239)

L'interesse degli autori di entrambi i glossari è chiaramente l'etimologia delle parole, la cui spiegazione è introdotta dalle solite formule quali *sic dictus a*, *et dicitur a* o *a... quare*.

Un altro glossario latino-bergamasco il cui principale interesse sembra essere l'origine delle parole è il frammento ReliqBg II, che diversamente da *VB* e ReliqBg IV non segue un ordinamento preciso. Impossibile individuare il criterio con cui sono stati scelti i lemmi, data la loro esiguità (soltanto una decina di voci). È notevole, tuttavia, la presenza di un numero cospicuo di parole composte (*ignifer*, *sacifer*, *cornipes*) o composti realizzati con confisso (*philosofus*, *philonomus*):

- (13) 1. Nominativo hic *vir* est *l'um* et dicitur a *vireo* *vires*.
2. Nominativo hec *mulier* idest *la fomna* et dicitur a *molio*, *molit* -erum.
3. Nominativo hoc *ignifer* idest *ol bernaz* et dicitur *ignifer*, *ferens* *ignem*.
4. Nominativo hic *sacifer* idest *ol portasac* et dicitur *ferens* *sarciam*.
5. Nominativo hic *magister* idest *ol mayster* et dicitur *magis* *allis* *ter*.
6. Nominativo hoc *negotium* idest *la vosenda* et dicitur *negans* *ocium*.
7. Nominativo hic *cornipes* idest *ol caval* et dicitur quia *habet* *pedem* *cornu*.
8. Nominativo hic *canonicus* idest *ol caloneg* et dicitur a *canone* *quod* est *regula*.
9. Nominativo hic *lapis* idest *la preda* et dicitur *lapi* *ledens* *pedem*.
10. Nominativo hec *petra* pro *eodem* et dicitur *tritans* *pedem*.
11. Nominativo hic *philosofus* idest *philosof*. et dicitur a *filos* *quod* est *amor* et *sofus* *sapientia*.
12. Nominativo [p] *philonomus*, -a, -um *cosa amatera dol dener* et dicitur a *philos* *quod* est *amor* et *numus*, inde *philonomus*, idest *amator* *numi*.

Si noti che la struttura di ReliqBg II è molto simile a quella di ReliqBg IV: i lemmi sono tutti sostantivi, preceduti dal dimostrativo *hic*, *haec*, *hoc* che funge da articolo, e sono accompagnati da un traducevole volgare introdotto da *idest*. La presenza del volgare è sistematica, tanto che il

compilatore ha segnalato, con la formula *pro eodem*, che *petra* (n. 10) ha lo stesso significato del lemma precedente (*lapis*), glossato con *idest la preda*.

Il *VB* nasce come vocabolario etimologico, un interesse che è dichiarato dall'autore anche in una nota introduttiva al testo contenuto in *VBBg*. Afferma Arcangeli (1992, 196), riguardo i glossari metodici di questo periodo, che

la tecnica dell'*expositio*, cioè della spiegazione mediante sinonimi[,] o della traduzione in lingua diversa da quella in esponente (generalmente il latino) di ciascun vocabolo, pur prevalendo in genere, nell'uno e nell'altro caso, sulla *derivatio* e sulla *compositio*, non le soppianta quasi mai del tutto. Se l'intento del glossatore, magari un maestro di scuola, è di natura prevalentemente pragmatica (in quanto il glossario bilingue servirà principalmente di ausilio all'insegnamento), si rivela prezioso assimilare di una lingua anche i processi compositivi e derivativi cui è soggetto il suo lessico.

Tuttavia, la scelta di fornire il lemma latino e il traducevole volgare, senza che siano introdotti da formule quali *nominativo* e *genitivo* come avviene in *ReliqBg* II e *ReliqBg* IV, alleggerisce il testo e avvicina il *VB* ai vocabolari bilingui nei quali a parola latina corrisponde una parola volgare. Il *VB* era dunque uno strumento di agevole consultazione, facilmente adattabile alle esigenze di un maestro e dei suoi allievi. Vediamo, ad esempio, che in *VBLo* il copista ha semplificato di molto, se non eliminato, le chiose etimologiche, rendendo in questo modo il testo un vocabolario bilingue a tutti gli effetti:

- (14) a. *Sturnus* m. g. *lo stornello quasi sturnus quia turmatim volat* (*VBLo* f. 73v)
  - b. *Sturnus*, ni m. g. *el storno quasi turmus quia turmatim volat vel a sterno quia multitudinē sturnorum arbores sturnuntur* (*VBBg* 65)
- (15) a. *Faxianus lo faxan a Faside insula* (*VBLo* f. 74r)
  - b. *Fasianus*, siani m. g. *el fasano a Faside fluvio Sithic vix (?) Colcon vel ab insula Grecia unde p(ri)mum asportatus est dictus* (*VBBg* 70)
- (16) a. *Qualea*, lee *la quagloria* (*VBLo* f. 74r)
  - b. *Qualea*, lee f. g. *la quaya a sono vocis dicta* (*VBBg* 72)
- (17) a. *Ciris*, ris *la lodora* (*VBLo* f. 14r)
  - b. *Ciris*, ciricis f. g. *la lodola a ciros grece quod est tondere latine filla in hac ave si fabulas versa crinem purpureum de vertice patris nissi totondit* (*VBBg* 75)

Una struttura semplice, simile agli esempi (16) e (17) di *VBLo*, la si trova in *GlosBgRo*, dove non ci sono spiegazioni in latino, né informazioni di natura etimologica. In questo vocabolario a un lemma latino, preceduto dal dimostrativo *hic*, *haec*, *hoc* e seguito dalla desinenza del genitivo, corrisponde una parola o un sintagma in volgare, introdotto dalla formula *idest*:

- (18) a. hic folitulus huius li idest *ol boflet* (GlosBgRo 102)  
 b. hic follis huius lis idest *màteg* (GlosBgRo 103)  
 c. hic maleus huius lei idest *martel* (GlosBgRo 104)  
 d. hic incus huius dis idest *l'incùzen* (GlosBgRo 105)

Ancora più semplificata è la struttura di GlosBgAr, dove i traduenti volgari sono giustapposti ai lemmi latini, senza alcuna formula introduttoria:

- (19) a. hic folis -lis *ol ma(n)teget* (GlosBgAr 876)  
 b. hic folliculus -li *ol bofet* (GlosBgAr 877)  
 c. hic maleus -lei *ol martel* (GlosBgAr 1624)  
 d. hoc incus -dis *lo inchizen* (GlosBgAr 1627)

L'interesse in questi ultimi due casi è relativo semplicemente al significato del lemma, nella lingua materna degli utenti del repertorio.

I vocabolari alfabetici, che si diffusero nuovamente nella seconda metà del Quattrocento, ereditarono dai glossari tre e quattrocenteschi questa struttura semplificata dell'apparato espositivo (Rossebastiano Bart 1986, 130s.) (cfr. § 2.2.2). Se prendiamo GlosVie, nel quale è visibile l'interesse per la *derivatio* e la *compositio* delle parole (vedi gli esempi (20d-f, i), è possibile osservare una struttura molto simile a quella sopra descritta per i glossari metodici latino-bergamaschi:

- (20) a. Acceo, ces, cij *per deventar aceto*  
 b. Aggredior, ris, sus, sus *per arsalire, invadere, arripere*  
 c. Ancilla, lle f.g. *la servente*  
 d. Angustus, a, um idest strictus componitur comparativus angustior, issimus unde hec angustia, -e idest anxietas et dolor in plurali tum accipitur *per lo costricto*  
 e. Aporia f.g. idest la povertà inde aporior, ris a pors grece latine pauper  
 f. Apoteca, ce *la boteca unde hic* apotecarius idest mercator  
 g. Canistrum, tri *el canestro vel la sporta*, canistellum diminutivum  
 h. Campana, ne *la campana idest* vilis casa vel tugurium  
 g. Carcer, ris m.g. *el presione*  
 h. Cavea, ee f.g. *la cava vel caverna*  
 i. Caupo, nis idest lo tavernaro et tabernio et ganeo inde cauponarius  
 l. Coeo, es *per conçonçer et congregare, coadiuvare, convenire*  
 m. Collum n.g. *lo collo*

Si noti che i verbi sono sempre introdotti da *per* (20a), (20b), (20l), mentre per i sostantivi il termine volgare può essere introdotto dalle congiunzioni *idest* (20e), (20h) e *per* (20d) o essere

semplicemente giustapposto al lemma latino (20c), (20f-h), (20m), di cui talvolta è fornita l'indicazione del genere e del numero (20c), (20e), (20g), (20h), (20m). Si osservi inoltre la presenza di glosse latine a termini volgari, come all'esempio (20h). Ricordiamo che in GlosVie la maggior parte dei lemmi non è tradotta in volgare:

- (21) a. Amareo, es idest amarus sum vel fio. Inde amaresco
- b. Amasco, scis idest incipio amare
- c. Amenitudo idest iocunditas, delectum
- d. Amotior, ris idest removere, avertere
- e. Armatorium, idest locum ubi arma et tela ponuntur

Anche il vocabolario alfabetico VocEccl, che diversamente da GlosVie è un vocabolario latino-volgare a tutti gli effetti, presenta una struttura non dissimile da quella di GlosBgAr, una struttura cioè semplice e pulita, nella quale a un lemma latino corrisponde una parola volgare, a volte introdotta da una congiunzione (22b), specialmente nel caso di verbi (22a), (22f), a volte giustapposta:

- (22) a. Abrogo, as, me, cor *per tore via o privare*, S. Caterine (c. a2r)
- b. Absurde adverbium idest *inconvenientemente*, in sermone virginum (c. a2r)
- c. Impiger, a, um me cor *non pigro* Proverbia 6 (c. d8v)
- d. Inermis et hoc inerme *senza arme* Iudith 9 (c. e1v)
- e. Olla, le fe. g. *la pignata*, Exo. 16. (c. f4r)
- f. Prorumpo, is, prorupi, ptum *per uscire fora cum impeto*, Hest 16 (c. g3v)
- g. Sarculum, li neu. g. *la sapa piccola da purgare le herbe* (c. g8v)

Si osservi che nel glossario ci sono sostantivi, di cui è data l'indicazione del genitivo, aggettivi, verbi, di cui è dato il paradigma, e avverbi. Inoltre ogni definizione è seguita da un riferimento a un passo delle Sacre Scritture o di altri testi religiosi, di cui sono fornite le informazioni essenziali: il testo e il numero del passo.

Infine GlosBrit, che pure presenta un ordinamento alfabetico e una struttura semplice, si distingue dai repertori che abbiamo visto finora per il fatto di essere un glossario volgare-latino e per la frequente presenza di accumuli sinonimici. Il volgare cessa qui di avere «una posizione subordinata di lingua veicolare» (Rossebastiano Bart 1986, 133) e diventa il punto di partenza per la consultazione del glossario. Punto di partenza dunque per l'uso dello strumento, ma – ricordiamo – non della traduzione. Il repertorio, infatti, è frutto della riorganizzazione di alcune glosse al latino di Terenzio. Il materiale in volgare è stato ordinato alfabeticamente, benché questa

successione sia rispettata solo per la prima lettera, e le diverse sezioni sono state compilate simultaneamente (Aresti 2021b, 38).

L'autore del glossario ha cercato di operare una riorganizzazione sistematica unendo sinonimi (23a), (23b), forme diverse dello stesso verbo (23c), (23d), parole con la stessa radice (23e), con il risultato che numerosi sono gli accumuli lessicali:

- (23) a. a que modo: qui ut, q(uoda)m(mo)(do), qu(em)admo(dum), que(m) i(n) mod(um) (GlosBrit 17)
- b. da poi v(e)l da quella hora o tempo i(n)anzo: dehinc, tu(m) aut(em), deinde tu(m) (GlosBrit 116)
- c. aspetarò v(e)l aspeta: op[p]eriar, op[p]erire al(ite)r mane p(re)stolare (GlosBrit 2)
- d. obedisca, obediente: ausculte(m), obsequat(ur), obseque(n)s, opte(m)pera(n)s (GlosBrit 338)
- e. beffa, a beffare: frustrata, ludificare (GlosBrit 58)

La ricerca di sistematicità è evidente dalla ripetizione della stessa glossa, prima sotto la lettera *a* (sotto *adesso*) e poi sotto la lettera *i* (sotto *incontanento*):

- (24) a. adesso v(e)l inco(n)tane(n)to: continuo, actu(tum), tu(m) illico, extemplo (GlosBrit 1)
- b. incontane(n)to v(e)l adesso: continuo, ilico, denuo, q(uam) primu(m), actutu(m) (GlosBrit 252)

In altri casi, invece, l'autore del glossario si è semplicemente sbagliato e ha copiato due volte la stessa glossa nella stessa sezione alfabetica, l'una a breve distanza dall'altra, come nell'esempio:

- (25) a. no(n) aparegiato: imparatus (GlosBrit 323)
- b. non aparegià: imparatus (GlosBrit 333)

È notevole che il glossatore copi una volta il participio nella forma piena e latinizzante *aparegiato*, un'altra nella forma apocopata, diatopicamente marcata, di *aparegià*. Similmente al lemma 88 fornisce della stessa parola due varianti fonetiche e scrive «cason, casone: gratia, ruin<n>es». È evidente che il copista non è affatto “infastidito” dalla presenza di forme diverse della stessa parola, anzi ammette due varianti diverse nell'entrata.

### 3.3.2 La scelta delle parole

Come si può vedere dagli esempi citati nel paragrafo precedente, i termini contenuti nei glossari metodici latino-bergamaschi pertengono alla vita pratica e quotidiana; i lemmi sono divisi per categorie quali gli uccelli, i frutti, le erbe, gli animali silvestri e gli animali domestici, gli edifici

urbani o gli attrezzi e gli utensili, introdotte in genere da delle rubriche (Rossebastiano Bart 1986, 123 e 125s.).

In VBBg e GlosBgAr si può osservare, per alcune categorie, un criterio logico interno. Le voci relative all'uomo e alle parti del corpo, ad esempio, sono elencate partendo dall'alto e procedendo verso il basso (cfr. Aresti 2021a, 9). Nella categoria degli utensili e degli strumenti per la cucina, Gasparino Barzizza parte dal focolare, di cui elenca alcuni elementi ad esso legati (ad es. la fiamma, la scintilla, il tizzone, la cenere), per poi passare alle padelle e successivamente ad altri utensili per cucinare, come il mortaio e la grattugia.

Anche VocEccl contiene molte voci di uso comune, benché sia un glossario allestito in ambiente monastico: «solo la citazione di passi scritturali ed alcune interpretazioni di termini in direzione morale riflettono la sensibilità dell'autore per la materia ecclesiastica» (Rossebastiano Bart 1986, 131). Nonostante la presenza di termini d'uso comune, come *olla* (39) e *sarculum* (41), rimane un legame con le fonti letterarie o scritturali citate, come si evince dal lemma «Aduror, eris, stus sum *per essere brusato* etiam de infamia ut in sermone Anunciationis» (VocEccl c. a3r), in cui l'autore specifica che in un testo in particolare il latino *aduror* ha valore di *esser brusato* “de infamia”. Del resto, la presenza di citazione di autorità, insieme all'ordinamento alfabetico e alle indicazioni di natura grammaticale, è indizio secondo Rossebastiano Bart (1986, 131s.) di una destinazione diversa di questo glossario rispetto ai glossari metodici finora citati, probabilmente non una scuola di grammatica, ma una scuola di retorica. Si tratta, dunque, di uno strumento pensato per un livello culturale più alto. Lo stesso vale per GlosBrit, che pure presenta termini di uso comune.

Ma in che modo questi strumenti venivano usati nella pratica? Abbiamo detto che lo studio della lingua latina avveniva a partire dai testi e che fu a partire da questi che nacquero i glossari. Se confrontiamo il lessico di questi glossari con quello dei *themata* nelle grammatiche, si nota che questi ultimi presentano una scarsa varietà di parole. Le frasi infatti si ripetono spesso, anche da un testo all'altro, il più delle volte sono simili tra loro. Questo non deve portare a escludere un utilizzo dei glossari nella composizione e nella traduzione come esercizio scolastico. Prendiamo ad esempio ReliqBg IV: nei temi di traduzione sono impiegati dei lemmi (ad es. *cavay*, *moiol*, *moscatel* e *caneva*) che erano presenti anche nel glossario dello stesso quadernetto. Si intravede, dunque, un «sistema integrato di insegnamento del latino», che Navarro Salazar (1985, 54-55) aveva notato per una miscellanea scolastica della seconda metà del Trecento, composta da un glossario latino-eugubino e altri testi.

È probabile quindi che i glossari venissero impiegati nel corso di esercizi di traduzione e composizione di frasi latine; tuttavia, data la costante ricerca di sistematicità e la ricchezza di

lemmi, sembra che essi fossero visti più come strumenti di memorizzazione del lessico da consultare durante la lettura dei testi e ai fini dell'apprendimento della lingua.

### 3.3.3 Il volgare come strumento e oggetto di studio

Il fine dei glossari bilingui era l'insegnamento del latino e il volgare era impiegato come «lingua veicolare» di questo insegnamento (De Roberto 2014, 34). Tuttavia la presenza di alcuni tipi di definizione mostra come il volgare fosse sì una lingua-strumento, ma anche meta-linguaggio e in alcuni casi oggetto di studio.

Nei prossimi paragrafi vedremo alcuni esempi, tra i più comuni nel nostro corpus, di definizioni.

#### 3.3.3.1 La glossa sinonimica semplice

Il tipo di glossa più frequente che possiamo osservare nei testi è la «glossa sinonimica semplice, cioè una corrispondenza paritaria tra lemma e traduzione» (Giovanardi 1994, 464), di cui riportiamo alcuni esempi:

- (26) a. *hec prunus huius ni idest ol sosé* (GlosBgRo 216)
- b. *Delphin, inis m. g. el dalphino* (VBBg 138)
- c. *clava -ve la maza* (GlosBgAr 1868)
- d. *pernicitas, atis feminine genero la velocitade* (VocEccl, c. f7v)
- e. *morum = la mora* (ReliqBg VI, 235)

In genere a lemma latino corrisponde un traduttore volgare, ma in svariati casi troviamo anche esempi di binomi sinonimici (cfr. § 3.3.3.4) o, nel caso di GlosBrit in particolare, esempi di accumulo sinonimico, cioè la presenza di una serie numerosa di lemmi latini, cui corrisponde un unico termine volgare:

- (27) a. *certo: e(n)i(m), v(er)o, nu(n)c, s[c]ilicet, profecto, equidem, nimirum, enim* (GlosBrit 44)
- b. *tosto, tostamente: ocissime, più tosto, comodu(m), quamprimu(m), actutum, propedie(m) p(ro)-pius, p(ro)pe, ocius curriculo, perstrenue* (GlosBrit 497)

Alcune glosse sinonimiche semplici sono da considerare in coppia, l'una in relazione all'altra, poiché sono composte dallo stesso sostantivo, denotato o connotato da un aggettivo diverso:

- (28) a. Stella, le f. *generis la stella* (VBBg 10)  
 Astrum, tri n. g. *la stella granda* ab astreo phos (VBBg 11)
- b. Corilus, li f. g. *l'avelana salvadega* (VBBg 232)  
 Avelana, ne f. g. *l'avellana domestega* (VBBg 233)

In (28a) *astrum* si distingue dal latino *stella* per il fatto di essere una *stella granda*. L'aggettivo ha in questo caso valore connotativo. In (28b), invece, gli aggettivi *salvadega* e *domestega*, che hanno valore denotativo, servono a dare ai due termini una diversa sfumatura di significato. La dipendenza di una definizione dall'altra è evidente in VBLo, dove il copista omette il *genus proximum* e scrive

- (29) a. Corilus f.g. *l'avelana salvatega*  
 Avelana *la domestega*  
 (VBLo f. 74r)

### 3.3.3.2 La glossa di tipo analitico

Un altro tipo di glossa che osserviamo nei testi è la glossa di tipo analitico, cioè una definizione che rende esplicito il valore di un prefisso o di un suffisso che compone il lemma latino. È questo il caso soprattutto di aggettivi o avverbi composti con il prefisso *in-/im-* con valore negativo e con suffissi diminutivi.

Riportiamo alcuni esempi dei primi:

- (30) a. *che mai no(n) mora*: sempit(er)nus, immortalis (GlosBrit 107)
- b. *no(n) aparegiato*: imparatus (GlosBrit 323) – *non aparegià*: imparatus (GlosBrit 333)
- c. *non meritam(en)te*: immeritissime un(de) inmeritissimus -ma -mum (GlosBrit 334)
- d. *senza vergogna*: impudentissimus (GlosBrit 339)
- e. Illibatus, a, um *intacto, non gustato* Hym. Christe redemptor (VocEccl, c. d8r)
- f. Impudens, tis ois g. me. Cor. *lo homo senza vergogna* Isa. 46 (VocEccl, c. d8v)
- g. Impune adverbium me. pro *senza punitione* Mach. 7. (VocEccl, c. d8v)
- h. Inaquosus, a, um pe pro *loco senza aqua* Luce 2 (VocEccl, c. e1v)
- i. Inermis et hoc inerme *senza arme* Iudith 9 (VocEccl, c. e1v)

Osserviamo che in genere questi composti sono resi in volgare con la negazione *no(n)* seguita da un aggettivo (*non aparegià, non gustato*), per gli aggettivi, o da un avverbio (*non meritamente*), per gli avverbi, oppure con la preposizione *senza* seguita da un sostantivo (*senza vergogn(i)a*,

senza arme).<sup>3</sup> In (30a) invece gli aggettivi *sempiternus* e *immortalis* sono resi con la circonlocuzione *che mai non mora*, formata da una relativa con *che*, la negazione *non mai* e il verbo.

Altri esempi riguardano la resa di diminutivi latini. Come si può vedere dagli esempi, i glossatori traducono i diminutivi latini con forme diminutive volgari, che terminano in genere con il suffisso *-et(o)* o *-i(no)* (cfr. § 5.3.3):

- (31) a. hoc vinulum -li *ol vineto* (GlosBgAr 812)
- b. hic sículus -li *ol zapì* (GlosBgAr 1380)
- c. hec falcula -le *ol folcì* (GlosBgAr 1407)
- d. hic versículus -li *ol v(er)set* (GlosBgAr 1447)
- e. hic perpendulus -li *ol piombì* (GlosBgAr 1654)
- f. Villum, li n. g. *el vineto* a vinum per mutationem de ‘n’ idest duplex ‘l’ et est diminutivum (VBBg 280)
- g. Faseollus, li m. g. *el fasoletto* a fasellus derivatur (VBBg 311)
- h. Capella, le f. g. *la cavreta* diminutivum de capra (VBBg 431)
- i. Catulus, li m. g. *el cagnuolo* diminutivum de canis (VBBg 447)
- l. Parapsidulus, li m. g. *el scudelin* diminutivum de parapsis (VBBg 664)
- m. Lebeticulus, li *el lavezino* diminutivum de lebes (VBBg 720)
- n. Vasculum, li n. g. *el vaseletto* diminutivum huius nominis vas (VBBg 753)

In VBBg il diminutivo è talvolta reso attraverso l’aggettivo qualificativo *pizeno* o *pizinino*:

- (32) a. Hispanellus, li m. g. *el can pizinino spagnuolo* ab Hispania unde hec species canum venit dictus (VBBg 456)
- b. Curriculus, li m. g. *el carro pizeno* diminutivum de carris, reperitur etiam in neutro genere curriculum (VBBg 474)
- c. Cistella, le f. g. *la corba pizinina* a cista dicitur (VBBg 502)
- d. Cultellus, li m. g. *el cortello pizinino* et dicitur a culter, tri et est eius diminutivum (VBBg 640)

Osserviamo che il latino *cistella*, tradotto in (32c) con *la corba pizinina* – in opposizione a *cista* = *la corba grande over la cesta* (VBBg 501) –, è tradotto in GlosBgAr con *la cavagniola* (1092), diminutivo di *cavagnia*, che nello stesso testo traduce *cista* (1091). Notiamo inoltre che in VBBg la glossa latina spesso specifica che si tratta di diminutivi. L’autore delle glosse di VBBg, dunque, negli esempi (32a-d) ha voluto spiegare il diminutivo latino. A tal proposito è interessante la

---

<sup>3</sup> L’autore di VocEccl specifica talvolta il sostantivo cui l’aggettivo si riferisce, mostrando in questo modo l’impiego circoscritto del termine ad alcuni referenti.

scelta di GlosBgRo di glossare, con un binomio sinonimico, il volgare *vinet* con un sintagma composto dal sostantivo *vi* e l'aggettivo *picen*:

(33) hoc villum huius li idest *ol vinet vel ol vi picen* (GlosBgRo 332)

Attraverso l'uso dell'aggettivo qualificativo il compilatore del glossario spiega in questo caso il diminutivo latino e la forma diminutiva volgare.

### 3.3.3.3 Il tipo *cosa* + aggettivo/complemento di specificazione

Nei glossari del corpus è attestato un tipo di glossa aggettivale composto da *cosa* + aggettivo. Il tipo è particolarmente frequente in AmbrSab e GlosBgAr:

- (34) a. Declinacio hic et hec fortis et hoc forte *cosa fort. g. huius fortis de la cosa fort et sic inde* (AmbrSab 19)
- b. Declinacio hic et hec et hoc felix *cosa biata g. huius felicitis de cosa biata et cetera* (AmbrSab 21)
- c. corpulentus -ta -tum *cosa panzuda* (GlosBgAr 131)
- d. concassus -sa -sum *cosa sbatuda* (GlosBgAr 286)
- e. Elixus, xa, xum *cosa cocta* (VBBg 675)
- f. Nominativo [p] philonomus, -a, -um *cosa amatera dol dener* (ReliqBg II)
- g. Lugubris et hoc -bre masculine cor. *coffa malenconica o di spavento* Primo Prol. Biblie 7 (VocEccl c. e6v)
- h. Innumerus, a, um *coffa senza numero* (VocEccl c. e2v)

In GlosBgAr si trovano anche i sintagmi formati da *cosa* + complemento di specificazione e da *cosa* + aggettivo, seguito da un paragone introdotto da *com/cum* (Aresti 2021a, 13):

- (35) a. vitulinus -na -num *cosa de vedel* (GlosBgAr 776)
- b. bovinus -na -num *cosa de bo* (GlosBgAr 777)
- c. agninus -na -num *cosa de agniel* (GlosBgAr 780)
- d. ovinus -na -num *cosa de pegora* (GlosBgAr 781)
- e. arietinus -na -num *cosa de moltó* (GlosBgAr 782)
- (36) a. hic (et) hec acris (et) hoc acre *cosa forte com è l'agrest* (GlosBgAr 1077)
- b. acutus -ta -tum *cosa forta com è ol piver* (GlosBgAr 1543)
- c. terres -r[r]is *cosa chi sia rotu(n)da cu(m) è l'asta* (GlosBgAr 1919)
- d. rotu(n)dus -da -du(m) *cosa rotu(n)da cu(m) è el pom* (GlosBgAr 1920)

Quest'ultimo tipo di traduzione è particolarmente interessante, perché mostra come l'autore abbia cercato di «meglio circoscrivere il significato del volgarismo (anche in rapporto con altri lemmi, e significati, contigui)» (Aresti 2021a, 13) attraverso una similitudine che rimanda a oggetti concreti e di uso quotidiano.

### 3.3.3.4 Il binomio sinonimico

Nei testi si osserva frequentemente il binomio sinonimico, cioè la presenza di due traduttori volgari per lo stesso lemma latino, traduttori che sono spesso sinonimi. Si tratta di una strategia traduttiva ben attestata nei volgarizzamenti (Buridant 1980, 7s.), che fa parte delle pratiche amplificative del “dire” (Cella 2013, 32).

Nei nostri testi il secondo elemento è in genere introdotto dalle congiunzioni latine *sive*, *vel* o quella volgare *over*, sia che i due termini siano sinonimi (37), sia che rendano conto di due significati diversi (38):<sup>4</sup>

- (37) a. *Calciamentum*, ti n. g. *el colzam(en)to sive la scarpa* (VBBg 996)
- b. *hoc manutergium huius gij idest la mapa vel ol bugarol* (GlosBgRo 326)
- c. *hoc forum -ri ol marchad ov(er) ol brolet* (GlosBgAr 1425)
  
- (38) a. *hoc ruder -ris la fopa de la cusina over la insuda d'i cavri* (GlosBgAr 852)
- b. *hoc luter -ris ol lavador over la ludria* (GlosBgAr 948)
- c. *antiquus -qua -quu(m) cosa vegia vel cosa cara* (GlosBgAr 2070)
- d. *Adhibeo, es, vui per prendere o ricevere. Math. 18. (VocEccl, c. a3r)*

Nel caso dei sinonimi, talvolta si ha l'impressione che il primo componente riproduca la *forma* del lemma latino, mentre il secondo ne renda solo il *sensus* (cfr. Pollidori 1998, 105). È questa una tecnica di traduzione frequente, che ritroviamo ad esempio anche in QuatCose e SentBg (cfr. § 4). Vediamo alcuni esempi:

- (39) a. *Ervum*, vi n. g. *l'erbeia over la cicergia* (VBBg 307)
- b. *Puina, ne f. g. la puina over la mascarpa* (VBBg 747)
- c. *hec populus huius li la pobla et etiam l'albara* (GlosBgRo 152) – *hec populus -li la pobla ov(er) l'albara* (GlosBgAr 1335)
- d. *hec veges -tis la veza ov(er) la carera* (GlosBgAr 1022)
- e. *hic uter -ris l'oder ov(er) la baga* (GlosBgAr 1031)

---

<sup>4</sup> In un caso singolo, in VBBg, il secondo termine è introdotto dal volgare *o sì*: «Unio, onis m. g. *la perla o sì la margarita sic dictus quare tantum unus nunquam duo in eadem concha maris reperiuntur*» (VBBg 976).

Notiamo non solo che il primo elemento è in genere il diretto continuatore del latino, ma anche che è una voce di più ampia diffusione, mentre il secondo ha una diffusione limitata all'Italia settentrionale o a un'area ancora più ristretta (cfr. Buridant 1983, 123). In (39c-e), ad esempio, *pobla*, *veza* e *oder* sono voci panitaliane che presentano i tratti fonomorfolologici tipici dei volgari settentrionali, mentre *albara* e *carera*<sup>5</sup> sono termini di origine settentrionale (LEI s.v. *albarus*; Marri 1977 s.v. *carrera*), *baga* invece è voce di origine gallica, anch'essa diffusa nei dialetti settentrionali antichi e moderni (Aresti 2021a, 134 n. 1031).

*Puina* in (39b) è riconducibile a un'area tra il Veneto, la Lombardia e l'Emilia, non è dunque una voce italiana, ma è accompagnata da *mascarpa* che ha una diffusione ancora più ristretta, in quanto limitata alla sola area lombarda (GDLI s.v. *poina* e *mascherpa*).

Lo stesso vale per i seguenti esempi:

- (40) a. hoc forum -ri *ol marchad ov(er) ol brolet* (GlosBgAr 1425)
- b. hoc manutergium huius gij idest *la mapa* vel *ol bugarol* (GlosBgRo 326)
- c. Herba sancti Iohannis f. g. *la scarleza over l'erba di Sancto Zoane* (VBBg 331)

In questi casi il primo elemento del binomio non ricalca la forma del lemma latino tradotto, ma vediamo comunque che esso ha una diffusione più ampia rispetto al secondo elemento. *Marchad* (< MERCĀTŪ(M)) è infatti una voce panitaliana, ben attestata in testi di provenienza settentrionale (TLIO s.v. *mercato*<sup>1</sup>), mentre *brolet*, diminutivo di *brolo*, è un settentrionalismo derivante dal latino medievale BROILUM, BROLIUM, che continua il latino tardo \*BRÖGILU(M) di origine celtica (DELI s.v. *bròlo*; LEI s.v. \**brogilos*), diffuso nei testi antichi lombardi, veneti ed emiliani. *Mapa* è attestato dal TLIO soltanto in testi toscani, ma lo ritroviamo anche nel bergamasco moderno: Tiraboschi definisce *mapa* «Asciugatoio o Sciugatojo. Panno lino a uso di rasciugarsi le mani e il viso quando uno si è lavato». *Bugarol*, invece, che è attestato anche in GlosBgAr nella forma *bigarol* («hoc gremiale -lis *ol bigarol*» 429), è impiegato con valore di 'grembiule' nei dialetti lombardi, in particolare in bergamasco (Tiraboschi s.v. *bigaröl*) e in bresciano (Melchiori s.v. *bigaræl*), nei dialetti trentini (LEI s.v. *biga*) e in quelli della Svizzera Italiana (VDSI s.v. *bigaröl*).

Infine, in (40c) *scarleza* 'salvia sclarea' è un termine diffuso in tutta la penisola (GDLI s.v. *scarleggia*), mentre la denominazione *erba di sancto Zoane* era propria dell'area tra Emilia, Lombardia e Piemonte (De Roberto 2014, 65).

Quanto osservato finora non è la regola. In (37a) e (39a), ad esempio, al primo elemento, che è continuatore della forma latina ed è ampiamente diffuso (*colzamento*, *erbeia*), segue un secondo

---

<sup>5</sup> La voce *carrera* ad esempio è attestata nelle opere di Bonvesin da la Riva, in Ugo di Perso e in Girardo Patecchio (TLIO s.v.).

elemento altrettanto diffuso (*scarpa, cicergia*). Si osservi comunque che in (38a) *cicergia* (< ĀĀCERCŪLA) ha subito le normali trasformazioni fonetiche tipiche dei volgari settentrionali.

In alcuni casi, dunque, sembra che gli autori dei glossari abbiano preferito tradurre il lemma latino con due termini in volgare, dei quali il primo aveva una circolazione più ampia, non limitata all'area di produzione del repertorio, mentre il secondo era di origine settentrionale e plausibilmente percepito come marcato diatopicamente. È possibile che talvolta la differenza non riguardasse soltanto la distribuzione geolinguistica e che dunque che non fosse (solo) una differenza sul piano diatopico, ma anche su quello diastratico. È questa, tuttavia, una affermazione difficile da dimostrare.

Ad ogni modo la presenza di binomi sinonimici nella traduzione di parole latine è interessante, perché questi potevano favorire l'apprendimento del volgare. Abbiamo già visto l'esempio del diminutivo *vinet*, glossato con *vi picen* (cfr. § 3.3.3.2), ma vi altri sono esempi più o meno simili:

- (41) a. hic panifer -ri *ol paner del pan ov(er) del pa* (GlosBgAr 962)
- b. fundo -is *p(er) spand ov(er) p(er) butà fo' vi o aqua* (GlosBgAr 1051)
- c. acesco -scis *p(er) inforti ov(er) p(er) com(en)zà de po(n)già* (GlosBgAr 1064)

In (40a) è notevole la scelta del glossatore di fornire due varianti fonetiche diverse della stessa parola: *pan* e *pa*, forma – quest'ultima – che presenta la caduta della nasale *n*, postonica e a fine parola, tratto tipico del bergamasco. In (41b) e (41c) invece si glossa il verbo *spand* con un verbo sintagmatico (*butà fo'*) e il parasintetico *inforti* con una perifrasi imminenziale (*comenzà de pongià*).

Interessante è anche il seguente esempio:

- (42) Artocrea, cree f. g. *la torta de carne over el pastello* (VBBg 689)
- Pastille, lis n. g. *el pastel* (VBBg 690)

*Artocrea* è glossato con il binomio *torta de carne over el pastello*, segue un lemma latina tradotto soltanto con *el pastel*. Il termine *pastel* compare dunque due volte, a distanza ravvicinata, prima in coppia con un altro elemento, poi da solo. È possibile che nel primo caso fosse necessario accompagnare *pastel* con *torta de carne*, una definizione trasparente con la quale si spiega che *artocrea* è una *torta* fatta di *carne*; successivamente invece è stato possibile impiegare soltanto *pastel*, il cui significato era ormai chiaro.

Le congiunzioni *over* e *sive* potevano introdurre anche una glossa in volgare, indizio del fatto che la lingua madre degli studenti era utilizzata non solo come lingua veicolare, ma anche come metalinguaggio per spiegare dei termini latini. Riportiamo alcuni esempi qui di seguito:

- (43) a. Pabulum, li n. g. *el pabio over l'erba che passe le bestie a le campagne a pasco, pascis quia **gre-gem pascit*** (VBBg 319)
- b. Solarium, rij n. g. *el solaro over la parte alta de la casa et dicitur solarium a solero, ras quod est idem quod **alte hedifico** vel dicitur solarium quasi soli et aure expositum* (VBBg 556)
- c. Penu, penu n. g. *indeclinabile la caneva over el logo villo in el quale se guernava le cose da mangiare e da bere et dicitur a penes quod est intus quare que **ad victum spectant interius celantur et reponuntur** vel dicitur penu a penos grece quod est nutrio latine quare qui ad nutrimentum pertinent, penu continet* (VBBg 581)
- d. Rasoria, rie f. g. *la rasora over la canella da radere el stario* (VBBg 590)
- e. Calix, licis m. g. *el calexo over el napo da bere* (VBBg 646)
- f. Cervix, cis f. g. *el collo over la parte de dre del collo* (VBBg 840)
- g. Alla, le f. g. *l'aseya overo la parte che sta soto lo brazo* (VBBg 848)
- h. Diadema, atis n. g. *la corona regale sive el pano che porta li re in testa* (VBBg 958)
- i. Soccus, ci m. g. *el calciamento sive la scarpa la quale usava li poeti comici* (VBBg 1004)

Notiamo che in (43a), (43b) e (43c) le glosse introdotte da *over* sono in parte traduzione della glossa latina che segue. Nel prossimo paragrafo, dedicato alle perifrasi, vedremo meglio che tra le definizioni di VBBg costituite da perifrasi, le più frequenti sono quelle composte da un sostantivo e *da* + infinito, come in (43d) e (43e), o da delle relative, come in (43a), (43c), (43g-i) (cfr. 3.3.3.5).

Mostriamo infine un caso unico, nel quale la glossa volgare è riferita non al sintagma intero che traduce il lemma latino, ma a un elemento specifico che compone il sintagma:

- (44) Dumus, mi m. g. *el boschetto de molte spine over la spina su la qual nasce la mora* (VBBg 188)

L'autore della glossa ha qui voluto specificare il tipo di spina cui si sta riferendo, riprendendo il termine *spina*, cui fa seguire una relativa implicita (*su la qual nasce la mora*).<sup>6</sup>

### 3.3.3.5 Le perifrasi

Un altro tipo di definizione che osserviamo nei testi del nostro corpus è la perifrasi. In alcuni casi si trova un sintagma, generalmente composto da un sostantivo e un aggettivo o un complemento di specificazione, come nei seguenti esempi:

- (45) a. *hic capulus huius li idest ol maneg dla spada* (GlosBgRo 9)

<sup>6</sup> Il lemma latino *dumus* si trova anche in GlosBgAr 1346 dove è tradotto con *ol spi ov(er) ol riz*.

- b. hic caluicens huius cei idest *ol zufdol co* (GlosBgRo 96)
- c. Rostrum, tri n. g. *el becho de l'osello* a rodo, dio dictum (VBBg 44)
- d. hic humerus -ri *la spala de l'hom* (GlosBgAr 94)
- e. Locupletatio, onis fe. g. *la abundantia de richeze* Iudith. 2 (VocEccl, c. e6v)

In altri casi si trovano perifrasi formate da un'intera frase, cui abbiamo accennato al § 3.3.3.4. Per queste distinguiamo dei tipi ricorrenti: un primo costituito da una proposizione introdotta da *colui che*, un secondo da “N + *da* + infinito”, un terzo costituito da “N + frase relativa”.

Il tipo *colui che* è impiegato per definire un mestiere:

- (46) a. hic dapifex huius cis idest *quel che preseta ol mangià al senior* (GlosBgRo 14)<sup>7</sup>
- b. agaso -nis *colù chi caza li aseni* (GlosBgAr 1740)
- c. subulcus -ci *colù chi caza li porci* (GlosBgAr 1741)
- d. mulio -nis *colù chi caza li muli* (GlosBgAr 1742)
- e. opilio -nis *colù chi caza li pegori* (GlosBgAr 1743)
- f. epulus -li *colù chi cazi li capri* (GlosBgAr 1744)
- g. bubulcus -ci *colù chi caza li bovi* (GlosBgAr 1745)

Notiamo che mentre l'autore di GlosBgAr per i mestieri fa ampio uso di questa particolare costruzione, l'autore di GlosBgRo predilige parole composte con un suffisso:

- (47) a. hic agaso huius nis idest *l'asner* (GlosBgRo 36)
- b. hic subulcus huius ci idest *ol guardador di porz* (GlosBgRo 16)
- c. hic mulio huius ni idest *ol mulater* (GlosBgRo 117)
- d. hic opilio huius nis idest *ol pastor di péguer* (GlosBgRo 17)

Sempre in GlosBgAr troviamo la perifrasi con *colui che* per tradurre lemmi indicanti un'azione che qualcuno fa o subisce:

- (48) a. hospes -tis *colú chi alberga* (GlosBgAr 1746) – hospes -tis *colú chi fi albergat* (GlosBgAr 1747)
- b. vector -oris *colú chi mena* (GlosBgAr 1750) – vector -oris *colú chi fi menad* (GlosBgAr 1751)

o per indicare la particolare condizione fisica (48a-c) o sociale (49d-e) di qualcuno:

- (49) a. strabo -nis *colú chi guarda i(n) traverso* (GlosBgAr 1756)
- b. orbus -bi *colú chi à fora li ogi* (GlosBgAr 1757)

---

<sup>7</sup> Si potrebbe forse interpretare *quel che* come un pronome indefinito di scelta libera, che avrebbe valore di ‘qualunque persona che’. Per la discussione di rimanda a De Roberto (2022).

- c. cecus -ci *colú chi à <h>ogi e no(n) à la luce* (GlosBgAr 1760)
- d. liber -beri *colú chi è nado libero* (GlosBgAr 1711)
- e. libertus -ti *colú chi era schiavo et è deve(n)tato libero* (GlosBgAr 1712)

La perifrasi composta da un “N + *da* + infinito”, è particolarmente frequente in VBBg e in VocEccl, ma attestata anche in GlosBgAr. Essa «specifica lo scopo al quale è finalizzato l’oggetto descritto dal nome» e dunque è «parafrasabile con una frase relativa (*con cui, per cui, ecc.*)» (Egerland/Cennamo 2010, 868). Vediamo alcuni esempi:

- (50) a. Corbis, bis m. g. *la corba da colare el vino over mesuare el fermento* (VBBg 499)
- b. Stimulus, li m. g. *el stombio da ponzere el bo* (VBBg 504)
- c. Sartago, ginis g. f. *la padella da frizere* (VBBg 716)
- d. Patella, le f. g. *la padella cossì da frizere como da torta quasi patula* (VBBg 718)
- e. Capis, pis f. g. *el cazulo da menestrare* (VBBg 723)
- f. Capix, cis f. g. *la caza da bere* (VBBg 724)
- g. Tormentum, ti n. g. *l’instrumento da butare zó le mure e le roche con le bombarde e tre buchi* (VBBg 1044)
- h. Vinea, nee f. *generis el gatto da conbayer le mure* (VBBg 1048)
- i. hoc lambicum -ci *ol vassel da fá l’aqua* (GlosBgAr 1585)
- l. hic (et) hec forceps -cis *la forves da tayá ol pan* (GlosBgAr 1643)
- m. Perpendicularum, li neu. ge. *el piombino de muratori da mensurare* (VocEccl, c. f7v)
- n. Sarculum, li neu. g. *la sapa piccola da purgare le herbe* (VocEccl c. g8v)

Particolarmente interessante è la definizione di (50d) formata da un sostantivo (*la padella*) seguito da una frase comparativa di uguaglianza, i cui due elementi sono introdotti da *cossì...come*. Questo tipo di frase è attestato nello stesso testo al lemma 545 (*el fondo over la possessió così dela citad como de la villa*) e il lemma 963 (*el zoyelo così da portare al collo como in altra parte*). Si noti inoltre la *variatio*, per cui la preposizione *da* regge prima un infinito e poi un sostantivo. La costruzione “*da* + sostantivo”, la cui funzione è identica a quella sopra descritta per “*da* + infinito”, si trova anche in VBBg 500 (*la corba da cola* ‘la cesta con cui/per colare’).

Alcuni dei lemmi citati di VBBg compaiono anche in GlosBgAr, dove tuttavia non è specificata la funzione dello strumento («hic stimulus -li *ol goió ov(er) l’aguia*» 1169; «hec sartago -nis *la padella*» 888; «hic capis -dis *ol cazul*» 929; «hec capix -cis *la caza*» 928; vinea -nee *un cert instrume(n)t de guerra* 2030). La maggiore presenza di questo tipo di definizione nel glossario bergamasco di Gasparino Barzizza è probabilmente dovuta, da una parte, alla maggiore semplificazione delle traduzioni di GlosBgAr (vedi sopra), dall’altra, al fatto che in VBBg la

funzione dell'oggetto descritto è illustrata dalla glossa latina che spiega la *derivatio* del termine (cfr. 3.3.3.4). Vediamo alcuni esempi:

- (51) a. Falx, cis f. g. *la falce da segare l'erba sic dicta quare milites olim herbam falce incidebant nunc vero sumitur pro cultro quo vites putantur* (VBBg 495)  
 b. Culter, tri m. g. *el cortelo da podare a colo, lis quare vites et arbores cultro putantur et coluntur* (VBBg 496)  
 c. Iugum, iugi n. g. *el zovo da zonzere li boy a iungo, gis quare boves et similia animalia iungit* (VBBg 505)  
 d. Concha, ce f. g. *la concha da lavare li pedi idest a pede et lavo, lavas quare in pedes lavantur* (VBBg 725)  
 e. Aries, tis m. g. *quello instrumento da rumpere le mure sic dictus quare cornua ferre ad similitudinem cornu arietsi habet quia ad modum arietum inter se pignantium muros oppugnat* (VBBg 1047)

La presenza della traduzione della glossa in latino nella definizione volgare è attestata anche in altri casi:

- (52) a. Limes, limitis m. g. *el termino di campi overo el sentero che parte i ca(mpi) p(er) traverso a limus, lima, limum quod est obliquus, obliqua, quum quare agros secat per obliquum* (VBBg 220)  
 b. Tegular, aris n. g. *el tempiar che sostiene el coppo a tegula quam sustinet dictus* (VBBg 553)  
 c. Torrens, tis m. g. *el fluvio che cresce per proza e tosto cessa a torreo, tores quia torrescit idest cito decrexit* (VBBg 127)  
 d. Amentum, ti n. g. *el ligame che se mete in mezzo de la hasta per trare più a lonze idest dictum quare media hasta ligatur* (VBBg 1025)

Si tratta di perifrasi formate da “N + frase relativa”, che può avere funzione di soggetto (53), di oggetto (54) o di complemento indiretto (55):

- (53) a. Apes, pis f. g. *l'ava che fa la mele* (VBBg 96)  
 b. Fucus, ci m. g. *l'ava sterile che mangia la melle de li altri* (VBBg 99)<sup>8</sup>  
 c. hic (et) hec penulio -lionis *l'om e la femna ch(e) guarda la caneva* (GlosBgAr 1021)  
 d. hic forfex huius ficis idest *ol fôrves che taya* (GlosBgRo 67)  
 (54) a. mola -le *la fari(n)a chi usava li antiq(ui) a far sacrificio* (GlosBgAr 1842)  
 b. hec alga huius ge idest *la ranina e la putriden che buta fora ol mar* (GlosBgRo 143)  
 c. hec citissus huius si idest *una erba che mangia vontera i càver* (GlosBgRo 255)

<sup>8</sup> Anche in questo caso la relativa traduce la glossa latina «et dicitur a phagin quod est comedere quia mel alicuum comedit».

- (55) a. Axis, axis m. g. *el legnio su el quale se voleze la roda* (VBBg 487)
- b. hic calculus huius li idest *la preda dont es' fa resó* (GlosBgRo 56)
- c. hic sementis huius tis idest *ol tep int'ol qual fi somnad* (GlosBgRo 119)

### 3.3.3.6 Le glossa «non glossa»

Con glosse «non glosse» Aresti (2021a, 14) definisce quelle traduzioni

in cui l'autore abdica a un'illustrazione puntuale dell'«oggetto» in questione, richiamandone invece soltanto la macrocategoria di appartenenza tramite un iperonimo, in base, evidentemente, alla supposizione che l'oggetto faccia parte dell'enciclopedia mentale di un normale utente.

È questo il caso di alcuni esempi tratti da GlosBgAr, come

- (56) a. hec tisis -sis *quella infirmitad* (GlosBgAr 234)
- b. pometu(m) -ti *quel logo dove nasce li pomi* (GlosBgAr 2001)

nei quali il dimostrativo *quel* «funge da elemento di richiamo a tale enciclopedia» (*ibid.*).

Questo tipo di glossa si trova anche in AmbrSab, dove però il glossatore fornisce innanzitutto una traduzione puntuale del lemma:

- (57) a. Declinacio hic vel hec grus *ol gru et la grua idest quel osel et quella oscella*. g. huius gruis *del gru et dela grua idest de quel oscel et de quela oscella et sic inde* (AmbrSab 11)
- b. Declinacio hic leo *ol leò idest quella bestia*. g. huius leonis *del leò idest de quella bestia et sic inde* (AmbrSab 13)
- c. Declinacio he libies *africa idest quel provetia*. g. huius libiei *de africa idest de quela provetia et sic inde* (AmbrSab 36)
- d. Declinacio hec tigris *quela bestia*. g. huius .gris vel .dos vel .dis *dela tigma idest de quela bestia et sic inde* (AmbrSab 37)
- e. Declinacio hic tiber vel .bris *ol tiver idest quel fluvi*. g. huius tibris vel .dis vel .dos *del tiver idest de quel fluvi et sic inde* (AmbrSab 39)

Al termine volgare, che traduce il lemma latino e che è a questo giustapposto, il glossatore fa seguire una specificazione, o meglio un chiarimento (introdotto dalla formula *idest*), costituito da un iperonimo preceduto da *quel*. Anche qui il dimostrativo ha funzione deittica e rimanda – come afferma Aresti – all'«enciclopedia mentale» dell'utente del glossario, tuttavia la macrocategoria cui si fa riferimento, in questo caso particolare, ha l'ulteriore scopo di chiarire quanto tradotto in precedenza.

Il dimostrativo *quel* compare anche in una perifrasi di GlosBgRo:

(58) hic Tigris huius dis idest *quel flum ch' à nom ol Tiver* (GlosBgRo 5)

Se però in (57) il passaggio è da iponimo a iperonimo e dunque l'aggettivo dimostrativo è impiegato per generalizzare, la perifrasi di (58) dà prima l'iperonimo (*flum*) e specifica in un secondo momento il toponimo *Tiver*. In questo caso, quindi, *quel* circoscrive e non generalizza.<sup>9</sup>

La perifrasi formata da un iperonimo seguito da una relativa appositiva, costruita con “*che à nom/se giama* + iponimo”, è presente in altri punti di GlosBgRo e pure in VBBg:

- (59) a. hic structio huius nis idest *un osel ch' à nom ol struz* (GlosBgRo 123)
- b. Hec tigris huius ris idest *un animal c' à nom la tигра* (GlosBgRo 136)
- c. hec quercus huius ci idest *un èrbor ch' à nom la róver* (GlosBgRo 149)
- d. Carbo, onis m. g. *quella preda preciosa che se giama el carbon* (VBBg 972)

Notiamo che in GlosBgRo l'autore delle glosse ha impiegato l'articolo indeterminativo, al posto di *quel*, non essendo i lemmi dei toponimi e dunque essendo necessario circoscrivere a un'entità in particolare.

### 3.4 Grammatiche

Dopo la comparsa di glossari bilingui nel XIV secolo, si cominciò a usare il volgare anche per insegnare la grammatica (Black 2001, 109). Abbiamo già accennato alla nascita, verso la metà del secolo, di un nuovo tipo di manuale, le *Regule gramatice* (= *RG*), caratterizzate da più o meno lunghe liste di verbi latini tradotti in volgare e dalla presenza di versi mnemotecnici e temi di traduzione in volgare (cfr. § 2). Qui i verbi erano divisi in gruppi (verbi attivi, passivi, neutri, comuni e impersonali) e sottogruppi (possessivi, acquisitivi, effettivi, assoluti, e così via), a seconda del *modus* di costruzione. Ad esempio, si designava con l'etichetta di *verbum neutrum transitivum* il verbo uscente in *-o*, che non forma il passivo se non per la terza persona (singolare e plurale) e che si costruisce con la persona agente in nominativo (posta prima del verbo) e con la persona paziente in accusativo (posta dopo il verbo), come è spiegato nel seguente passo:

(60) Nota quod verbum neutrum transitivum est illud quod desinit in 'o' et non format a se passivum in 'or' in prima nec in seconda persona, sed bene in tertia et vult ante se nominativum persone agentis

---

<sup>9</sup> In VocEccl *Tigris*, *gris* è glossato come «uno fiume» e *tigris*, *gridis* «uno animale vario e veloce» (c. h8r).

et post se accusativum persone patientis ut in hoc exemplo: *E' aro le terre* "Ego aro terras", "A me arantur terre", "A me aratur terras".

Aro, as per *ará*

Collo, is

Et nota quod 'collo, is' habet tot significationes quot continent in his versibus:

"Agros rus formam superos collit atque parentes

Hos arat hoc abitat ornat honorat amat"

Ligonizo, as per *zapar*

Puto, as per *podar* e *pensar* unde versus: "Dum vineta puto sordida nulla puto"

Iuvo, as per *delectar*

Delecto, as

Bibo, is

Poto, as per *beve* unde versus:

Pitisso, as

"Dum tibi do potum te poto, dum bibo poto.

Poto, pitisso, bibo multum, parum, mediocre."

(GramTriv, f. 33r)

La categoria è in genere introdotta con la formula *nota quod*; dopo la descrizione della costruzione sintattica si fornisce un esempio in volgare, tradotto in latino. Segue, infine, la lista dei verbi latini, i cui corrispondenti in volgare sono introdotti dalla preposizione *per*. Al fine di aiutare gli apprendenti a memorizzare il valore di alcuni verbi, poi, compaiono dei versi mnemotecnici, introdotti dalla formula *unde versus* e spesso ripresi dal *Doctrinale*, dal *Graecismus* oppure dal *Catholicon* di Giovanni Balbi. In questo caso in particolare non è stato possibile risalire alla fonte, ma tutti e tre i passi sono attestati in FrGramPv, il verso *Dum vineta puto sordida nulla puto* si trova anche in FolcBorf 1581, mentre *Poto pitisso bibo multum parum mediocre* lo ritroviamo in FolcBorf 1555b-1556b e anche nelle *RG* di Goro d'Arezzo.

In questo passo e nelle *RG* in generale – e soprattutto agli inizi – il volgare ha la funzione di *learning aid*, cioè di strumento d'ausilio per l'apprendimento del latino. Nei prossimi paragrafi vedremo le modalità di impiego del volgare e osserveremo l'evoluzione del rapporto tra latino e volgare all'interno dei trattati grammaticali: se infatti all'inizio il volgare era impiegato a scopo didattico per dare «accesso semplificato al latino» (Casapullo 1999, 93), con il passare del tempo si osservano indizi di una coscienza metalinguistica del volgare, favorita dal confronto con il latino.

### 3.4.1 Il volgare come *learning aid*

Abbiamo visto che nelle *RG* il volgare è impiegato allo scopo, da una parte, di rendere comprensibili i verbi latini che compongono le liste, dall'altra, di arricchire il vocabolario degli studenti. In alcuni manuali, come *GramTriv* e *FolcBorf*, la lingua degli apprendenti è usata anche negli esempi che mostrano la costruzione sintattica delle diverse categorie verbali.

In molte grammatiche, poi, il volgare «si insinua anche nelle parti discorsive» (Milani 2010-2011, 38) ed è impiegato per spiegare termini latini, spesso verbi, entro una trattazione interamente in latino:

- (61) a. Et nota quod inveniuntur ‘mereo -es’ et ‘mereor -ris’ per *meritar* cum prima brevi, habentia preteritum et supinum, et ‘mereo -es’ per *ingramirse* cum prima longa, carens preterito et supino (FolcBorf 1619-20)
- b. “Sido” non habet preteritum sed mutuatur a “sedeo” et facit “sedi” per *sentar chom fa la usella*. “Sisto” non habet preteritum sed mutuatur a “sto” vel “statuo” et facit “statui” et “steti” et quando facit “steti” caret supino et quando facit “statui” facit “statutum” per *firnar*. “Tollo” non habet preteritum sed mutuatur a “suffero” et facit “sustuli” per *tuor via*. “Ferio” non habet preteritum sed mutuatur a “percutio” et facit “percussi” per *firir*. “Furo” non habet preteritum sed mutuatur ab “insanio” et facit “insanivi” per *smaniar*. “Fero” non habet preteritum sed mutuatur a “tullo” et facit “tulli” per *portar*. “Cerno” non habet preteritum sed mutuatur a “tullo” et facit “tulli” per *creiri*. Preteritum sillabe dat “cerno” “cresco” que supinum. “Metuo, metuis, metui” caret supino. “Timeo, es, ui” caret supinum per *temer* (GramQuer 19-29)
- c. Que differentia est inter ‘fleo, es’ et ‘lugeo, es’ et ‘mereo, res’? Hes est differentia quia ‘fleo, es’ accipitur quant a li lagrim, ‘lugeo, es’ accipitur per planz quant al volt et ‘mereo, es’ accipitur per planz quant a la ment. Unde versus tunc “Fleo cum lacrimis emitto, lugeo vultum ostendes testem sub testi, mereo mentem” (FrGramBg 5)

Si noti una differenza tra i primi due esempi e il terzo: se infatti in (61a) e (61b) il testo latino funziona anche senza volgare, che è aggiunto per chiarire i diversi significati di verbi che presentano forme omonime e che possono quindi creare confusione, in (61c) il volgare è un elemento fondamentale. Con la locuzione preposizionale “*quant a + N*” l’autore del testo spiega la differenza che intercorre tra *fleo*, *lugeo* e *mereo*, verbi che hanno tutti il valore di ‘piangere’, ma che si riferiscono a elementi diversi (*li lagrim*, *volt* e *la ment*). Il passo dell’esempio (61c) è dunque stato concepito fin dall’origine nella forma bilingue, mentre non possiamo affermare lo stesso con certezza per (61a) e (61b).

Vediamo altri esempi simili che riguardano la trattazione del participio:

- (62) a. Participium presentis temporis ut “amans” habet ista vulgaria, scilicet “amans” *amante*, *che ama over che amava*. [...] Participium futuri temporis in ‘rus’ habet ista vulgaria, scilicet “amaturus” *d’amar*, *ch’è da amar*, *ch’è per amar*, *ch’è degno d’amar over che amarà*. [...] Participium presentis (sic!) temporis habet ista vulgaria, scilicet “amatus” *amado*, *che è amado*, *che fo amado*, *ch’è stà amado*, *che era amado over che era stado amado*. [...] Participium futuri temporis in ‘dus’ habet ista vulgaria scilicet “amando” *da ser amado*, *ch’el è da fir amado*, *che die fir amado*, *ch’el è degno da fir amado over che firà amado*. (RegGrAm 812-7)
- b. Tempora participiorum sunt quinque, scilicet presens, preteritum imperfectum simul quod terminatur in -ans vel in -ens ut ‘amans’ et ‘legens’, preteritum perfectum et plusquamperfectum simul quod terminatur in -tus vel in -sus vel in -xus vel in -uus ut ‘amatus’, ‘aggressus’, ‘nixus’ et ‘mortuus’ et futurum per se quod terminatur in -rus vel in -dus ut ‘amaturus’ et ‘legendus’. [...] Et habent ista vulgaria ‘amans’, *amante*, ‘amaturus’ per *devire amare*, ‘amatus’ *amado*, ‘amandus’ *da fir amado* et ‘aggressus’ *abiando asavi*. (FolcBorf 172-8 e 181-3)

In questo caso il contenuto dei due passi è lo stesso, ma l’autore di (62a) fa subito seguire la traduzione (o meglio le traduzioni) in volgare (*habet ista vulgaria...*) all’esempio latino (*participium...ut*), mentre in (62b) abbiamo prima una trattazione interamente in latino, cui segue – soltanto alla fine – la presentazione delle forme e delle locuzioni volgari corrispondenti. In (62a), dunque, il volgare occupa una posizione di primo piano e l’attenzione è rivolta al significato (volgare) e ai diversi valori che i diversi participi latini hanno. In (62b), invece, l’interesse è rivolto al participio, quale modo verbale della lingua latina, costituito da cinque tempi, di cui sono presentate le forme. In entrambi i casi il volgare mantiene comunque la funzione di *learning aid*.

La struttura del passo dell’esempio (62b), nella quale la traduzione in volgare di elementi latini segue una trattazione interamente in latino, sembra essere quella prediletta dal maestro Folchino, dato che la ritroviamo anche in altre occasioni, come per la trattazione del comparativo:

- (63) Gradus comparationis sunt tres, scilicet positivus, comparativus et superlativus. Positivus ut ‘albus’, comparativus ut ‘albior’, superlativus ut ‘albissimus’. Et habent ista vulgaria: ‘albus’ *bianco*, ‘albior’ *più biancho*, ‘albissimus’ *molto biancho*. (FolcBorf 80-3)

Come in (62b), anche in (63) al centro della trattazione vi è l’aggettivo latino nei tre gradi di positivo, comparativo e superlativo. Solo in un secondo momento il maestro cremonese fornisce i corrispondenti volgari al fine di chiarire le diverse funzioni delle diverse forme.

### 3.4.2 La presentazione dei casi

Una modalità di impiego del volgare diversa da quella osservata nel paragrafo precedente riguarda la presentazione dei casi latini attraverso le preposizioni volgari. Questo metodo di insegnamento, il cui ideatore fu probabilmente Goro d'Arezzo, che ne fa uso nelle sue *Regule parve*, è particolarmente interessante perché mostra come le categorie grammaticali di nominativo, accusativo, genitivo, dativo, vocativo e ablativo fossero applicate non soltanto alla lingua latina, ma anche al volgare. Vediamo due esempi presenti nel corpus:

(64) a. Nota quod sensus casuum sunt quinque idest lo, de, a, o et da. Lo est sensus nominativi vel accusativi ut nominativo hic magister lo maystro. De est sensus genitivi ut genitivo huius magistri del maystro. A est sensus dativi ut dativo huic magistro al maistro. O est sensus vocativi ut vocativo o magister o maistro. Dal est sensus ablativo ab hoc magistro dal maistro (GramQuer, 1-4)

b. Casus nominum sunt sex, scilicet nominativus, genitivus, dativus, accusativus, vocativus, ablativus. Nominativus ut 'Petrus', genitivus ut 'Petri', dativus ut 'Petro', accusativus ut 'Petrum', ablativus ut 'a Petro'. Ex casibus nominum duo sunt recti, scilicet nominativus et vocativus, et quatuor obliqui, scilicet genitivus, dativus, accusativus et ablativus. *El* vel *la* est vulgare nominativi vel accusativi, *de* genitivi, *a* dativi, *o* vocativi, *da, de, cum, per* et *in* ablativi (FolcBorf 43-50)

Sia in (64a) che in (64b) gli articoli *el, lo, la* e le preposizioni *de, a, da, cum, per, in*, insieme all'interiezione *o*, sono impiegati come segnacasi. Tuttavia mentre Folchino introduce prima i sei casi latini e successivamente spiega quali corrispondenti vi sono in volgare, in (64a) il volgare è la lingua di partenza, tanto che l'autore di GramQuer parla di cinque casi – non sei – identificabili con l'articolo *lo*, che esprime il significato (*sensus*) di nominativo e accusativo, le preposizioni *a, de* e *da*, che esprimono il significato dei casi obliqui di dativo, genitivo e ablativo, e l'interiezione *o*, che segna il vocativo.

È necessario qui operare una distinzione tra il *casus* inteso come categoria della teoria grammaticale e il *casus* inteso come categoria di una lingua: in (64b) la categoria del "caso" sempre essere applicata al volgare per imitazione del latino, mentre in (64a) il "caso" potrebbe essere stato percepito come struttura base della lingua volgare. Si tenga conto del fatto che nelle grammatiche volgari cinquecentesche e seicentesche è descritta la classe dei segnacasi (o vicecasi), costituita secondo alcuni grammatici da tre (*di, a, da*), secondo altri da sei (anche *in, per* e *con*) particelle monosillabe, aventi come scopo la segnalazione dei casi del genitivo, del

dativo e dell'ablativo. Anche l'articolo poteva avere la funzione di segnalare i casi del nominativo e dell'accusativo.<sup>1</sup>

### 3.4.3 Le frasi-esempio

Il volgare è spesso la lingua di partenza delle frasi esemplificative che hanno lo scopo di chiarire costruzioni sintattiche latine particolarmente difficili. In genere queste sono introdotte da formule quali *idest, ut in hoc exemplo, verbi gratia, si detur thema o si detur istud vulgare*, come possiamo vedere dai seguenti esempi:

- (65) a. [...] Si ponitur in consequentia, tunc participium debet resolvi in verbum indicativi modi cum hoc adverbio 'dum' vel 'postquam' vel subiunctivi cum ista coniunctione 'cum', **verbi gratia** *Venudi li scolari a scolla, lo magistro studia* – «Postquam scollares venerunt ad scolas, magister studet» vel «Cum scollares venerit ad scollas» idem. Si vero participium non ponatur in consequentia, tunc recurrendum est ad verbum cum hoc relativo 'qui', **ut in hoc exemplo** *I scolari, batudi dal maistro, lezen* – «Scolares, qui vapulaverunt a magistro, legunt» (FrGramRo, p. 42) 'Se è posto in conseguenza, allora il participio deve essere risolto in un verbo al modo indicativo con l'avverbio 'dum' o 'postquam' o al modo congiuntivo con la congiunzione 'cum', ad esempio *Venudi li scolari a scolla, lo magistro studia* – «Postquam scollares venerunt ad scolas, magister studet» o «Cum scollares venerit ad scollas». Se invece il participio non è posto in conseguenza, allora si deve ricorrere al verbo con il relativo 'qui', come nel seguente esempio *I scolari, batudi dal maistro, lezen* – «Scolares, qui vapulaverunt a magistro, legunt»'
- b. Unde **si datur tale thema** *Io son stra zovene de tuti li mie compagni*, sic dicitur «Ego sum valde iunior omnibus meis sotijs», non debet dici 'iuvenissimus' quare non reperitur talem superlativum (FrGramBs, 3-5) 'Di qui se si dà la frase *Io sono stra zovene de tuti li mie compagni*, si dica così «Ego sum valde iunior omnibus meis sotijs», non si deve dire 'iuvenissimus' perché [in latino] non esiste questo superlativo'
- c. Et est sciendum quod si daretur istud vulgare vel aliquod simile *Onde sia passà Piero, el è mio amico*, latinum sic debet fieri «Quaqua» vel «quacumque transivit Petrus, ipse est meus amicus». (TractAvv, 26-29) 'È bene sapere che se si dà questo esempio o uno simile *Onde sia passà Piero, el è mio amico*, il latino deve essere reso in questo modo «Quaqua» o «quacumque transivit Petrus, ipse est meus amicus»'
- d. Nota quod istud vulgare *I' ò bisung di scientie possumus componere tribus modis [...]* (Gram-

---

<sup>1</sup> Si vedano, ad esempio, le grammatiche delle *Regole della toscana favella* di Lionardo Salviati (ed. Antonini Renieri 1991) e *Della lingua toscana* di Buonmattei (1623) (ed. Colombo 2007).

Quer 4, 15) ‘Nota che la frase *I’ ò bisung di scientie* la possiamo comporre in tre modi diversi’

Spesso nelle grammatiche troviamo un’opposizione tra *thema* o *vulgare* e *latinum*. La scelta se utilizzare il termine *thema* o *vulgare* per riferirsi a una frase-esempio in volgare dipende dall’*usus scribendi* di ciascuna grammatica e in alcune sembra che i due termini siano interscambiabili: in un passo di RegGrAm, ad esempio, si legge «A vulgare sive thema participij tunc debet fieri per infinitum vel per verbum et coniuncionem infinitam [...]», dove il latino *sive* ha valore di ‘ossia’.

In altre grammatiche, tuttavia, come quella di Folchino de’ Borfoni, sembra che si faccia una chiara distinzione tra *thema*, inteso come ‘frase in volgare’, che in genere funge da frase-esempio, e *vulgare*, che introduce invece parti del discorso o locuzioni volgari (cfr. gli esempi a (62)). Vediamo i seguenti esempi:

- (66) a. Unde nota quod si detur huiusmodi **thema** *E’ son molto pu forte de ti*, latinum non potest fieri per superlativum, quia superlativum exigit genitivum importantem plura [...] (FolcBorf 1077-80) ‘Di qui nota che se si dà la seguente frase *E’ son molto pu forte de ti*, il latino non può essere reso con un superlativo, perché il superlativo esige un [sostantivo] genitivo che indica una pluralità’
- b. *Plu o men*: si per **hec vulgaria** significetur quantitas continua, latinum debet fieri per ‘plus’ vel ‘minus’, ut “Habeo plus panis quam carnum,” et “Habeo plus” idest maiorem quantitatem denariorum quam fabe.” (FolcBorf 1004-7)
- c. Si autem detur **thema** in quo iungatur **hoc vulgare** *pu ca* cum participio, latinum debet fieri per participium compositum cum hoc adverbio *plusquam* vel per relativum et verbum, si participium non reperiatur in sensu **thematis** dati, ut *Pedro pu cha onora da mi coro* – “Petrus plusquam honoratus a me currit.” *E’ Pedro pu ca menaza da mi men paga* – “Petrus cui plusquam minatus fui ego reddid michi vicem.” (FolcBorf 2062-8)

In (66b) e (66c) *vulgare* e *vulgaria* introducono *pu ca* ‘più che’ e *plu o men* ‘più o meno’, mentre il termine *thema* in (66a) e (66c) introduce sempre una frase-esempio.

Il volgare, dunque, nei casi finora citati è la lingua da cui si parte per illustrare una particolare struttura sintattica del latino. In alcuni casi l’autore della grammatica parte da una frase-esempio in volgare per mostrare poi una traduzione latina errata, subito seguita da quella corretta. Vediamo qualche esempio:

- (67) a. Nota quod si detur thema *E’ ò tant vi cum tu e’ dener non debemus dicere* “Ego habeo tantum vinum quod tu habes” quia ‘quot’ est relativum numeri et vult habere antecedens numeri et abet (sic!) antecedens quantitatis continue, set (sic!) sic debemus dicere “Habeo vinum in tanta

quantitate in quanta tu habes denarios” vel sic “Ego habeo vinum equales tuis denaris” (FrGramBg 8)

- b. Nota quod quando datur thema in senso superlativo cum genitivo singulari et iste genitivus non sit nominis collectivi, habemus recurrere ad comparativum cum hoc adverbio valde vel longe; et in hoc exemplo *E' son fortissimo de Zovan*, **non potest dici** per superlativum, cum superlativum regat genitivum pluralem vel singularem nominis collectivi, **sed sic debemus dicere** Ego sum multo vel valde forcior Iohane. (FrGramRo, f. 28r)

In (67a) la prima traduzione latina – quella errata – è un calco sulla frase-esempio in volgare (*tant vi cum = tantum vinum quod*), mentre la seconda riflette la struttura corretta della lingua d'arrivo. In (67b), invece, l'autore si limita a dire che l'esempio *E' son fortissimo de Zovan* non può essere reso *per superlativum*, come il volgare nel quale c'è *fortissimo*, ma si deve usare *multo* o *valde* seguiti da un comparativo. La struttura è la stessa: introdotta la frase-esempio si dice che *non debemus dicere* o *non potest dici* in un certo modo, *sed sic debemus dicere* nel modo corretto.

Quando la frase volgare presenta una costruzione sintattica diversa da quella del latino, il passaggio da una lingua all'altra è spiegato con chiarezza:

(68) a. Ergo in ista vulgaritate *Gasparino dal quale fi abundada molte vertù, fi usado da mi* illa vulgaritas *da* necessario ponetur in nominativum ut “Gasparini vel Gasparino qui abundat multarum virtutum vel multis virtutibus, utor ego” (RegGrAm 387-90)

- b. Nota quod quando datur tale thema *E' ò cinque soldi men tri daner* latinum potest sic componi videlicet per hoc comparativum ‘pauciores’ ponendo hoc quod est *i daner* in ablativo, id quod ‘pauciores’ regatur ab hoc verbo ‘habeo’ ut “Ego habeo pauciores quinque soldis” [...] (FrGramBg 12)

In (68a) dopo aver dato la frase-esempio, l'autore osserva che la particella volgare *da* in latino deve essere posta al nominativo, e cioè che il volgare *dal quale* in latino deve essere posto in caso nominativo (*qui*), come richiesto dalla costruzione del verbo latino *abundare*. In (68b) invece, una volta dato il *thema* in volgare, si dice che ‘il latino può essere composto così, cioè attraverso il comparativo *pauciores*, ponendo ciò che è i daner in ablativo’, specificando cioè che il volgare *i daner* della frase-esempio deve essere posto in latino nel caso ablativo, come effettivamente viene fatto (*soldis*).

In entrambi gli esempi gli autori non si limitano a dare, come spesso accade, prima il *thema* volgare e poi la traduzione in latino, ma spiegano anche come passare dal volgare al latino, in questo modo testimoniando come esistesse una pratica scolastica, secondo cui si partiva dal

volgare per spiegare la costruzione sintattica latina. Il volgare mantiene comunque un ruolo subordinato al latino, che rimane la lingua-obiettivo, ma non ha più la funzione di dare accesso semplificato al latino, in quanto diventa il punto di partenza della traduzione, dunque della riflessione teorica.

#### 3.4.4 Una coscienza metalinguistica della lingua volgare

Abbiamo visto al § 3.4.2 come nella presentazione dei casi latini fosse abitudine applicare le categorie grammaticali di nominativo, accusativo, genitivo, e così via anche al volgare. Non è un caso unico, in quanto troviamo casi simili anche nella trattazione teorica, ad esempio del participio o del comparativo. Riportiamo qualche passo:

- (69) a. Unde si detur tal thema *O voi lezant, tay bè tay mal, vegni zà*, debet mutari participium in relativum et verbum, et sic debet dici latinum “O vos qui legitis, aliqui bene aliqui male, venit huc” (FrGramRo, f. 40v)
- b. sed si detur in alia significatione quod sit verbum infinitum non post intelligi suppositum nec apositum, sed totum debet poni in latino ut in hoc exemplo: *E' voglio fir servi da ti* “Ego volo te servire michi”, quia tunc thema est in significatione passiva, latinum vero in activa (GramTriv 335-338)

In (69a) si dice che ‘il participio deve essere mutato in relativo e verbo’ e cioè che il participio volgare *lezant* deve essere tradotto in latino con “relativo + verbo” (*qui legitis*). In (69b) invece si spiega che il *thema* presenta un verbo in diatesi passiva (*fir servi*), mentre il latino un verbo in diatesi attiva (*servire*).

Notevole è un passo di FrGramBg, nel quale alla spiegazione della costruzione sintattica latina segue un esempio in volgare, di cui si specifica il ruolo semantico del soggetto di una frase-esempio:

- (70) Nota quod verbum impersonale passive vocis est illud quod non variatur per numeros ne per personas et desinit in ‘tur’ ut ‘amatur’ et ‘servitur’ et similia et semper volunt ante se ablativum ‘a’ vel ‘ab’ mediante personae agentis ex natura actus egressi ab altero tamque a supposito agente et post servat coniunctionem sui verbi personalis a quo descendit ut *Ti fi servid da mi*, *mi* est persona agens ti patiens “Tibi servitur a me”. (FrGramBg 4) ‘Nota che il verbo impersonale di diatesi passiva è quello che non varia né per numero né per persona ed esce in ‘tur’ come ‘amatur’ e ‘servitur’ e simili, ed [essi] vogliono prima di sé sempre l’ablativo della persona che compie l’azione, preceduto da ‘a’ o ‘ab’ [...]’

L'autore del testo riferisce i termini *persona agens* e *patiens* non a *me* e *tibi* latini, ma alle forme volgari *mi* e *ti* della frase-esempio *Ti fī servid da mi*. Si osservi inoltre come la spiegazione metalinguistica preceda la traduzione latina.

Citiamo ora alcuni passi in cui le categorie verbali con cui si classificavano normalmente i verbi latini nelle grammatiche medievali sono riferite ai verbi volgari corrispondenti:

- (71) a. Et nota quod si detur thema per verbum neutrum acquisitivum in voce passiva, latinum debet fieri per verbum impersonale passive vocis, ponendo personam agentem in ablativo 'a' vel 'ab' mediante et in supposito, et patientem in dativo et in apposito, ut *E' fio studià da ti* – “Michi studetur a te.” (FolcBorf 1509-14) ‘e nota che se si dà una frase con un verbo neutro acquisitivo al passivo, il latino deve essere reso con un verbo impersonale di diatesi passiva e si deve porre dopo il verbo la persona agente in caso ablativo, preceduto da ‘a’ o ‘ab’, e prima del verbo la persona paziente in caso dativo [...].’
- b. si detur thema per deponens absolutum in sensu passivo ut dicendo *El se rasona de pase*, latinum debet fieri per ‘fio fis’ cum infinito vel verbali ut “Ratiocinari” vel “ratiocinatio fit de pace”. (FolcBorf 1912-14) ‘se si dà una frase con un verbo deponente assoluto in senso passivo, dicendo *El se rasona de pase*, in latino deve essere reso con il verbo ‘fio, fis’ e l’infinito o il sostantivo come “Ratiocinari” o “ratiocinatio fit de pace”’
- c. Et si detur thema per verba absoluta ac si essent transitiva, debemus facere latinum per ‘facio – is’ vel per ‘fio fis’ et per infinitum illis verbi, ut *E' te asetarò in co de tavola* – “Ego faciam te sedere vel discumbere in capite mense.” (FolcBorf 1917-22) ‘e se si dà una frase con dei verbi assoluti e se sono transitivi, dobbiamo costruire il latino con il verbo ‘facio, is o ‘fio, fis’ e l’infinito di quel verbo [...].’

Non solo dunque si applica al volgare la terminologia specifica di solito impiegata per riferirsi al latino, come la diatesi passiva (*fio studià, se rasona*) e il verbo transitivo (*asetarò te*), ma si classificano i verbi volgari alla stregua di quelli latini: *studiar* è verbo neutro acquisitivo (come il latino *studeo*), *rasonar* è verbo deponente assoluto (come il latino *ratiocinor*) e *asetar* è un verbo assoluto (come il latino *sedeo*).<sup>2</sup> È interessante anche il riferimento in (71c) a *illis verbis* (‘l’infinito di quel verbo’), che indica il verbo assoluto volgare, in questo caso *asetarò*, che deve essere reso in latino con un infinito preceduto da *facio* o *fio* (*faciam sedere*).

La riflessione metalinguistica sulla lingua latina ha portato i maestri medievali anche a dividere il volgare nelle parti del discorso. Nella trattazione grammaticale, ad esempio, per distinguere i

---

<sup>2</sup> *Sedeo* è classificato come verbo neutro assoluto e non neutro transitivo, questo spiega la diversa formulazione di (5) *verba absoluta ac si essent transitiva*, rispetto a (3) *verbum neutrum acquisitivum* e (4) *deponens absolutum*.

due livelli di latino e volgare i maestri affiancavano l'aggettivo *vulgare* al nome della categoria grammaticale:

- (72) a. Si post **vulgare relativum** sequatur **vulgare participij** et participium inveniatur, secundum thema datum participium debet poni in illo casu in quo ponitur relativum ut *Francesco el quale lezante imparà alegra i suoy amisi* “Franciscus qui legens adiscit gaudet sui amici”. Si vero non inveniatur participium, secundum thema datum latinum debet fieri per verbum et relativum mediante adverbio vel coniunctionem et relativum debet poni in illo casu quem requirit verbum qui ponitur in temate post **vulgare participij** ut *Martino, el quale medegado da bo' medego guarirà, tosto studiava* “Martinus qui postquam sibi mederi fuerit bonum medicum cito libarabiter studebit”. (RegGrAm 845-53) ‘se dopo il relativo volgare segue il participio volgare e il participio [latino] esiste, secondo la frase data il participio [latino] deve essere posto nello stesso caso in cui è posto il relativo [latino] [...] Se invece il participio [latino] non esiste, secondo la frase data il latino deve essere reso con un verbo e il relativo mediante un avverbio o una congiunzione, e il relativo [latino] deve essere posto nel caso che richiede il verbo che nel tema si trova dopo il participio volgare [...]’
- b. Nota quod si **vulgare participij** iungatur cum relativo ponendo pro termino comparativi si participium non reperiatur debet mutari in verbum et adverbium vel coniunctionem vel debet mutari in ablativum participij de ‘paciō, ris’ vel de ‘ago, is’ secundum thema datum ponendum cum dicto relativo pro termino comparativi ut *Pedro del qual studiad dal magistro nesun è stad pu studiad, cor* – “Petrus cui cum studeri fuit a magistro nulli plus studeri fuit ab ipso quam sibi, curit” vel “Petrus qui passo studentiam” vel “studij actionem a magistro, curit”. (FrGramBg 22)
- c. Participium futuri temporis in ‘rus’ habet ista vulgaria, scilicet “amaturus” *d’amar, ch’è da amar, ch’è per amar, ch’è degno d’amar over che amarà*. Et ista sunt **vulgaria activa** quare indicant personam precedentem in vulgari esse agentem, nisi falso modo proferantur, et post ponatur istud vulgare da quare tunc essent vulgare passivum quod non posset fieri per participium nisi participium illud esset neutrum aut deponens effectivum. [...] Participium futuri temporis in ‘dus’ habet ista vulgaria scilicet “amando” *da ser amado, ch’el è da fir amado, che die fir amado, ch’el è degno da fir amado over che firà amado*. Et ista sunt **vulgaria passiva** quare indicant personam precedentem in vulgari esse patientem, nisi falso modo proferantur, et post ponatur **vulgare nominativum vel acusativum** quare tunc esset vulgare activum ut *Francesco alegrado i soi compagni*, quod per participium fieri non posset nisi esset participium verborum deponencium accionem significancium, quare tunc fieri posset latinum secundum thema datum in participio presentis temporis ut *Fabricio seguido le virtù studia*, Fabricius secutus virtutes studet. (RegGrAm 805-10 e 815-23)

In (72a) e (72b) termini quali *relativum* e *participium* sono riferiti sempre e solamente al latino, mentre quando ci si vuole riferire al volgare si dice *vulgare relativum* e *vulgare participij*; lo

stesso vale per il *vulgare nominativum vel acusativum* o il *vulgare activum e passivum* di (72c). È qui evidente che il confronto con il latino ha portato alla nascita di una coscienza metalinguistica riferita alla lingua volgare, per cui le categorie metalinguistiche della grammatica latina sono applicate esplicitamente al volgare.

Osserviamo, inoltre, che in (72c) il maestro Stefano Fieschi spiega la costruzione passiva del volgare con la preposizione *da* e dice che quando tale preposizione è usata, i verbi sono *vulgaria passiva* e che il *vulgare passivum* ‘non può essere reso soltanto con un participio [latino], a meno che non si tratti di un participio di un verbo neutro o deponente effettivo’. Il maestro inoltre spiega le due diverse costruzioni sintattiche per il volgare: ‘e questi sono volgari attivi perché indicano che la persona che in volgare precede è colei che compie l’azione’ e ‘e questi sono volgari passivi perché indicano che la persona che precede in volgare è colei che subisce l’azione [...] e dopo è posto il nominativo volgare o l’accusativo perché allora è un [verbo] attivo [...]’. È questo uno dei casi in cui i ruoli di latino e volgare si invertono e il latino è impiegato per spiegare la grammatica della lingua volgare. Nel caso di (72c) il latino e il participio sono al centro della riflessione, ma l’autore del trattato ne approfitta per fare qualche osservazione anche sulla lingua volgare e le sue costruzioni.

#### 3.4.5 Un’inversione di ruoli

Vediamo ora alcuni esempi nei quali «la lingua volgare non è più subordinata alla spiegazione e alla comprensione di quella latina, ma [...] diviene il centro di interesse della trattazione grammaticale» (Milani 2010-2011, 45). Riportiamo di seguito alcuni passi di FrGramCo, editi da Matteo Milani (*ibid.*), che in alcuni casi ampliamo per una migliore comprensione della questione trattata. In essi l’autore della grammatica spiega la differenza tra le congiunzioni *como*, *cha* e *de*, che introducono il secondo termine di paragone:

(73) Item nota quod *como*, *cha* et *de* in comparationibus quinque diversa constituunt themata, quia aliud erit *Ei ò plù nos cha castegni cha Peder* et aliud si dicatur *Ei ò plù nos cha castegni de Peder* et aliud si dicatur *Ei ò plù nos cha castegni como Pedro*. Quia cum dicatur *cha* est sensus quod “Ego habeam plures nuces quam castaneas magis quam Petrus habeat plures nuces quam castaneas”, unde sic dicatur latinum “Habeo plures nuces quam castaneas pluribus illis quibus Petrus habet plures quam castaneas”. Sed si dicatur *de* est sensus quod excedam Petrum magis in quantitate nucum quam castanearum, unde sic dicatur latinum “Habeo plures nuces Petro pluribus illis castaneis quibus habeo plures ipso”. Sed *cum* dicatur *cum* intelligitur pocius comparatio equalis, unde quod “Habeam plures nuces quam castaneas veluti Petrus”. (FrGramRo f. 33v)

Al lettore di oggi è subito evidente il valore di *como*, che introduce una comparativa modale ed esprime un rapporto di somiglianza o identità: *Io ho più noci che castagne come Pietro [ha più noci che castagne]*. Meno chiara è la differenza che intercorre tra le congiunzioni *cha* e *de*: sembra che *cha* si riferisca alla quantità totale, dei due elementi messi insieme, mentre *de* alla quantità del primo elemento, per cui si dice che *de* è *sensus quod excedam Petrum magis in quantitate nucum quam castanearum*: ‘la quantità di noci da me posseduta, che è maggiore di quella di castagne, è maggiore della quantità di noci posseduta da Pietro, che ha anche più noci che castagne’.

Qualunque sia la differenza tra *cha* e *de*, è evidente che anche all’epoca si percepiva il problema e la necessità di distinguere le due congiunzioni, perché la spiegazione continua:

- (74) a. Item nota quod ista duo vulgaria *de* et *cha* adhuc differunt quia *de* pocius dat intelligi extremum cui iungitur fore in parte appositi, *cha* vero pocius in parte suppositi, ut proprie in hoc themate *Ei ò plù nos de Peder cha Marti cha Zoan de Albert cha Iacob*. (33v)
- b. Item nota quod hoc vulgare *cha* compositum per se in comparationibus sine hoc vulgari *de* confundit sepe themata, et presertim in quibus sunt plura extrema, ut si diceretur *Ei ò plù nos cha Peder cha Marti cha Zoan*, potest enim hic haberi triplex modus intelligendi. (33v) ‘Allo stesso modo nota che il volgare *cha* usato da solo in frasi comparative, senza il volgare *de*, spesso confonde’
- c. Et hoc evenit quod hoc vulgare *cha* per se non bene specificat extremum cui iungitur, an sit in parte suppositi vel appositi, cui si addatur hoc vulgare *de*, thema erit lucidum et clarum, ut si dicatur *Ei ò plù nos de Peder cha de Marti cha Zoan* vel si dicatur *Ei ò plù nos de Peder cha Marti de Zoan* vel si dicatur *Ei ò plù nos cha Pedro de Marti cha de Zoan*, et sic de aliis (34r)

I passi sono di difficile interpretazione, ma l’autore della grammatica spiega che *de* si riferisce all’*extremum cui iungitur fore in parte appositi*, mentre *cha* a quello *in parte suppositi* (74a): si tratta dunque di una questione di sintassi. Aggiunge poi che la congiunzione *cha*, se impiegata senza *de*, può portare a confusione, in particolare laddove vi siano più termini di paragone (74b). L’aggiunta di *de* aiuta a rendere il tema *lucidum et clarum* (74c).

Indipendentemente dal vero valore delle congiunzioni *cha* e *de*, questi passi testimoniano l’esistenza di una riflessione sulle strutture della lingua volgare e della trattazione di un problema di sintassi volgare in una grammatica latina, in lingua latina e con l’accompagnamento di frasi-esempio nelle due lingue.

### 3.5 *Themata*

Come abbiamo visto al § 3.4, nelle grammatiche i *themata* erano utilizzati allo scopo di spiegare costruzioni sintattiche complesse della lingua latina. In particolare, la trattazione del participio e dei diversi gradi di comparazione o del superlativo è spesso accompagnata da frasi-esemplicative, che talvolta precedono il corrispettivo latino. La lingua di queste frasi nella maggior parte dei casi è caratterizzata da una certa artificiosità, come si può vedere soprattutto nei seguenti esempi tratti da RegGrAm:

- (75) a. *Piero, amante per amar le virtù, è amado et degno da fir amado da i virtuosi* = *Petrus amans et amaturus virtutes est amatus et amandus a virtuosis* (826-8)
- b. *Francesco, amado et alegrado dai boni, è mio amigo* = *Franciscus amatus a bonis et gavisus ipsis est meus amicus* (832-3)
- c. *Martino, el quale medegado da bo' medego guarirà, tosto studiarà* = *Martinus qui postquam sibi mederi fuerit bonum medicum cito libarabiter studebit* (852-3)

Le frasi qui citate sono molto vicine, nel contenuto e nella scelta del lessico, ai temi di traduzione piemontesi editi da Gasca Queirazza (1966, 26s.), di cui riportiamo qui di seguito un paio di esempi:

- (76) a. *Lo amà da lo amante da fir amà da lo deveyr amer le virtù he mio amigo* = *Amatus ab amante amandus ad amaturo virtutes est meus amicus* (Gasca Queirazza 1966, 26 es. 1)
- b. *Lo allegrato da lo allegrantesse de deveyr allegrarse de le virtù vive beatamente* = *Gavissus gaudente gavisuro virtutibus vivit beate* (Gasca Queirazza 1966, 26 es. 3)
- c. *Lo medigado da Pero è mio amigo* = *Ille cui mederi fuit Petrum est meus amicus* (Gasca Queirazza 1966, 27 es. 9)

Come aveva osservato lo studioso (*ivi*, 25), «non si tratta di espressioni della lingua parlata, ma di artificiali creazioni determinate dalla preoccupazione di offrire una materia atta all'applicazione della regola da illustrare».

Diverso è il caso delle raccolte di *themata* a sé stanti, che sembrano presentare in maggiore o minore misura tratti del parlato. Mi riferisco ai *themata* cremaschi (ThemTer e ThemCic), quelli bergamaschi (QuatCose, SentBg e SentQua), quelli comaschi (FrGramCo) e i ThemDeRob, di cui osserveremo in questo paragrafo la disposizione del testo, la natura delle frasi e la loro provenienza.

Partiamo dalla disposizione del testo. In QuatCose e SentBg il testo latino è diviso frase per frase, ciascuna delle quali è seguita dalla traduzione in volgare. Come già accennato al § 2.2.4, l'alternanza di frasi latine e frasi volgari, insieme alla traduzione letterale di queste ultime, è segnale dell'uso didattico che veniva fatto dei testi.

Diversa la disposizione delle sentenze di Genesio Quaglia: sul foglio di sinistra del manoscritto compaiono le sentenze in latino, mentre sul foglio di destra si trovano le sentenze corrispondenti in volgare. Per il lettore è immediato trovare il testo volgare corrispondente, perché si trova sulla stessa riga, nel foglio accanto.

Le frasi di ThemTer, invece, sono disposte su due colonne nello stesso foglio: nella colonna di sinistra compaiono le frasi latine, in quella di destra le frasi corrispondenti in volgare. Anche ThemCic è disposto su due colonne, ma il testo è continuo e si susseguono (prima nella colonna A, poi nella colonna B) i temi di traduzione, alternandosi nell'ordine latino-volgare e volgare-latino. La direzione della traduzione è sempre dal latino al volgare, poiché si tratta di citazioni da autori latini: in questo caso ThemCic, così come FrGramCo e ThemDeRob, nei quali i *themata* volgari precedono quelli latini, testimonia la pratica della retroversione, per cui gli studenti traducevano frasi o brani d'autore dal volgare al latino, per confrontare poi queste traduzioni con la versione latina originale.

Riguardo al genere di frasi che caratterizza queste raccolte, i *themata* bergamaschi sono costituiti da sentenze moraleggianti, aforismi quadrimembri per QuatCose, citazioni letterarie per SentBg e proverbi per SentQua. Se di QuatCose non conosciamo la paternità, SentQua è una elaborazione d'autore di massime latine operata da Genesio Quaglia (De Roberto 2014, 72s.), mentre SentBg è una raccolta di citazioni riprese dai testi di Albertano da Brescia, che a sua volta le riprende dalle *Sacre Scritture* o da autori della latinità arcaica (Catone), classica (Cicerone, Orazio, Ovidio) e post-classica (Seneca) oppure della tarda latinità (Boezio, Cassiodoro). Come vedremo meglio all'§ 4, la traduzione di SentBg e QuatCose cerca di rimanere il più fedele possibile alla fonte latina.

Troviamo qualche proverbio e qualche motto di ascendenza popolare anche in FrGramCo, dove però le frasi non sembrano avere, nella maggior parte dei casi, un intento didattico-moraleggiante, come si può vedere dai seguenti esempi:

- (77) a. *A coluy che al se trova, amazatelo* = *Aput quemconque inveneris, necetur* (FrGramCo 13)
- b. *Al no se pò dì di como e' te volio gran bene* = *Quam magnifice tibi sim coniunctus, nullus potest notificari* (FrGramCo 17)
- c. *Tu sey diventài bastardo* = *Semen in te degeneravit* (FrGramCo 29)

Si tratta di frasi dal significato neutro, riprese da testi religiosi o letterari, per le quali non è stato possibile individuare un criterio di selezione da parte di chi ha creato la raccolta: Milani (2005, 322) afferma che non si vede né una «crescente difficoltà grammaticale», né «un particolare ordine didattico [...] o tematico». È interessante notare però che non ci sono soltanto frasi di senso compiuto, ma anche avverbi o congiunzioni singole oppure locuzioni di vario tipo, che fanno pensare che il testo fosse uno strumento utile alla composizione di testi in lingua latina:

- (78) a. *Secundo la usanza* = More solito (FrGramCo 31)
- b. *Inguament* = Iuxta (FrGramCo 43)
- c. *In un bato de ogio* = In uno ictu oculi (FrGramCo 51)
- d. *In verità vel certamente* = Atqui (FrGramCo 54)

Simili locuzioni si trovano anche nei frasari cremaschi:

- (79) a. *Paululo momento* = *In uno bater de ogio* (TemTer 9)
- b. *Maxime vel libenter* = *Volentera* (TemTer 28)
- c. *Exacta etate me* = *Siando mi puto za* (ThemTer 219)
- d. *Ante lucem* = *Inanze di* (ThemCic 65)
- e. *Comodiore loco* = *In uno meliore loco* (ThemCic 233)

Si osservi che a (79b) si offre un'alternativa di traduzione per il latino *maxime vel libenter* che sono tradotti con il volgare *volentera*. Non è infrequente e ritroviamo degli esempi sia per il latino (80), che per la lingua volgare (81):

- (80) a. *Venimus vel incidimus in eum sermonem* = *Nuy cadesemo in quello parlare* (ThemCic 62)
  - b. *Silentio hoc pretermitamus vel tacite pretermitamus* = *Non digamo più de questo fato* (ThemCic 67)
  - c. *Re integrata est gratia vel Reddit in gratiam* = *El è tornat sego in bona [gratia]* (ThemCic 181)
  - d. *Homo qui est vanus vel pleno vanitatis* = *Lo homo bosadro* (ThemCic 182)
  - e. *Bellum civile vel domesticum* = *La cittadina batalia* (ThemCic 190)
- 
- (81) a. *Nundum est levatus morbo* = *El à anchora malo vel El no l'è anchora guarit* (ThemCic 171)
  - b. *Actum est* = *La cossa è andata vel e' no-l g'è più da dar speranza* (ThemTer 32)
  - c. *Cepit me odium tuum* = *Jo son sazio de ti; vel sic: Jo son accorazat cum ti* (ThemTer 246)
  - d. *Che vo' tu che te daga a star con mego vel eser myo familo, e' averò a caro?* = *Dic quid mercedis petis et servies mihi, rem modo gratam efficies* (FrGramCo 7)
  - e. *Alza la voce vel canta forte vel di' forte* = *Extole vocem* (FrGramCo 37)

In alcuni casi l'alternativa riguarda una parola soltanto, come in (80a) e (80e), in altri l'intera frase, come in (81b) e in (81e).

Per quanto riguarda la provenienza di queste frasi, osserviamo l'ampio ricorso che veniva fatto a testi classici della letteratura latina, in primo luogo alle commedie di Terenzio, che sono utilizzate in ThemTer e ThemCic, ma anche in GlosBrit; seguono le epistole *Ad Familiares* di Cicerone, che si trovano soprattutto in ThemCic e anche in FrGramCo e ThemDeRob. Nella raccolta di FrGramCo sono attestate anche frasi riprese dall'*Eneide* di Virgilio e dalle favole di Esopo, nonché da testi religiosi come le *Sacre Scritture*, il *De consolatione philosophie* di Boezio e la *Disciplina clericalis* di Pedro Alfonso, e da testi di carattere moraleggiante come la *Vita scolastica* di Bonvesin da la Riva.

Approfondiremo meglio questo aspetto al § 9, ma le frasi di FrGramCo, ThemTer, ThemCic e ThemDeRob sono caratterizzate da una traduzione non letterale ma *ad sensum*, tanto che numerose sono le espressioni idiomatiche o le collocazioni attestate. Riportiamo un paio di esempi anche in questa sede:

- (82) a. Tute ambis vel obtundis = *Tu te becchi lo cervello* (ThemTer 10)
- b. Fac ut apud te scies = *Fa' che tu non habia lo animo al bosco* (ThemTer 15)
- c. Tu te parli sempre in de li denti = *Tu semper perplexe loqueris* (ThemCic 89)
- d. Redde par pari = *Da'-ge bota per sterlera* (ThemCic 288)

*Beccar lo cervello* (82a) corrisponde all'odierno 'scervellarsi, spremersi le meningi', mentre *aver lo animo al bosco* (82b) significa 'mancare d'intelligenza, essere senza cervello'. L'espressione *dar bota per sterlera* (82d) è attestata sia in ThemTer che in ThemCic per tradurre due frasi latine diverse che hanno lo stesso significato, cioè 'rendere pan per focaccia'. Infine, in (82c) *parlar in de li denti* rende il latino *perplexe loqui* 'parlare in modo oscuro'. L'espressione è registrata nel milanese moderno da Cherubini: *parlà in di dent*, contrario di *parlà foeura di dent* (Grignani 1987, 116 n. 89).

Sull'utilizzo di questi testi crediamo che quanto è stato affermato da De Roberto (2014, 68) riguardo a ThemDeRob possa essere applicato anche a FrGramCo, ThemTer e ThemCic: si tratta di «comodi repertori di frasi che “pur essendo latine, [potevano] risultare utili sia nell'uso della pratica comune sia come strumento degli allievi” e in cui si coglie un'attenzione ugualmente rivolta alla frase volgare che vuole replicare il tenore di quella latina». Diverso sembra essere lo scopo di QuatCose e SentBg, pensati soprattutto per l'insegnamento delle regole grammaticali.

## 4. Tecniche di volgarizzamento nel ms. MA 465

Come abbiamo già accennato al § 3.5, il traduttore di QuatCose e SentBg cerca di rimanere il più possibile fedele al testo-fonte. In questo paragrafo illustreremo i meccanismi di traduzione osservabili nei due testi, al fine di ricavare maggiori informazioni su come questi fossero usati per insegnare il latino.

### 4.1 Corrispondenze formali ed equivalenze sistematiche

Il traduttore di QuatCose e SentBg non si limita a cercare una corrispondenza sul piano lessicale, ma in alcuni casi ricalca anche l'ordine sintattico del testo di partenza, mantenendo ad esempio l'ordine SOV (1a, b, c) o quello "Gen + N" (1d), come si può vedere nei seguenti esempi:

- (1) a. *Sono quatro cose le quale a la pagura principalmente bisogneno* = *Quatuor sunt que formidine principaliter expediunt* (QuatCose 140)
- b. *Quatro cosi sono a li quali li homini serviseno* = *Quatuor sunt quibus homines servunt* (QuatCose 232)
- c. *quel padre reverentiare e a luy medemo obedire e a quello non repugnare e luy vegio procurare* = *illum revereri et eidem obedire, illum non contrastari et senem procurare* (QuatCose 155)
- d. *fame destructio, interpretatio neque et malorum instructio* = *de la fama detractio e la interpretatione malvasia e de li cativi lo amaistramento* (QuatCose 170)
- e. *Si quis autem vestrum indiget sapientia* = *Se alcuno certamente di voy amancha di sapientia* (SentBg 1)

In (1e) addirittura è stata fatta una traduzione parola per parola, per cui il sintagma *alcuni di voy* è diviso dall'avverbio *certamente*, così come accade nel testo latino (*quis autem vestrum*).

Sul piano lessicale si osserva un ampio uso di binomi sinonimici (cfr. 4.3.2), caratterizzati da un primo elemento uguale nella forma al termine latino tradotto e un secondo elemento che è un equivalente semantico. In qualche caso (benché raro) il traduttore ricalca sul latino il termine volgare senza fornire un'alternativa più comprensibile al lettore:

- (2) a. *adhumiliano* = *adhumiliant* (QuatCose 261)
- b. *del verodito* = *veridicti* (QuatCose 203)
- c. *sottovolta* = *subvertitur* (SentBg 308)

Si noti il verbo *sottovolta* (2c) che ricalca il latino *subvertitur* non nella forma, ma nella struttura.

Il binomio sinonimico rimane, tuttavia, la strategia traduttiva maggiormente impiegata e frequenti sono anche quei casi in cui una parola latina è resa semplicemente con il termine volgare corrispondente. Colpisce in molti casi la sistematicità nella traduzione, per cui la stessa parola latina, che compare più volte in QuatCose e/o SentBg, è resa sempre allo stesso modo. Si vedano i seguenti esempi:

- (3) a. *calastrìa* = *penuria* (QuatCose 42, 47, 49, 91, 95, 186, 205, 209, 212, 236, 242, 250)  
b. *se manifesta, se manifesteno* = *prodeunt* (QuatCose 24, 32, 37, 169, 209, 212)  
c. *stano vel sono* = *persistunt* (QuatCose 112, 117, 195) o *existunt* (QuatCose 113, 178, 229, 241)  
d. *solicitudine* = *curiositas* (QuatCose 54, 58, 59, 63, 156)  
e. *despresio, despretiamento / despresiamento* = *contemptus* (QuatCose 37, 142, 212; SentBg 162)  
*fi despresiato/a* = *contemnitur* (SentBg 62, 258)  
f. *dina* = *diu* (SentBg 17, 233)  
*tropo dina* = *diutius, diuturnitate* (QuatCose 149; SentBg 25)  
g. *lo seguitare* = *imitatio* (QuatCose 26, 45)  
h. *li parlari* = *sermonibus* (QuatCose 125; SentBg 214)

Si noti la frequenza con cui compaiono i termini *penuria* (3a), *prodeunt* (3b) e *persistunt* o *existunt* (3c), che sono tradotti sistematicamente con *calastrìa* ‘carestia’, *se manifesta / se manifesteno*, *stano vel sono*, che compaiono in questo caso sempre in due.

Il latino *curiositas* (3d) è a volte tradotto con un binomio sinonimico, di cui un elemento è costituito da *curiositate* (o *scuriosità* con *s-* intensivo, QuatCose 54), che ricalca il latino, e l’altro elemento da *solicitudine*; così come l’aggettivo *curiosus* è tradotto sempre con *solicito* (QuatCose 72, 92, 96).

Curioso il *dina* di (3f), che ha valore di ‘a lungo’ e che è usato più volte in entrambi i testi in funzione di avverbio per rendere il latino *diu* o *diutius*. In un caso in particolare è sostantivato (*la tropo dina*) e glossa *diuturnitad* = *diuturnitate*.

Infine, è interessante l’infinito sostantivato declinato al plurale *li parlari* ‘i discorsi’, che traduce il latino *sermones*. Non è l’unico caso attestato di infinito sostantivato impiegato al plurale, negli stessi testi compaiono anche *favelari*, nel significato equivalente a *parlari*, e *manchari*, che designa la ‘mancanza, necessità’:

- (4) a. *la bisognanza vel manchari de li amici* = *amicorum egentia* (QuatCose 110)  
b. *le cose presente le opprimeno vel calunnieno con li soy parlari vel loquelli* = *presentia opprimunt affatibus idest loquelis* (QuatCose 128)

- c. *le cose da fī dite zoè favelari vel locutione opprimerli* = discentia opprimere affatibus (QuatCose 146)
- d. *Li bruti favelari corrupeno li boni custumi* = Turpia colloquia bonos mores corrumpunt (SentBg 192)

Si noti che in (4a) *manchari* glossa *bisognanza* e traduce un termine latino plurale (*egentia*). Anche in GlosBrit si registra l'infinito sostantivato (*li andari* che traduce *itiones* 'viaggi' (38).

Degna di menzione è anche una locuzione preposizionale particolare, che occorre quattro volte in SentBg e di cui non abbiamo trovato attestazioni altrove. Qui il latino *nisi* è tradotto con *no ma* 'tranne che':

- (5) a. *Nesuna cosa parla lo irato no ma de peccato* = Iratus nihil nisi criminis loquitur (SentBg 13)
- b. *La laude e la fama no ma la nova nosse e la vegia se perde* = Laus et fama nisi nova oritur vetus amititur (SentBg 159)
- c. *Nesuno cognosceno que sia a refferir(e) gratia no ma el savio* = *Nemo cognoscit preter sapientem refere gratias* (SentBg 293)
- d. *El solo savi sa amare, el sol savi è amico no ma ne li savi è fede* = Solus sapiens sit amare, solus sapiens amicus est, nisi in sapiente fides non est (SentBg 294)

Il sintagma, che regge sempre un nome, è composto dalla negazione *no* e la congiunzione avversativa *ma* e ha valore eccettuativo di 'tranne che'.

#### 4.2 La sottolineatura come una strategia didattica?

Nonostante la grande attenzione rivolta al testo latino, capita che il traduttore aggiunga del materiale nell'atto traduttologico o per necessità – nel caso in cui le strutture sintattiche del volgare non permettano di all'autore di ricalcare il latino – o per volontà di precisare qualcosa o ancora per scelte stilistiche e traduttive.

Riguardo la necessità ci riferiamo a quei casi in cui le strutture del volgare non permettono all'autore di ricalcare il latino, afferma Pollidori (1998, 106) «per risolvere nel volgare la sinteticità del latino».

È il caso ad esempio di alcune frasi relative, specialmente quelle introdotte dal genitivo *cuius*:

- (6) a. *El qual zardino d'uno palengato dintorno era circondato* = Cuius vallum usque quaque circumdans (QuatCose 2)
- b. *In mezzo del qual zardino stante era uno arbore di pomo alto* = In cuius medij collo pomus ressi-

debat excelsa (QuatCose 4)

- c. *La cima **del qual pomo** paria tochar el celo così era alto = Cuius cacumen celum pertangere iudebatur (QuatCose 5)*
- d. *El iudice el qual non reprhende el peccante **quello iudice** comanda peccare = Iudex qui peccantem non corripit peccare imperat (SentBg 56)*

In (6a-c) si osserva la presenza di un aggettivo relativo, vale a dire «un gruppo costituito da un relativo analitico seguito da un sintagma nominale» (Mastrantonio 2021, 94). *El qual zardino, del qual zardino e del qual pomo* compaiono tutti in corrispondenza del nesso relativo *cuius*. La ripetizione del nome è totale. L'aggettivo relativo è un'anafora marcata ed è una strategia impiegata al fine di rafforzare il legame di rinvio all'elemento che precede (ivi, 99).

Similmente in (6d) il soggetto *iudice* è ripetuto appena prima del verbo *comanda* della frase principale, perché tra i due vi è una frase relativa introdotta da *el qual*.

È interessante il seguente aforisma, nel quale il verbo latino *congruunt* regge 4 infinitive che costituiscono i quattro elementi soliti della sentenza (gli infiniti sono *audire, discutere, adhibere e concludere*):

- (7) *Quatuor sunt que advocato servari congruunt: adversarium patiente audire, audita pervigili mente discutere, discussis congruam responsionem adhibere, adiecta pro parte sua alegando concludere = Sono quattro cose le quale se conveneno vel concureno servare a lo avvocato, zoè lo adversario suo patientemente ascoltarlo e oduto como la grande vigilante mente discuterlo vel discernerlo et a le cose discernute convenientemente risposta **azonzere convene** e le cose azonte vel agropide vel preponute per la parte sua alegandole **convene concluderli** (QuatCose 53)*

Le prime due infinitive sono rette dal *conveneno* della frase principale, che traduce *congruunt* latino, mentre la terza e la quarta sono rette da due *convene*, che sono stati aggiunti dal traduttore per sopperire al problema della eccessiva lunghezza – da lui percepita – dell'intero enunciato. Si noti che nelle infinitive è mantenuto l'ordine sintattico del latino, che vede l'infinito posto alla fine della frase (XV): nella terza infinitiva *convene* è aggiunto dopo l'infinito (*azonzere convene*), nella quarta prima (*convene concluderli*).

Come si può vedere, il materiale aggiunto è spesso segnalato attraverso una sottolineatura: è questo il caso di *pomo* (6c), di *iudice* (6d) e del primo *convene* (7). Questa sembra essere una strategia del copista o del traduttore per avvertire il lettore-studente che una o più parole non si trovano nel testo latino, ma soltanto nel testo tradotto.

Con la sottolineatura, ad esempio, è segnalato il *quando* di una frase temporale con cui si traduce un ablativo assoluto:

(8) *hec quoque sapidius degustata* = Etiamdio **quando** quisti pomi più saporitamente **serano degustate** vel ne haverà asazato (QuatCose 11)

La costruzione assoluta è qui resa esplicita con una temporale, ma si segnala che l'elemento *quando* non si trova in latino. Così come *stante* (6b), *così era alto* (6c), *vel concureno*, *vel discernerlo* e *vel agropide* (7) sono stati sottolineati per avvertire il lettore che non si trova una corrispondenza nel testo latino, ma che si tratta di aggiunte del volgare.

Il copista o il traduttore, infatti, segnala spesso anche gli elementi che sono stati aggiunti al fine di precisare qualcosa che in latino è sottintesa:

- (9) a. *domine curam habere* = de la sova madona haverne solitudine (QuatCose 60)  
b. *magistri in scolariibus* = li maystri ne li soy scolari (QuatCose 84)  
c. *passim credere ferentibus* = da ogni lado credere a li portandi parole e bosie (QuatCose 69)  
d. *a quo petitur* = coluy a chi fi domandata la cossa (QuatCose 82)  
e. *bonos attollere et malos conari opprimere* = li boni exaltare como honore e li cativi sforsarse de opprimerli como vergogna e dano (QuatCose 79)  
f. *sacerdos in penitentia, iudex in sententia, medicus in egro et dives in thesauro* = lo prevedo in penitentia confessando, el iudice in sententia iudicando, e lo medego ne lo infirmo medegando, e lo richo nel thesauro rezandolo (QuatCose 89)  
g. *federa collere* = li patti fati inter lo compagno serarli (QuatCose 77)

Le parole aggiunte, tutte sottolineate, specificano la possessione di qualcuno o qualcosa (9a-b), l'oggetto (9c-d), le modalità di svolgimento di un'azione (9e-f) o più in generale un'informazione implicita, chiarendone così il senso (9g).

Abbiamo già accennato poi all'ampia presenza di binomi sinonimici o di glosse nel testo, introdotte senza una chiara distinzione da *idest* o da *vel*. Anche in questo caso il copista impiega la sottolineatura per mettere in evidenza che si tratta di materiale aggiunto nell'atto della traduzione dal latino al volgare (si vedano (7) e (8)). È lecito chiedersi se queste glosse siano frutto di una integrazione successiva: un copista potrebbe aver ricopiato un manoscritto che presentava delle glosse a margine e deciso di integrare queste ultime a testo. Ci sono alcuni indizi che fanno propendere per questa ipotesi, come due glosse esegetiche introdotte da *glossa idest* e *idest*, che spiegano il senso della sentenza appena tradotta:

- (10) a. *Vero vel certo se tu desideris de cognoscere de mi inganatore el nome mio, el è fruto di questa guisa vel modo, certamente se desideris saperlo, azonto el chiavero di la giesia el nome me' ho assumpto. **Glossa idest** se forti credisti te inganasse vel facesse ingano non credere per niente perché voyando tu cognoscere mi el nomo mio e el giavero di la giesia, idest facio quello che*

*comanda la sancta madre giesia* = Porro si mei deceptoris huiusmodi fructum nomen et originem noscere cupis, apprimitive ecclesie clavigero adiecto nomen assumpsi (QuatCose 17)

- b. *Se a ti non ay comandato che tu sia tasevolo a quemodo cerche-to uno altro scilentio? Idest se tu non say tasere como comandarà-to ad altruy che debiano tasere?* = Si tibi non imperasti ut tacens, quo ab alio scilentium queris? (SentBg 251)

Rimane il fatto che chi ha copiato QuatCose e SentBg ha usato la sottolineatura a scopo pragmatico. La strategia non è una novità: Leonardi (1996, 190), ad esempio, la attesta nell'anonimo volgarizzamento della *Scala Paradisi* e lo stesso fa Pollidori (1998, 99s.) per il ms. Corsiniano 1830, che contiene un volgarizzamento dei Vangeli. In particolare, il traduttore di quest'ultimo spiega nel prologo che ha voluto «“supplire e dichiarare” il testo sacro a norma di “gramatica” e di “theologia”» distinguendo con una sottolineatura «quanto vi fosse di aggiunto “acciò che ssi conosca quella [“parola o paraula”] che sta nel testo, e quella che no”» (Pollidori 1998, 99s.). La sottolineatura, dunque, era finalizzata al rispetto del testo latino, che era un testo sacro. In QuatCose e SentBg, il cui scopo era l'insegnamento del latino attraverso la traduzione di sentenze, sembra che la strategia sia utilizzata a fini didattici per mettere in guardia il lettore-studente del fatto che le parti di testo sottolineate sono aggiunte volgari, non presenti nel testo base con quello di arrivo.

### 4.3 Insegnare attraverso le glosse

Vediamo ora più nel dettaglio i tipi di glossa attestati nei due testi. Si osservano principalmente glosse esegetiche, glosse lessicali e glosse che potremmo definire “grammaticali”.

#### 4.3.1 Glosse esegetiche

Le glosse esegetiche sono più rare di quelle lessicali e compaiono soprattutto in SentBg. Introdotte in genere da *idest* o da *quasi dicat*, esse testimoniano l'interesse per la formazione morale degli studenti, che andava di pari passo con l'insegnamento del latino.

Questo tipo di glossa era impiegato, ad esempio, per chiarire il significato allegorico di alcune sentenze:

- (11) *Impara a demetere lo sopracilio idest la soperbia e impara a guardar-te idest da li peccati* = Disce supracilium deponere, disce cavere (SentBg 48)

oppure per riformulare un concetto e renderlo in questo modo più chiaro:

- (12) a. La sententia del nostro casto sta manifesta vel palese idest se saremi casti el sarà manifesto =  
Provulgata manet nostri sententia casti (SentBg 50)
- b. *Se a ti non ay comandato che tu sia tasevolo a quemodo cerche-to uno altro scilentio? Idest se tu non say tasere como comandarà-to ad altruy che debiano tasere?* = Si tibi non imperasti ut tacens, quo ab alio scilentium queris? (SentBg 251)
- c. *Lo baiamento de le done sia quello, zoè a celare quello che non se sa, quasi dicat le done a la fiada dicen de quello che sano e de quello che non sano* = Garulitas mulierum id scit celare quod nescit (SentBg 270)
- d. *Colui che sparmisse la virga, ha in odio el fiolo quasi dicat chi non castiga li fioli soy, a quelli non vol bene* = Qui parcit virge, odit filium (SentBg 276)
- e. *Manza circha la repletion e bive circha la ebrietade idest non manzare ni tropo né pocho* = Ede circha crapulitatem, bibe citra erbietatem (SentBg 348)

In (12a-b) la glossa riformula una sentenza, che potrebbe essere poco chiara perché è tradotta letteralmente; in (12c-e) essa spiega con parole più semplici una massima dal carattere proverbiale.

Non è propriamente una glossa esegetica quella che compare in SentBg 341, dove il latino *qui amat vinum et pinguia* è tradotto con *coluy el qual ama el vino e le cose grasse*, glossato con *coluy ch'è lecardo e invriago*. La glossa è particolare perché non spiega il significato della frase di per sé già chiaro, ma al contrario aggiunge un'informazione che riguarda la lingua volgare: chi ama il vino è detto *invriago* e chi ama le cose grasse *lecardo*.

#### 4.3.2 Glosse lessicali

Ben più frequenti sono le glosse lessicali, che compaiono in quasi ogni sentenza sia di QuatCose, sia di SentBg. Facciamo una distinzione tra le glosse perifrastiche, formate da “N + perifrasi” che spiega il significato di una parola a guisa di definizione, e le dittologie sinonimiche o i cumuli sinonimici.

Cominciamo dalle glosse perifrastiche, introdotte da *vel* o *idest*, costituite da un sintagma nominale o da una frase, che spiegano il significato del termine cui si riferiscono:

- (13) a. *convivijs* = a li vivandi vel ay compagni de tavola (QuatCose 51)
- b. *temporaliter* = temporalmente idest secondo ch'el tempo richiede monstrare (QuatCose 57)
- c. *consultori* = consultore idest a quello offitiale che à a sententiare sopra el consilio (QuatCose 70)
- d. *timeri* = temere idest havere pagura d'altruy (SentBg 23)

e. *ebriosus* = invriago *idest* se impise de vino più che non dé (SentBg 342)

Notiamo che il termine glossato spesso ricalca il latino (ad es. *consultori* = *consultore*, *temporaliter* = *temporalmente*). Inoltre, alcune glosse sono messe in evidenza e sottolineate, come in (13-b). In alcuni casi la glossa funge da vera e propria definizione del termine tradotto (13b-e).

Le dittologie sinonimiche (o binomi sinonimici) sono le glosse lessicali più frequenti (cfr. § 3.3.3.4). Esse costituiscono una strategia di volgarizzamento ampiamente utilizzata nel Medioevo, per cui un termine latino è reso con due termini volgari, di cui il primo è in genere un calco o un prestito dal latino, il secondo è l'equivalente volgare (Claude Buridant 1983, 125). Vediamo alcuni esempi:

- (14) a. *ocio* = ocio vel riposo (QuatCose 64)
- b. *exparsio* = exparisione *idest* parsimonia vel temperansa (QuatCose 78)
- c. *absiditur* = fi absiso idest tayado via (QuatCose 120)
- d. *extraneos* = li extrani vel foresteri (QuatCose 198)
- e. *occulte* = occulta vel ascosta (SentBg 22)
- f. *diuturnitate* = per diuturnitad vel tropo dina (SentBg 25)
- g. *feroces* = feroci vel crudeli (SentBg 51)

Più raramente è il secondo elemento a essere un calco sul latino e il primo il corrispondente volgare (15), in casi ancora più rari la parola latina è resa da due termini che con essa non hanno alcuna somiglianza morfologica (16):

- (15) a. *minuunt* = asmorseno vel minuisseno (QuatCose 46)
- b. *expediunt* = bisognano vel expediscano (QuatCose 56)
- c. *morbi* = infirmitade vel morbo (QuatCose 61)
  
- (16) a. *vanescunt* = vano in fumo vel afanteno (QuatCose 94)
- b. *congruunt* = conveneno vel stano bene (QuatCose 131)
- c. *exiguum* = pizenno vel streto (SentBg 296)

Si noti che in (16a) il traduttore glossa *vano in fumo*, corrispettivo del latino *vanescunt*, con il termine diatopicamente marcato *afanteno*. *Afantar* è voce milanese attestata solamente nei testi bonvesiniani con il valore di 'sparire' (cfr. Marri 1977 s.v. *affantar*).<sup>1</sup> Anche in SentBg 23 il verbo *essere* è glossato con il più marcato *fi*: *dilligi* = *a essere vel fi amadi* (SentBg 23). Sembra

---

<sup>1</sup> Per un approfondimento si rimanda al § 10.

dunque che alcune glosse lessicali siano composte da un elemento latineggiante e forse di più ampia diffusione e un secondo elemento propriamente lombardo (cfr. § 3.3.3.4).

Particolarmente interessante è l'esempio (14c) in cui il primo elemento (*absiso*), che ricalca il latino *absiditur*, è glossato con il verbo sintagmatico *tayado via*, esplicita il prefisso latino *ab-* fungendo in un certo senso da glossa analitica (cfr. § 6.2.1).

In parte simili i seguenti esempi:

- (17) a. *dilatabo* = lo dillatarò *vel* farò-lo largo (SentBg 296)  
b. *denigratur* = ala fi imbratata *vel* fata nigra (QuatCose 120)

Anche in (17a), infatti, *farò-lo largo* è una glossa analitica di *dillatarò*, che ricalca il verbo latino *dilatabo* da *dis-* e l'aggettivo *latus* 'largo'. In (17b), invece, *ala fi imbratata* non è un calco su *denigratur* ma un equivalente semantico, un verbo parasintetico come il verbo latino: *imbratar* 'insudiciare, macchiare' è formato sul sostantivo *bratta* 'sudiciume';<sup>2</sup> *denigrare* è formato sull'aggettivo *niger* e ha valore di 'tingere di nero'. La glossa *fata nigra* rende esplicito il senso di *fi imbratata*, riprendendo al contempo l'immagine del colore nero presente nel verbo latino.

Registriamo nei testi altre glosse analitiche, che rendono esplicito il significato di parole composte:

- (18) a. *enormia* = cose enormie *idest* senza regula (QuatCose 69)  
b. *patrio* = del padre *vel* patrino (QuatCose 52)  
c. *marine* = marine *vel* del maro (QuatCose 247)

In (18a) *enormia*, da *ex-* 'fuori' e *norma* 'regola', è prima tradotto con *enormie* e poi glossato con la forma analitica *sensa regula*. In (18b) e (18c) un elemento ricalca la forma latina (*patrino* e *marine*), l'altro invece rende manifesta la relazione espressa dall'aggettivo, che specifica il campo semantico di riferimento (*del padre* e *del maro*).

Degni di menzione sono due casi in cui il binomio è formato da due termini che hanno somiglianza formale, ma che presentano una terminazione differente perché muovono da processi di formazione diversi:

- (19) a. *largitas* = largità *vel* largeza (QuatCose 54)  
b. *fratres* = frati *vel* fradelli (QuatCose 88)

---

<sup>2</sup> L'etimo è incerto, si registra però la presenza di *brata* 'fango, melma' in genovese.

In (19a) il primo elemento è una voce dotta che ricalca il latino *largitas* ‘generosità’, il secondo elemento *largeza* è il corrispondente volgare di più ampia diffusione, derivante dall’aggettivo *largo* cui è stato aggiunto il suffisso *-eza*, che – vedremo – è un suffisso produttivo nelle varietà lombarde, così come nell’italiano odierno (cfr. Grossmann/Rainer 2004, 301s.). In (19b) *frati* è la voce dotta, mentre *fratelli* ha origine dal latino tardo *fratellus*, diminutivo di *frates*.

#### 4.3.3 Glosse “grammaticali”

Sono interessanti, infine, alcune glosse che potremmo definire “grammaticali”, perché sono chiaramente usate allo scopo di insegnare la grammatica. Ad esempio, è frequente la doppia resa dei participi presenti, di cui il traduttore fornisce la forma participiale volgare corrispondente e la frase relativa che ne esplicita il senso:

- (20) a. *causantibus* = a quelli che piadezeno *vel* a li piadezanti (QuatCose 51)
- b. *medenti* = al medicante *vel* coluy che medega (QuatCose 62)
- c. *hominum benefitij obliscentium* = homini chi se domentega lo benefitio ricevuto *vel* del benefitio domenteganti (QuatCose 83)
- d. *ledentibus* = a li offendanti *vel* quelli che offendeno (QuatCose 90)
- e. *rodens tristitia* = la tristitia che rode *vel* rosegante (QuatCose 130)

Il participio era un argomento ampiamente trattato nelle grammatiche, perché creava difficoltà agli studenti: questo genere di glossa permetteva di insegnare la corrispondenza tra la forma verbale in *-ante* e il sintagma “*che* + V”.

Notevole anche la scelta del traduttore di “sdoppiare” la traduzione in un caso in particolare, in cui compare un imperativo futuro latino che in volgare è impossibile tradurre letteralmente:

- (21) *scito* = saperai *vel* sapi (QuatCose 10)

Anziché scegliere una forma, il traduttore ha preferito tradurre prima con un corrispettivo volgare che sottolineasse il valore di posteriorità (*saperai*), poi con un traduce che ne rendesse anche il senso imperativo (*sapi*).

In altri passi del testo le forme dell’imperativo futuro sono tradotte soltanto con una forma dell’imperativo presente (22) o con una forma verbale del futuro (23):

- (22) a. *accipito placide* = tora-lo piacevolmente (QuatCose 13)
- b. *facito stateram* = fage statera (SentBg 176)
- (23) a. *A verbis quoque turpibus astineto* = Da li paroli bruti etiamdio astignarà-to (SentBg 193)

b. *somno fugato corpus exercendum est* = al sogno fuziray el corpo è da fadigare (SentBg 313)

Si noti che in (23b) il latino *fugato* è stato erroneamente interpretato come participio futuro del verbo *fugo*, quando invece si tratta di un participio passato, facente parte dell'ablativo assoluto *somno fugato* 'una volta che il sonno è stato cacciato'. Le due forme per questo verbo sono infatti omonime.

È evidente, dunque, che l'attenzione è rivolta non soltanto al lessico, ma anche ad alcune questioni grammaticali del latino, che si trattavano a partire dal testo. A tal proposito è interessante anche la presenza di alcune traduzioni "scolastiche", nel senso di scelte traduttive che dipesero da quanto spiegato nelle grammatiche. In SentBg 130, ad esempio, la perifrastica attiva *habitura sit* è tradotta con *siano per dovere havere*, dove nelle grammatiche la formula del tipo "esser per dover + V" era impiegata per rendere proprio il participio futuro attivo in *-urus*. Ma rimandiamo al § 8 per una discussione più approfondita.

Gli esempi citati in questo capitolo fanno pensare che QuatCose e SentBg fossero impiegati per lo studio del latino e delle sue strutture. Diversamente dai *themata* cremaschi, che per il loro contenuto e il loro stile di traduzione sembrano collocarsi a un livello più alto dell'insegnamento, per un pubblico di studenti che già conosceva le nozioni di base della lingua latina e poteva approcciarsi a uno stile più colloquiale, fatto anche di collocazioni ed espressioni idiomatiche (cfr. § 9), i temi di traduzione bergamaschi paiono essere adatti a un livello più basso. L'interesse è quello di applicare le regole apprese nelle grammatiche, che spiega anche perché il traduttore cerchi il più possibile di tradurre il testo latino letteralmente. In questa traduzione quasi lineare, in cui gli elementi della frase volgare a volte mantengono l'ordine della frase latina di partenza, è accompagnata da glosse, che cercano soprattutto di fissare il lessico. Aiuta sicuramente gli studenti anche la ricerca di corrispondenze sistematiche con la lingua volgare nella traduzione.

## 5. La formazione delle parole: tra imitazione e innovazione

Il corpus di testi alla base della nostra ricerca è molto variegato; tuttavia, si possono osservare delle somiglianze nei processi di formazione delle parole. Qui di seguito riportiamo i formanti e i formati che sono diatopicamente, diafasicamente o diastraticamente marcati o che compaiono più frequentemente.

Mostreremo innanzitutto l'ampia presenza di verbi parasintetici (soprattutto nelle grammatiche), che raramente ricalcano i verbi del latino (si vedano, ad esempio, *insoperbisse* = *ostentat*, *invilirse* = *vileo*, *asedar* = *urgeri sitis*, ma *inchiodá* = *inclavo*), vedremo poi più in generale i casi di prefissazione e i casi di suffissazione più frequenti. Infine, faremo qualche considerazione sull'influenza esercitata dal latino nei processi di formazione di nuove parole volgari.

### 5.1 Verbi parasintetici

I verbi parasintetici sono verbi formati «col simultaneo combinarsi a una base di un prefisso e di un suffisso, ove non esiste una parola contenente o solo quel prefisso o solo quel suffisso» (Iacobini 2011, 1037). Ad esempio, sono parasintetici i verbi *accoppiare*, *impastare* e *scaldare*, perché non esistono i sostantivi *\*accoppia*, *\*impasta* o l'aggettivo *\*scaldo*, né i verbi *\*coppiare*, *\*pastare* e *\*caldare*.

Claudio Iacobini (2004, 168s.) distingue i verbi parasintetici, formati con i prefissi *ad-*, *in-* e anche *s-* – quando questo contribuisce a dare valore ingressivo o strumentale (ad es. *scaldare*) –, dai verbi a doppio stadio derivativo, formati con i prefissi *de-* e *dis-* (ma anche *s-*). Nei primi i prefissi «concorrono senza apportare uno specifico valore semantico rispetto ai verbi formati per conversione» (*ibid.*), nei secondi *de-*, *des-* e *s-* hanno un proprio valore semantico (negativo o reversativo) e possono premettersi sia a verbi di cui non è attestata la forma non prefissata (ad es. *disossare*), sia a verbi di uso corrente (ad es. *armare* > *disarmare*).

In questo paragrafo vedremo solamente i primi, cioè i verbi parasintetici formati con i prefissi *ad-*, *in-* e *s-*, partendo da quelli con base aggettivale e proseguendo poi con quelli con base nominale.

### 5.1.1 Verbi parasintetici deaggettivali

I verbi parasintetici con base aggettivale hanno valore ingressivo, indicano cioè l'acquisizione di uno stato e sono parafrasabili con “far diventare, rendere (più) A”, ad esempio *indebolire* ‘rendere (più) debole’. Essi sono verbi causativi e dunque transitivi, in cui «il referente del soggetto dell'enunciato è di norma causa intenzionale di un cambiamento di stato o di una proprietà subito dal referente del complemento oggetto» (Iacobini 2004, 174). È possibile, tuttavia, trovare anche forme pronominali.

La categoria dei verbi parasintetici deaggettivali è quella maggiormente attestata nel nostro corpus; in genere si registrano parole formate con il prefisso *in-*, come *ingramirse* (GramQuer 466, RegGrAm 298a, FolcBorf 1598a),<sup>1</sup> *se insoperbisse* (QuatCose 207), *invilirse* (RegGrAm 495b) e *imatir* ‘diventare matto’ (ThemTer 190), che corrisponde all'italiano odierno *ammattire* con prefisso *ad-*. *Imatir* è attestato in altri testi antichi di provenienza settentrionale, come lo *Splanamento* di Girardo Patecchio, l'*Elucidario* milanese e l'Anonimo Genovese (TLIO s.v. *immattire*).

Nelle grammatiche del corpus, in particolare, compare con una certa frequenza un gruppo di verbi specifico, costituito da verbi parasintetici, che nel trattato di Folchino de' Borfoni rendono verbi latini che presentano l'infisso *-sc-* e che hanno valore ingressivo. Il maestro cremonese fa una distinzione tra questi e i verbi di stato latini, tradotti con “*eser A*”:

Diteo, -es	<i>eser rico</i>
Ditesco, -es	<i>inrichir</i>
Paupereo, -es	<i>eser pover</i>
Pauperesco, -is	<i>inpoverir</i>
Pingueo, -es	<i>eser grasso</i>
Pinguesco, -is	<i>ingrasir</i>
Macreo, -es	<i>eser magro</i>
Macresco, -is	<i>inmagrir</i>
Hebeo, es	<i>eser grosso</i>
Hebesco, -is	<i>ingrosir</i>
Albeo, -es	<i>eser bianco</i>
Albesco, -is	<i>inbianchir</i>
Nigreo, -es	<i>eser nigro</i>
Nigresco, -is	<i>innigrir</i>
Rubeo, -es	<i>eser rosso</i>

<sup>1</sup> Segnaliamo che in FrGramPv 2:22 il verbo *mereo* è tradotto invece con *gamezá-se*.

Rubesco, -is	<i>inrosir</i>
Palleo, -es	<i>eser palido</i>
Pallesco, -is	<i>inpalidir</i>

**Tabella 1.** Traduzione dei prefissi latini *ad-* e *de-*.

Gli stessi verbi sono presenti, più o meno tutti e nello stesso ordine, nelle altre grammatiche del corpus, nelle quali tuttavia la distinzione viene meno e i verbi parasintetici sono impiegati anche per tradurre i verbi di stato latini: ad esempio in GramTriv *inbianchir* e *innigrir* traducono rispettivamente *albeo* e *nigreo*, mentre i verbi *albescio* e *nigresco* sono assenti.

Come già si può notare osservando la tabella, nella maggior parte dei casi i verbi sono formati con il prefisso *in-* e appartengono alla classe flessiva dei verbi in *-ire*. Non mancano, tuttavia, esempi di verbi parasintetici in *-are*, come *inevreatarsi* (GramQuer 677) / *invriagarse* (RVP p. 96), *ingras(s)ar* (GramTriv 48; FrGramPv 2:42) / *ingras(s)arse* (GramQuer 475; RegGrAm 488a), *inmagrarse* (GramQuer 476) e *inmeglorá* (GramQuer 432). Presentano l'uscita in *-are* anche i verbi che hanno per base l'aggettivo *freddo*. Di questi si registrano inoltre tutti e tre i prefissi: *in-* come in *infregiàs* (GlosBgAr 362), *infrigiarse* (FrGramPv 2:65), *infregiarse* (GramTriv 205), *infredarse* (RegGrAm 624a); *ad-* come in *affredarse* (RegGrAm 499b); e *s-* come in *sfredarsi* 'diventare freddo' (GramQuer 682). Con il prefisso *a-* si registrano anche *agravarse* (RegGrAm 764b), *amalarsa* (GramTriv 203, FrGramPv 2:63) e *apianolá* = *levigo* (GramTriv 398),<sup>2</sup> mentre con il prefisso *s-* i verbi *scaldar* (RegGrAm 491a), *sgonfarsse* 'diventare gonfio' (RegGrAm 500a) e *sboglentarse* 'infiammare l'animo' = *ferveo* (GramQuer 480),<sup>3</sup> costruito sul participio presente *bollente*. In VocEccl i verbi *asbassare* = *deprimo* (37) e *ascaldare* = *vaporo* (37) sono costruiti con il doppio prefisso *a-* e *s-*.

Non tutte le grammatiche, tuttavia, presentano sempre verbi parasintetici, alcune infatti preferiscono impiegare la costruzione "diventare A",<sup>4</sup> come GramQuer con *deventá bianco* = *albeo* (477), *deventar rosso* = *rubeo* (478), *deventar fredo* = *frigeo* (479) e *deventar caldo* = *caleo* (481), RegGrAm con *vegnir palido* (488b) e *vegnir canudo* (501b), GramTriv con *deventar palido* = *paleo* (53) e *deventar livido* = *liveo* (54) e FrGramPv con *deventar palido* (2:26) e *deventar biancho* (2:23). In un caso soltanto *rubeo* è reso con la costruzione causativa "fare + infinito": *fá rosí* 'far diventare, rendere rosso' (FrGramPv 2:28).

<sup>2</sup> Il verbo ha come base l'aggettivo *piano*, cui è stato aggiunto il suffisso *-olare* che in origine esprimeva un minore grado. In questo caso il verbo sembra avere il semplice valore di 'rendere liscio, appianare'.

<sup>3</sup> In ReliqBg II il verbo *toruit*, che si trova al primo verso dell'*Ecloga Theoduli* (*Aethiopum terras iam fervida torruit aestas*), è glossato con *sboientavit*.

<sup>4</sup> Cfr. anche il § 8.1.1.

### 5.1.2 Verbi parasintetici denominali

Numerosi sono anche i verbi parasintetici con base nominale, il cui valore però varia. Possiamo distinguere tre significati: uno causativo, uno locativo e uno strumentale (Iacobini 2004, 176s.).

I verbi parasintetici denominali con valore causativo possono essere parafrasati con “causare, produrre, suscitare, (far) prendere, (far) acquisire N”, come nel caso di *inamoras = filocolor* (RVP p. 95), *impiagar = vulnero* ‘ferire’ (GramQuer 109), *afadigi = laborem capis* (ThemTer 267), *amorba(re) = inficio(r)* ‘ammalarsi’ (GramTriv 152; FrGramPv 5:16), *afamar = urgeri fame* ‘affamare’ (FolcBorf 1928) e *asedar = urgeri sitis* ‘assetare’ (FolcBorf 1928) oppure con “(far) diventare (un) N”, come nel caso di *impasta(r)* (RVP p. 94, GramQuer 568, GramTriv 30, FolcBorf 1565a). A questi ultimi aggiungiamo *infenogiar* ‘ingannare’ (ThemTer 57) dal sostantivo *finocchio* ‘persona sciocca’ (Grignani 1987, 113 n. 57) e *imbratar* ‘insudiciare, sporcare’, che compare in QuatCose nelle forme *imbratato = involutus* (88), *imbratata = denigratur* (120) e *se imbrati = denigret* (16), e che è formato sul sostantivo \**bratta* (REW 1279), attestato nel genovese *brata* ‘fango, melma’. Nello stesso testo si trova il contrario *desimbratarse* (80), costruito con l’aggiunta del prefisso *des-* al verbo parasintetico.

Hanno valore locativo i verbi *inchiodá = inclavo* (RVP p. 95) e *inlardare* ‘coprire di lardo’ (GramTriv 417), in cui «il nome di base ha il ruolo di oggetto localizzato» e che è parafrasabile con “mettere N in/su/intorno X” (Iacobini 2004, 178), e i verbi *imbochar = imbolo* (GlosBgAr 80), *inforrà = inclibano* (RVP p. 95), *inpresonare = captivare* (SentBg 160) e *invasellà = invaso* (GlosBgAr 1056), in cui «il nome di base ha il ruolo di spazio di localizzazione» (*ibid.*) e che sono parafrasabili con “mettere X in N”. Si noti come anche i verbi latini siano formati con il sostantivo di base (*clavus* ‘chiodo’, *clibanus* ‘forno’, *vasus* ‘vaso’) e il prefisso *in-*: nessuno di questi verbi è attestato nel latino classico, solamente *inclavo* è attestato nel latino medievale (Blaise s.v.; Du Cange s.v. *inclavare*).

Hanno valore incoativo i due verbi *inviarse* (GramQuer 465) e *aviarse* (RegGrAm 493a).

Infine, ha valore strumentale il verbo *inaspa(r) = alabro/alobro* ‘avvolgere un filato sul naspo per formare una matassa’ (RVP p. 95, RegGrAm 431b, GramTriv 400, FolcBorf 1562b), che è attestato anche nella forma *naspare* (FrGramPv 4:18), denominale da *naspo*.

## 5.2 Prefissazione

Riportiamo qui di seguito le parole formate con un prefisso, ad eccezione dei verbi parasintetici di cui abbiamo discusso sopra (cfr. § 5.2.1). Si è scelto di mostrare i prefissi più ricorrenti nei volgari settentrionali o che compaiono più frequentemente nei testi.

**a-** ♦ nei volgari settentrionali è frequente l'anteposizione della vocale *a-* ai verbi (Bonomi 1983, 256), un fenomeno che è stato ricondotto sia a motivi fonetici, come prostesi per eufonia, sia a motivi morfologici o lessicali, come aggiunta del prefisso latino AD- (cfr. Ghinassi 1965, 129 e n. 21).

Abbiamo già mostrato i casi in cui *a-* deriva dal prefisso latino AD- ed è impiegato per formare i verbi parasintetici (cfr. § 5.2.1). In origine il prefisso esprimeva un significato di tipo locativo, di moto a luogo, che è stato poi reinterpretato nel significato di cambiamento di stato o transazione da uno stato a un altro (Iacobini 2004, 172).

Più difficile è capire se la *a-* sia prostetica o un prefisso in quelle forme di cui è attestata anche la variante senza *a-*, senza che – così sembra – vi sia differenza di significato. Ne riportiamo alcuni esempi: *abastonà* (FolcBorf 1961), *abramar* (GramQuer 495), *s'avante* 'si vanti' (SentQua 62), *asavir(e)* (ThemTer 263, ThemCic 116) / *savire* (SentQua 42), *as(s)aver(e)* (ThemCic 168, GramQuer 135) / *savere* (QuatCose 167; SentQua 29), *asapere* (FrGramCo 91, VocEccl 36) / *sapere* (QuatCose 74, 81, 201, 228); *anoser* (FrGramLo 11) *noser(e)* (GramQuer 510, GramTriv 366, RVP p. 97, FolcBorf 1448, 1526, SentBg 28, 308) o *nocer(e)* (FrGramPv 3:25, GramTriv 366), *arecordo* (GlosBrit 193) / *recordo* (ThemCic 206, FrGramRo p. 38), *atristato* (GlosBrit 47) / *tristarsi* (GramQuer 673) o *tristarse* (FrGramPv 2:57, RegGrAm 627a), *alomentarse* (FrGramPv 2:59) / *lomentarse* (GramTriv 198), *esser amaridat* (GramQuer 444) / *essere maridado* (FrGramCn VII:a) o *fi maridad* (RVP p. 96), *aparturire* (GramSonc 53) / *parturi(r)* (GramTriv 350, DoctrBonif 54) e *parturiva* (ThemTer 229),<sup>1</sup> *alosenga(re)* (GramTriv 108, FolcBorf 1786b, FrGramPv 3:86, RVP p. 88) o *alosengono* (QuatCose 262) / *losengar* (GramQuer 730, DoctrBonif 52), *atrovare* (ThemCic 361) / *trovar(e)* (ThemTer 154, GramSonc 54, RegGrAm 28b, SentBg 21), *aguadagnar* (GramTriv 155) / *guadagn(i)a(r)* (FolcBorf 1821b, GramQuer 770, RegGrAm 572b, QuatCose 47, 48, RVP p. 94), *abugata(r)* (RVP p. 87, GramTriv 26, GlosBgAr 972) o *aburatar* (FolcBorf 1562a, RegGrAm 430a) / *buratar* (GramQuer 544).

---

<sup>1</sup> Segnaliamo anche una forma con il prefisso *in-* nei temi di traduzione bergamaschi: *imparturisse* (QuatCose 252, SentBg 89, 237).

In qualche caso è stato necessario prendere una decisione in sede di trascrizione: in ThemCic 183, ad esempio, leggiamo *ell'è grave <apiliar> la zuffa*, dove la stringa <apiliar> è interpretabile sia come *a* + infinito (*a pilar*), sia come verbo con *a-* anteposta *apiliar*; in SentBg 302 vi è <*abutar*> *via el dono idest non voler presenti, el è segno...*, che pure si potrebbe interpretare nei due modi. Nel primo caso si è scelto di trascrivere la stringa come *apiliar*, con *a-* anteposta, perché nel testo non vi sono altri esempi di “*a* + infinito”; al contrario, in SentBg è frequente trovare tale costruzione e pertanto si è scelto di trascrivere *a butar* e non *abutar*.

Interessante è il caso di *ametarò* = *accingar* (ThemTer 103), per il quale si può pensare che il traduttore abbia aggiunto consapevolmente il prefisso *a-* al verbo *meter* sul modello del latino *accingor* < AD- + CINGOR.

Segnaliamo, inoltre, l'alternanza tra il prefisso *a-* e il prefisso *s-* nel verbo *corazar(e)* ‘corrucciare’ (ThemCic 208, 306, 353), frequentemente impiegato soprattutto nei testi in cui si traduce Terenzio: *acorazà* (ThemCic 230) / *ac(c)orazat* (ThemCic 356, ThemTer 246), *acorazo* (ThemCic 333, ThemTer 168); e *scorazarse* (SentBg 70), *scorazado* (GlosBrit 67), *scorezadi* (GlosBrit 214), *scoreziate* (ThemTer 14).

Infine, è degno di menzione il verbo *aromenare* = *computo* (GramSonc 62), che stando al latino ha valore di ‘fare i calcoli, calcolare, valutare’, ma di cui non è chiara l'origine. Non è stato possibile trovare altre attestazioni del verbo. Esso potrebbe venire da *romanino*, termine con cui si indicava una moneta coniata a Roma dalla metà del XIII secolo fino al 1417 (GDLI s.v.), e dunque (*a*)*romenare* significherebbe ‘contare’, in origine ‘contare i romanini’.<sup>2</sup> Altrimenti si potrebbe pensare al *romano* ‘peso mobile che scorre lungo il braccio della stadera con la funzione di bilanciare l'oggetto da pesare’ (GDLI s.v.), di cui è attestata la variante *romeno* in un testo bolognese, i *Patti fra il Comune di Bologna e gli zecchieri Maffiolo e Lorenzino de' Froti (sì che ne vadano ne la livra peso de romeno bolognini doxento sexanta quatro e non plue*, ed. Frati 1889, 669.19). In questo caso (*a*)*romenare* è da interpretare nel senso di ‘pesare qlcs. sulla bilancia e valutarne il valore’, dunque sarebbe ‘valutare’.

**de-/di-** ♦ l'impiego di *de-* è infrequente, lo troviamo con valore intensivo in *desservi(r)* (RVP p. 92, FolcBorf 1520a), che viene dal latino *deservio*, in *distreparle* (QuatCose 21), uguale all'italiano *strappare*, e in *devedar* = *prohibeo* ‘vietare’ (GramQuer 174).

Degni di menzione i verbi *descarpinà* = *depedulo* (GlosBgAr 444), contrario di *scarpinà* = *pedulo* (GlosBgAr 443), per il quale si interpreta il *des-* come sequenza di *de-* + *s-*, e *demembrá*

---

<sup>2</sup> Esisteva un'altra moneta antica di nome *romeo*, di cui si parla nei *Testi fiorentini (Item diè dare soldi xxxv e per u rromeo, ke i ne demmo tornesi: disse k'elli li dava di panno linio*, passo citato in GDLI s.v. *romèo*<sup>1</sup> 3), ma escludiamo che il verbo (*a*)*romenare* possa venire da questo sostantivo, perché non si spiegherebbe la *n*.

‘dividere in pezzi, smembrare’ (GramTriv 413). Nel secondo caso, il verbo viene dal latino *demembro*, non è dunque una nuova formazione volgare. È interessante, tuttavia, il fatto che in entrambi i casi si usi il prefisso *de-* con valore privativo.

**des-/dis-** ♦ il prefisso *des-*, di provenienza settentrionale e corrispondente al toscano *dis-*, ha mantenuto nella maggior parte dei casi la funzione del prefisso latino *DIS-*, che esprimeva separazione o cessazione di uno stato (Rohlf 1969 III, § 1011). Nei testi del corpus sono attestate entrambe le forme *des-* e *dis-*, ma la prima compare in misura maggiore. Per alcuni formati si attestano entrambi i prefissi: *desfato* (ThemCic 21, 39; ThemTer 24) / *disfate* (ThemCic 85), *deschazar* (RegGrAm 51b, 193b) / *discazare* (GramSonc 4), *despartir(e)* (FolcBorf 1379b; GramSonc 46) / *dispartir(se)* (GramQuer 265, 267), *desconfortar* (RegGrAm 417a) / *disconfortar* (GramQuer 513), *descolzad* (RVP p. 92) / *discalzo* (ThemTer 298), *fi desgiarad* (RVP p. 92) o *deschiarar* (RegGrAm 115a) / *disgiaré* (ThemCic 108).

Seguiamo qui la classificazione delineata da Wilhelm/De Roberto (2020, I, 82s.), per cui si possono distinguere: a) il *des-* con valore privativo o negativo, usato nella formazione di antonimi (analogo al toscano *dis-*); b) il *des-* che ricorre in forme in cui il toscano antico seleziona il prefisso *s-*; c) il *des-* con valore locativo; e d) il *des-* con valore intensivo.

Il prefisso *des-* ha valore privativo o negativo nel sostantivo *desfornimento* (QuatCose 209), nell’avverbio *desavezudamente* = *imprudenter* ‘senza sufficiente prudenza’ (GlosBrit 160), che compare nella stessa forma nel *De anima cum corpore* di Bonvesin (*dexavezudhamente* E 365), e nei seguenti verbi: *descrescer* = *descresco* (RegGrAm 501a), nel quale si è sostituito il prefisso *des-* a *de-* anche in latino; *desfrenado* = *ineptus* ‘privo di controllo, inopportuno’ (ThemTer 223), di cui in toscano antico esiste la doppia variante *disfrenato* e *sfrenato* (TLIO s.v.); *desusar* = *defungor* (FolcBorf 1855b); *desadunare* = *segrego* (GramSonc 46); *disavançar* (GramQuer 824), che traduce il latino *delucror* e significa ‘subire una perdita in un’operazione commerciale’ (TLIO s.v. *disavanzare*); *discençer* (GramQuer 211) che traduce *recingo* ‘sciogliere, slegare’.

Nel caso di antonimi di verbi parasintetici, il prefisso *des-* può aggiungersi al prefisso parasintetico, come in *desimbratarse* (QuatCose 80) e in *desincargà* = *exonero* (RVP p. 92) o *fi desincargad* = *exoneror* (RVP p. 92), oppure sostituirsi ad esso, come in *desfamà* (FolcBorf 1928), contrario di *afamar* (FolcBorf 1928), in *despazarme* (ThemCic 29) e in *descaregar* = *exonero* (FolcBorf 1353a) o *discargar* = *alevio* (GramQuer 233).

Tra le parole formate con il prefisso *des-* che in toscano sarebbe *s-*, citiamo i seguenti: *descaçare* (GramSonc 49) / *deschazar* (RegGrAm 51b, 193b), *descaçi* = *pellat* (CarmPros 13), *descazata* = *pulsa* (CarmPros 23) / *deschazò* = *exulo* (GramTriv 72); *descusi(re)* = *desuo* ‘scucire’

(RVP p. 92, FrGramPv 4:22); *desdebità* = *feci me indebendem* (FolcBorf 1933), contrario di *indebità* (FolcBorf 1933); *cosa desferada* = *deferripedatus* (GlosBgAr 1125), *desferà* = *deferripedo* (GlosBgAr 1124); *desmesuradi* = *intolerabiles* (GlosBrit 173); *desmontada* = *clivus* (GlosBrit 140); *desvegia* (SentBg 225); e *fi desvestid* = *deinduor, exuor* (RVP p. 92).

Di un certo interesse è il verbo *descavedar* (FolcBorf 1823b, GramTriv 157), anche nella forma *descafdà* (RVP p. 92), che traduce il latino *delucro(r)* e che ha valore di ‘subire un peggioramento della propria condizione economica’ (TLIO s.v. *discapitare*; cfr. anche *scapitare*). Il verbo è attestato in alcuni testi settentrionali antichi, tra cui il *Vulgare de elymosinis* di Bonvesin (*avea descavedhao*, v. 605), e ancora oggi nel bergamasco (Tiraboschi s.v. *descapità*). Nel manoscritto viennese che conserva la grammatica di Folchino, al posto di *descavedar* troviamo la variante *desguadagnare*, dove *lucror* è tradotto con *guadagnar* (FolcBorf 1821b).<sup>3</sup>

Notevole anche la scelta GramQuer di tradurre il verbo latino *excalcio*, che presenta dunque il prefisso *ex-*, con *disalcar* (202), in opposizione a *calcio* = *calcar* (201). In RVP è attestato anche *desinformà* = *deinclibano*, contrario del verbo parasintetico *informà* = *inclibano*.

Sembra dunque che *des-* fosse ampiamente utilizzato in quei casi in cui in latino vi erano lemmi che presentavano prefissi dal valore privativo (*in-*, *de-* ed *ex-*).

Il prefisso *des-* ha poi valore locativo in *despartir(se)* (FolcBorf 1379b, GramSonc 46) e *desviar* (FolcBorf 1616a, GramTriv 45) o *desvias* (RVP p. 92). Infine, ha valore intensivo in *disminuisseno* (QuatCose 267), *disvoydar* = *vacuo* ‘vuotare’ (GramQuer 234) e *disperduda* ‘abortire’ (ThemTer 279), voce lombarda ben attestata anche nei dialetti moderni (Grignani 1987, 133 n. 279). Sembra avere valore intensivo anche *disglossar* (GramQuer 200), con prefisso *dis-*, che traduce il latino *erudio* ‘insegnare’ e che interpretiamo come parola formata a partire dal verbo *glossare*, ma di cui non abbiamo trovato altre attestazioni.

Menzioniamo, infine, alcune parole derivanti dal latino, in cui la *-s-* del prefisso *dis-* è caduta o si è assimilata: troviamo *defamado* (GlosBrit 127), da *diffamare* ma che traduce *denobilitavit*, dunque con cambio di base, *def(f)idarse* = *diffido* (FrGramPv 2:46, RegGrAm 494a) e *fi deseng* = *decingor* (RVP p. 92). In GlosBrit 129 il compilatore traduce *pervulgata* con *divulgata*, dal latino *divulgare*, cambiando dunque il prefisso *per-* con *de-*.

**in<sup>l</sup>-** ♦ il prefisso *in-/im-* con valore negativo è impiegato nella formazione degli antonimi. Poche sono le attestazioni nel corpus, tutte derivanti dal latino, come *iniustamente* (GramSonc 4,

---

<sup>3</sup> Ricordiamo che Carla De Santis nell’edizione della grammatica del maestro cremonese riporta a testo la lingua volgare del ms. Ambrosiano.

QuatCose 176, 289), *iniustitia* (QuatCose 40), *iniusto* (QuatCose 255), *infelice* (QuatCose 101), *infelicitade* (QuatCose 118).

**in<sup>2</sup>-** ♦ frequenti sono i formati che presentano questo prefisso: abbiamo già mostrato i numerosi casi in cui *in-* è impiegato per la formazione dei verbi parasintetici (cfr. § 5.2). Tuttavia si registrano anche casi di verbi non parasintetici, pure formati con il prefisso *in-*.

*In-* ha valore illativo nei verbi *imbaterse* = *incido* (GramQuer 419) e *inscontrar(e)* (GramQuer 504, GramSonc 10), in cui compare insieme a *s-*. Ha invece valore rafforzativo in *imprestar* = *accomodo* (GramQuer 164), *impromet(ter)* = *polliceor* (RVP p. 94, GramQuer 820), *imprumedar* = *mutuor* (FolcBorf 1824b), *infingere* ‘fingere’ (GramSonc 2), *impensare* = *conicere* (GlosBrit 254), e anche nell’aggettivo *ingualivo* ‘uguale’ (GlosBrit 14, 74) (cfr. TLIO s.v. *gualivo* < AEQUALIVUS).

Esso si sostituisce al prefisso *a-* nel verbo *indormençarsi* = *soporo* (GramQuer 681), probabilmente per influenza dell’antico francese *endormir* ‘addormentare’.

**per-** ♦ il prefisso latino *per-* nei nostri testi è spesso reso con un avverbio (cfr. § 6.1) oppure è lasciato non tradotto (ad es. *pertangere* = *tochar*; *perveniunt* = *veneno*). È dal latino il verbo *perseguer* (FolcBorf 1820a) o *perseguir* (GramQuer 766), che traduce *persequor*.

Nei rari casi in cui compare in termini che non sono latinismi, *per-* indica una penetrazione (Rohlf 1969 III, § 1022), come in *pertusà* = *foro* (RVP p. 98) e *pertusata* = *penetrabilis* (VocEccl p. 42), oppure il completamento di un’azione, come in *pertractar* ‘condurre a termine’ (*li guadagni pertractarli* = *inpedia peragere*, QuatCose 237) o ‘condurre, portare’ (*fin menati vel pertractadi a fare le cose feronesche* = *agere nephanda vehuntur*, SentBg 54). Il verbo *perlungar*, invece, ‘prolungare nel tempo, estendere’ o ‘prorogare, rimandare’, che compare con una certa frequenza (*perlonga* = *profer*, GlosBrit 354; *perlungà fui* = *differ*, ThemCic 234; *el fiza perlongat* = *terminus prorogetur*, ThemCic 342), deriva dal provenzale *perlongar*, *perlonjar*, dal latino PRŌLONGĀRE, per il quale vi è stato un cambio di prefisso (*pro-* > *per-*).

**s-** ♦ il prefisso *s-* (< EX-) è attestato molto frequentemente nei testi del corpus. Abbiamo già mostrato le attestazioni nei verbi parasintetici. Qui riporteremo altre voci, tra le più interessanti.

*S-* è usato con valore privativo nei verbi *sbuclá* = *eviscero* ‘sventrare’ (GramTriv 415), *sbudelare* (FrGramPv 1:31), *smentù* ‘accusare qlcn. di non dire la verità’ (FolcBorf 1932), *schalvà* = *defrundo* ‘tagliare, levare le fronde’ (RVP p. 100), che è attestato anche in mediolatino in un documento bergamasco del 1186 e poi in un testo bresciano del Cinquecento (D’Agostino

1983, 100), e *scavezarà (lo collo)* = *peries* ‘rompere il collo’ e dunque ‘morire’ (ThemTer 113), insieme al sostantivo composto *scavezacollo* (QuatCose 102), che è impiegato con valore di ‘pericolo’, come si evince dalla glossa (*scavezacollo vel perigolo*).

Più numerosi sono i casi in cui il prefisso *s-* ha valore intensivo o fonologico, tipico dei volgari settentrionali. Presentano *s-* intensiva l’aggettivo *spaguroso* (voce diffusa nei volgari lombardi e veneti), che compare due volte in SentBg (87, 95) per tradurre i latini *pavidus* e *timidus*, e i sostantivi *sprurimento* = *prurigo* ‘prurito’ (VocEccl p. 44), *smiglamet (dol pa)* ‘briciola’ (GlosBgRo 318), dal latino *MĪCŪLA* diminutivo *MĪCA* (Robecchi 2013, 120 n. 318), cui è stato aggiunto – oltre al prefisso *s-*, il suffisso *-mento*, e *sverezameng* = *veridia* (ReliqBg III), che sembra indicare ‘il verdeggiare delle piante’. Di quest’ultimo non abbiamo trovato altre attestazioni.

Aggiungiamo l’aggettivo *scaltrito*, che non è propriamente lombardo, perché compare anche nei volgari veneti e nel toscano, ma che è usato con una certa frequenza dal traduttore dei *themata* bergamaschi per rendere il latino *cautus*: *scaltrito*, *scaltridi* ‘accorto, assennato’ compare in SentBg 81 e 61; della stessa famiglia sono l’avverbio *scaltridamente* (SentBg 107) e il sostantivo *scaltridisia* (QuatCose 156).

Numerosi sono i verbi con *s-* intensiva, tra questi *sgrignar* ‘sghignazzare’ (GramQuer 650 e RegGrAm 612b), *smenomare* = *derogo* ‘ridurre’ (GramSonc 66), *spellà* (GramQuer 577), forse visto come calco sul latino *deplumo*, di cui esistono anche le varianti senza *s-* (*pelar* in RVP p. 98 e *pellà* in GramTriv 411, 412), *sforzar(s)e* ‘fare uno sforzo, adoperarsi’ che traduce *enitor*, *conor* e simili, come in QuatCose (*sforzarse* = *conari*, 79; *sforsarli* = *eniti*, 237), SentBg (*se sforza* = *nititur*, *conatur*, 71, 160), GlosBrit (*sfiorza de far vel sfìòrzade* = *cave*, *enittere*, *advigila*, *molire*, 435), ThemCic (*sforza* = *emittere*, 342), RegGrAm (*sforzarse* = *nitor*, 595a) e RVP (*sforzà* = *nitor*, *conor* e *molior*, p. 101), e *sforçare* con valore di ‘violare’ che traduce appunto il latino *violare*, come nelle glosse di CarmPros (*sforça* = *violat*, 10; *sforçata* = *violata*, 17; *sforçato* = *violato*, 17) e in SentBg (*fi sforsato* = *violatur*). In ThemTer troviamo la variante con *a-* prostetica *asforzato* (275), che ha valore di ‘sottoporre a violenza sessuale’. Si aggiungano i verbi *scombate* = *pugno* ‘combattere’ (GramTriv 236), *slanzar* = *iaculo* ‘lanciare’ (GlosBgAr 541), *svendegà* = *ulciscor* ‘vendicare’ (RVP p. 101), *svergoncarsi* = *pudet* ‘vergognarsi’ (GramQuer 896) e *smereveglarsi* = *miror* ‘meravigliarsi’ (GramQuer 680). Di quest’ultimo abbiamo trovato solamente altre due attestazioni, una nella *Vita di San Giorgio* contenuta nel codice Magliabechiano XXXVIII.110 (*E l’emperadore tuto smeraviado disse*, ed. Verlatto 2009, 526, 14.69), risalente alla seconda metà del XIV e di provenienza settentrionale, l’altra nel *Libro del*

*difenditore della pace* (*Anchora più, dengno è a smaravilglare gli altri re e popoli*, diz. 2, cap. 20, par. 12), testo fiorentino databile al 1363.

Di etimo incerto (forse da *cappuccio*, cfr. DEI) è il verbo *scapuzar* = *cespito* ‘inciampare’ o con valore traslato di ‘errare’ (FolcBorf 1680a), voce di diffusione lombarda attestata sia nei testi antichi, come nello *Splanamento* di Girardo Patecchio (*sclapuçar*, v. 483), in Bonvesin (*scapuz* S I 562; *scapuzasse* A 75) e nella *Parafrasi* pavese (*scapuçar*, Salvioni 1892-1897/2008, 315), sia nei dialetti moderni, come in milanese (*scapüsciá*, *scapüsc*), e anche nei dialetti veneti (ad esempio *scapuzzàr*, *scapuzzo* ‘inciampata’ in veneziano) (DEI s.v.).

Nei testi compare, poi, più volte il verbo *sbandezare* ‘mandare qlcn. in esilio mettendolo a bando’, che in italiano antico è attestato nella forma *sbandeggiare*. Nel corpus troviamo sia varianti con *s-* prostetica, come *sbandezà* e *sbandezao* (DoctrBonif 36), *esser spandiçat* (GramQuer 443) e *sbandezat* (RegGrAm 931), sia varianti senza prefisso, come *fir bandezà* (FolcBorf 1640a), *bandezad* (ReliqBg IV p. 231), *esser bandezà* (FrGramCn VI:c), *bandezado* (RegGrAm 509b) e *fi bandezad* (RVP p. 90). Lo stesso osserviamo per *sbadagiare* (< BATAÇÜLÄRE REW 986), voce pansettentrionale per ‘aprir la bocca scompostamente sbadigliando’, che presenta il prefisso *s-* in *sbadagià* (GlosBgAr 65), *lo sbadagio* (GlosBgAr 67), *sbadagiar* (RegGrAm 476a) e *sbadaclà* (RVP p. 100), mentre in FolcBorf 1671b leggiamo *badaclar*.

Particolarmente interessanti poi sono le voci *sbragagnar*, *sburlar* e *scarpir*. La prima si trova in ReliqBg III, dove *tu sbragagni* glossa il latino *luis* ‘pagare un debito, un’ammenda’. Il verbo *bragagnare*, dall’antico francese *bargaignier*, è attestato nei volgari veneti e lombardi antichi con valore di ‘contrattare nel vendere e nel comprare’ (TLIO s.v. *bargagnare*). La prima attestazione si trova nei *Proverbia que dicuntur super natura feminarum* (*bragagna*, v. 339), il verbo poi è registrato anche in Bonvesin, nel *De scriptura nigra* (*eo ’l bregagno*, v. 427), e negli *Insegnamenti a Guglielmo* (*bregagna*, 33 p. 517).<sup>4</sup> *Sburlar* compare, invece, in QuatCose (*sburleno*, 215) dove è glossato con *trano imparte* e traduce *in parte detrudunt*. Non è chiaro il significato, forse il verbo – che è transitivo – è da intendere come ‘far cadere, rovinare’: quattro sono le cose che rovinano l’uomo (lo portano alla rovina): l’amore, la paura, l’odio e il guadagno. Non abbiamo trovato altre attestazioni *sburlar*, ma esso potrebbe essere in qualche modo connesso al bergamasco moderno *sbörlà* e al cremonese moderno *sbürlaa* che significano ‘spingere con impeto, urtare’.

---

<sup>4</sup> Il verbo è passato nell’italiano antico e per questo è attestato anche in Giovanni Villani e Matteo Villani (TLIO s.v. *bargagnare*).

Per ultimo, *scarpir* è usato da Folchino nella sua grammatica per tradurre *revello* ‘staccare a forza, strappare’. Dal latino *CARPĒRE*, *scarpir* è attestato ancora oggi sia nei dialetti settentrionali moderni (cfr. LEI 12,331). Il verbo è da accostare a *scarpate*, che pure ha valore di ‘staccare a forza, strappare’ (cfr. Cherubini s.v.), ma che nel lombardo antico è attestato con significato di ‘lacerare, dilaniare (in riferimento agli indumenti o le membra di un corpo)’ in Bonvesin, nell’*Elucidario* milanese, nell’*Antica parafrasi lombarda* e nel ms. 2235 dell’Angelica di Roma (Venco 2024, 64).

Infine, osserviamo che in QuatCose il verbo *minuëre* è reso in diversi modi, con l’impiego di tre prefissi diversi: con *di-* in *diminuisse* (39) e forse anche in *disminuisseno* (267), per il quale è possibile ipotizzare la sequenza *di-* + *s-*; con *s-* in *sminuisseno* (41); con *a-* in *aminuisseno* (43) e *aminuisse* (47). Con lo stesso valore si registra il verbo *asmorzar* con doppio prefisso *a-* e *s-*, che compare in una rubrica di QuatCose (f. 6r: *assmorzano*) e all’aforisma 46 (*asmorseno vel minuisseno*).

Infine, si registra l’impiego del prefisso *s-* in combinazione con *per-* in *sperforzo* = *conatus*, *molimen* ‘sforzo’ (VocEccl p. 44), mentre per le voci *smorbiá*, *smorbieza* e *sbiotar* si rimanda al § 10.

Riportiamo anche l’aggettivo *smostrivel* (CarmPros 14), di cui però non siamo riusciti a trovare un’interpretazione convincente. L’aggettivo sembra glossare il latino *iudex peccati* e come tutti gli aggettivi in *-evele/-ivele/-evole* deriva da un verbo, in questo caso *mostrare*. Non è chiaro quale dei molti significati di *mostrare* sia veicolato in questo caso. In latino esiste l’aggettivo *monstrabilis* ‘insigne’, riferibile a un uomo che presenta determinate qualità, ma non abbiamo elementi che facciano ipotizzare che *smostrivel* = *iudex peccati* possa avere questo valore.

**stra-** ♦ il prefisso *stra-* pone qualche problema di natura interpretativa, poiché potrebbe risultare dall’evoluzione dal latino *EXTRA-* oppure derivare da *TRANS-* latino con aggiunta del fonema prostetico *s-*, e non è sempre chiaro a quale dei due prefissi latini si debba ricondurre la parola volgare (Wilhelm/De Roberto 2020, I, 86). Nei testi del nostro corpus il prefisso è usato con una certa frequenza. Lo troviamo, ad esempio, nella locuzione *a la straventà* ‘per la vita’, che Grignani (1987, 107 n. 5) riconduce a un significato metaforico.

*Stra-* (< *EXTRA*) indica eccesso o (sovra)abbondanza nei verbi *straamo* = *deamo* ‘amare assai’ (ThemTer 162) e *strapregare* = *obtestor* ‘pregare con insistenza, supplicare’ (VocEccl p. 44).<sup>5</sup> Si noti che nel primo caso il traduttore ha sostituito il prefisso *stra-* a *de-*, impiegato in latino proprio per segnalare l’intensificazione dell’azione. L’eccesso porta all’annullamento in *straodì* =

---

<sup>5</sup> Per *stra-* come suffisso elativo si rimanda a De Roberto (2022a).

*obaudio* (GlosBgAr 328) e *straudiment* = *obauditus* (GlosBgAr 330), che stando al Du Cange (s.v. *obaudire*) indicano il «non audire». Il verbo è attestato anche in un glossario veneto-tedesco del XV secolo, edito da Mussafia (1873, 111), nella forma *straoldi* che è tradotta con ‘überhören’ e dunque ‘non sente’.

Si registra *stra-* < *s-* + TRANS- nei seguenti termini: il verbo *strapassare* ‘passare attraverso, attraversare’, che compare in GlosBrit (*strapassa el core* = *protellit cor*, 467) e in GramSonc (*transgredior* = *strapassare*, 45); l’aggettivo *strabucchevole* ‘precipitoso, avventato’ (VocEccl 44), al plurale *strabuchiveli* (QuatCose 260), che rende il latino *praeceps* ‘precipitoso, avventato’;<sup>6</sup> il verbo *stramontà* = *spasmo* ‘perdere i sensi’ (GlosBgAr 232) e il sostantivo *stramontament* = *spasmus* ‘perdita di sensi’ (GlosBgAr 231), il cui valore sopravvive nel comasco moderno, dove l’espressione *stramontà de color* significa ‘scolorare in volto, impallidire’ (cfr. Aresti 2021a, 100 n. 232). Per le parole appena citate si attestano varianti senza la *s-* prostetica (*trapassare*, *trabocchevole* e *tramontare*).

Poco chiaro a un primo sguardo è il significato di *straponçer* = *intersuo* (GramQuer 564). Il verbo latino non è attestato nei dizionari di lingua latina o di mediolatino, ma è presente nelle grammatiche del corpus dove ha valore di ‘impuntire’, cioè di ‘cucire con punti distanti passando il filo da parte a parte per tener ferma l’imbottitura di materassi, coperte e così via’. Nelle altre grammatiche *intersuo* è tradotto con *cusir* (RegGrAm 434a), *ponzer* (FolcBorf 1566b), *perponz* (RVP p. 98) e *preponze* (GramTriv 405 e FrGramPv 4:23).

### 5.3 Suffissazione

Vediamo ora le parole formate con un suffisso, partendo dai sostantivi derivanti da verbi, aggettivi o altri nomi, formati dunque con suffissi detti deverbali (ad esempio *-arolo*, *-tore/-dore*, *-mento*, *-ura*, *-zione/-tione*), deaggettivali (ad esempio *-eza/-isia*) o denominali (*-arol/-ero*, *-era*, *-tore/-dore*, *-eria/-aria*). Mostriamo poi gli aggettivi derivanti da verbi, formati ad esempio con il suffisso *-evele/-evole/-ivele*, o da nomi, formati ad esempio con i suffissi *-olento* e *-oso/-oxo*. Infine, vedremo i suffissi alterati, come *-eto/a* e *-olo/a*.

---

<sup>6</sup> L’aggettivo viene dal verbo *traboccare*, probabilmente entrato nell’italiano antico attraverso l’antico occitano *trabuchar* (*trans-* e *\*būk* ‘pancia’) ‘diminuer le poids des monnais’ (FEW 15/2,5b).

### 5.3.1 Nominale

**-ag/-agio** ♦ il suffisso *-ag(io)*, che corrisponde all'italiano *-acchio*, deriva dal latino *-ACULUM*, che concorrevva alla formazione di nomi di strumenti, come *gubernaculum* 'timone'. Proprio da *gubernaculum* viene *guarnag (dla naf)* di GlosBgRo 135, che traduce però *remex* 'chi rema'. È probabile che *guarnag*, in origine 'timone', indichi in questo caso il timoniere. Sempre in GlosBgRo è attestato *ol tremag = reciaculus* (100), ma non abbiamo trovato né notizie riguardanti la forma volgare, né traccia del termine latino nei dizionari. È impossibile dunque fornire informazioni sul significato o l'origine del lemma. Ci limitiamo a notare l'impiego del suffisso *-ag* in corrispondenza di una parola latina terminante per *-aculus*.

**-anza** ♦ i nomi formati con il suffisso *-anza*, che esprimono una nozione astratta e che spesso sono dei gallicismi, possono essere suddivisi in due gruppi (Bisetto 2010, 1501): il primo comprende i nomi formati a partire da un participio presente (*fallanza < fallante*), cui è aggiunto il suffisso *-za*, in questo caso i derivati indicano un 'modo d'essere, stato' o un 'evento, realizzazione dell'evento espresso dal verbo' (*ibid.*); il secondo comprende nomi derivati da un aggettivo (*allegranza < allegro*), che indicano «la 'proprietà di essere X', dove X sta per l'aggettivo che è alla base del derivato in *-anza*» (*ivi*, 1502).

Nel corpus è presente un solo esempio di nome deaggettivale: in DoctrBonif 3 si attesta il sostantivo *delicanza*, che equivale a 'delicatezza' e deriva da *delicato*. In tutti gli altri casi i nomi sono costruiti sul participio presente di un verbo.

Oltre ai comuni *temperantia* e *abondanza* – che derivano però dal latino – e *usanza* e *posanza* (dal francese antico *poissance*) si registrano nel corpus *honoranza (d'i dei) = religio* 'condizione di chi gode del rispetto altrui' (GlosBgAr 1875), dal verbo *honorare*, *continuansa = assiduitas* 'assiduità' (QuatCose 63), dal francese *continuance* (TLIO s.v. *continuanza*), e *luminanza = rumor* 'fama' (GlosBrit 287), dal verbo *luminar* 'nominare', attestato ad esempio nel bergamasco, nel bresciano, nel cremasco, nel cremonese e nel milanese moderni (Aresti 2021a, 67).

Di particolare interesse sono i sostantivi *nosvenganza* (CarmPros 13) e *sovrastagança* (CarmPros 18), entrambi glosse ai *Carmina* di Prospero d'Aquitania ed entrambi – sembra – dei formati creati *ad hoc* sul modello latino di riferimento, costituenti dunque dei calchi morfologici: *sovrastagança* 'suprema grandezza' traduce il latino *supereminencia* (dal participio presente *SŪPĒRĒMĪNENS + ĪA*) ed è formato a partire dal participio *sovrastagante*, cui si è aggiunto il suffisso *-za*; *nosvenganza*, invece, traduce *impunitas* e come questo è formato dal prefisso negativo *no* e la parola *svenganza* 'vendetta' (da *vengiare*, prestito dall'occitano antico *venjar* o

dal francese antico *venger*, con *s-* intensivo<sup>1</sup>). Quest'ultimo lessema è attestato nell'*Elucidario* milanese (*per amor de svenganza propria*), nel *De Sathana cum Virgine* di Bonvesin (*de lu farev svengianza*, v. 287) e nella *Parafrasi* pavese (*far la svengiançça*, cap. 10 pag. 44.12) (TLIO s.v. *svengianza*).

**-aro / -ero** ♦ il suffisso latino -ARIUS nell'Italia settentrionale ha avuto esito *-aro* o *-e(ro)*, per metatesi di *r* (*arj* > *ajr*) e conseguente riduzione del dittongo (*ajr* > *er*). Già in latino i sostantivi con suffisso -ARIUS si erano nominalizzati e avevano cominciato a indicare persone esercitanti mestieri connessi al nome di base (ad es. *vinarius* 'vinaio'; Grossmann/Rainer 2004, 194). La stessa funzione è visibile in diversi sostantivi del corpus, sia che derivano dal latino come *calger* 'calzolaio' (GlosBgRo 251), dal latino *caligarius* e, *levorero* = *leporarius* 'custode di lepri' (VBBg 451), sia che costituiscono nuove formazioni, come *brascher* (GlosBgRo 297), cioè 'chi nelle fucine e nei forni ha cura di tenere acceso il fuoco e di raccogliere la brace' (Robecchi 2013, 118 n. 297), dal sostantivo *brascha* 'carbone incandescente, brace', *mulater* = *mulio* 'mulattiere' (GlosBgRo 117), *somero* = *clitellarius* 'chi guida o si prende cura degli asini' (VBBg 397), *speciaro* = *pigmentarius* (VocEccl p. 44) o *spicier* (GlosBgAr 1538), *specier* (GlosBgRo 63) = *apothecarius* 'droghiere', *stazoner* = *apotecarius* 'bottegaio' (GlosBgRo 63) e *pledezer* = *causedicus* (GlosBgRo 76), dal verbo *piadezar* 'avviare una controversia giudiziaria', verbo denominale da *piato* (< *placitum* 'causa, lite'), attestato ancora nel bergamasco moderno (Tiraboschi s.v. *piadezà*).

Oltre al valore agentivo il suffisso poteva avere valore strumentale, come in *mortaro* (VBBg 730) o *morter* (GlosBgRo 356), dal latino *mortarium*, *taliero* = *incisorium* 'strumento usato per tagliare' (VBBg 667), che indica uno strumento usato per tagliare e corrisponde a *tayador* in GlosBgAr 1633.

Infine, sono nomi di luogo *granaro* = *horreum* 'luogo in cui si raccoglie il grano' (VBBg 568), *paliaro* = *palearium* 'luogo in cui si raccoglie la paglia o il fieno' (VBBg 503), *seggiaro* (VBBg 731) o *segier* (GlosBgAr 943) 'lavandino', dal sostantivo *secchia*, e *solaro* (VBBg 556), dal latino *solarium*.

**-era** ♦ il suffisso *-era*, frequentemente attestato nel corpus, può risultare dall'evoluzione del suffisso latino -ARIA, femminile di -ARIUM (-ARIA > *-arja* > *-ajra* > *-era*), oppure derivare dal francese *-ière*, che è entrato in italiano antico sotto forma di *-iera*. Riportiamo qui di seguito i sostantivi più interessanti.

---

<sup>1</sup> Cfr. QuatCose 253: *svendigare*.

Nel primo caso (-era < -ARIA) si registrano termini come *masera* ‘donna che provvede alla cura della casa e della famiglia’, *coldera* (GlosBgRo 128, GlosBgAr 883) o *caldera* (VBBg 713) ‘ampio recipiente metallico che si può mettere sul fuoco, usato per far bollire liquidi’ e *cugiera* ‘cucchiaino di grandi dimensioni’ (VBBg 734) (cfr. GDLI s.v. *cucchiaia*), dal latino *coclearia*. A questi si aggiunge *tomera* ‘parte superiore della scarpa, che fascia il piede’ (GlosBgAr 454), voce diffusa solamente in area settentrionale, la cui attestazione più antica si trova nel cremonese antico, nelle *Rime* di Ugo di Perso (TLIO s.v. *tomaia*), e che viene dal greco bizantino *tomaria*, ma che ha subito le stesse evoluzioni del suffisso latino -ARIUM.

Nel secondo caso, -era (< -ière) è impiegato – soprattutto nei glossari bergamaschi – per indicare nomi di strumenti o di recipienti: *fascera* = *fiscina* (GlosBgRo 215), che secondo il DuCang è un vaso per fare il formaggio, mentre nel latino classico indicava un ‘paniere per raccogliere la frutta’, *formagiera* = *casearia* (GlosBgAr 1194), *granera* = *scoba* ‘arnese per spazzare il pavimento nelle stanze’ (GlosBgRo 238), *ingrestera* (VBBg 648), che come dice la glossa è un *bocale de vedro*, *legiera* ‘intelaiatura del letto, lettiera’ (GlosBgAr 714, VBBg 610), *salera* = *salinum* ‘saliera’ (VBBg 638),<sup>2</sup> *scudlera* ‘mobile per riporvi i piatti e le scodelle’ (GlosBgRo 167, VBBgArc p. 172).

Il sostantivo *ratera* ‘gatto che caccia i topi’ (VBBg 445), invece, sembra essere un prestito dal francese *ratière* ‘qui chasse les rats’ (TLFi s.v.). Esso traduce il latino *musipula*, forma alternativa per *muscipula*, che il DuCang attesta in un documento milanese con valore di «catus, felis» e dunque di ‘gatto’. In alcuni dialetti lombardi moderni *ratera* ha anche valore di ‘trappola per topi’, ad esempio nel bergamasco (Tiraboschi s.v.), nel comasco (Monti s.v.), nel cremonese (Peri s.v. *rattera*). In milanese e cremasco moderni *rattera* significa invece ‘nido di topi’ (Cherubini s.v., Samarani s.v.).

Infine, -era ha valore collettivo in *giodera* ‘chiodaia’ (GlosBgRo 179), che indica una ‘grande quantità di chiodi di qualità diversa’.

Sembra venire da -ARIA anche il suffisso -era in *cosa stondera* (GlosBgAr 294) = *cerebrivagus*, *cosa testera* = *cervicosus*, *capitosus* (GlosBgAr 293) e *cosa amatera dol dener* = *philonomus* (ReliqBg II). Si tratta in tutti e tre i casi di aggettivi che accompagnano il sostantivo *cosa* e che traducono degli aggettivi latini. In VBBg troviamo il corrispondente maschile -ero in *il cavallo trotero* = *succursarius* ‘che trotta’ (395; GlosBgAr 1115 *ol troter*).

L’aggettivo *testera* è da interpretare come ‘che ha testa’ nel senso di ‘testardo, ostinato’, mentre *amatera* equivale ad ‘amante, che ama’. *Stondera*, dal gotico *stonda* (Pfister 1986, 39s.),

---

<sup>2</sup> In questo caso non è possibile escludere un prestito dal francese antico, in cui sono attestate le forme *salere* (1188, *Partenopeus de Blois*, éd. J. G. Gildea, 890) e *saliere* (ca. 1225, *Durmart le Gallois*, éd. J. G. Gildea, 9947) (TLFi s.v. *salière*).

traduce il latino *cerebrivagus*, di cui non abbiamo trovato attestazioni né nel latino classico, né nel mediolatino. La voce è attestata nel milanese e nel comasco nell'espressione *andà in stondera* 'andare a zonzo' (Cherubini s.v., Monti s.v.). Monti dice che nel comasco *stondera* «si dice sempre di persona dissoluta» (cfr. anche Aresti 2021a, 103). Nel bergamasco esiste il sostantivo *stonda* 'ubriachezza', mentre l'espressione *menà la stonda* ha valore di 'aver la luna a rovescio' «dicesi di persona bisbetica, stravagante e fantastica» (Tiraboschi s.v.). Infine, in cremonese *stoundaa* significa 'agitare con forza' (Peri s.v.).

**-arolo / -arola** ♦ il suffisso *-arol(o)*, al femminile *-arola*, risulta dalla combinazione dei due suffissi latini *-ARIUS* e *-OLUS* e nei testi concorre a formare sostantivi deverbali dal valore strumentale: *colarol da vi* 'strumento per colare il vino' (GlosBgAr 1206), probabilmente simile a una cesta, *gratarola* (GlosBgAr 938) o *gratarula* (VBBg 726), con chiusura della *o*, 'strumento per grattugiare il formaggio, grattugia', *pestarol* 'utensile per tritare la carne' (GlosBgAr 939), *rasparola* 'erba dura e aspra utilizzata nelle cucine per fregare e pulire le stoviglie' (GlosBgAr 989), dal verbo *raspare* 'raschiare o grattare una superficie', *mocharol* 'fazzoletto con cui soffiare il naso' (GlosBgAr 62), dal verbo *moccare* 'soffiare il naso' di diffusione lombarda, *salarol* 'strumento per filtrare le salse' (GlosBgRo 10). A questi si aggiunga *zaparolo* = *sarculum* (VBBg 492), dal verbo *zappare*, che mantiene però probabilmente il valore diminutivo per 'piccola zappa'.

Il suffisso compare anche in *gambarola* 'sgambetto' (GlosBgAr 568, 569), che è lessicalizzato e che è formato a partire dal sostantivo *gamba* e non da un verbo.

**-tore / -dore** ♦ il suffisso *-dore* (o *-tore*) compare frequentemente nei glossari per individuare degli arnesi o oggetti di vario tipo, come *salador* = *salsatorium* 'salsiera' (GlosBgAr 918), derivante dal sostantivo *salsa*, e *tayador* = *precisorium* (GlosBgAr 1633), dal verbo *tayar*, che si presume essere una specie di coltello,<sup>3</sup> oppure per individuare dei mestieri: *arengador* = *concinitor* 'persona che parla abitualmente nei luoghi pubblici' (GlosBgRo 79), *brentador* 'il facchino' = *gerulator* (GlosBgAr 1030), dal sostantivo *brenta*, una voce di area settentrionale che indica un 'grosso bigoncio di legno (che si porta alla schiena, assicurato con cinghie di cuoio: per il trasporto di mosto e di vino)' (cfr. GDLI s.v.), *cambiador* 'chi cambia le valute' (GlosBgRo 106), *guardador di porz* 'porcaio' (GlosBgRo 16), *mudador da vi* = *transvasator* 'chi versa il

<sup>3</sup> Bisetto (2010, 1500) osserva che diversamente dall'italiano contemporaneo, in cui esistono termini quali *frullatore*, *dosatore* e *inceneritore*, nell'italiano antico non si attestano parole formate con il suffisso *-tore* indicanti degli strumenti. *Tayador* per 'coltello' rimane comunque l'unica attestazione del corpus. Diverso è il caso di *salador* che indica un contenitore, dunque un oggetto più che uno strumento.

vino' (GlosBgAr 1057), *segador da biava* = *messor* (GlosBgAr 711), *tomador* = *pestigator* 'chi pesta, lavora la pelle per renderla cuoio' (GlosBgRo 24), *vangador* = *suffosor* 'chi scava' (GlosBgRo 97), *vigilatore* = *excubitor* (VocEccl p. 45). Si attestano soltanto tre casi di suffisso femminile *-trice / -dris*: *cusidris* = *sutrix* (GlosBgAr 437), *perponzadris* = *intersutrix* (GlosBgAr 438) e *sonatrice* = *tympanistria* (VocEccl p. 43).

In qualche caso il suffisso è impiegato per dei semplici *nomina agentis* formati a partire da una base verbale, indicando così persone cui si attribuisce un'attività (Bisetto 2010, 1499s.), come *avantadori* = *leccatoribus* 'chi assume atteggiamenti di superiorità nei confronti di qlcn.' (SentBg 229), *disipadore (de roba)* (ThemTer 305), *dumandor* (GlosBgRo 26), che traduce *procus* 'chi chiede una donna in sposa', *manchador (de fede)* = *impius* (ThemTer 305), *pensadore de mali* (GlosBrit 356), che traduce il latino *veterator* cioè una 'persona scaltra, furba', e *zanzatore* = *garrulus* 'chi è pettegolo' (VocEccl p. 45), che in GlosBgRo 95 presenta un suffisso diverso (*zancer*).

Menzioniamo, infine, il termine *levadore* che indica il 'lievito' (VBBg 653), detto anche *levàdo* (VBBg 652: *pane senza levado*).

**-eria / -aria** ♦ il suffisso ha origine nel francese e nasce dall'unione del suffisso *-ia* a parole formate con il suffisso *-ARIUM*. Esso è impiegato per indicare negozi, come *pescharia* (GlosBgAr 1661), in latino *piscatorium*, e *spiciaria* (GlosBgAr 1535), che traduce *apoteca*. Il suffisso concorre a formare anche nozioni astratte, come *zelaria* = *gelu* 'freddo' (GlosBgRo 329) e *materia* 'stoltezza' (GlosBrit 303, 309; SentBg 104; ThemTer 23).

**-eza / -isia** ♦ il suffisso *-eza*, dal latino *-ĪTIA*, concorre a formare sostantivi che indicano una qualità e che hanno come base un aggettivo. Nel corpus sono presenti latinismi quali *amicitia* (QuatCose 97, ThemCic 127), *avaritia* (ThemTer 304), *inimicitia* (QuatCose 192), *iniustitia* (QuatCose 40), *iustitia* (QuatCose 29, 56, 69, 77, 78 ecc.), *letitia* (QuatCose 24), *malitia* (QuatCose 202), *nequitia* (SentBg 308), *pueritia* (QuatCose 189), *tristitia* (QuatCose 130). Più numerose le attestazioni del suffisso *-eza*, che però co-occorre insieme a suffissi "rivali" come *-ità* (su influenza del latino) e *-eria*: *alegreza* (QuatCose 58, 165, 213; SentBg 306; ThemCic 25) o *legreza* (QuatCose 183, 210), *alteza* (VBBg 553), *belleza* (QuatCose 3, 163, 164, 213; SentBg 86), *bruteza* (SentBg 193), *dolceza* (QuatCose 58, 217), *forteza* 'forza' (QuatCose 20; VBBg 508), *graveza* (SentBg 33), *domestgezza* = *familiaritas* (GlosBgRo 189), *smorbieza* (GlosBgRo 177; cfr. § 10), *vegeza* (QuatCose 191; SentBg 263; VBBg 784, 785) o *vegheza* (DoctrBonif 24) o ancora *vegieza* (QuatCose 35, 39, 42, 46, 95) per 'vecchiaia' dall'aggettivo *vegio*, *largeza*

(QuatCose 54, 56; SentBg 75), ma anche *largità* (QuatCose 54, 238), *mateza* (QuatCose 167), ma anche *materia* (GlosBrit 303, 309; SentBg 104; ThemTer 23), *piacevoleza* (QuatCose 244), dall'aggettivo *piacevole*, o *piasivleza* (ThemTer 251), dalla variante *piasivele*, *presteza* (QuatCose 55; SentBg 263, 271), *schiveza* (ReliqBg III), *segurezza* (VocEccl p. 43), ma anche *securidade* (QuatCose 76); *tristeza* (QuatCose 116, 164; SentBg 279).

La variante *-isia*, vicina al francese *-ise* che ha dato poi origine al suffisso italiano *-igia*, è attestata in *pigrisia* (SentBg 320), *scaltridisia* 'scaltrezza' (QuatCose 156) e *zentilisia* (GlosBgAr 1958).

**-mento** ♦ il suffisso, derivante dal latino -MENTUM, è impiegato nella formazione dei nomi d'azione a partire da verbi ed è molto produttivo nei testi del corpus. In genere, le parole in *-mento* traducono altri sostantivi latini, ma in alcuni casi possono rendere un verbo latino, come in QuatCose 259 e ThemCic 44, in cui il verbo *audēre* è reso con (*avere*) *ardimento*. Numerosi sono i termini che presentano questo suffisso e che esprimono un'idea verbale astratta, ne riportiamo alcuni: *ac(c)resiment(o)* (QuatCose 103, 212, SentBg 151, CarmPros 7), *amaistramento* (QuatCose 169, 170), *beffamento* (QuatCose 40, SentBg 162), *compimento* (QuatCose 102, QuatCose 182), *confortamento* (SentBg 16), *desfornimento* (QuatCose 209), *deslogament* = *deslocatio* (GlosBgAr 281), *discernimento* (QuatCose 115), *fondament* (GlosBgAr 595, ReliqBg IV p. 236), *habondamento* (QuatCose 209), *manchamento* (QuatCose 43, 110, 209, 221), *movimento* (QuatCose 32, 200, 205, SentBg 68), *nassimento* (QuatCose 18, 179) o *nasimet* (CarmPros 19), *paregiamento* = *aparatus* 'preparativo (per una spedizione militare)' (ThemCic 403), dal verbo *parecchiare* (GDLI s.v.), *passezament* = *passitransus* 'passeggiamento' (GlosBgAr 578),<sup>4</sup> dal verbo *passezà* 'passeggiare', *pentimento* (QuatCose 209), *pianziment* = *fletus* (GlosBgAr 311), *retornamento* = *reditio* 'ritorno' (GlosBrit 422), *smoltament* = *cementatio* (GlosBgAr 651), dal verbo *smoltá* 'intonacare (con la malta)', *spartimento* 'spartizione' (QuatCose 33), dal verbo *spartire* (GDLI s.v.), *sprurimento* 'prurito' (VocEccl p. 44), *tradimento* (QuatCose 176),

Particolarmente interessanti sono anche *consentimento* 'consenso' (QuatCose 266), *tasiment* = *taciturnitas* 'l'atto del tacere' (GlosBgAr 344), *bagordament* = *astilusio* (GlosBgAr 563), dal verbo *bagorda(r)* (RVP p. 88, GlosBgAr 562, RegGrAm 478b) che è forma di diffusione settentrionale per 'combattere in un torneo; compiere esercizi cavallereschi di parata' (TLIO s.v. *bigordare*), *baiamento* = *garulitas* 'abbaiamento' nel senso di 'atto del fare pettegolezzi o chiacchiere indiscrete' (SentBg 270), riferito alle donne che dicono *de quello che sano e de quello*

<sup>4</sup> Forse *passitransus* (e così anche *passezament*) si riferisce all'atto di attraversare qualcosa.

*che non sano*, e infine *sgrafiniament* (GlosBgAr 379), da *sgrafignà* ‘graffiare’ (cfr. Aresti 2021a, 105 n. 376), che traduce il latino *unguizatio*, di cui non abbiamo trovato attestazione.

In due glossari bergamaschi *-mento* concorre a formare i sostantivi indicanti i cinque sensi: *audiment* = *auditus* ‘udito’ (GlosBgAr 329), che troviamo anche in QuatCose 173 (*audimento* = *auditui*), *osmament* = *odoratus* ‘olfatto’ (GlosBgAr 1148), *tochament* = *tactus* ‘tatto’ (GlosBgAr 341) e *veziment* = *visus* ‘vista’ (AmbrSab 29).

Già in epoca latina il suffisso *-MENTUM* aveva sviluppato un significato concreto, che si può osservare anche nei nostri testi in *ornamento* (QuatCose 118), *solament* = *pavimentum* (GlosBgAr 647), derivante non da un verbo ma dal sostantivo *suolo*, e *sorzimento* = *scatebra* ‘sorgente d’acqua’ (VocEccl p. 43).

Infine, si registra il suffisso alla forma plurale *-menta*, attestato nei volgari settentrionali come suffisso collettivo (Rohlf s III 1969, § 1091). Esso compare in ReliqBg III in *bofamenta* = *suspiria* ‘sospiri’, da *boffare* ‘mandare fuori l’aria’, e in ReliqBg IV p. 235, VBBg 977 e GlosBgRo 263, 265, 266 in *vestime(n)ta* ‘insieme delle vesti’.

**-ora** ♦ il suffisso *-ora*, dal latino *-ORIA*, è usato per indicare un luogo, ad esempio la *mangiadora* ‘mangiatoia’ (GlosBgAr 1099, VBBg 766), oppure uno strumento, come la *panadora* (ReliqBg IV p. 237, GlosBgAr 557), voce settentrionale, attestata anche nel milanese moderno (Cherubini s.v.), che indica un ‘panno di lana con cui si liscia il pelo dei cavalli’ (GDLI s.v.), la *rasora* ‘rasoio’ (VBBg 590) e la *spazadora* ‘scopa’ (VBBgArc p. 173) o *spazzadura* (GlosBgRo 239) con chiusura della *o*, voce attestata dal Rohlf s anche nel lunigiano e nel trentino moderni.

Infine, è interessante la traduzione *rata voladora* ‘ratto che vola’ ovvero il ‘pipistrello’ (VBBg 86), che rende il latino *verspertilio*. Il termine ha funzione aggettivale e sembra essere formato a partire da un participio perfetto, come avveniva in origine in latino con il suffisso *-ORIUM* (Rohlf s III 1969, § 1075). In VocBgArc si trova una frase relativa (*rato che vola*, p. 169).

**-ura** ♦ il suffisso latino *-ŪRA* serviva alla formazione dei nomi deverbali. Il suo continuatore volgare *-ura* è ben attestato nei glossari del corpus, spesso in nomi che indicano mansioni e operazioni proprie di un determinato lavoro e appartengono dunque a un ambito tecnico specifico, come quello tessile: *cimadura* ‘operazione di rifinitura di un panno che consiste nel radere il pelo del tessuto per conferirgli spesso omogeneo’ (GlosBgAr 402), da *cimare* (TLIO s.v. *cimatura*); *pignadura* ‘operazione di pulitura delle fibre, e di eliminazione di quelle troppo corte’ (GlosBgAr 400; cfr. Aresti 2021a, 107 n. 400), da *pegnar* ‘riordinare i capelli con il pettine, pettinare’; *peganzadura* ‘operazione che consiste nel ricoprire qualcosa di pece’ (GlosBgRo 188), da *pegar*

‘cospargere di pece, impegolare’ (< lat. PĪCĀRE); *garzadura* ‘operazione che consiste nel sollevare con il garzo le fibre di un tessuto per farlo diventare peloso’ (GlosBgAr 406), dal verbo *garzar*.

A questi si aggiungano sostantivi, sempre deverbali, che indicano però qualcosa di concreto, come la *chiavadura* ‘serratura’ (GlosBgAr 618), da *chiavare* ‘chiudere a chiave’, la *cusdura* ‘cucitura’ di un panno (GlosBgAr 434), la *felladura* ‘fessura’ (GlosBgAr 611), e la *puzzura* (*dey oreg cum as tira fora coy did*) (GlosBgRo 240) o (*di morg*) (GlosBgRo 247), da intendere con il ‘liquido purulento maleodorante’ emesso da un corpo.

Si registrano anche nomi con valore astratto: il deverbale *trotadura* ‘trotto’ (GlosBgRo 226), in latino *succuzatura*, dove il *succursarius* è il *cavallo trotero* (VBBg 395; vedi anche GlosBgAr 1115 *ol troter*), e il deaggettivale *zoventura* = *adolescentia, iuventus* (VBBg1 781, 782), attestato altrimenti in alcuni testi liguri antichi, come l’Anonimo Genovese, il genovese *Tratao peccai mortali*, il *Sam Gregoria in vorgà* e un’antica lauda savonese (vedi Gattoweb).

**-zione/-tione** ♦ il suffisso “rivaleggia” con il suffisso *-mento* nella formazione di nomi deverbali. Esso è presente prevalentemente in sostantivi che sono latinismi, di cui si trova spesso il corrispondente latino nel testo tradotto. Prevala la grafia latineggiante *-tione*: *abundatione* ‘straripamento, traboccamento’ (VocEccl p. 35), *adiuratione* ‘scongiuro’ (VocEccl p. 36), *calvatione* (*de dreto*) = *recalvatio* ‘calvizie’ (VocEccl p. 37), *conservatione* = *conservatio* (QuatCose 56), *debilitatione* = *debilitatio* (QuatCose 35), *deliberation* (ThemTer 281), *destrutione* (QuatCose 33), *discrectione* = *discretio* (QuatCose 76), *fatigatione* = *fatigatio* (QuatCose 47), *imitatione* = *imitatio* (QuatCose 45), *infirmatione* (QuatCose 36), *intentione* = *consilium* (FrGramCo 63, 88), *lamentation* = *querele* (GlosBrit 286), *locutione* (VBBg 142), *obligatione* (FrGramCo 93), *observatione* = *observatio* (QuatCose 56), *privatione* = *privatio* (QuatCose 49), *procuratione* = *procuratio* (QuatCose 56), glossato con *solicitudine*, *satisfactione* = *satisfactio* (QuatCose 41), *turbatione* = *turbatio* (QuatCose 31).

Tra questi sono interessanti *frequentazione* (FrGramCo 97) / *frequentatione* (QuatCose 329), che è usato con valore di ‘frequenza’, nel primo caso in riferimento alla frequenza con cui arrivano delle lettere (*La frequentatione de le toe lettere ha monstrà a mi la toa diligentia*), e *congregation* o *congregaciò*, che è impiegato nei glossari bergamaschi per indicare un insieme di qualcosa: ad esempio la *congregaciò di àlbar* (GlosBgRo 319), che traduce *populetum*, cioè il ‘bosco di pioppi, pioppeto’; la *congregaciò di rem di naf* (GlosBgRo 378), che traduce *remigium* ‘insieme di remi, remeggio’; e la *congregation de li animali grossi* (VBBg 419), che traduce *armentum* ‘mandria (di animali grossi)’.

Non sono latinismi, invece, ma nuove formazioni le parole *assaltatione* = *invasio* ‘assalto’ (QuatCose 191), usata in riferimento alla morte che nessuno può evitare, *disfation* = *pestis* ‘distruzione, rovina’ (ThemCic 215: *Ell’è disfation de questa casa*), e *amontonatione* = *comulatio* ‘accumulo’ (QuatCose 153), in riferimento alle ricchezze. Quest’ultima parola viene dal verbo *amontonare* ‘ammucchiare’, attestato nella *Leggenda di santa Tecla* del ms. 2235 della Biblioteca Angelica (Venco 2024, 60) e che ha come base *monton* ‘mucchio’, impiegato da Bonvesin nella locuzione *meter in monton* ‘ammassare, fare raccolta’ (BonvMesiS 223).

A questi aggiungiamo *offentione* = *offensis* (QuatCose 156) che potrebbe essere un ipercorrettismo di *offensione* (< OFFENSĪONE(M)). Notiamo che la variante *offentione* è attestata in altri testi antichi, principalmente volgarizzati, quali i volgarizzamenti dei trattati morali di Albertano da Brescia contenuti nel codice Bargiacchi (Faleri 2009, 245 e 239), la *Storia di Barlaam e Josaphas* contenuta nel ms. Trivulziano 89 (Frosini/Monciatti 2009, 49) e quella nel ms. 3383 della Biblioteca di Sainte-Geneviève a Parigi (Frosini 2001, 289), e un volgarizzamento pisano delle *Meditationes vitae Christi* (Dotto/Falvay/Montefusco 2021, 242).

Si noti, infine, che in GlosBrit 392 il latino *pischationes* è tradotto con *pischasone*, che presenta il suffisso popolare *-asone*, corrispondente all’italiano *-agione* e al francese *-aison* e concorrente al suffisso di derivazione latina *-zione/-tione*.

### 5.3.2 Aggettivale

**-ale** ♦ il suffisso *-ale*, unendosi a basi nominali, è impiegato per formare aggettivi di relazione, mantenendo così la funzione che aveva il suffisso latino *-ALIS*, da cui deriva. Nei testi del corpus è usato piuttosto frequentemente, ad esempio negli aggettivi *immortale* (RegGrAm 875), *inimicale* (SentBg 16), *celestiale* (QuatCose 99, VBBg 13), *iuditoriale* ‘del giudizio’ (SentBg 285), *sacerdotale* (VBBg 957), *regal(e)* (SentBg 201, VBBg 534, 956), *trionfale* (VBBg 477), *coniugale* (VBBg 569), *matrimoniale* (VBBg 597), *pastorale* ‘del pastore’ (VBBg 459), *ogiale* (in riferimento a *dente* nel significato di ‘dente canino’, VBBg 826) e *temporale* (in riferimento al *signor crudele*, cioè il *tyrannus*, il cui governo ha una durata limitata, QuatCose 162).

Degno di menzione è l’aggettivo *servitiale*, in genere attestato in qualità di sostantivo per ‘servitore’, ma che in ThemCic 114 ha valore di ‘servizievole’: *L’è homo bon e servitiale* ‘è un uomo buono e disponibile a rendersi utile’.

Non sono aggettivi di relazione, ma semplicemente qualificativi, gli aggettivi che si trovano in QuatCose, di cui riportiamo i contesti: *lo nudrigamento pestilientiale* (164), che uccide l’uomo *avanti el tempo*, e dunque indica il cibo ‘che è causa di malattie’ e che è dunque nocivo per la

salute, e *lo affecto mortale*, che traduce *effectus letifer* e che cooccorre insieme a *el fel mortifero* (= *fel mortiferum*), di cui è sinonimo, che ha quindi valore di ‘che è causa di morte’.

Vi sono anche esempi di sostantivazioni, come in *el stival* (VBBg 410), *el spinal* ‘spina’ (ReliqBg IV p. 233) e *el ganasalle* ‘dente della ganascia, della mascella’ dunque ‘molare’ (VBBg 827), voce «diffusamente lombarda» (Aresti 2021a, 94 n. 77). Rilevante il *limital* di VocEccl (p. 41), che traduce *limen* e ha valore di ‘soglia’, che corrisponde a *l’umedal* di ReliqBg IV p. 236, il quale presenta il distacco della *l-* iniziale confusa con l’articolo. Tiraboschi registra in bergamasco *limidal* ‘limitare, soglia’.

**-evele / -evole / -ivele / ivole** ♦ il suffisso *-evele* è il normale continuatore dei latini *-ĒBILIS* e *-ĪBILIS* nei volgari settentrionali (si vedano, ad esempio, gli aggettivi *convenievre*, *lagrimevre* e *caritatevre* in Bonvesin, dove *-evre* < *-ev(e)le*), mentre *-evole* è un’altra forma di derivazione popolare, attestata anche nell’italiano antico (Rohlf’s III 1969, § 1150). Entrambi i suffissi si sono estesi in alcuni casi ai verbi della coniugazione in *-are*, per i quali in latino esisteva il suffisso *-ĀBILIS*, che non ha sviluppato una forma popolare (*ibid.*) e che è presente ancora oggi nell’italiano (ad es. *amabile*, *palpabile*).

Nei testi del nostro corpus compare qualche aggettivo terminante con il suffisso latineggiante *-ibile*: si tratta sempre di calchi sul latino, come *teribile* = *teribilis* (SentBg 27, 340), *oribile* = *oribilis* (SentBg 244) e *odibile* = *odibilis* (SentBg 41), che corrisponde all’odierno *odioso*.<sup>5</sup>

Più frequenti i suffissi *-evele*, attestato in *habundevol* = *huberiora* (GlosBrit 243) e *salutevele* = *salutiferas* (RegGrAm 871), e soprattutto *-evol(e)*, che compare in *consapievol* (SentBg 33), *delectevol(e)* (QuatCose 114, 199, VBBg 126), *piacevole* (QuatCose 71, 266), al plurale *piacevoli* (51, 165), *recresevol* (GlosBrit 426), *strabuchevole* (VocEccl 44).

In alcuni casi troviamo il suffisso *-evelo*, con metaplasmo di *-e* in *-o*, che si comporta come un aggettivo di prima classe: *delectevolo* (QuatCose 1), *inchinevolo* ‘pendente’ (GlosBrit 244, 257), *inganevolo* (QuatCose 239, SentBg 182), al femminile *inganevola* (QuatCse 255), *piacevolo* (QuatCose 143, 173), al femminile singolare *piacevola* (QuatCose 20) e al femminile plurale *piacevole* (QuatCose 243), e infine *tacevolo* = *tacens*, *tacito* ‘che tace’ (SentBg 206, 252) o *tasevolo* (SentBg 251).

Interessante il caso di CarmPros, nel quale oltre a *nosevol* = *noxium* (4) e *rasonevol* = *rationalis* (7) sono attestate forme (singolari) con suffisso *-ivel* e *-ivol*: *blusgivel* = *labencia* ‘scivoloso’ (12), *contrestivel* = *rebelem* (25), *lementivel* = *querula* (11); e *cadivol* = *occiduis* (26).

---

<sup>5</sup> Agli aforismi 212 e 244 *odibilis* è reso proprio con *odioso*.

Con suffisso *-ivele* si registrano anche le forme plurali *delectivoli* (QuatCose 1) e *strabuchiveli* (QuatCose 260), quando non si tratti di forme metafonetiche.

Il suffisso *-ivele* è documentato anche in altri testi in aggettivi che fungono da base per degli avverbi in *-mente*: *abondivelment* (FrGramRo 46), *aregordivelment* = *memoriter* ‘con buona memoria’ (GlosBrit 36), *avosendivel ment* = *vicisim* ‘vicendevolmente’ (CarmPros 24)<sup>6</sup>, *honorivelmente* (GlosBrit 237), *resonivelmente* (SentBg 302).

Numerose sono anche le attestazioni di avverbi in *-mente* formati a partire da aggettivi uscenti in *-evele* e *-evole*: *rasonevelemente* (RegGrAm 1029-30), *simievolmente* (GlosBrit 441); *habundevolmente* (QuatCose 10, 62; SentBg 152), *piacevolmente* (QuatCose 13, 128) / *piacevolmente* (QuatCose 265), *rasonevolmente* (QuatCose 12). Si noti che l’aggettivo presenta la caduta della vocale finale in tutti i casi tranne che in *piacevolmente* e *rasonevelemente* / *rasonevolmente*. Inoltre, si osserva negli stessi testi (ad es. SentBg) l’alternanza di suffisso dell’aggettivo di base.

È degno di menzione l’impiego dell’aggettivo *rasonevol* in funzione di avverbio in GramQuer: «Poto, as, vi, tum per *bever asay*, Pitisso, as, vi, tum per *bever posco*, Bibo, is, bi, bitum per *bever rasonevol*» (571-3).

**-olento** ♦ il suffisso deriva dal latino *-ULENTUS* ‘pieno di qualcosa’ e forma derivati aggettivali denominali. Se ne osserva un’elevata produttività nei volgari settentrionali, in particolare nel lombardo e nel ligure (Arcangeli 1990, 32s.).

Nel nostro corpus è attestato nell’aggettivo *mufolento* ‘che è ricoperto di muffa, ammuffito’ (VocEccl p. 35),<sup>7</sup> che si trova anche in Bonvesin nel *De falsis excusationibus* (v.188) e nel *De scriptura aurea* (v. 501), e nelle forme femminili *camolenta* ‘piena di tarli, parlato’ (GlosBgAr 1012) da *càmola*, voce pansettentrionale per ‘tarlo, tignola’ (GDLI s.v.), e *puzolenta* (QuatCose 176), pure già in Bonvesin nella *Disputatio cum formica* (v. 224) e nel *Libro delle tre scritture* (S I 335, 663, 762; S III 626), e anche nell’*Elucidario* milanese (Degli Innocenti 1984, 144) e nella *Leggenda di San Bartolomeo* (Venco [in preparazione]) (cfr. anche TLIO s.v. *puzzolente*). *Puzolento* ha origine da *puzolo* + *ente*, con seguente metaplasmo, e nei testi sopra citati è usato in riferimento all’odore dello zolfo; nel nostro testo, invece, è riferito alla relazione disonesta con una donna, che è causa di peccato (*de la femina la puzolenta coniunctione*), e dunque ha valore di ‘che suscita disgusto e ripugnanza’.

<sup>6</sup> Manteniamo qui la divisione delle parole che troviamo nel ms.

<sup>7</sup> In GlosBgAr è attestato l’aggettivo *mufleta*: *mucorosus -sa -sum* | *mucidus -da -dum* = *cosa mufleta cu(m) è ol pa* (1009) e *ancorosus -sa -sum in cosa mufleta cu(m) è ol vi* (1010). Potrebbe trattarsi della forma femminile di *mufolento*. In tal caso si dovrebbe ipotizzare la caduta di *o* tra le due consonanti e la caduta di *n* prima di dentale, un tratto tipico del bergamasco. Nel cremonese contemporaneo esiste l’aggettivo *mufliit* (Peri s.v.).

**-oso/-oxo** ♦ il suffisso, dal latino -OSUS, si unisce a nomi per formare aggettivi che indicano la presenza o l'abbondanza di una qualità (Rohlf's III 1969, § 1125) e mostra una buona produttività nei nostri testi. In alcuni casi il traduttore rende letteralmente l'aggettivo latino, come per *curioso* = *curiosus* (FolcBorf 2042), *furioso* = *furioso* (SentBg 177, SentQua 71), *glorioso* = *gloriosus* (SentBg 209), *pretiosi* = *preciosus* (QuatCose 263), *rixoso* = *rixosus* (QuatCose 91, 149), *spatioso* = *spatiosum* (SentBg 91), (*più*) *studioso* = *studiosior* (RegGrAm 1047), *virtuosi* = *virtuosus* (QuatCose 208), *vitioso* = *vitiosus* (SentBg 283) e *iniurioso* = *iniuriosus* (GlosBrit 245). Deriva dal latino anche l'aggettivo *linguoso*, che all'aforisma 244 di SentBg traduce *lingosus* ed è glossato con *pieno de lingua*. L'aggettivo è attestato anche in italiano antico, in Andrea da Grosseto (*uomo linghoso*) e in un volgarizzamento fiorentino del *De amore* di Andrea Cappellano (*femmina linguosa*), dove ha valore di 'insolente, maledicente' (TLIO s.v. *linguoso*). Nel nostro testo, invece, sembra aver significato di 'che parla tanto e invano'. A riprova di questa interpretazione, notiamo che in SentBg 243 *vir linguosus* è reso con *lo homo pieno di zanze*, cioè 'pieno di chiacchiere'. L'espressione "pieno di N" è usata anche in QuatCose per tradurre il latino *pecuniosi* = *pieni di roba* (85) e *pieni di pecunia* (96).

In altri casi, il traduttore sceglie di usare comunque un aggettivo in *-oso* anche dove in latino vi è altro: *ocioso* = *opinantem, oscitantem* (GlosBrit 339); *piatoso* = *pious* (RegGrAm 1038, 1108); *ponderoso* = *gravi* (SentBg 225), riferito al sonno pesante; *spaguroso* = *pavidus, timidus* (SentBg 87, 94); *solicitoxo* = *studiosus* (FrGramCo 91); *iracondioso* = *iracondus* (SentBg 105) e *iracondiosi* = *iracondi* (SentBg 216); *odioso* = *odibilis* (SentBg 212, 244). Interessante l'aggettivo *lentigiosa* 'lentiginosa, piena di lentiggini' (GlosBrit 279),<sup>8</sup> da *lentigia* 'lenticchia', che è altrimenti attestato nel *De scriptura aurea* di Bonvesin (*lentigioso*, v. 620).<sup>9</sup>

Inoltre, gli aggettivi in *-oso* sono spesso usati in QuatCose per glossare altri aggettivi o nomi: ad esempio il sostantivo *letargicio* = *letargicius* è glossato con *lo homo confortoso* (98), vale a dire 'che vive negli agi', di cui si dice che una volta destato dal sonno ne trarrà beneficio; l'*astutia* è glossata con *essere malizioso* 'che agisce con perfidia' (202), mentre il plurale *malitiosi* glossa

<sup>8</sup> *Lentigiosa* traduce qui *cesia*, che nel latino classico aveva valore di 'verdastra, glauca' ed era un aggettivo impiegato per descrivere il colore degli occhi. Nei dizionari moderni di mediolatino, tuttavia, *caesius* è definito come *lenticula* o *lenticulosus*. Crediamo che questo si possa spiegare con un errore di interpretazione di un verso dell'*Heautontimorumenos* di Terenzio, che è alla base anche della nostra glossa. Ivi si dice *rufamne illam virginem* ('quella ragazza rossa') *caesiam* ('dagli occhi verdi') *sparso ore* ('lentiginosa') *adunco naso* ('dal naso a uncino'), dove 'lentiginosa' non è riferito a *caesiam* ma a *sparso ore*. È possibile che per una lettura errata del passo si sia iniziato a leggere *caesiam* e non *sparso ore* con 'lentiginosa', portando dunque a glossare l'aggettivo in tale modo nei lessici medievali e conseguentemente anche nei dizionari mediolatini di epoca moderna, tra cui anche il Du Cange.

<sup>9</sup> Il TLIO (s.v. *lentigioso*) registra l'aggettivo nella forma *lentichusa* anche nel *Valeriu Maximu translatau in vulgar messinisi* di Accurso da Cremona. L'opera è di provenienza siciliana, ma fu composta da un autore originariamente lombardo (di Cremona per l'appunto), che visse nel XIV secolo e lavorò presso la corte siciliana. Cfr. § 10 s.v. *lecardo*.

*sagaci* = *sagaces* (96); *tenebrosi* compare in coppia con *obscuri* = *obscura* (50); infine, il latino *delectis* è prima tradotto con *piacevoli* e poi glossato con *delectosi* (165).

Infine, nel VBBg gli aggettivi in *-oso* possono essere usati per qualificare un sostantivo dal significato generale: *la preda pretiosa* = *gema* (VBBg 967); *la roveda spinosa* = *rubus* (VBBg 187); *el palasio spacioso* = *atrium* (VBBg 538); *el logo umbrioso in lo quale se recitava li usi di poeti* = *scena* (VBBg 540), cioè il luogo dove gli attori teatrali recitano, caratterizzato da ombra, come l'autore spiega poi nella glossa in latino.

### 5.3.3 Alterati

**-ardo** ♦ il suffisso *-ardo* ha origine germanica ed è impiegato per la formazione di aggettivi, che hanno in genere un significato che rimanda all'idea di eccesso ed esagerazione. È dunque considerato un suffisso peggiorativo. Nel corpus è attestato negli aggettivi *bastardo* 'che è degenere, corrotto' (FrGramCo 29), prestito dal francese *bastard*, *beffardo* = *irisorem* 'che è incline alla derisione, allo scherno' (SentBg 224), da *beffa*, *goliardo* = *gulosus* 'che è dedito ai piaceri della gola, ghiottone' (QuatCose 91), attestato anche nel mediolatino (*goliardus*) e *lecardo* 'che manifesta avidità per determinati cibi e bevande, ingordo' (SentBg 341), per cui si rimanda al § 10.

**-azo** ♦ il suffisso, dal latino *-ACIUS*, che in italiano ha dato *-accio*, mantiene il valore neutro originale in *beverazo* = *poculum* 'tazza, bicchiere' (VBBg 647). Ha invece valore accrescitivo in *cadenazo* 'spranga di ferro usata per chiudere una porta' (VBBg 572) e *tavolaz* 'scudo di legno di forma rettangolare e di grandi dimensioni' (GlosBgAr 531) e forse presenta anche una sfumatura peggiorativa in *cortlaz* 'coltellaccio' (GlosBgRo 260). Il suffisso sembra avere valore dispregiativo in *vilanazo* (GlosBrit 519), che traduce *convicium factum est* 'è stato fatto un biasimo'. Non è chiaro se *vilanazo* si riferisca alla persona gravemente offesa o all'atto del rimbrottare.

**-azolo** ♦ da segnalare solamente il vezzeggiativo ipocoristico *coazolo* (*me belo*) (ThemTer 63), dal sostantivo *cò*, con doppio suffisso *-azo* e *-olo*. Traduce il latino *o capitulum meum*.

**-eto/a** ♦ il suffisso diminutivo *-eto/a* è molto frequente nel corpus e traduce in genere sostantivi diminutivi latini che terminano con *-culus*, *-lus* e *-ulus*: *bacileta* = *ciminulula* (VBBg 695), *bolpett* = *vulpiculus* (ReliqBg IV p. 234), *boschet* = *nemusculus* (GlosBgRo 55), *cagneta* = *catella* (VBBg

449), *cavreta* = *capella* (GlosBgRo 254, VBBg 431), *fasoletto* = *faseollus* (VBBg 311), *friseta* = *fricula* (GlosBgRo 161), *lavreta* = *labellum* (GlosBgRo 363), *porcelet* = *succulus* (ReliqBg IV p. 233), al femminile *porceletta* = *succula* (ReliqBg IV p. 233), *puluslet* = *virgonculus* (GlosBgRo 116), probabilmente derivante dal femminile *pulusella*, *pulusel* ‘pulzella, zitella’ (Robecchi 2013, 108 n. 116), *taschet* = *loculus* ‘piccola borsa’ (GlosBgRo 132), *vacheta* = *buchula* (ReliqBg IV p. 232), *vaseleto* = *vasculum* (VBBg 753), *virgeneta* = *virgoncula* (GlosBgRo 245). In un caso il compilatore rende esplicito il diminutivo: *vinet vel ol vi picen* = *villum* (GlosBgRo 332).

Non sempre, tuttavia, quando osserviamo un diminutivo volgare, troviamo anche un diminutivo latino. È il caso dei seguenti lemmi, che traducono sostantivi latini non alterati: *bacileto* (VBBg 696), *bacineto* (VBBg 1010), *boschetto* (*de molte spine*) (VBBg 188), *caseta* ‘piccola casa’ (VBBg 543), perché è *del povero*, in opposizione alla *casa del ricco*, che invece si presume essere grande, *cavreto* (VBBg 432), *concheta* (*over el piatello*) ‘piatto fondo’ (VBBg 727), *trombet* (DoctrQuer 10).

È lessicalizzato il lemma *boflet* (GlosBgRo 102), che significa ‘mantice’. Interessante, inoltre, la scelta di tradurre *quippiam* con *alcuna cosseta* in GlosBrit 29, forse nel senso di ‘cosa di piccolo conto’.

**-elola** ♦ dal latino -ELLUS il suffisso compare con una certa frequenza nel corpus. Nella maggior parte forma derivati lessicalizzati che indicano oggetti di piccole dimensioni, come in *basel* (*de la scala*) ‘gradino’ (DoctrQuer 11), *bredella* ‘piccola pedana o sgabello con funzione di poggiatesta’ (VBBg 624), dal sostantivo *breda* ‘asse di legno’, *gonella* (VBBg 981), *granel(lo)* ‘chicco d’uva, acino’ (VBBg 278, GlosBgRo 347), *grapello* (*de l’uva*) = *botrus* ‘grappolo d’uva’ (VBBg 274), che più avanti è detto *grapello pizollo* = *racemus* (VBBg 276), *lumsel* ‘gomitolo’ (GlosBgRo 52), dal latino \*GLOMISCELLUM (Robecchi 2013, 105 n. 52), *pomel* (GlosBgRo 90), *quadrel* = *later* (GlosBgAr 632, ReliqBg IV p. 236, DoctrQuer 1) ‘mattoncino; mattoncino quadrato di un pavimento o di un rivestimento’ (Aresti 2021a, 116 n. 632), *vasello* = *vas, dolium* ‘giara’ (VBBg 748, 749; FrGramCo 101). È lessicalizzato anche *trovadel* ‘bambino abbandonato piccolissimo dai genitori alla pubblica assistenza’ (GlosBgRo 72).

Si registra, invece, il diminutivo *predela* ‘piccola pietra’ in GlosBgRo 57, che traduce *lapillus*.

**-ino** ♦ il suffisso -i(n)o compare meno frequentemente rispetto ai suffissi diminutivi -eto/a e -olo/a. In alcuni casi è attestato in sostantivi lessicalizzati, come in *lumneri* (GlosBgRo 290), che traduce il latino *luminario*, ma corrisponde all’italiano ‘lumicino’, *musi* ‘moscerino’ (GlosBgRo 107), attestato ancora oggi nel bergamasco *müssi* (Tiraboschi s.v.) e *plumbi* ‘piombino’

(GlosBgRo 271) ovvero il peso che scorreva lungo il braccio della stadera. È poi impiegato in parole che traducono sostantivi diminutivi latini terminanti in *-culus* o *-ulus*, anche se non sempre con valore diminutivo: *cunì* = *caniculus* ‘coniglio’ (ReliqBg IV p. 234), *lavezino* = *lebeticulus* ‘recipiente usato per bollire i cibi’ (VBBg 720) (cfr. TLIO s.v. *laveggio*), di cui è attestata la variante con suffisso *-olo* in GlosBgRo (84: *lafzol*) e Reliq IV (p. 238: *lavezol*), *scarpino*, *scarpì* = *pedulium*, *pedulus* (VBBg 998, GlosBgRo 112), *stupì* = *lucinum* (GlosBgRo 291), di cui è attestato il corrispondente latino nel mediolatino *stopinus* o *stupinus* (DuCang s.v.), voci che hanno diffusione in Italia settentrionale. Ha invece valore diminutivo in *scudelin* = *parapsidulus* ‘piccola scodella’ (VBBg 664).

**-olo** ♦ variante di *-ino* e *-eto*, il suffisso *-olo* compare con una certa frequenza nel corpus, dove forma derivati che traducono diminutivi latini: *cagnuolo* = *catulus* (VBBg 447), al femminile *cagniola* = *catula* (VBBg 448), *catenuola* ‘catenina’ (VocEccl p. 38), *cavagniola* = *cistella* (GlosBgAr 1092), che in VBBg 502 è detta *corba pizinina*, *mazola* = *clavula* ‘piccola mazza’ (GlosBgAr 1034). Interessante *liberzolo* ‘libro di piccole dimensioni, libricciuolo’ (GlosBgRo 8), che presenta l’infixo *-ci-* e che traduce *libellus*.

Sono lemmatizzate le seguenti parole: *brisola* ‘briciola’ (GlosBgRo 234), *brusola* ‘pustola’ (GlosBgAr 183), dal sostantivo *broza* ‘crosta formata su una ferita’ (TLIO s.v.), *mazol* = *ligulus* ‘nappa, fiocco’ (GlosBgAr 212), da *mazzo* ‘facio di fiori’, e *vinazol(o)* ‘acino d’uva’ (GlosBgRo 157, DoctrQuer 12), che in altri glossari è detto *grapello*.

Di particolare interesse sono le parole *viagiola* (*che va attraverso la strata*) = *devorticulum* ‘via traversa’ (GlosBrit 520), in cui il suffisso *-ola* riproduce il suffisso latino *-culum* e attribuisce forse al termine un valore diminutivo, in quanto la via traversa è in genere più stretta, e *sgrisol* ‘brivido’ (GlosBgRo 153), dall’antico alto tedesco *gruwison* ‘inorridire’, attestata anche nei dialetti veneti e lombardi moderni, come il bergamasco (Tiraboschi s.v. *sgrisaröla*, *sgrisol*), il comasco (Monti s.v. *sgrisol*) e il cremonese (Peri s.v. *sgrisol*).

#### 5.4 Qualche considerazione

Facciamo ora qualche considerazione sulla frequenza di alcuni fenomeni e sul grado di influenza esercitato dal latino nei processi di formazione delle parole in dei testi, come quelli scolastici, di natura bilingue e nei quali il confronto con la lingua alta (*high variety*) è costante e volto all’apprendimento di quest’ultima.

Dall'analisi risulta che il prefisso *des-* costituisce la strategia principale per la formazione di antonimi, scarse sono le attestazioni di *in-* e *s-* con tale funzione. Il prefisso compare non soltanto in corrispondenza del *dis-* latino, ma è impiegato anche per tradurre parole latine che presentano i prefissi *de-*, *ex-*, *in-* (*desusar* = *defungor*, *descaregar* = *exoneror*, *desfrenado* = *ineptus*), meno produttivi in volgare. Inoltre, *des-* è usato per formare il contrario di verbi parasintetici, come *desimbratarse* e *desfamá*.

Il prefisso *s-*, che in qualche raro caso ha valore privativo, è ampiamente usato del corpus in funzione intensiva. Notiamo che diverse parole che presentano tale prefisso sono riferibili segnatamente all'area settentrionale o più precisamente a quella lombarda: si pensi a *sbragagnar*, *scapuzar*, *spaguroso*, *smorbiar* e *sbiotar* (cfr. § 10).

Per quanto riguarda i processi di suffissazione, si nota una discreta produttività del suffisso *-anza*, impiegato ad esempio in *luminanza* 'fama' e dall'autore delle glosse CarmPros in *sovrastaganza* e *nosvenganza* per ricalcare i latini *supereminencia* e *impunitas*. È molto produttivo nella formazione di sostantivi anche il suffisso *-eza*, usato per formare nomi indicanti una qualità (ad esempio *bruteza*, *forteza*, *mateza* e *smorbieza*).

Nei glossari poi si trovano molti nomi designanti strumenti e mestieri. Per i primi si nota l'impiego del suffisso *-arolo/a*, che ha valore strumentale (*colarol da vi* da *colare*, *pestarol* da *pestare* e così via), il suffisso *-ora* in *rasora*, ed *-era*, usato per indicare strumenti in generale (*coldera*, *granera*), ma soprattutto dei recipienti (*fascera*, *formagiera*, *ingrestera* e *salera*). Interessante l'uso di *-era* per formare gli aggettivi *amatera*, *stondera*, *testera* (e *trotero* al maschile). Per i mestieri si registrano principalmente i due suffissi *-aro* (o *-e(ro)*) e *-dore* (o *-tore*).

Inoltre, come osservato anche per l'italiano antico (Bisetto 2010, 1497), i suffissi *-mento* e *-zione* sono entrambi molto produttivi, ma il primo sembra essere impiegato più frequentemente. Molte delle attestazioni di *-zione* sono, infatti, parole derivate dal latino.

Per la formazione degli aggettivi, il prefisso maggiormente usato è sicuramente *-oso* (o *-oxo*), che occorre non soltanto in corrispondenza di termini latini in *-osus*, ma anche per tradurre aggettivi latini di diversa composizione (*ocioso* = *opinantem*, *piatoso* = *pius*). Si registra anche un discreto numero di aggettivi qualificativi formati con *-ale* (*inimicale*, *ogiale*, *servitiale*).

Di particolare interesse è l'ampio numero di aggettivi aventi per suffisso *-evele* / *-evole* / *-ivele* / *-ivole*, per i quali si osserva una elevata polimorfia e anche il fenomeno di metaplasmo di *e-* in *-o* (*delectevolo*, *piacevola*). Forme diverse convivono anche all'interno degli stessi testi, ad esempio QuatCose e SentBg. Questa oscillazione è riconducibile da un lato al processo di koineizzazione che caratterizza le varietà lombarde tra la fine del Trecento circa e la fine del Quattrocento, dall'altra alla

natura di questi testi, che – come abbiamo detto – avevano un’ampia circolazione e subivano spesso rimaneggiamenti e riadattamenti per il pubblico cui erano rivolti (§ 2.5).

Infine, riguardo gli alterati i suffissi diminutivi *-eto*, *-ello* e *-olo*, che concorrono a formare dei sostantivi, risultano più frequenti di *-ino*.

Per quanto riguarda l’influenza del latino, talvolta essa è evidente, ad esempio nel caso di latinismi, come *demembrá* = *demembro*, che vede l’impiego del prefisso *de-* altrimenti poco attestato, o *observatione* = *observatio*, *procurazione* = *procuratio*, *satisfactione* = *satisfactio*. In questi casi è eloquente anche la grafia latineggiante. Tuttavia, parole derivanti dal latino sono impiegate anche per tradurre termini latini diversi: *abundatione*, ad esempio, traduce *scatebra* in VocEccl, *infirmatione (del corpo)* traduce *egritudo* (QuatCose 36), che poco più avanti nello stesso testo è reso con *infirmidade* (QuatCose 39), e *deliberation* traduce *consilio* in ThemCic.

L’influenza del latino in qualche caso è visibile nella scelta di un affisso: abbiamo detto, ad esempio, che per il verbo *ametarò* (ThemTer 103) il traduttore potrebbe aver aggiunto il prefisso *a-* al verbo *meter* sul modello del latino *accingar*, che traduce nel passo. Notiamo anche che i nomi di mestiere latini terminanti in *-tore(m)* sono in genere tradotti con termini volgari uscenti in *-dore*, così come quelli terminanti in *-ariu(s)* sono resi con termini volgari uscenti in *-aro* e le sue varianti (*calger* = *caligarius*, *levorer* = *leporarius*). Spesso cambia la base del formato: gli autori dei testi traducono adattando il latino al volgare e scegliendo come base del formato una parola volgare, ad esempio *apotecarius* è tradotto con *stazoner*, *gerulator* con *brentador*, *tomador* con *pestigiator*, a dimostrazione della produttività di tali suffissi nelle varietà lombarde. Lo stesso accade per i diminutivi: *clavula*, per esempio, è tradotta con *mazola*, il cui il suffisso *-ola* (< *-ula*) è mantenuto, ma è cambiata la base (*maza* = *clava*).

Abbiamo poi accennato al fatto che i compilatori delle grammatiche e dei glossari sostituiscono i prefissi meno produttivi (*de-*, *ex-*, *in-*, *per-*) con quelli più produttivi (*stra-* e *des-*): ad esempio il latino *deamo* ‘amare intensamente’, in cui *de-* indica un’intensificazione dell’azione, è tradotto con *straamo*; e *disalcar* traduce *exalcar*, dove avviene dunque la sostituzione di *dis-* per *ex-*.

In qualche caso possiamo parlare di veri e propri calchi strutturali: si vedano, ad esempio, *strapregare* = *obtestor*, *descarpiná* = *depedulo*, *desguadagnare* = *delucror*, *nosvenganza* = *impunitas*, *sovrastaganza* = *supereminencia* e *schalvà* = *defrundo*.

Dall’analisi, dunque, risulta che il latino esercita sicuramente un’influenza nella formazione di nuove parole in volgare, ma è evidente che non si tratta di un modello cui rifarsi passivamente, quanto piuttosto di un «acceleratore e regolarizzatore dell’attività creativa e innovativa» del volgare (Segre 1969, 20). I traduttori dei testi presi in esame agiscono spesso con una certa

disinvoltura nella scelta dei termini adatti, ma il confronto con la lingua di partenza non viene mai meno.

## 6. I verbi composti latini e i verbi sintagmatici

La grammatica di Giovanni da Soncino si distingue dagli altri trattati che fanno parte del corpus non solo per la struttura – mancano ad esempio le liste dei verbi che caratterizzano le *Regule grammatice* –, ma anche per la particolare attenzione che l'autore dedica alla composizione del verbo latino. All'inizio di ogni sezione, infatti, egli introduce un verbo semplice, di cui riporta il paradigma, e ne illustra poi le forme composte, introdotte dalla formula *aliquando componitur cum* e seguite da una traduzione in volgare:

- (1) Primo notandum est quod cado, cecidi, sum, su stat per cazere et componitur aliquando cum 'ad' ut 'accido, is' per avegnire, aliquando cum 'ob' ut 'occido, is' per tramuntare, et invenitur 'occido, is' per penultima perducta per uccidere, aliquando cum 'sub' ut 'succido, is' per cazere sota, aliquando cum 'in' ut 'incido, is' per cazere dentro e per iscontrare et invenitur 'incido, is' per penultima perducta per taiare, aliquando cum 'pro' ut 'procido, is' per cazere da la lunze, aliquando cum 'cum' ut 'concido, is' per cazere insieme, aliquando cum 're' ut 'recido, is' per cazere un'altra volta.  
(GramSonc 10)

Notiamo che i composti sono tradotti in volgare con un verbo semplice, come *avegnire* o *uccidere*, oppure da una combinazione formata da "V + avverbio o locuzione", come *cazere sota* o *cazere da la lunze*, in cui l'avverbio o la locuzione traducono il prefisso latino (*sub* e *pro*). Nella grammatica allo stesso prefisso latino corrisponde spesso lo stesso avverbio o la stessa locuzione volgare, ad esempio il prefisso *ad* è quasi sempre reso con il volgare *ad altri* o *apres(s)o*, il prefisso *pr(a)e* con l'avverbio *innanzi*, il prefisso *cum* con *inseme* e così via. Riportiamo qualche esempio:

FrGramCn	III:b	andare ad altri	accedo
FrGramCn	V:d	corere ad altri	adcuro
FrGramCn	VII:b	menare ad altrj	aduco
GramSonc	1	acrescere ad altri	adaugeo
GramSonc	3	menare ad altri	adigo
GramSonc	13	andare ad altri	accedo
GramSonc	18	corere ad altri	accuro
GramSonc	26	menare ad altri	adduco
GramSonc	30	andare ad altri	adeo
GramSonc	43	adunare ad altri	aggero

GramSonc	46	adunare ad altri	aggreco
FrGramCn	V:d	corere de ssusso in zosso	decurro
FrGramCn	VII:b	menare de suso in zoxo	deduco
GramSonc	18	corere de suxo in zuxo	decurro
GramSonc	26	menare de suxo in zuxo	deduco
GramSonc	37	portare de suxo in zuxo	defero
GramSonc	42	mandare de suxo in zuxo	demitto
GramSonc	56	cazare de suxo in zuxo	depello

**Tabella 2.** Traduzione dei prefissi latini *ad-* e *de-*.

Notiamo che in FolcBorf 1835b il verbo *alloquor*, che è formato dal prefisso *ad-* e il verbo *loquor* ‘parlare’, è tradotto con *parlar a altro*, mentre in GramQuer 774 lo stesso verbo è reso con *favelar ad alis*, dunque con la stessa formula ‘ad altri’, ma in latino.

Abbiamo già citato un caso simile in CarmPros, dove il significato del prefisso *in-* davanti ad aggettivi e avverbi è reso esplicito dalla glossa latina “*non + Agg o Avv*” (cfr. § 3.2). In questo caso il valore del prefisso è reso evidente con una traduzione in volgare e in particolare dall’avverbio o la locuzione volgari che seguono il verbo tradotto.

I *Notabilia in gramaticam* conobbero una discreta fortuna, come testimoniato dal gran numero di manoscritto che li tramandano. È molto probabile, dunque, che i meccanismi della composizione verbale fossero un argomento trattato in classe. Lo scopo del presente capitolo è da una parte di vedere come si comportano le altre grammatiche, in particolare le *Regule gramatice*, dall’altra di mostrare come anche nei *themata*, in cui i verbi sono inseriti in un contesto specifico, si osservi la tendenza a tradurre i verbi composti latini con due elementi volgari.

Dedicheremo un primo paragrafo alle locuzioni formate da “V + Avv in *-mente*”, per passare poi all’analisi dei verbi sintagmatici presenti nel corpus.

## 6.1 Gli avverbi in *-mente* e altri casi

Tra i testi in cui è visibile una certa tendenza a rendere i verbi composti latini con due o più elementi in volgare c’è QuatCose.

È degno di menzione un caso in particolare, in cui il verbo *profugabunt* è tradotto con *da la longa scaziarono* (QuatCose 11), perché nella grammatica di Giovanni da Soncino il prefisso *pro* è spesso tradotto con *da la lungi* (e *da la lungi* corrisponde sempre a *pro*): ad esempio, *procido* (PRO + CĀDO) = *cazare da la lunze* (GramSonc 10); *procello* (PRO + CĒLO) = *ferire da la lunge* (GramSonc 15); *procurro* (PRO + CURRO) = *corere da la lungi* (GramSonc 18); *produco* (PRO +

DŪCO) = *menare da lunçi* (FrGramCn VII:b); ecc. È possibile, dunque, che l'autore di QuatCose conoscesse i *Notabilia* e avesse in mente questa grammatica quando ha tradotto *profugabunt*.<sup>1</sup>

Un altro indizio potrebbe trovarsi all'aforisma 121, dove il sostantivo *asurectio* è tradotto con il corrispondente volgare *assurectione* e glossato con *quello che leva a fare honore*: in GramSonc il verbo *asurgo* è reso in volgare con *livarse a far honor* (61). Non possiamo affermare con certezza, tuttavia, che questo avvenga perché l'autore di QuatCose conosce la grammatica del maestro cremonese, perché come vedremo più avanti (s.v. *soto*) la traduzione di *livarse a far honor* compare anche in GramQuer (*levar a far honor*, 395) e FrGramCo (*levar su a far honore*, 14).

Sempre in QuatCose osserviamo che alcuni verbi con prefisso *per* sono tradotti in volgare con “V + *grandamente*”:

- (2) a. *perlustrat* = grandamente resplende, lumina vel lustra (QuatCose 16)
- b. *sunt percogniti* = sono grandamente cosgnosuti fra li altri (QuatCose 248)
- c. *dura persistunt* = stano grandamente dure (QuatCose 264)

In tutti e tre gli esempi l'avverbio *grandamente* intensifica il valore del verbo. Osserviamo che in (2b) il traduttore potrebbe aver reso il valore di *per-* anche con *fra li altri*, facendo in tal caso confusione con *pre-* ‘in confronto, in paragone’: in un altro passo di QuatCose, infatti, il latino *pre-*, che ha valore di ‘in confronto, in paragone’, è reso proprio in questo modo (*preelectus* è reso con *preeleto fra li altri*).

L'avverbio *grandemente* è impiegato anche per tradurre il verbo latino RĒVĪVISCĒRE (*revivescunt* = *reviveno (ve)l grandemente vivono* (QuatCose 18)). In questi casi la fonte non è certamente GramSonc, dove i prefissi *per-* e *re-* sono resi in genere con *perfectamente* e con *indriedo* o *un'altra volta*, mentre *grandemente* è impiegato per rendere *e(x)-* e *de-*:

- (3) a. *exaugeo* = *acrescere grandemente* (GramSonc 1)
- b. *dedico* = *sanctificare grandemente* (GramSonc 21)
- c. *emico* = *respiandere grandemente* (GramSonc 48)
- d. *esero* = *manifestare grandemente* (GramSonc 64)

Rimane il fatto che il traduttore di QuatCose sente la necessità di tradurre i verbi composti con “V + Adv” per restituire il valore intensificato che in latino è espresso dal prefisso.

---

<sup>1</sup> Ci teniamo a rimarcare che la locuzione *da la longa* in QuatCose è sottolineata dal copista-traduttore per avvisare il lettore che l'elemento è un'aggiunta del testo volgare, assente in latino (cfr. 4.2).

Sempre in GramSonc sono presenti altri esempi che mostrano una corrispondenza tra i prefissi latini *ex-*, *per-* e *se-* e altri avverbi in *-mente*, rispettivamente *perfectamente* (4) e *dispartitamente* (5):

- (4) a. *excolo* = coltivare *perfectamente* (GramSonc 22), coltivare *perfectamente* (FrGramCn I:d)
- b. *perlego* = liegere *perfectamente* (GramSonc 48)
- c. *perduco* = menare *perfectamente* (GramSonc 28), menare *perfectamente* (FrGramCn VII:c)
- (5) a. *seduco* = menare *dispartitamente* (GramSonc 28)
- b. *sepono* = metere *dispartitamente* (GramSonc 58)

Notiamo, infine, che in GramSonc 62 il verbo *subputo* è tradotto con *pensare nascostamente* e che in GlosBrit 452 *subsensi*, anch'esso formato con il prefisso *sub-*, è reso con *sentido ascosamente*.

Nella grammatica di GramSonc, dunque, e anche in altri testi, tra cui QuatCose, è evidente la ricerca di regolarità nel tentativo di trovare corrispondenze tra un prefisso latino e un avverbio in *-mente* volgare, che esplicita il valore (ormai opaco) del primo.

## 6.2 Verbi sintagmatici

Con l'espressione "verbi sintagmatici" intendiamo unità polirematiche formate da un verbo generico e una particella, in genere locativa, che determina il significato dell'unità intera.<sup>1</sup> Si tratta di costrutti del tipo *andare giù*, *levare via*, *salire su*, *mettere dentro*, *venire fuori*, ecc.

L'etichetta "verbi sintagmatici", che ricalca l'inglese *phrasal verbs*, fu coniato da Simone (1997), cui si deve la prima trattazione sistematica del fenomeno per l'italiano.<sup>2</sup> I verbi sintagmatici, infatti, sono un fenomeno diffuso soprattutto nelle lingue germaniche, dove sono ampiamente studiati; studi più recenti, tuttavia, ne evidenziano la presenza anche nelle lingue romanze, in particolare in italiano.<sup>3</sup> Secondo Vicario (1997), il fenomeno dei verbi sintagmatici nelle lingue romanze trae origine dalla progressiva opacizzazione dei prefissi latini: «la crisi dei

---

<sup>1</sup> Non vi è accordo sulla categoria lessicale del locativo che accompagna il verbo. La maggior parte degli studiosi riconosce nella particella un avverbio (Venier 1996, Jezek 2002, Iacobini 2008), ma ve ne sono alcuni che ritengono che si tratti di una preposizione (Benincà/Poletto 2006).

<sup>2</sup> Per l'etichetta concorrente "verbi analitici" si vedano Vicario (1997, § 1) e la riflessione di Cordin (2011, 7s.).

<sup>3</sup> Analisi in diacronia mostrano che perifrasi verbali con locativo erano presenti già in latino (Cordin 2011, § 2.1) e anche in antico francese (*ivi*, § 2.2), in antico spagnolo (*ivi*, § 2.3) e in italiano antico (*ivi*, § 2.5). Nel francese e nello spagnolo contemporaneo tali costruzioni sono presenti, ma il processo non sembra essere produttivo (Masini 2006), mentre sono ampiamente impiegate nell'italiano contemporaneo, specialmente nel parlato (Iacobini 2008).

prefissi, come sistema di indicatori di direzione, spiana la strada alla modificazione verbale con avverbi» (*ivi*, 231), portando dunque le lingue romanze alla creazione di un sistema alternativo.

La presenza cospicua dei verbi sintagmatici in italiano è interessante sul piano tipologico. Lo studioso Leonard Talmy (1985, 1991, 2000), infatti, ha identificato due modi principali di codificare il concetto di percorso e ha così ipotizzato l'esistenza di due tipi linguistici: le lingue *verb framed*, tra cui quelle romanze, che lessicalizzano il percorso nella radice verbale (lo spagnolo *salir* e il francese *sortir*) e le lingue *satellite framed*, tra cui quelle lingue germaniche, che lessicalizzano il percorso fuori dalla radice verbale, attraverso un componente esterno detto *satellite*, che può essere un prefisso o una particella postverbale (ted. *ausgehen*, ingl. *to go out*).

Costruzioni “V + locativo” sono attestate anche in spagnolo e in francese, ma l'appartenenza di queste lingue alla categoria di *verb framed* è dovuta al fatto che il modello dominante è quello di lessicalizzazione del percorso nella radice verbale. Allo stesso modo, in inglese esistono verbi come *to enter* e *to exit*, ma il modello pervasivo è quello della lessicalizzazione fuori dalla radice verbale e dunque la lingua è classificata come *satellite framed* (Talmy 2007, 123s.). Da questo punto di vista, l'italiano è un caso anomalo poiché presenta un sistema ibrido, in cui concorrono entrambi i modelli: abbiamo da una parte le forme sintetiche, derivate dal latino (*salire - scendere, entrare - uscire*), dall'altra quelle analitiche, proprie all'italiano (*andare su - andare giù, andare dentro - andare fuori*) (Iacobini/Masini 2007, 161s.).

I verbi sintagmatici sono un fenomeno tipico dei dialetti dell'Italia settentrionale, in particolare dei dialetti lombardi, quelli della Svizzera italiana e dell'area ladina-dolomitica, mentre si riscontrano in minor numero nei dialetti liguri e del Piemonte meridionale (Wilhelm/De Roberto 2020 I, 219): Spreafico (2008) arriva addirittura a riconoscere al bergamasco l'appartenenza alla categoria delle lingue *satellite framed* piuttosto che *verb framed*.

Osserviamo che mentre in italiano, nella maggior parte dei casi, i verbi sintagmatici sembrano mantenere un significato compositivo, che corrisponde cioè alla somma dei significati dei singoli componenti (Cordin 2011, 56; Iacobini/Masini 2007, 166), nelle varietà settentrionali questi verbi presentano un maggior grado di lessicalizzazione e dunque un significato idiomatico, risultando così semanticamente opachi (ad es. *star su* ‘svegliarsi’) (Wilhelm/De Roberto 2020, I, 219).

Per una classificazione dei verbi sintagmatici presenti nel corpus, seguiamo quella proposta da De Roberto (*ivi*, 219s.), basata «sul loro grado di lessicalizzazione e del surplus di significato acquisito grazie alla presenza della particella locativa». Possiamo dunque distinguere tra i verbi sintagmatici:

- con valore direzionale, quando cioè la particella aggiunge una marca di movimento a un verbo che esprime uno spostamento generico (ad es. *mettere giù*, *andare su* e *saltare fuori*);
- con valore intensificato, quando cioè la particella intensifica un'informazione già presente nel verbo di base (ad es. *uscire fuori*, *entrare dentro* e *salire su*);
- con valore aspettuale, quando cioè la particella aggiunge una marca di telicità a un verbo e segnala il raggiungimento del risultato dell'azione (ad es. *grattare via*, *cancellare via*);
- lessicalizzati.

Nel corpus la maggior parte dei verbi sintagmatici attestati hanno valore direzionale. I verbi che più sono impiegati per formare un verbo sintagmatico sono di movimento, in particolare *andare*, *mettere*, *menare* e *buttare*, che si combinano con più di una particella locativa.

Compagnano con una certa frequenza anche *uscire fuori* e *(ri)tornare indietro*, che hanno valore intensificato. In minor numero, invece, sono i verbi con valore aspettuale.

Per quanto riguarda i verbi lessicalizzati riprendiamo in parte la classificazione proposta da Francesca Masini (2006, 4s.), la quale distingue tre tipi di verbi sintagmatici lessicalizzati sulla base della relazione che intercorre tra il significato spaziale del verbo e il significato traslato-metaforico che il verbo sintagmatico ha assunto. Questa relazione può essere a) trasparente, come ad esempio in *buttare via*, il cui significato spaziale è 'gettare via' e quello traslato 'sperperare, sprecare'; b) opaca, come nel caso di *portare avanti* 'spostare muovendo avanti', che può significare anche 'sviluppare, condurre'; oppure c) il valore metaforico che è «completamente idiomatico e non sembra derivare sincronicamente da alcun VS [verbo sintagmatico] primario» (Masini 2006, 5), come nel caso di *fare fuori* 'uccidere, eliminare'. Nel corpus sono presenti soprattutto verbi lessicalizzati con un significato metaforico trasparente, come *mandar dentro* o *meter dentro* per 'inghiottire', *andare dietro* 'imitare', *tra fo* 'liberare'.

Vediamo ora più nel dettaglio i verbi sintagmatici attestati nel corpus. I verbi sono stati divisi per particella al fine di mostrare meglio il rapporto del volgare con la fonte latina.

**denanz** ♦ la particella è attestata come parte di due verbi sintagmatici contenuti in RVP e traduce il prefisso latino *prae-*. Come questo la particella può avere sia valore locativo di 'davanti', sia temporale di 'prima'.

Troviamo dunque *fi metud denanz* 'essere messo davanti' in RVP p. 97 (= *preponor*) e *fi seng denanz* 'essere cinto davanti' RVP p. 101 (= *precingor*), entrambi nella forma passiva. Nel primo caso il verbo può veicolare entrambi i significati di locativo e temporale, ma non comparando in un contesto è impossibile essere più precisi; nel secondo caso sembra che la traduzione sia

automatica, cioè che il traduttore abbia scritto *denanz* per la presenza del prefisso *prae-* nel testo di partenza. Il verbo latino *cingo(r)*, infatti, compare con una certa frequenza nelle liste verbali delle grammatiche medievali, dove è tradotto con il corrispondente volgare *cençer* (GramQuer 209), *cenzer* (FolcBorf 1330b), *zenzere* (RegGrAm 144b) e così via, insieme ai suoi composti: si registrano ad esempio *decingo(r)* e *reginco(r)*, che sono resi con un verbo composto con il prefisso *dis-*, come *discençer* (GramQuer 211) e *fi deseng* (RVP p. 92), e *subcingo(r)*, anch'esso tradotto con un verbo composto con il prefisso *sot(to)*, come *sottocenzere* (VocEccl p. 4), *sottocingere* (FrGramCn V:a), *sot cenzer* (FolcBorf 1333b).

Discuteremo più avanti la questione del prefisso *soto* (s.v.), si noti per il momento che l'autore di RVP (e non solo) non ha problemi a tradurre verbi latini (composti con *de-* e *ex-*) con dei verbi volgari composti con il prefisso *dis-*, mentre preferisce rendere i composti latini con *prae-* e *ante-* con un verbo sintagmatico formato con la particella *denanz*.

**dentro** ♦ la particella *dentro* traduce sempre i prefissi latini *in-* e *intro-* 'dentro'. I verbi sintagmatici che presentano tale particella hanno come base dei verbi di movimento e nella maggior parte dei casi hanno valore direzionale: ad esempio *andare dentro* = *ingredior* (GramSonc 44), *andarò dentro* = *contendam intro* (GlosBrit 10), *buta, se butà dentro* = *conicit, coniecit se intro* (GlosBrit 62), *correre dentro* = *incuro* (GramSonc 18, FrGramCn V:d), *cazere dentro* = *incido* (GramSonc 10), *menare dentro* = *induco, introduco* (GramSonc 27, 28), *metere dentro* = *introduco* (FrGramCn, VII:c) e così via.<sup>4</sup> Nella maggior parte dei casi si tratta di verbi attestati nei *Notabilia*, di conseguenza privi di contesto e spesso frutto di traduzioni sistematiche e scolastiche.

Più interessanti sono *meter dentro* (FrGramPv 1:24, GlosBgAr 368) e *mandar dentro* (FrGramLo 21) o *dentri* (GramQuer 579), che presentano un buon grado di lessicalizzazione. I verbi traducono il verbo latino *ingero* e hanno il significato di 'ingerire, inghiottire'. Tale significato, traslato, è trasparente rispetto a quello originale del verbo sintagmatico.

Si noti che le traduzioni di *ingero* nel corpus sono soggette a una certa varianza: oltre ai citati *mandar dentro* e *meter dentro*, si attesta *inviar zo* (FolcBorf 1574a), mentre in RegGrAm troviamo il verbo semplice *mançar* (437a). Il GRADIT e lo Zingarelli 2022 registrano nell'italiano contemporaneo i verbi *buttare giù* e *mandare giù* per 'inghiottire, ingerire'.

---

<sup>4</sup> Si noti che in RegGrAm 41-2b i verbi latini *induco* e *introduco* sono tradotti con *introdur*, mentre in GramSonc 27 e in FrGramCn VII:c accanto a *menare dentro* e *metere dentro* compare la forma sintetica *indur(re)*.

**(in)dré** ♦ la particella traduce il prefisso latino *re-* ‘indietro, di contro’, in due casi *retro-* ‘dietro’. I verbi sintagmatici formati con *(in)dré* hanno in genere un valore direzionale. Si registrano, ad esempio, *metter drio* ‘posporre, mettere dopo’ (GramQuer 148) e *metud de drè* (RVP p. 97); *menare indriedo* (GramSonc 27) o *mandare indriedo* ‘rispedire, mandare indietro’ (GramSonc 42); *cazare indriedo* ‘respingere’ (GramSonc 56), e così via. Anche in questo caso, tuttavia, si tratta di verbi attestati in grammatiche e dunque non inseriti in un contesto.

Diverso è il caso di *(re)tornare indietro*, che compare non soltanto nelle grammatiche, ma anche nei *themata*: *tornà indré* (RVP p. 102), *torna indré* (ThemCic 154), *se retornava a pocho a pocho indré* (ThemCic 188),<sup>5</sup> *indreto retorni* (QuatCose 179), *tornare indriedo* (GramSonc 8, 32) o *retornare indriedo* (GramSonc 14), che in FrGramCn II:b è *trare in dredo*. In questo caso la particella intensifica il significato del verbo.

In ThemTer compaiono poi i verbi *venire dietro* e *andare dietro*. *Venire dietro* ha valore direzionale di ‘seguire’ (*vene diré tosto*, 163) e traduce non a caso il latino *sequor*. Il verbo *andare dietro*, invece, ha valore metaforico di ‘imitare, emulare’ ed è dunque lessicalizzato: *tu patrizas = Tu vé dré ay costumi del padre* (210).

Presenta un buon grado di lessicalizzazione anche *guardar dietro*, attestato in ThemCic, che sembra corrispondere all’odierno *guardare le spalle* nel senso di ‘proteggere da rischi o pericoli’: alla frase 155 leggiamo *Se vedi s’è alcuno chi me guardase dreto...* ‘se vi fosse qualcuno che mi guardasse le spalle...’.

**fora** ♦ i verbi sintagmatici che nascono dalla combinazione di “V + *fora*” hanno tutti come base un verbo di movimento. Nella maggior parte dei casi essi traducono verbi latini composti con il prefisso *e(x)-*, che indica l’allontanamento da qualcosa o la provenienza (‘da, fuori da’).

Nelle grammatiche troviamo, ad esempio, verbi come *caçare fuora = expello* (GramSonc 56), *corere f(u)ora = excurro* (GramSonc 18, FrGramCn V:d), *mandare fuora = e(x)sero* (GramSonc 64), *menare fuora = educo* (GramSonc 27), *portare fuora = effero* (GramSonc 38), *saltare fuora = emico* (GramSonc 48), *tirar(e) fuora = excipio, exhaurio* (GramSonc 12, RegGrAm 176a) e *trare f(u)ora = eximo, excipio* (GramSonc 29, FrGramCn VII:d, FrGramCn I:b), che mancano però – come al solito – di contesto. Notiamo che la particella *fora* può fungere da marca di telicità, la mancanza di contesto però non dà spazio a interpretazioni. È interessante, tuttavia, che in RegGrAm il verbo *exhaurio* sia tradotto due volte, con *tirar fuora* e con *vodare* (168b)

<sup>5</sup> Uno dei tratti dei verbi sintagmatici nelle lingue romanze è la scarsa separabilità dei due costituenti, che posso essere separati solamente da materiale leggero, non argomentale, come i clitici o gli avverbi (Masini 2006, 69). Si noti in questo caso la presenza della locuzione avverbiale *a pocho a pocho* tra il verbo e la particella locativa.

Il verbo *cazar fora* ‘scacciare’ di GramSonc è attestato anche in alcuni *themata* e nel glossario terenziano: *firà cazada fora* (GlosBrit 75), *Tu saré ancora cazat fora una altra volta* (ThemTer 266) e *quatro cose sono le quale descatiemo lo homo fora di casa* (QuatCose 196). In tutti e tre i casi il verbo ha valore direzionale. Si osservi che in QuatCose l’oggetto diretto (*lo homo*) si trova tra il verbo e la particella. È questo un caso eccezionale, perché l’italiano (e i dialetti settentrionali) presentano generalmente un ordine continuo dei costituenti (V Part Ogg) (cfr. Simone 1997, 163s.; Antelmi 2002, 101s.; Masini 2005). Tuttavia, l’ordine discontinuo V Ogg Part è accettato quando è espresso il *landmark*, qui introdotto dalla preposizione *di* (‘fuori di casa’) (Masini 2008, 85).<sup>6</sup>

In QuatCose registriamo *levar fora* ‘far uscire’ in *lo abassato homo lo leveno fora de miseria* (211). Con lo stesso significato di ‘far uscire, estrarre’ vi sono i verbi *tirar fora*, *trar fo* e *to fo*, che troviamo in alcuni testi bergamaschi: *la puzzura dey oreg cum as tira fora coy did* (GlosBgRo 240), *to fo dol laveç* RVP p. 102, che traduce il latino *ellebeto*, non attestato altrove, e *trar fo de la guayna* RVP p. 102, che traduce il latino *evagino* ‘sguainare, sfoderare’.

Il verbo *tra fo* è registrato anche in ReliqBg III, dove però sembra presentare un maggiore grado di lessicalizzazione: nel testo, infatti, il verbo – che glossa il latino *surrupio* – ha valore traslato di ‘liberare, sottrarre’, come si comprende se si riprende il passo *Ut melius capias, reliquis cor surripe curis* ‘per apprendere meglio, libera la tua mente dalle altre preoccupazioni’.<sup>7</sup>

Il verbo *butar fora* ha 3 occorrenze e compare sia con valore direzionale di ‘scacciare’, sia con valore traslato di ‘eliminare’ o ‘rigettare, vomitare’. *Butar fora* ha significato di ‘scacciare’ in GlosBgRo 143, dove *alga* è glossato con *la ranina e la putriden che buta fora ol mar*.<sup>8</sup> In QuatCose e FolcBorf, invece, il verbo presenta un maggior grado di lessicalizzazione: in QuatCose 29 leggiamo *sono quatro cose le quale buteno fora la prudentia e la iustitia e la veritade* (29), dove *butar fora* ha significato di ‘eliminare’; in FolcBorf 1576a, invece, il verbo sintagmatico traduce il latino *egero* ‘vomitare’. Quest’ultimo in altre grammatiche è tradotto con altri verbi sintagmatici, uno dei quali presenta la stessa base (*butar*), ma una particella diversa, mentre altri hanno la stessa particella ma un verbo di base differente: in RegGramAm 438b si

---

<sup>6</sup> Masini (2008, 85s.) osserva che l’interposizione dell’oggetto tra verbo e particella è frequente anche nel parlato spontanei e in alcune espressioni convenzionalizzate come *mettere le mani avanti*, *fare un passo avanti* e *mettere piede fuori*. Nel caso qui citato l’espressione con il *landmark* espresso è «strutturalmente ambiguo[a]» perché si può interpretare sia come «verb[o] sintagmatic[o] seguit[o] da un sintagma preposizionale introdotto dalla preposizione» *di*, sia come «verb[o] semplic[e] seguit[o] da una preposizione complessa» (*ibid.*).

<sup>7</sup> Si veda a tal proposito Cordin (2011, 106): *tirarse fora de le pétole* ‘liberarsi dai debiti, dalle difficoltà, dai guai’.

<sup>8</sup> La *ranina* è un termine ancora oggi diffuso in Lombardia, che indica la lenticchia d’acqua, una pianta acquatica dalle foglie piccole e tonde che cresce nelle acque stagnanti (vd. GDLI s.v. *lenticchia*). La parola è attestata in bergamasco dal Tiraboschi (s.v. *rani* o *ranina*): «Musco, Muschio. Erba che nasce nelle fonti, sulle pietre in riva alle acque, e sui pedali degli alberi. [...] Si dice anche per Lente o Lenticchia palustre, e secondo il Mattioli è chiamata anche Lenticularia. Erba che nuota sull’acqua stagnante, e presto ricuopre grandi spazj in forma di tappeto».

registra *butar de soto* (cfr. *so(to)*); in FrGramPv 1:26 troviamo *meter fora*, in FrGramLo 23 *mandar fuora* e in GramQuer 581 *mandar fura*.<sup>9</sup> Il GRADIT e lo Zingarelli 2022 attestano come familiari le forme *mandar fuori* e *buttare fuori* per ‘rigettare, vomitare’ nell’italiano contemporaneo.

Sono lessicalizzati anche i verbi *andare fora de la mente* ‘uscire di senno, impazzire’ (QuatCose 139), in cui la particella è seguita dalla preposizione grammaticale *di* + N, e *gittar fora* ‘diffondere, spargere’ in SentBg 226 (*fa’ che tu non gitti fora lo sermone* ‘non diffondere il verbo’). Per il significato di quest’ultimo si noti che *buttare fuori* nell’italiano odierno può aver valore di ‘esporre, diffondere (un’idea, una notizia)’ (Cini 2008, 54).

Infine, nel corpus sono presenti anche casi di verbi sintagmatici con valore intensificato. Il caso più frequente è quello del verbo *insir fora*, attestato in diverse grammatiche (*ensire fuora* GramSonc 44, *insire fuori* GramSonc 6, *insire fora* FrGramPv 5:12, *insir fora* GramTriv 142), e in ThemTer: *vo’-tu che faza insir fora nesuno?* (46).

Ha valore intensificato anche il verbo *naser fora* ‘spuntare, uscire fuori’, impiegato per indicare il ramoscello di una pianta appena spuntato da terra (*virgultum = la virga che nas fora* (GlosBgRo 354).

**inanze** (anche *inanz(i)*, *inançi*, *inansi*) ♦ la particella traduce sempre i prefissi latini *pr(a)e-* e *ante-* e come questi ha valore sia temporale di ‘prima’, sia spaziale di ‘davanti’. La maggior parte dei casi presenti nel corpus è attestata in GramSonc e FrGramCn, dove *inanzi* indica la direzione del movimento o un momento nel tempo: ad esempio, *andare innanzi = praeambulo, praecedo* ‘camminare davanti, precedere’ (GramSonc 8, 14), *correre innanzi = praecurro* ‘correre avanti, precedere’ (GramSonc 18), *dire innanzi = praedico* ‘dire prima, premettere’ (GramSonc 20) e così via. I verbi, tuttavia, sono privi di contesto e quindi non sono possibili ulteriori analisi.

*Andare inanzi* con valore di ‘procedere, avanzare’ è attestato anche in ThemTer 62 (*va inanze tosto*) e in ReliqBg III (*procedere = andar inanz*).<sup>10</sup> Il verbo è lessicalizzato in QuatCose 267, dove ha significato di ‘assalire, andare contro’ (*e ultra le forse sue asaiere vel andare in ansi*) e glossa *asaiere*. Nel testo *asaiere vel andare in ansi* traduce il latino *aggredi*, che in altri testi del corpus è reso con il corrispettivo volgare *asaier* (e simili) o *asaltá*.

Ha valore direzionale *meter in anzo* ‘collocare al primo posto, anteporre’ FolcBorf 1314a, che troviamo anche in GlosBrit 207, dove compare accanto al verbo *preporre: fir preponudo vel*

---

<sup>9</sup> Si veda a tal proposito Cordin (2011, 89): *butàr su* ‘rigettare, vomitare’.

<sup>10</sup> Ricordiamo che il glossatore di ReliqBg III glossa anche un altro verbo composto con un verbo sintagmatico (*surripe = tra fò*).

*metudo inanzi*. Con lo stesso valore si registra *è da esser posto inansi* (= *anteponenda est*) in SentBg 140.

Infine, interessante è il caso di *farsi innanzi* ‘avanzare, avvicinarsi’, attestato in ThemTer 61 (*fa’-te inanzi = accede huc*), la cui base non è un verbo di movimento, come negli altri esempi, ma il generico *farsi*. In ogni caso il valore del verbo sintagmatico è direzionale e tale valore è determinato dalla particella *innanzi* ‘avanti’.

Si noti che in GramQuer in un caso *inanci* precede il verbo: *prefero = inanci meter* (162).

**(in)contra** ♦ la particella traduce il più delle volte il prefisso latino *ob-*, che nei composti in genere ha significato di contrapposizione o confronto. Osserviamo innanzitutto che nei testi del corpus non è infrequente trovare *contra* come prefisso: ad esempio *contradir = contradico, obicio* (QuamQuer 143), *contradire = contradico* (GramSonc 20), *contradisce = resistit* (GlosBrit 90), *contradico = apigo (?)* (ThemCic 379), che regge “a + N”; *contrametter = oppono* (QuamQuer 144); *contraponere = obdo* (GramSonc 24), *contraponer = oppono* (FolcBorf 1311a); *contrastare = oposuerit* (ThemCic 401), *contrastar = obsto* (RVP p. 91) e *contrastá = obsto* (GramTriv 387).

Si registrano, tuttavia, anche verbi sintagmatici formati dal verbo e la particella *incontra*, che precisa la direzione del movimento dopo verbi che indicherebbero uno spostamento generico. Troviamo, ad esempio, *menare incontra* ‘portare verso’ (GramSonc 27), *cor incontra* (RVP p. 91) e *correre encontro* (FrGramCn V:d) ‘correre verso’, che però non sono inseriti in alcun contesto. Sempre nei *Notabilia* il latino *oppono* è tradotto in GramSonc 59 con il verbo sintagmatico *metere incontra* ‘mettere contro’, mentre in FrGramCn V:d con la forma sintetica *oponere*.

Anche nei *themata* cremaschi si attestano *andare (in)contra* ‘andare verso’ e *venire incontra* ‘venire verso’ in ThemTer e ThemCic, sempre con valore direzionale, che reggono in genere la preposizione *a*: *io fo andà contra a Petro* (ThemCic 66), *va’ tosto incontra ai fantini* (ThemTer 270), *Pedro me vene incontra* (ThemTer 114).

Più interessante è il caso di QuatCose 157, dove il verbo *andare incontra* è lessicalizzato e ha valore di ‘avventarsi, gettarsi con violenza contro qlcn. o qlcs.’: come tipico consiglio delle donne agli uomini l’autore cita quello di *a la rixa non andare incontra*, cioè ‘non gettarsi nella rissa’.

In RVP p. 96 osserviamo il verbo sintagmatico *levà incontra ay inimis* ‘assalire, muovere guerra ai nemici’ (cfr. GDLI s.v. *levare*), che traduce il latino *assurgo* e che mostra un buon grado di lessicalizzazione. Si osservi che anche in questo caso il verbo è seguito dalla preposizione “a + N”.

**soto** (anche *(de) sotto, (de) so(t)ta*) ♦ nel corpus troviamo frequentemente *sot(o)* come prefisso a verbi che traducono in genere composti latini con *sub-*. Nelle grammatiche si registrano, ad esempio, forme quali *sot cenzer* (FolcBorf 1333b) / *sotozenzere* (RegGrAm 145a) = *succingo*; *sot meter* (FolcBorf 1296b), *sotometer* (RegGrAm 134b), *sotometere* (GramSonc 25, 32, 41, 59) (= *subdo, subicio, subeo, submitto, suppono*). In GramSonc troviamo anche verbi sintagmatici composti con “V + *sota*”, che hanno tutti valore direzionale: *andare sota* = *subambulo* (GramSonc 8), *cazere sota* = *succido* (GramSonc 10), *stare sota* = *succumbo* (GramSonc 17). Riguardo a quest’ultimo esempio, si osservi che in FrGramCn V:b, nello stesso passo, compare il verbo composto *sotoçasere*.

Notiamo inoltre che in FolcBorf il copista trascrive *sot* separato dal verbo. Lo stesso accade in ReliqBg III dove il commentatore glossa il latino *subcumbit* con *sot zase*. Anche in QuatCose e SentBg *so(t)to* è trascritto prima del verbo ed è prefisso verbale (*sottomete(r)se (ve)l sotoiace(re)*, QuatCose 113; *sotoiace(re) i(d est) ess(ere) sottoposito ad altrui*, QuatCose 139; *sotoiace*, SentBg 198), soltanto in un caso è scritto staccato (*felice coluy el qual ferventemente sotto iace al servizio de Dio*, QuatCose 100). Abbiamo deciso di trascrivere il verbo così come compare nei diversi manoscritti, perché riteniamo che i testi permettano in questo caso di osservare delle dinamiche in corso: sembra che nei testi più antichi *soto* fosse percepito come un elemento diverso dal verbo, che si collocava in genere prima di quest’ultimo; più tardi, nei testi quattrocenteschi, *soto* si unisce al verbo, di cui diventa prefisso.

Abbiamo accennato, infine, al verbo sintagmatico *butar de soto* ‘rigettare, vomitare’ (RegGrAm 432b), che presenta un certo grado di lessicalizzazione e che è interessato da una certa varianza, in quanto in altri testi sono registrate forme simili quali *butar fora* e anche *meter fora* e *mandar fu(o)ra* (vedi sopra).

**sovra** ♦ *sovra* è attestato più frequentemente come prefisso: *sovrastar* (GramTriv 354, FolcBorf 1517, FrGramLo 6, FrGramPv 3:17<sup>11</sup>), *soverstà, soverstar* (RVP p. 101), *soverstà vel soverstà pur ben* (GlosBrit 470), *sorastar* (GramQuer 517, 524), *sovra abondar* (FolcBorf 1496b), *sovra stare* (GramSonc 67), *sopra staga* (SentBg 283), *soravanvaçar* (GramQuer 771, 832). Non è chiaro se il prefisso sia considerabile un elemento mobile, dato che compare più volte trascritto staccato dal verbo.

In un caso particolare la particella forma il verbo sintagmatico *pensar sopra* che ha valore di ‘riflettere, pensare a lungo a qlcs.’: *Jo ge ò pensat sopra questo fato un grant tempo* (ThemTer 105). Il verbo esprime un valore aspettuale di tipo fasale, in particolare continuativo (Wilhelm/De

<sup>11</sup> Nella stessa grammatica è attestato *superstare* = *supersum*.

Roberto 2020 I, 221), e indica il prolungarsi nel tempo di un'azione, in questo caso espresso anche da *un grant tempo*.

**su(so)** ♦ la particella *su(so)* compare soltanto 4 volte nel corpus e corrisponde ai prefissi latini *ad-* ed *ex-*. In un caso troviamo il verbo sintagmatico *tirarse suso* (ThemTer 85), che ha valore direzionale di 'sollevare, alzare' e fa riferimento all'atto di sollevare il mantello palliato durante una rissa (Grignani 1987, 116 n. 85): *tire-te suso la pelanda*.<sup>12</sup> In RVP p. 102 si registra *tirà su ol flad* con valore figurato di 'aspirare aria con forza' o 'inspirare'.

In GramSonc 61 e in GramQuer 395 il verbo latino *asurgo* è tradotto con *liverso* (o *levar*) *a far honor*. Lo stesso verbo si trova in FrGramCo 14, accompagnato però dalla particella *su*: *e' non posso levar su a far honore = coram te asurgere nequeo*. In questo caso *su* intensifica il significato del verbo, che ha già valore di 'alzarsi'.

È interessante, inoltre, il seguente passo di ThemCic 133 nel quale compare il verbo *pensar so*: *El m'à più tosto most a scrivere queste cosse lo ben ch'io voleva, ch'i' ò pensà so che tu avese bisogna de consilio* 'mi ha mosso a scrivere queste cose il bene che io ti volevo, che io ho pensato/creduto che tu avessi bisogno di consiglio'. L'elemento locativo *so* non sembra più avere valore; esso non dà un altro significato al verbo, ma serve a intensificarne il valore, forse attualizzandolo: *pensar so* significherebbe così 'pensare', forse da intendere come un pensare più intenso.

Il verbo *pensare suso* 'riflettere' compare anche in ThemCic 339 in una frase che però pone qualche problema di interpretazione: il latino *Non venerat in mentem vel non animadverteram* è tradotto come *Io non me giamo avì pensat suso*, che sembra quindi avere valore di 'io non mi ricordo averci pensato su'. Non abbiamo trovato attestazioni dell'impiego del verbo *giamarse* con valore di 'ricordarsi'. Esiste in italiano l'espressione *richiamare alla mente*, così come in inglese il verbo *to recall* ha valore di 'ricordarsi', ma il passo rimane problematico.

**via** ♦ la particella *via* traduce spesso i verbi latini composti con il prefisso *a(b)-*, talvolta anche *de-* ed *e(x)-*. Tali prefissi esprimono tutti allontanamento, assenza e privazione.

La particolarità di *via* consiste nel fatto che in alcuni casi il verbo cui si accompagna si telicizza (ad es. *andare > andare via*, *volare > volare via*). La particella non marca la telicità di per sé «since the *Aktionsart* is a property that refers to the whole construction and therefore results from the interaction between verb and prefix/particle» (Masini/Iacobini 2007, 169s.); tuttavia il

---

<sup>12</sup> La *pelanda* è una veste ampia e lunga (GDLI s.v.); il termine è diffuso nei dialetti settentrionali ed è attestato ad esempio nel milanese (Cher: «Sorta di veste da camera che va insino a' piedi») e nel bergamasco (Tir: «Denominazione di ogni Abito lungo e largo»).

significato della particella gioca un ruolo importante: Masini e Iacobini (2007, 170) osservano che le particelle che indicano «movement oriented towards a specific goal» possono implicare il raggiungimento di tale scopo, diversamente dalle particelle che esprimono uno stato o un movimento senza uno scopo. si vedano ad esempio i verbi sintagmatici *andare dentro* ‘entrare’ (telico) e *andare attorno* ‘andare in giro, gironzolare’ (atelico).<sup>13</sup>

Nel corpus registriamo i seguenti verbi di allontanamento accompagnati da *via*: *cazare via* = *depello* ‘allontanare, cacciar via’ (GramSonc 56), *menare via* = *abduco* ‘allontanare, condurre via’ (GramSonc 26) e *portar via* = *asporto* ‘togliere, sottrarre’ (FolcBorf 1376b). Nel caso di *menare via* e *portare via* si può osservare la loro telicizzazione: i due verbi base, infatti, sono atelici. Tuttavia, la mancanza di contesto non permette ulteriori analisi.

La particella poi forma dei verbi sintagmatici (telici), che hanno come base dei verbi che sono già telici: *tayar via*, *levar via*, *tor via* e *butar via*.

Il verbo *tayar via* ‘trancare, eliminare’ compare due volte in QuatCose: *tayar via le cose superflue* (QuatCose 21) e *quando al fi absiso id est tayado via* (QuatCose 120). Nel primo caso si dice che la temperanza esorta a ‘tagliare via’ cioè ‘eliminare le cose superflue’, nel secondo caso che sono quattro le cose che possono essere tolte all’uomo e mai restituite, tra cui *el membro* quando è ‘mozzato, tagliato via’. Si osservi che *tayado via* glossa il latinismo *absiso*, che traduce *absiditur* (da *abscido*).

Sempre in QuatCose compare 3 volte il verbo *levar via* ‘sottrarre, portare via’, che traduce sempre il latino *aufero*: *sono quatro cose le quale spesso fiada leveno via la infelicitade* (QuatCose 118), *che li poveri non levi via le richeze a li richi* (QuatCose 184), *de quelle cose le quale fino levati via*, che compare nella rubrica tra l’aforisma 119 e 120. La particella *via* in questo caso sembra avere una funzione intensificativa, dal momento che *levar* significa già di per sé ‘sottrarre’, tanto che all’aforisma 120 l’infinito *auferi* è tradotto con *fi tolti vel levate*. La scelta di tradurre *aufero* con *levar via*, invece che semplicemente *levar*, può essere dettata da una parte dal latino, cioè dal fatto che il verbo latino è dotato di prefisso *ab-*, dall’altra dal fatto che il verbo *levar* è piuttosto frequente e compare in genere accompagnato da altre particelle, come *su* e *fora*. La presenza di *via*, dunque, permetterebbe di chiarirne il valore in questi contesti specifici.

*Tor via*, che ha un significato simile (‘eliminare, rimuovere’), è frequente nel corpus, dove è impiegato per tradurre diversi verbi latini, da *aufero* e *tollo* a *demo*, *eximo* e *minuo*: *to via e fi tolt via* (RVP p. 102), *tor via* (GramQuer 184), *tolto via* (GlosBrit 508), *el è da tor via questa opinion* ‘è da confutare questo pregiudizio’ (ThemCic 297) e *l’è tolta via quella spesso* (ThemCic 377),

---

<sup>13</sup> Si vedano ad esempio i verbi sintagmatici *andare dentro* ‘entrare’ (telico) e *andare attorno* ‘andare in giro, gironzolare’ (atelico).

*tu toré via tuto lo remore* (ThemTer 259), *to' via la suspitió che tu habij fat questo falo* (ThemTer 294). Si noti che è impiegato spesso con dei nomi astratti, come *lo remore*, *la suspitió*, e *questa opinion*. Come *levar via*, la particella *via* contribuisce a intensificare un valore che è già quello del verbo *tor* da solo.

Infine, compare nei testi il verbo sintagmatico *butar via*, che in RegGrAm traduce *reicior* ‘gettare’ (*fir butado via*, 348a) e *proicio* ‘deporre (in riferimento alle armi)’ (*butar via*, 192a). In SentBg 302 il traduttore usa *butar via* per rendere proprio il latino *reieciendi: a butar via el dono idest a non voler presenti, el è segno che... = reieciendi munus signum est*. In latino il verbo ha valore di ‘rifiutare’ quando è usato in riferimento ai doni e dalla glossa *a non voler presenti* sembra che tale valore sia attribuito anche a *butar via*.

Il verbo ha poi valore metaforico di ‘spendere, sprecare’ nei seguenti passi, due dei quali in riferimento al denaro o i beni: *ell'à butad via la multa roba del padre* (ThemCic 194), *quello che buta via la roba presto e matamente* (QuatCose 91), *el buta via la fadiga* (ThemCic 367), *Tu buti via la opera* (FrGramCo 35).

**zo(so)** ♦ la particella *zo(so)* traduce spesso verbi latini composti con il prefisso *de-*, che in latino indica un’azione dall’alto verso il basso. È questo il caso, ad esempio, di *metere zuxo* ‘posare a terra, deporre’ di GramSonc 58 e di *metter zu* di GramQuer 146, che traducono il latino *depono*. La particella in questo caso specifica la direzione del movimento espresso dal verbo.

Nel corpus registriamo il verbo *sedì zo* ‘sedere, essere seduto’ (RVP p. 100), che ha valore intensificato, mentre un maggior grado di lessicalizzazione lo presenta il verbo *butar(se) zoso* che ha significato traslato di ‘abbattere’ ed è attestato in SentBg 307 (*li v(u)lti submessi resplendenti le cose grandissimi butteno zoso*) e in ThemTer 221 (*Fa' ch'el se buta zoso questa toraza*)<sup>14</sup>.

Anche *inviar zo* (FolcBorf 1574a) è lessicalizzato e ha valore di ‘ingerire, inghiottire’. Abbiamo già accennato al fatto che in altri testi compaiono altri verbi sintagmatici con lo stesso significato: *meter dentro* (FrGramPv 1:24, GlosBgAr 368) e *mandar dentro* (FrGramLo 21) o *dentri* (GramQuer 579).

---

<sup>14</sup> Il termine *toraza*, spregiativo di *torre*, indica una ‘costruzione massiccia e di grossa mole a forma di torre (con partic. riferimento alla torre campanaria eretta a Cremona nella seconda metà del XIV sec)’ (GDLI s.v.). Ricordiamo che il testo proviene dall’area cremasca.

### 6.3 Considerazioni finali

Abbiamo visto che numerosi sono i verbi sintagmatici attestati nel corpus, a dimostrazione del fatto che il fenomeno è caratteristico del volgare lombardo.

Non stupisce che il maggior numero di occorrenze si trovi nei *Notabilia* e dunque in GramSonc (140 occorrenze) e FrGramCn (41). È interessante, invece, che a seguire vi siano QuatCose (22 occorrenze), GlosBrit (14), ThemTer (14) e ThemCic (11). Ricordiamo infatti che GlosBrit e ThemTer sono rispettivamente un glossario e un frasario terenziani, mentre ThemCic è un frasario contenente citazioni da Terenzio o dalle epistole di Cicerone. Si tratta, dunque, di testi la cui lingua tende al parlato ed è caratterizzata da un registro basso, ricca di frasi idiomatiche (cfr. § 9). Anche per l'italiano contemporaneo è stato osservato che la variazione diafasica è un «rilevante per la distribuzione dell'uso» di questi verbi (Iacobini 2008, 117), più della variazione diatopica come era stato inizialmente ipotizzato (Schwarze 1985).

Diverso è il caso di QuatCose, nel quale pure è attestato un buon numero di verbi sintagmatici. Abbiamo visto come il suo autore cerchi di rimanere il più possibile fedele al testo latino (cfr. § 4), ma al tempo stesso intende rendere esplicito il significato di alcune parole “opache”: significativo il caso del prefisso *per-/pre-* che è tradotto per ben due volte con la locuzione *fra li altri* in *preelectus = preeleto fra li altri* e *percogniti = grandamente cognosuti fra li altri*. In generale, in QuatCose e in SentBg osserviamo che particolare attenzione è posta nel tradurre tutti gli elementi presenti nel testo latino. Di qui la scelta di rendere i verbi composti latini con dei calchi (*insistunt = instano*; *expediunt = expediscano*) o con altre parole composte (*attolunt = extolerli*; *extolunt = exalteno*) oppure appunto con dei verbi sintagmatici (*extollunt = leveno fora*; *effundas = gitti fora*).

La tendenza a tradurre i verbi composti con dei verbi sintagmatici è evidente non soltanto nei *themata* bergamaschi, ma anche nelle grammatiche, dove però in alcuni casi si osserva che il copista o l'autore preferisce – se possibile – rendere un composto con un altro composto. Abbiamo già citato il caso di GramSonc in cui troviamo un verbo sintagmatico (*stare sota* 68), dove in FrGramCn compare un verbo composto (*sotoçasere* V:b). Prendiamo ora ad esempio GramQuer, in cui sono attestati 10 verbi sintagmatici:

- (6) a. *decurro = corer al basa*
- b. *demo = tor via*
- c. *depono = metter zu*
- d. *eggero = mandar fura*
- e. *eggredior = insir fuora*

- f. *ingero* = *mandar dentry*
- g. *ingredior* = *entrar dentro*
- h. *prepono* = *metter denanci*
- i. *procedo* = *andare inanci in seia*
- l. *pospono* = *metter drio*

In altri passi della grammatica l'autore predilige dei verbi composti anche per il volgare, quasi tutti formati con i prefissi *contra-*, *sot(t)o-* e *so(v)ra-*:

- (7) a. *assideo* = *sorastar*
- b. *contradico*, *obicio* = *contradir*
- c. *oppono* = *contrametter*
- d. *prefero* = *inanci meter*
- e. *recingo* = *discençer*
- f. *subcingo* = *sotto cençer*
- g. *subicio*, *suppono* = *sotometer*
- h. *subsum* = *sottoesser*
- i. *supersum* = *soravançar*

Per quanto riguarda il grado di lessicalizzazione, abbiamo visto come nel corpus la maggior parte dei verbi sintagmatici presenta un valore direzionale. I verbi che più sono impiegati come base sono *andare*, *mettere*, *menare* e *buttare*. Si tratta di verbi di movimento che si combinano con più di una particella locativa, come ampiamente discusso da Cini (2008) e Iacobini (2008).

Inoltre, molti dei verbi registrati sono presenti oggi nell'italiano contemporaneo, tra cui qualcuno lessicalizzato (come *pensar suso* e *mandar fuori*).

## 7. Morfologia e sintassi del pronome soggetto

Un tratto rilevante dei dialetti lombardi è costituito dai pronomi soggetto, il cui studio è stato spesso correlato a quello del “parametro a soggetto nullo”, cioè la possibilità per una lingua di non esprimere il soggetto, che viene omesso perché identificato grazie alla flessione verbale (Poletto 1993; Vanelli 1998). Negli ultimi anni diversi studi (cfr. Wilhelm/De Roberto 2020 I, § 7, Struckl 2019, § 2.1; Soma 2021, capitolo III, § 3) hanno posto l’attenzione sulla notevole polimorfia che caratterizza il sistema dei pronomi soggetto osservabile nei testi lombardi del tardo Trecento e del Quattrocento, che sarebbe spia del fatto che la lingua è «in movimento» (Wilhelm/De Roberto 2020 I, 153). Questi stessi studi hanno inoltre constatato il carattere innovativo di alcuni usi pronominali. In questo capitolo mostreremo la varietà delle forme attestate nel nostro corpus e cercheremo di individuare nei testi alcune tendenze di sviluppo del sistema dei pronomi soggetto nelle varietà lombarde, sperando di dare un nuovo apporto ad alcune discussioni che ancora oggi sono aperte.

### 7.1 Quali testi?

È opportuno riportare l’attenzione sulla diversità dei testi che compongono il nostro corpus. Per forza di cose sono stati esclusi dall’analisi i glossari, che essendo elenchi di parole – perlopiù sostantivi – non presentano esempi di uso di pronomi soggetto. Fa eccezione il GlosBrit, che abbiamo visto essere un glossario nato a partire da glosse al latino di Terenzio riordinate alfabeticamente (cfr. § 2.4.1) e che presenta quindi anche brevi frasi con soggetto pronominale e verbo.

Meno ovvia è stata la decisione di escludere dall’analisi anche le grammatiche che contengono dei *themata*. Queste brevi frasi, di cui era immediatamente dato il parallelo latino, avevano lo scopo di fornire allo studente un modello di costruzione della frase. Si tratta dunque di frasi molto semplici, nelle quali «le esigenze didattiche costringono all’artificio di una sintassi plasmata sulla regola» (Grignani 1987, 86), e che dunque risultano poco utili al nostro studio. Anche in questo caso ci sono delle eccezioni: di qualche interesse, infatti, sono i *themata* di FolcBorf, che sono impiegati dall’autore per spiegare le questioni di grammatica più ostiche, come la comparazione, il passivo e il participio, e i temi di traduzione bergamaschi editi da Contini (ReliqBg I e IV),

anch'essi inseriti in una più ampia discussione grammaticale. Infine, interessanti sono gli esercizi di traduzione di FrGramRo, alcuni dei quali sembrano essere meno caratterizzati da artificiosità.

I testi che permettono di fare osservazioni interessanti dal punto di vista della morfosintassi sono i temi di traduzione a sé stanti, che hanno una loro autonomia perché non compaiono all'interno di un'opera grammaticale. Mi riferisco ai FrGramCo e ai *themata* contenuti nei manoscritti MA 465 della Biblioteca Angelo Mai di Bergamo (QuatCose, SentBg) e A.a.2.50 della Biblioteca Comunale di Cremona (ThemCic e ThemTer). I testi bergamaschi presentano una maggiore lunghezza, soprattutto QuatCose. I *themata* cremaschi, invece, sono brevi frasette fortemente legate all'uso parlato della lingua, perché tratte (quasi tutte) dalle commedie di Terenzio o dalle *Epistulae ad Familiares* di Cicerone.

Si farà, infine, riferimento anche a ThemDeRob e lo studio di De Roberto (2014, 67s.).

## 7.2 Un sistema o più sistemi di pronomi soggetto?

In questo capitolo ci riferiremo molto generalmente a un sistema dei pronomi soggetto del lombardo antico, ma ci saranno state differenze a livello diatopico nell'uso dei pronomi e di quali forme. Il milanese antico poteva avere un sistema diverso da quello del bergamasco, del cremasco o del bresciano antichi.

È interessante, a tal proposito, la proposta di Michele Colombo (2016, 14s.) di considerare la presenza del pronome di terza persona singolare del tipo *al* come elemento a favore della localizzazione di un testo in area comasca.<sup>1</sup> Come è noto, la distinzione tra i due centri di Milano e Como risulta difficile perché «nei testi tre-quattrocenteschi le due città mostrano una koinè linguistica raramente incrinata da spie linguistiche caratteristiche dell'una o dell'altra» (Bertolini 1985, 16). Secondo Colombo, tuttavia, nei testi comaschi antichi il pronome *al* è presente in misura maggiore che il tipo *el*, diversamente da quanto si può osservare per i testi in milanese antico, dove *al* sarebbe del tutto assente o molto raro. Questa osservazione ha portato lo stesso studioso a localizzare la *Passione Trivulziana* (PassTriv) in area milanese, poiché in essa il tipo *el* è predominante (Colombo 2016, 17).

Per quanto affascinante, la proposta incontra qualche problema. Innanzitutto, essa si basa su un numero di testi piuttosto ridotto: non possediamo, infatti, per Como una documentazione ampia, soprattutto per il Trecento. E il pronome *al*, in realtà, è presente – benché in misura minore

---

<sup>1</sup> Colombo (2016) interpreta <al> come nesso pronominale formato «dall'unione del pronome clitico soggetto *a'* con [il] clitic[o] soggetto *'l*» (*ivi*, 163) e propone di trascrivere *a' 'l*. Si veda a tal proposito il § 7.7.

rispetto a *el* – in tutti i testi lombardi quattrocenteschi, da quelli milanesi (ad esempio il *Trattato dei mesi* del ms. Toledano) a quelli bergamaschi, come testimoniano anche i testi del nostro corpus. Lo stesso Colombo (2016, 163s.) osserva che si registra un alto numero di casi di *al* negli antichi laudari bergamaschi, forse dunque si dovrebbe fare un discorso a livello diastratico-diafasico prima che diatopico (Wilhelm 2018, 1225).

È vero che nei testi comaschi citati da Colombo, tra cui anche i FrGramCo,<sup>2</sup> si vede una «presenza numericamente consistente di attestazioni di pronomi personali di terza e sesta persona del tipo *a' 'l*», ma abbiamo troppi pochi testi per poter formulare un'ipotesi. Mancano dunque i dati per poter arrivare a una conclusione certa.

Una caratteristica osservabile nei testi tardo trecenteschi e quattrocenteschi per il sistema dei pronomi soggetto è sicuramente l'alto tasso di polimorfismo, accentuato dalla presenza di varianti grafiche di uno stesso pronome (ad es. *ello* e *elo*) e di forme ridotte per aferesi e/o apocope (ad es. *el*, *e'*, *'l* e *l'*). Questo non sorprende, perché la polimorfia è «lo stato normale e intrinseco» delle lingue (Varvaro 1990, 178), specialmente di quelle non standardizzate come lo sono i volgari lombardi (Wilhelm 2006, 17). Non stupisce, inoltre, se si considera il grande cambiamento linguistico cui andarono incontro questi volgari proprio tra il XIV e il XV secolo, e cioè il passaggio da un sistema di pronomi soggetto antico, costituito da una serie libera di pronomi derivati morfologicamente dal nominativo latino (o dall'accusativo per la terza persona), a un sistema moderno, caratterizzato da due serie, una clitica e una libera (Vanelli 1998, 64s.).

Nei testi tardi, dunque, è possibile osservare da una parte un processo di cliticizzazione dei pronomi soggetto che una volta erano liberi, dall'altra l'impiego di nuove forme, oblique, in funzione di soggetto:

*Sistema antico*: pronome soggetto libero nominativo = *el* (o sim.)  
pronome libero non nominativo = *lu* (o sim.)

*Sistema moderno*: pronome soggetto libero = *lu* (o sim.)  
pronome soggetto clitico = *el* (o sim.)

(cfr. Vanelli 1998, 64s.)

Nel presente capitolo innanzitutto vedremo quali forme pronominali sono presenti nei testi del nostro corpus, metteremo poi in luce i processi di cliticizzazione osservabili e gli impieghi di

---

<sup>2</sup> La localizzazione di FrGramCo avviene grazie a fattori extra-linguistici (la provenienza del quaderno) e non linguistici. Matteo Milani, che ne ha curato l'edizione, dopo aver esposto le riflessioni di Lucia Bertolini e Angelo Stella sulle difficoltà nel distinguere tra il dialetto milanese e quello comasco, afferma che «pare preferibile superare (ma forse non declinare del tutto) il riferimento di Monti al “dialetto comasco”, per rifarsi a un più generico idioma settentrionale di area milanese (in senso ampio, naturalmente), cui ricondurre i fenomeni linguistici di seguito esposti» (Milani 2005, 324).

nuove forme del pronome soggetto, come del resto è stato già fatto per altri testi lombardi dello stesso periodo (cfr. Wilhelm 2006, Wilhelm/De Monte/Wittum 2011, Struckl 2019, Wilhelm/De Roberto 2020, Soma 2021). Infine, cercheremo di fare alcune nuove considerazioni a fronte del nuovo materiale.

### 7.3 Le forme

Abbiamo già accennato al caso di FrGramCo, nei quali la polimorfia è assai ridotta o quasi inesistente: infatti per la prima persona singolare si trova sempre la forma *e'* (16 occorrenze), eccetto che in tre occasioni in cui compare *eyo*<sup>1</sup> e una in cui vi è anche *my* (cfr. § 7.4.1); per la seconda persona singolare si trova sempre la forma *tu* (23 occorrenze) anche quando questa è posposta al verbo, ad eccezione di un caso in cui compare anche *ty* (cfr. § 7.4.2); per la terza persona singolare è attestata soltanto la forma *al* (31 occorrenze) e *a'* (1 occorrenza) per il maschile, tranne che in tre casi in cui si trovano *el*, *e'* e *luy*, e per il femminile *ala* e *al* (1 occorrenza ciascuna);<sup>2</sup> infine, per la terza persona plurale sono attestate le tre forme di *ai* (2 occorrenze), *ay* (3 occorrenze) e *ali* (3 occorrenze).

Assai diversa è la situazione per i *themata* bergamaschi e cremaschi che presentano una grande varietà di forme, come si può vedere dalle seguenti tabelle:

	Pronomi personali soggetto preverbali		Pronomi personali soggetto postverbali	Pronomi personali obliqui in funzione di soggetto
1	<i>io</i>			<i>mi</i>
2	<i>tu</i>		<i>tu, to</i>	<i>ti, te</i>
3	<i>el, al, l'</i>	<i>ela, ella, ell', ala, l', la</i>		<i>luy</i>
4	<i>noy</i>			
5	<i>voy</i>			
6	<i>elli, ay, li</i>			

**Tabella 1.** Il sistema dei pronomi soggetto nei testi del ms. MA 465

<sup>1</sup> Milani (2005) trascrive *e yo* (4, 11) e *perché yo* (14), ma pensiamo che sia preferibile interpretare *eyo*, soprattutto per 4 e 11, perché a inizio frase.

<sup>2</sup> Milani (2005, 340) trascrive <ala> con *al a*, ipotizzando – sembrerebbe – una reduplicazione, ma ammettendo che la lezione è incerta. Preferiamo la seconda lettura, secondo cui <ala> è *ala* pronome femminile: «Schiva la boxia quanto tu pòy, avegna ch'ala sia lo menor peccato».

	Pronomi personali soggetto preverbali		Pronomi personali soggetto postverbali	Pronomi personali obliqui in funzione di soggetto
1	<i>e', ei, eio, eo, io, i'</i>			<i>mi</i>
2	<i>tu</i>		<i>tu, to, te, t'</i>	<i>ti, te</i>
3	<i>el, ell', ello, elo, al, all', e', lo, 'l, l'</i>	<i>la</i>	<i>'l</i>	<i>luy</i>
4	<i>nuy, no'</i>			
5				
6	<i>eli, li, le</i>		<i>y</i>	

**Tabella 2.** Il sistema dei pronomi soggetto nei testi del ms. A.a.2.50

Si nota subito che a essere caratterizzata da polimorfia è soprattutto la terza persona, nei temi di traduzione cremaschi anche la prima persona singolare. Si tenga conto del fatto che si tratta anche delle persone attestate in numero maggiore. Prendiamo ad esempio il pronome personale *tu*: esso è quasi inesistente in QuatCose, compare con maggiore frequenza in SentBg ed è ampiamente attestato nei *themata* cremaschi, dove frequenti sono le frasi interrogative o in cui vi è un'esortazione. È più facile, dunque, trovare varietà di forme per la seconda persona singolare in ThemTer e ThemCic.

Nei prossimi paragrafi, ci concentreremo sulle forme che occorrono in misura maggiore: la prima e la seconda persona singolari e la terza persona (singolare e plurale). Inizieremo con una presentazione generale delle forme, per discutere poi la questione della diffusione dei pronomi aferetici.

### 7.3.1 Prima persona singolare

In QuatCose e SentBg la prima persona singolare compare solamente 4 volte e nella forma *io*, che deriva dalla forma popolare *eo* < ĘGŎ (Rohlf's II 1968, § 434). Diversa è la situazione per i testi cremaschi, che sono caratterizzati da un alto tasso di polimorfia. Il tipo *io* è indubbiamente il più frequente con 84 occorrenze in ThemCic, contro le 19 di *eio* e le 13 di *eo*, e 73 occorrenze in ThemTer, contro le 11 di *eo*. A queste si aggiungano le forme apocopate di *e'* (piuttosto frequente) e di *ei'* e *i'* (più rare).

Notiamo che *ei'* e *i'* compaiono solamente davanti ò 'ho', mentre nei casi in cui al pronome segue una parola che inizia per consonante o vocale che non sia *o*, si trovano sempre *eio* o *io*. Ecco alcuni esempi con *ei'* e *i'*

- (1) **I' ò** atrovà Pedro azò che savese che fose bisogna fare (ThemCic 82); El m' à piú tosto most a scrivere queste cosse lo ben ch'io voleva, **ch'i' ò** pensaso che tu avese bisogna de consilio (133); **J' ò** alzat tute le veze (ThemTer 128); **Ei' ò** speranza che tu guardaray (ThemCic 9); **Ei' ò** laudà el tuo consilio (11).

e dell'impiego di *eio* e *io*

- (2) **jo non** posso sofrir ch'el me sia ditto vilania (ThemTer 31); **jo andé** in casa a bona fide (36); **jo ge** ò pensat sovra questo fato uno grant tempo (105); **Eio te** satisfarò integramente (ThemCic 3); **Eio volio** inpocho vederte guarì che fivole (10); **Eio t'**è scrivito tre volte (16); Per ch'io **trova** per che scrivando piú tosto cha per ch'**eio avesso** che scrivere (17); **Io penso** de mi in altro (36); Quanto dolore **io habui** de la morte de la Lucia (45); **Io fo** andà contra a Petro (66); Per ch'io **secorse** quella città (84); **Io aveva** stricta amicitia cum casa tua inanze che tu fossio nato (137); **Io l'**ò inganat (180); **Eio avereve** vergogna de li me littere se **io non** fosse stat inganat per mi (186); **Io t'**ò per scusso (191); **Eio me** alegro cum ti (217); **Eio non** ò a fare niente cum te (277); Tanto che **eio sarò** a Roma (299); Se no se porà fare ch'e' no 'l se sapia, **eio atrovà** scusa (364).

Se tuttavia al posto di ò troviamo la variante *ho* con l'acca, registriamo la forma non apocopata *io*, come si può osservare nei seguenti esempi tratti da ThemTer:<sup>3</sup>

- (3) **io ho** perduto lo seno co la roba (42); **Jo ho** grant melinconia che habia perduto tanto bello bocò in così pocho de hora (152); **Jo ho** grant desiderio de esser cum ti (158); **Jo ho** spesso habiut grand desiderio de esser a Roma (234); **Jo ho** grant alegrezza da per mi (236); **Jo ho** de bisogna de andar al merchato (256); **Jo ho** compijt el to volire (293).

Non mancano, tuttavia, casi in cui il pronome *io* compare davanti alla forma verbale ò:

- (4) **Io ò** questio cum costui (ThemCic 195); **Io ò** gran desiderio de viderte (254); **Io ò** gran bisogna de andare a cassa (284); **Io ò** gran pensiero como andarà la cossa (331); **Io ò** in animo de atendere quello che à zò promesso (365); **Io ò** gran piasure (368).

Infine, nel corpus è attestato l'uso della forma obliqua *mi* in funzione di soggetto, di cui però parleremo meglio al § 7.4.1.

---

<sup>3</sup> Lo stesso si osserva in FrGramCo, in cui *ho* è sempre preceduto da *eyo* (4, 11, 14), mentre negli altri casi si trova sempre *e'* eccetto che in *Se tu ch'e' ho sempre dito la verità e non sonto may lodato* (86).

### 7.3.2 Terza persona singolare maschile

Per la terza persona singolare maschile si osserva una maggiore polimorfia: se si contano le varianti grafiche, infatti, sono attestate ben dieci forme diverse per indicare “lui” soggetto. Notevole il fatto che in ThemCic queste varianti compaiono tutte.

Il tipo più frequente è *el* (o *ell'*), forma apocopata di *ello* o *elo* (< ÌLLUM). Essa occorre come forma maggioritaria in tutti i testi che abbiamo preso in considerazione per l'analisi. Seguono la forma *al* (o *all'*), risultante dall'apertura della vocale pretonica, che è meno frequente rispetto a *el*, ma – ricordiamo – predominante in FrGramCo, e la forma ridotta *l'* o *'l*, che è impiegata in apertura di frase, ma più spesso come pronome di ripresa, come vedremo meglio ai §§ 7.3.5 e 7.6.

Meno frequenti sono le forme piene *ello* o *elo*, che compaiono soltanto nei temi di traduzione cremaschi

- (5) **Ello** non à bona praticha de medegare (ThemCic 13); El fa besogna dare qualche cossa allo medego per ch'**ello** te medega meio (15); **Elo** non è vero che t'è stà dito de mi (76); S'**elo** sarà niente donda faze besogna ch'io sia, e' ge sarò sempre mi (147); **Ello** pare esser vero (213); **Elo** à inganà questo (261); **elo** ha sesanta anni (ThemTer 108); **Elo** pianzi tego de granda alegreza (124); **Elo** fa de propria voluntat (178); **Elo** è vilan da zappa (185); **Elo** à fato molto richa cena (303).

e la forma aferetica *lo*, che occorre sempre in apertura di frase

- (6) **Lo** deffida li inimisi (ThemCic 130); **Lo** arivà sano salvo a Roma (216); **Lo** era scritto a la cova (236).

Interessante, inoltre, è l'attestazione sicura del pronome *e'*, risultante dalla riduzione di *el* (Wilhelm/De Roberto 2020 I, 157), nei seguenti casi:

- (7) a. L'omo savio che niente no sa zovare, **e'** savì inderne (ThemCic 244)  
b. **e'** no me volse dar da dir sego parole (ThemTer 16)  
c. Quando el sarà morto, **e'** no haverà mal nesuno (FrGramCo 20)<sup>4</sup>

È bene soffermarci su queste attestazioni, perché – come è noto – gli esempi di *e'* < ÌLLUM sono più rari rispetto a quelli di *e'* < ĚGŎ e in genere anche meno sicuri: spesso, infatti, vi è il dubbio se interpretare <e> come pronome o come congiunzione.<sup>5</sup> L'esistenza di un pronome *e'* di terza persona singolare nei volgari lombardi è documentata in alcuni testi tardo-trecenteschi o

<sup>4</sup> Interpretiamo quel <e> prima di *haverà* come pronome soggetto di terza persona singolare *e'* (< *el*).

<sup>5</sup> Sulla questione del problema di interpretazione rimandiamo a Wilhelm/De Roberto (2020 I, 157s.).

quattrocenteschi. Ricordiamo, ad esempio, il caso della *Margarita* lombarda, nella quale si legge «là onde e' fasiva la grande guera» (MargTriv 669), e quello della copia quattrocentesca del *Trattato dei mesi* di Bonvesin da la Riva, dove si legge «Pur ben mangiare e beber e comandare e' vore» (MesiBonvS 193).

Per altre attestazioni di *e'* nei nostri testi, si rimanda al § 7.6 dedicato alla negazione, mentre per la discussione sull'uso della forma obliqua *lu* o *luy* in funzione di soggetto si veda il § 7.4.3.

### 7.3.3 Terza persona singolare femminile

La terza persona singolare femminile in genere è meno ricorrente nei testi del nostro corpus, ciononostante anche per questa si rileva una discreta polimorfia.

Registriamo l'impiego della forma piena *ela* sia nei *themata* bergamaschi che in quelli cremaschi:

- (8) a. La fortuna è di vitrio e quando la luce, **ela** fi rotta e fracassata (SentBg 83)
- b. In soverdezò la lingua è da essere constreta azò ch'**ela** non murmuri (SentBg 213)
- c. da poy quando l'ha conceputo la concupiscentia, **ela** imparturisse lo peccato (SentBg 237)
- d. O pigro, va' a la formicha e considera le soy vie, la qual com se sia cosa non habia da menare né preceptore, la apparechia ne la messone quello ch'**ela** dé mangiare lo inverno (SentBg 319)
- e. Jo me ge imbatì quando **ela** parturiva (ThemTer 229)

Si è scelto di trascrivere la stringa <che la> con la forma piena *ch'ela*, benché nei testi siano attestate entrambe le forme *ela* e *la*. Rimandiamo al § 7.3.5 per la discussione.

Interessante è la scelta di utilizzare il pronome soggetto *ella* in funzione di aggettivo dimostrativo nel seguente esempio, per rendere il pronome dimostrativo *illa*, che in latino poteva anche avere valore aggettivale:

- (9) *La fame fa vel rende el cativo pane perfecto e tenero, imperzò non è avanti vel dinansi a mangiare fin a che **ella fame** no 'l comandi idest fin a che tu non ay fame = Famis reddit malum panem optimum et tenerum, ideo non est ante edendum quam **illa** imperet* (SentBg 347)

È evidente in questo caso l'influenza esercitata dalla lingua di partenza della traduzione, il latino, sul volgare.

Nei testi si registra la variante *ell'*, forma apocopata che compare davanti alle forme verbale *è* o *à*, costituite da due vocali:

- (10) a. Ma la optima veritade che fi data vel lasata a li fioli, el è de ogni patrimonio più elegante, **ell'**è la gloria de le vertude e de le cose fatte (SentBg 288)
- b. **Ell'**è rota la rason per mezo (ThemCic 167)
- c. **Ell'**è disfation de questa casa (ThemCic 215)

Notiamo che in (10a) e (10b) *ell'* anticipa il soggetto nominale, sempre femminile.<sup>6</sup>

Registriamo anche la presenza della forma *ala* nel corpus

- (11) a. la fama quando cum relatione vel reportatione falsa **ala** fi imbratata (QuatCose 120)
- b. La munitione certamente diventa più che forte se di pensieri de ogni di **ala** fi fortificata (SentBg 40)
- c. sia la cosa como **ala** se volia (GlosBrit 68)
- d. Schiva la boxia quanto tu pòy, avegna ch'**ala** sia lo menor peccato (FrGramCo 21)

e della forma aferetica *la* e *l'* con anche apocope, di cui parleremo meglio al § 7.3.5.

#### 7.3.4 Terza persona plurale maschile

Anche per la terza persona plurale maschile si riscontra nei testi un minor grado di polimorfia rispetto alla terza persona singolare: troviamo la forma piena *elli* (o *eli*) e la forma *ay*. Vediamo qualche esempio:

- (12) a. Non credati a ogni spirito, ma provati li spiriti se **elli** procedeno da Dio (SentBg 273)
- b. Queli che la morte de li amici aspeteno, **elli** la lor vita hano abuto in odio (SentBg 290)
- c. **Eli** s'acordaveno de la re publica (ThemCic 49)
- d. **Eli** se diseno così da per si (ThemTer 130)
- e. **Eli** sono tanti como tu dovivi havere (ThemTer 295)
- f. li boni azò che **ay** defendi la citade (QuatCose 253)

Per la forma aferetica *li* per la quale rimandiamo al prossimo paragrafo.

#### 7.3.5 La diffusione dei pronomi aferetici e il problema della divisione delle parole

Nei nostri testi è presente un discreto numero di pronomi soggetto di terza persona ridotti per aferesi (*lo*, *la*, *l'*, *li* e *le*). In ThemCic, in particolare, questi pronomi compaiono sovente in apertura di frase. Ne riportiamo alcuni esempi:

---

<sup>6</sup> Per l'anticipazione del soggetto si veda il § 7.5.1.

- (13) a. **L'è** homo bon e servitiale (114)
- b. **L'è** vero (246)
- c. **L'è** stad cossi questo fato (247)
- d. **L'è** gran pericolo in la re publica (223)
- e. **L'è** meiorà uno pocho (301)
- f. **L'è** offesso (351)
- g. **L'è** tolta via quela spessa (377)
- h. **L'è** in dubio lo stat de la re publica (410)
- (14) a. **Lo** deffida li inimisi (130)
- b. **Lo** arivà sano salvo a Roma (216)
- c. **Lo** era scritto a la cova (236)
- (15) a. **Li** àno habiuto per forza quello castelo (81)
- b. **Li** àn recuperat li bastide (390)
- (16) **Le** son asà cosse che no se poreve scrivere (282)

Parleremo meglio delle diverse funzioni del pronome di terza persona singolare al § 7.5.2. Qui ci limitiamo a osservare che *lo* è sempre impiegato in funzione di soggetto ‘egli’ (14), mentre il pronome *l’* è impiegato sia come soggetto ‘egli’ (13a), (13e), (13f) e come soggetto anticipato (13c), (13g), (13h), sia come pronome neutro (13b) e anche in funzione di presentativo *c’è* (13d). *Li* (15) compare in funzione di soggetto.

Il pronome *l’* occorre con una certa frequenza anche in QuatCose e SentBg nel costrutto “Sogg nominale + *quando* + Pron + V”:

- (17) a. el putò in adoloscencia vel quando è in amore, e **lo humile quando l’è** fato subtile vel ascorto vel exaltato, e **lo superbio quando l’è** ne la superbia disnodato vel quando g’è tolta la superbia (QuatCose 83)
- b. **el mato quando l’è** sagolo e **la dona ociosa quando l’è** maridada (QuatCose 138)

Il pronome ha la funzione di riprendere il sostantivo soggetto della temporale, che è separato dal verbo dalla congiunzione *quando*. Questa sua funzione, nonché l’immediata vicinanza al verbo e il fatto che la sostanza fonica è ridotta, è un chiaro indizio di cliticità di *l’*.

Simile è il caso dell’esempio che segue:

- (18) Certo una cosa è che **lo abstracto e lo tracto da l’intellecto** fi temptato da la concupiscentia, da po-  
y **quando l’**à conceputo la concupiscentia, ela imparturisse lo peccato e **lo peccato quando l’è** finito  
vel consumato el genera la morte (SentBg 237)

A differenza di (17) il soggetto nominale compare in questo caso nella frase principale, che precede la temporale, dunque è separato dal verbo da più elementi che solamente il *quando*. Si osservi inoltre la ripresa del soggetto *lo peccato* con il pronome *el* nella seconda parte della frase (*el genera...*), motivata dal fatto che il soggetto nominale è separato dal verbo dalla subordinata introdotta da *quando*.

Troviamo lo stesso costrutto anche con il pronome femminile *la*

- (19) a. **la verginitade quando** como la bruta comissione id est misculatrice del corpo **la** fi subtrata idest tolta e **la anima quando la** sottointra a la crudel morte del corpo [...] e **la vita quando la** fi tolta, e **la fama quando la** fi obscurata (QuatCose 120)
- b. **la scientia quando la** fi insegnada, **la fiamma quando la** fi aprensa (QuatCose 121)
- c. **l'ancilla quando la** sta del signore herede (QuatCose 138)

e con i pronomi senza aferesi *el*, *al* e *ala*

- (20) a. **lo puto quando el** fi liberato dal peccato e lo letargicio idest **lo homo confortoso quando al** fi comovesto dal sogno e **lo frenetico quando el** fi pligato del membro (QuatCose 98)
- b. **la fama quando** cum relatione vel reportatione falsa **ala** fi imbratata vel fata nigra [...] **el membro quando al** fi absiso idest tayado via (QuatCose 120)
- c. **lo servo quando el** regna (QuatCose 138)
- d. **el muscato quando el** fi reso como la scarsella vel per che el manda fora lo odore, **el fogo quando** como assalto **el** fi reso, **el serpente quando el** fi governato in gremio e **lo malvasio quando el** fi relevato de beneficio (QuatCose 190)
- e. **lo vegio quando al** fi oppresso da la povertade e **lo homo quando al** manca de sentimenti e lo peccante involtandose ne li peccati e **lo infirmo quando al** fi tenuto ne le presone (QuatCose 241)

Si noti che la scelta tra il pronome *el* (o *al*) e la variante *l'* è dovuta al verbo che segue: *l'* compare quando segue la forma *è* del verbo *essere*; quando invece c'è il verbo *fir* (*fi*), come in (a) e (d), o un'altra forma verbale che inizia per consonante, come in (c) e (e), il copista-traduttore preferisce usare *el* o *al*.

Registriamo il costrutto col *quando* anche con il pronome maschile plurale:

- (21) Sono quatro cose le quale più ad altrui che a sí zoveno, zoè li oselli quando li fa el nido, e li avi quando li fa la mele, e li bovi quando li areno e li peccore portando lo vello idest la lana (QuatCose 108)

Anche in questo caso siamo di fronte a dei pronomi clitici che fungono da pronomi di ripresa.

Similmente ai casi appena visti, *l'* o *la* sono impiegati come pronomi di ripresa in coordinate avversative introdotte da *ma*:

- (22) a. La prima scientia de questi è de li pizoli, **ma la** sera lo hostio de la pecunia (QuatCose 142)
- b. Ogni indusia è a odio, **ma la** fa el savio (SentBg 204)<sup>7</sup>
- c. Que delecta vel zova quel pigro vivere octanta anni per pigrisia e passati? Non ha vivuto costuy, **ma l'**è demorato como la vita (SentBg 320)

Interessante poi è il seguente esempio:

- (23) La fortuna è di vitrio e quando **la** luce, ela fi rotta e fracassata (SentBg 83)

Sono qui attestate le due forme *ela* e *la*, entrambe riferite al soggetto nominale *la fortuna*. Il pronome *ela* compare in una frase coordinata, mentre *la* si trova in una frase temporale introdotta da *quando*. È possibile che il copista-traduttore abbia scelto di impiegare *la* dopo il *quando* sul modello delle frasi riportate a (19).

Questo per quanto riguarda i casi in cui vi è un'attestazione sicura dei pronomi soggetto con aferesi. Ve ne sono altri in cui c'è il dubbio se sciogliere le stringhe del tipo <chelo> (o <che lo>) come *ch'elo*, con pronome pieno, oppure *che lo*, con pronome aferetico, o <che le> come *ch'el è* o come *che l'è*, con forma asillabica. La questione non è di natura puramente grafica, ma riguarda la morfologia dei pronomi soggetto in lombardo e il loro sviluppo sull'asse diacronico.

Partiamo dal tipo <che le>. Abbiamo visto che il copista-traduttore dei *themata* bergamaschi tende a usare la forma *l'* come pronome di ripresa davanti a *è*. Anche in ThemCic è più frequente il tipo *l'è* del tipo *el è*. È lecito, dunque, chiedersi come comportarsi di fronte ai casi seguenti:<sup>8</sup>

- (24) a. la tonega sua squarcela tanto <che le> fantolino (SentBg 285)
- b. Fa'-me questo servisi <sele> a to honore (ThemCic 123)
- c. O Dé que iniuria è questa <che le> cossi una femena como l'altra (349)<sup>9</sup>

Si è deciso in questi casi di sciogliere le stringhe <che le> e <sele> con *che l'è* e *se l'è*. Per l'esempio (a) di SentBg si è preso a modello il costrutto col *quando* che abbiamo visto prima, nel quale davanti alla forma *è* si trova sempre *l'*. Per gli esempi (b) e (c) di ThemCic si è adottato il criterio maggioritario: sono presenti nel testo 13 casi certi di *l'è*, mentre quelli di *el è* sono soltanto

---

<sup>7</sup> Per una migliore comprensione, si veda la frase di partenza: «Mora omnis odio est sed facit sapientem» (Albertano da Brescia, *Liber de consolationis et consilii*, II, *De consolatione*).

<sup>8</sup> Segnaliamo che Grignani (1987, 133) decide di trascrivere *Fa'-me questa gratia se l'è cosa possibile* (ThemTer 276). Nel testo il tipo *l'è* non è ben attestato come in ThemCic.

<sup>9</sup> Nel manoscritto sopra *ch* c'è un *titulus*.

4. Diversamente, la combinazione <chel> se seguita da un verbo diverso da *è* è stata sciolta come *ch'el* (ad es. *tanto ch'el se invegirà*, SentBg 286; *Sforza quanto tu pò ch'el fiza perlongat*, ThemCic 342).

Si è adottato il criterio maggioritario anche nel caso della stringa <che li>. Di fronte alle 4 occorrenze del pronome aferetico *li* e di una sola occorrenza del pronome pieno *eli*, si è scelto di trascrivere *che li* nei seguenti casi dubbi:<sup>10</sup>

- (25) a. Dé volese **che li** avesono tolto tuto (ThemCic 19)
- b. Asà zente soy sta represi **che li** steseno a casa (ThemCic 243)

Infine, si è deciso di sciogliere la stringa <azo chel> come *azò ch'el* in QuatCose e <azo chela> *azò ch'ela* in SentBg, perché sempre davanti a consonante, sulla base degli esempi (20):

- (26) a. Sono quatro cose le quale impenzeno idest cazeno alcuno al rezimento, zoè lo honore, el scaveza-collo vel perigolo, la vendeta e lo servisio. Lo honore azò che el se aqusti, lo pericolo **azo ch'el** se toya e al so molino trare peccunia, la vendeta **azo ch'el** se recevi idest compimento de animo, el servitio **azo ch'el** conferisca el benefitio (QuatCose 102)
- b. In soverdezò la lingua è da essere constreta **azò ch'ela** non murmuri (SentBg 213)

Si noti anche che in (a) si trova *che el* accanto a *ch'el*.

Anche nel seguente esempio, si è preferito sciogliere <che labia> come *ch'el abia*, perché mancano nel testo esempi di *l* soggetto davanti a forme non monosillabe come *è* e *à* (vedi sopra gli esempi), se non in presenza della negazione (cfr. § 7.6):

- (27) **Azò ch'el** abia più piasere (ThemCic 176)

Nella scelta, dunque, si è adottato sempre il criterio maggioritario, tenendo conto tuttavia della frequenza in ciascun testo del tipo *l'è*: si è infatti preferito trascrivere *che l'* e non *ch'el* davanti a forme verbali monosillabe.

Benché nel corpus sia ancora frequente il tipo *el*, abbiamo visto che non mancano esempi certi del pronome aferetico *lo / la* e di quello ridotto a forma asillabica *l'* (e anche *l*). A tal proposito si possono fare due osservazioni: da una parte la discreta diffusione del pronome *l'* è indizio di cliticizzazione – approfondiremo questo aspetto nei prossimi paragrafi –, dall'altra vi è da chiedersi fin dove è da mettere in dubbio la convezione che porta a trascrivere <chel> come *ch'el*

---

<sup>10</sup> In ThemTer, diversamente, compare solamente il pronome *eli* due volte (ThemTer 130, 295) e in un caso Grignani (1987) ha deciso di trascrivere *ch'eli* (107).

invece che *che l' o 'l*. Soprattutto quando si lavora su testi copiati nel XV secolo, nei quali forme ridotte dei pronomi sono attestate più o meno frequentemente. Mancano ad oggi studi che approfondiscano il tema della diffusione dei pronomi del tipo *lo / l'* e della loro evoluzione lungo l'asse diacronico delle varietà lombarde. È possibile, quindi, che il pronome ridotto sia più frequente di quello che pensiamo.

Per quanto riguarda i testi del nostro corpus, notiamo che *l'* (o *'l*) è attestato in un discreto numero di casi e quasi sempre in contesti sintattici particolari – davanti a *è* o posposto alla particella negativa (*e' no 'l*);<sup>11</sup> esso inoltre, insieme a *la* e *li*, è quasi sempre impiegato come pronome di ripresa di un elemento precedente. A questa altezza cronologica quindi – ricordiamo che i mss. sono databili agli anni 1443-1448 e alla seconda metà del XIV secolo – le forme pronominali *lo*, *la*, *l'*, *li* e *le* fossero già diffuse.

#### 7.4 Il pronome obliquo in funzione di soggetto

Abbiamo già accennato al fatto che nei testi lombardi tardo-trecenteschi e quattrocenteschi si può osservare un'importante innovazione: il passaggio da un sistema medievale a un sistema rinascimentale. Il sistema antico era costituito da un'unica serie (libera) di pronomi soggetto, derivanti dalle forme del nominativo latino (ad es. *eo*, *tu*) o dell'accusativo (*el*), ma era ammesso l'impiego in funzione di soggetto di forme oblique (ad es. *mi*, *ti*, *lu*) in contesti sintattici particolari (Vanelli 1998, 57s.). Nella fase antica, dunque, è possibile trovare i pronomi obliqui impiegati come soggetto in “posizioni non-canoniche” di soggetto, cioè 1) quando il pronome «è soggetto di un verbo a modo non finito»; 2) quando «è sospeso in qualche modo fuori dalla frase o con il verbo sottinteso»; 3) quando esso «è accompagnato da un altro soggetto congiunto» (Vanelli 1998, 58).<sup>1</sup>

Nei testi tardo-trecenteschi e quattrocenteschi si osserva come i pronomi obliqui abbiano via via sostituito le forme derivate dal nominativo/accusativo, comparando anche in “posizioni canoniche”, mentre la serie che nella fase antica era libera si è andata cliticizzando. Di qui la nascita di un nuovo sistema costituito da due serie di pronomi soggetto, una libera, formata dai pronomi una volta obliqui ma che ora hanno la funzione di soggetto, e una clitica, formata da quei

---

<sup>11</sup>Cfr. § 7.6.

<sup>1</sup> Si veda a tal proposito quanto discusso da Wilhelm (Wilhelm/De Roberto 2020, I, § 7.2.3.) riguardo al pronome *mi* attestato in funzione di soggetto già nel *Grisostomo*, in Pietro da Barsegapè e in un documento veneto del 1253: esso compare sempre in contesti sintattici ammessi già nella fase antica, che dunque «non attestano ancora l'uso di *mi* come soggetto vero e proprio» (*ivi*, 172).

pronomi che nel sistema antico costituivano l'unica serie di pronomi soggetto (vedi lo schema al § 7.2).

In questo paragrafo mostreremo e discuteremo i casi in cui i pronomi obliqui *mi*, *ti* (o *te*), *lui* e *loro* vengono impiegati in funzione di soggetto nei testi presi in considerazione (cfr. Vanelli 1998; Wilhelm 2006; Wilhelm/De Monte/Wittum; Struckl 2019; Wilhelm/De Roberto 2020; Soma 2021).

#### 7.4.1 Il pronome soggetto *mi*

Nel corpus il pronome obliquo *mi* compare in funzione di soggetto in “posizioni non-canoniche”; quando, ad esempio, è accompagnato da un altro soggetto

(28) Ti e mi discordemo in questo (ThemTer 175)

quando il verbo è sottinteso

(29) To padre non te vole melio cha **mi** = In te amando tua parenti non concedo (ThemCic 313) ‘tuo padre non ti vuole meglio di quanto non te ne voglia io’

e infine, quando esso è accompagnato da un verbo non finito

- (30) a. Siando mi puto za (ThemTer 219)  
b. Insiando mi fora de l'uso el se me butà ay zenogni (ThemTer 273)  
c. loro pensano **my** essere homo virtuoso (RegGrAm 684)

In (a) e (b) *mi* è impiegato in una costruzione assoluta “gerundio + pronome”, mentre in (c) esso è soggetto di una frase infinitiva calcata sul latino (*ipsi putarent me esse hominem prestanti virtute perditum*, RegGrAm 702-3).

Questi esempi, tuttavia, non attestano l'impiego di *mi* come soggetto vero e proprio, perché come abbiamo già detto quest'uso era già presente nei testi antichi (cfr. Wilhelm/De Roberto 2020, I, § 7.2.3.). Sono dunque più interessanti i casi in cui il pronome obliquo compare in “posizione canonica” di soggetto, perché attestano un uso nuovo.

Nel nostro corpus il pronome *mi* viene più volte utilizzato in posizione postverbale, anticipato dal pronome nominativo *e'*:

(31) a. Quanto cavedal fazo de ti, **e'** 'l so **mi medesmo** = Quanti te existimem ipse michi sum testis

(ThemCic 37)

b. S'elo sarà niente donda faze bisogna ch'io sia, e' ge sarò sempre **mi** (ThemCic 147)

c. De quello ch'e' mangiarò **mi**, tu ne mangiaray ancora ty (FrGramCo 3)

Sono questi esempi di reduplicazione pronominale, nei quali *e'* è un pronome clitico e *mi* è un pronome forte. In questi casi la scelta di impiegare *mi* invece di un'altra forma è motivata da ragioni di natura pragmatica, per dare enfasi a *e'*. In (a) *mi* è rafforzato dalla presenza dell'aggettivo dimostrativo *medesimo*, che in questo caso particolare rende anche il latino *ipse*. Si osservi poi la presenza in (b) dell'avverbio *sempre* tra il verbo e il pronome, che pure rafforza il *mi* ('io ci sarò sempre io'). In (c) *mi*, come anche *ti*, mette in risalto la contrapposizione tra l'io' e il 'tu', le due entità che partecipano al discorso.

Anche nel seguente esempio vi è una contrapposizione tra l'io', cui viene chiesta un'informazione e il 'tu' che la richiede. Nella frase il parlante non conosce la strada che va a Roma e la chiede a qualcuno (*Sa'-tu la strata che va da Roma?*), il quale risponde

(32) *Sì my che la so, e' gie sonto habyù' paregie volte* (FrGramCo 99)

Curiosa la costruzione che vede il pronome *my* prima della congiunzione *che*, dunque diviso dal verbo di cui è soggetto. La scelta di usare *my* al posto di *e'*, che compare poco dopo nella frase neutra 'ci sono stato molte volte', si spiega con il contrasto del parlante con chi ha posto la domanda: quest'ultimo non conosce la strada per Roma, mentre chi risponde sì (*sì my che la so* 'certo che la conosco').

In un caso, poi, il pronome *mi* compare in funzione di soggetto in un contesto sintattico in cui ci saremmo aspettati di trovare il pronome nominativo *eo* o simili, senza esprimere enfasi o contrasto:

(33) *A mi la vendeta e mi la renderò* = *Mihi vindictam et ego retribuam* (SentBg 64)

Esso traduce qui il latino *ego*. A questo esempio aggiungiamo quelli riportati da Elisa De Roberto per i ThemDeRob, in cui *mi* è impiegato in funzione di soggetto «in corrispondenza di un pronome zero della versione latina» (De Roberto 2014, 70):

(34) **mi** iudico niuna altra dever esser piu desiderata = in vita cognosco nil aliud cupendum esse

**mi** ricordo che **mi** cum ogni debito e pieta a tua satisfacio = reminiscer qui omni officio ac pietate omnibus satisfacio tibi

**mi** non son ingrato = nec ingratus

Or **mi** staro su l'aviso = ad augurium paratissimus ero

(ThemDeRob 15)

Dunque attestazioni di *mi* nel nostro corpus sono presenti, ma comunque sporadiche e spesso motivate dalla necessità di dare enfasi alla persona o di esprimere un contrasto “io” – “tu”. Il pronome *e'* rimane il tipo predominante.

#### 7.4.2 Il pronome soggetto *ti*

Abbiamo visto nel paragrafo precedente che non sorprendono i casi in cui *mi* compare in “posizione non canonica” di soggetto. Ciò vale anche per il pronome *ti*, che nel nostro corpus si trova ad esempio in coordinazione con *mi* nel già citato esempio «**Ti e mi** discordemo in questo» (ThemTer 175) (cfr. § 7.3.1), oppure quando il verbo è sottinteso

(35) E' son bianco e grande come **ti**; E' sun biancho e savio come **ti**; Ei ò un denar qual **ti** (FrGramRo p. 40)

dove invece, se il verbo è presente, viene impiegato il pronome nominativo *tu*: «E' ò tanto vim como **tu** é denà» (FrGramRo p. 40).

Il soggetto *ti* si trova anche nelle costruzioni assolute con il participio:

- (36) a. Pedro, bianco quale o **ti** siante me somey, è bon homo = Petrus, albus quali te ente o tu similiaris michi, est bonus homo (FrGramRo p. 38)
- b. El falco femna, osel de rapina et aguza vezuda, **ti** Peder e la masera toa habiant mangiat (FrGram-Ro p. 46)

L'ultimo esempio è interessante perché *ti* si trova non solo in una costruzione assoluta “participio + pronome”, ma è anche accompagnato da un altro soggetto (*la masera toa*) ed è in allocuzione (*ti Peder*). Il pronome *ti* in funzione allocutiva si trova frequentemente nei *themata* bergamaschi:

- (37) a. E **ti**, o lectore, certe se tu vorai questo piceno dono (QuatCose 13)
- b. E **ti**, contemplando alcune cose, trovarai digne de laude (QuatCose 14)
- c. O **ti** el qual vinci tute le cose, vince lo animo tuo e la tua ira (SentBg 11)
- d. e **ti**, homo, costrinze questo como li cateni (SentBg 12)
- e. O **ti** el qual vinzi tute le cose vinzi li animi, vinzi anchora la tua ira (SentBg 248)
- f. **Ti** dormiente anchora impocho dormirai e impochetino inzonzeray vel azonzerai le tue mane azò che tu repossa (SentBg 309)

Si noti che in (37b) e (37f) *ti*, che funge da soggetto della principale, compare davanti a un verbo non finito, un gerundio nel primo caso (*contemplando*) e un participio nel secondo (*dormiente*).

Il pronome *ti* viene poi usato come soggetto anche in “posizione canonica”, come nel già citato esempio «De quello ch’e’ mangiarò mi, **tu** ne mangiaray ancora **ty**» (FrGramCo 3), per il quale si rimanda al § 7.3.1. È questo un caso di reduplicazione pronominale.

Interessante è, inoltre, la frase esortativa *fa’ che* seguita da una proposizione che ha come soggetto la seconda persona singolare. Mentre in genere si trova il pronome nominativo *tu* («Dove non è lo odire, fa’ che **tu** non gitti fora lo sermone» SentBg 226; § 8.2.2.3), in due casi compare il pronome indebolito *ti*:

- (38) a. e fa’ che **ti** non ignori li sermoni de la scientia (SentBg 167)  
b. Fa’ che **ti** non laudi lo amico avanti che non habi provato quello (SentBg 274)

*Ti* è soggetto di una subordinata introdotta da *che* anche in ThemCic:

- (39) Tu avrà dito che **ti** vorese ben cenare (142) = Te cenam amenam querere dixeris

In questo caso la frase traduce un’infinitiva latina, dunque l’uso della forma *ti* potrebbe essere dovuto al suo modello *te*, ma si tenga conto che il pronome compare in “posizione canonica” di soggetto – al posto di *tu* – anche in altri casi:

- (40) Se tu sarai agravato de alcuno morbo azò che più facelmente **ti** te possa liberare, a medicar-te non aspetare, per che fato che tu aspeti de essere liberato più lizeramente, **ti** te infirmarai di più (SentBg 337)

Notevoli, infine, sono gli esempi di reduplicazione pronominale attestati in ThemTer:

- (41) a. **Tu te** parli sempre in de li denti (89) ‘tu parli in modo oscuro’  
b. Tu non sé quel **tu te** dica per pagura (321) ‘non sai quello che dici per paura’

Molto probabilmente in questi casi traspare un uso parlato, che in particolare per ThemTer potrebbe essere voluto (cfr. Grignani 1987, 95s.). Non mancano, tuttavia, esempi in cui è attestato il “normale” impiego di *tu* senza reduplicazione, benché sia evidente la ricerca di un registro colloquiale nella scelta del lessico e nell’impiego di espressioni idiomatiche (ad es. «Tu mandi in picigon», ThemTer 96; «Tu ha’ uno pulego in l’oregia che non te lassa may dormir», 322).

In ThemTer ci sono altri due casi di reduplicazione pronominale per la seconda persona singolare:

- (42) a. Vo'-**tu ti** far el seno d'u·mato? (144)  
 b. Que a'-**tu ti** a far cum mi? (199)

La posposizione del soggetto al verbo nelle frasi interrogative è un fenomeno ben attestato nel corpus. In questo caso è notevole la ripetizione del pronome indebolito *ti* dopo *tu*, che a sua volta sembra aver perso parte della sua autonomia ed essersi legato alle forme verbali ridotte *vo'* (< *vòi* 'vuoi') e *a'* (< *ài*). Le frasi testimoniano che è in atto un processo di agglutinazione del pronome di seconda persona, che porterà alla nascita di nuove desinenze del tipo *ti te taset* (cfr. § 8.4).

Possiamo affermare che si osserva, rispetto a *mi*, un maggior impiego del pronome *ti* come soggetto in “posizione canonica”. In particolare, è interessante la presenza in ThemTer, un testo della prima metà del Quattrocento, della reduplicazione *tu te* (o *ti*), che per *mi*, invece, non è registrata se non quando il pronome è posposto al verbo (*e'... mi*).<sup>2</sup>

#### 7.4.3 I pronomi soggetto *luy* e *loro*

Il pronome obliquo *lu* è impiegato in “posizione non-canonica” di soggetto in un tema di traduzione di ReliqBg IV, dove compare in una costruzione assoluta con il participio del verbo *venire*:

- (43) U plu de u bandezad á robad Iacom marcadet, **lu veniat** da Bergem a Bresa (5)

Il pronome compare anche come soggetto di alcune infinitive calcate sul latino, in corrispondenza del pronome riflessivo *se* latino:

- (44) a. [al rettore conviene] in casa temporalmente idest secondo ch'el tempo richiede monstrare e **luy darse** alegro a la fameia = in domo ylarem temporaliter se prebere (QuatCose 57)  
 b. Colui el qual più respondi che no l'odi, **luy mato essere** se dimostra e digno de confusione = Qui plus respondet quam audiat, stultum se esse demonstrat et confusione dignum (SentBg 196)

Non è attestato, invece, l'impiego del riflessivo *se* in volgare come soggetto.

Non mancano poi nel corpus esempi di uso del pronome *luy* in “posizione canonica”, ad esempio quando si vuole esprimere una particolare enfasi, come nei seguenti esempi:

- (45) a. Buta vel poni el tuo core sopra Dio e **luy medemo** te nudrigarà (SentBg 68)

<sup>2</sup> Per un discorso più approfondito sulla reduplicazione e la datazione del fenomeno, si veda il § 7.5.3.

- b. Caduno irato **luy medemo** dà le arme al dolore (SentBg 247)
- c. Chaduno che al suo seno è savi, **luy** fi habuto mato (SentBg 255)

In (45a) e (45b) il pronome soggetto è accompagnato dall'aggettivo *medemo* che ne rafforza il valore. Inoltre in (45b) e (45c) *luy* è coordinato all'indefinito *c(h)aduno*: 'colui che... quello stesso'.

Il pronome compare in "posizione canonica" anche in altri casi senza però esprimere enfasi, né contrasto, in corrispondenza di un pronome zero in latino o del pronome dimostrativo *ille*:

- (46) a. Tuto quello el quel domandariti al padre mio nel mio nomo, quello **luy** ve 'l darà = Omne quodcumque pecieritis a Patre in nomine meo ille vobis dabit (SentBg 4)
- b. Lo pigro è una leona ne la via e ne li camini uno lione, e coci **luy** se volse como lo hostio su lo polego, e così è lo pigro in lo suo lecto e lo pigro le sue mane asconde sotto a le soy selli e lavora se a la bocha sua fiza convertido = Piger leona in via, leo in itineribus, sicut hostium volvitur in cardine suo, ita piger in lecto suo abscondit piger manus sub assellis suis et laborat si ad os suum convertantur (SentBg 318)
- c. che **luy** habia confidutia nel medego = ut fidutiam gerat in medico (QuatCose 62)

Infine, come per i pronomi *mi* e *ti*, è attestata la reduplicazione pronominale, per cui *luy* compare in posizione postverbale, anticipato dal pronome clitico *al*:

- (47) a. el se conven dire como **al** dise **luy** (ThemCic 48)
- b. **Al** è **luy** bono da far (FrGramCo 60)

Anche in questo caso il pronome che precede il verbo (*al*) è debole, mentre *luy* è tonico (Wilhelm/De Monte/Wittum 2011, 76s.). È interessante la presenza del tipo *al dise luy* in ThemCic, perché esempi simili finora riscontrati compaiono in testi più tardi. Mi riferisco alla trascrizione bergamasca della *Leggenda di santa Margherita* contenuta nel codice Suardi (Cassaforte 3 03), conservato presso la Biblioteca Civica Angelo Mai di Bergamo e databile agli anni tra il 1491 e il 1493, dove si legge *com al' era lé* (v. 22), e alla trascrizione milanese del *Miracolo di sant'Andrea* contenuta nello zibaldone del Dazi (Trivulziano 92), conservato presso la Biblioteca Trivulziana di Milano, pure databile agli ultimi anni del XV secolo, dove compare *ch'e' lo sa bene luy* (v. 156).<sup>3</sup> ThemCic dunque attesta la presenza del fenomeno già negli anni '40 del XV secolo.

---

<sup>3</sup> Sappiamo che la prima sezione del manoscritto è databile a non più tardi del 1490, mentre il resto del codice deve essere di poco posteriore; cfr. Wilhelm/De Roberto (2020, I, § 3.1).

Possiamo dunque concludere osservando che nel nostro corpus si registra l'uso del pronome obliquo *lu* in funzione di soggetto anche in contesti sintattici “non particolari” in un discreto numero di casi. Tuttavia, la scelta è spesso motivata a livello pragmatico, perché *lu* è impiegato per esprimere enfasi (45). Non è attestata, invece, la forma *lei* in funzione di soggetto (cfr. § 7.3.3).

## 7.5 La cliticizzazione del pronome *el*

Parallelamente alla comparsa del pronome obliquo *lui* come soggetto non marcato, vale a dire in contesti sintattici dove ci saremmo aspettati di trovare *el* e senza che esso abbia una funzione enfaticizzante, si osserva il progressivo indebolimento di *el* e la sua conseguente cliticizzazione (Wilhelm/De Roberto 2020, I, 173). In questo paragrafo ci occuperemo della terza persona singolare maschile, perché è molto frequente nei testi del nostro corpus.

Stabilire, per un testo medievale, quando il pronome del tipo *el* sia clitico è in realtà un'operazione difficile, ma alcuni studiosi (ad es. Colombo 2018; Wilhelm/De Roberto 2020, I, § 7.3.) hanno individuato dei criteri cui faremo riferimento in questa sede. Possiamo parlare di clitici in presenza di

- 1) forme asillabiche, come il già citato pronome ridotto *l'* e simili (cfr. § 7.3.5);
- 2) pronomi che compaiono solamente in posizioni compatibili con lo statuto di clitico e che siano foneticamente differenziati dalla forma libera della stessa persona;
- 3) casi di reduplicazione (vedi il § 7.5.3);
- 4) un ordine *neg.-pr. sogg.-vb.* in una frase (vedi il § 7.6);

cui si aggiungono i casi in cui *el* è impiegato come

- 5) pronome neutro o espletivo (vedi il § 7.5.2);
- 6) pronome che anticipa il soggetto del verbo, a questo posposto (vedi il § 7.5.1).

Se i primi quattro criteri sono di natura fonomorfologica e sintattica e riguardano la forma del pronome e la sua posizione nella frase, il quinto e il sesto concernono la sua funzione. In questo paragrafo metteremo in luce la presenza del pronome clitico *el* nei nostri testi, partendo dai criteri sopra elencati.

### 7.5.1 Il soggetto anticipato

Il pronome *el* viene talvolta impiegato come “anticipatore” del soggetto nominale, il quale è posposto al verbo (Ulleland 1961, 11s.; Wilhelm/De Monte/Wittum 2011, 71s.; Wilhelm/De Roberto 2020, I, 174).

Nel corpus si registrano i seguenti esempi con *el* (48) o *al* (49):

- (48) a. **El** è miore el bono nome che molte richeze (SentBg 153)
- b. **El** è miliore el bono nome che unguenti pretiosi (SentBg 154)
- c. **El** è cativo consilio quello el quale non se pò cambiare (SentBg 267)
- d. **El** me recrese questa casa (ThemCic 227)
- e. **El** è vero quello che tu à dito (ThemCic 269)
- f. **El** m'è meio el vin ca l'aqua (FolcBorf 1949)
- g. **El** sona la campana (FolcBorf 1942)
- (49) a. **al** ge dispiace el tuo parlare (SentBg 219)
- b. **Al** sa da bon questo mangiar (FrGramCo 83)

Sono questi casi di dislocazione a destra, in cui *el* (o *al*) funge da pronome perché si riferisce a un elemento presente nella frase (Wilhelm/De Roberto 2020, I, 175s.). Esso tuttavia è una forma debole che non si accorda con il soggetto nominale di cui è anticipatore. Si vedano gli esempi (d) e (g) dove *el* si riferisce a un soggetto femminile.

### 7.5.2 Il pronome neutro

Possiamo definire neutro o espletivo quel pronome che «non ha valore anaforico», che si riconosce perché «non è possibile [...] individuare un antecedente di cui il pronome sarebbe la ripresa» (Wilhelm/De Roberto, 2020, I, 173). In questo il pronome neutro differisce dal soggetto anticipato (cfr. 7.5.1).<sup>1</sup> Tratto innovativo in lombardo e anche altri volgari settentrionali e toscani (cfr. Ulleland 1961), il pronome neutro *el* è impiegato in modi diversi. Tra questi vi è l'uso di *el* (o *al*) con verbi impersonali quali (*se*) *conven* e *fafa*:

- (50) a. **El conven** viver secondo lo tempo (ThemCic 87)
- b. **El fafa** per ogni homo = Pervulgatum est (ThemCic 214)
- c. **El conven** inganar Pedro (ThemTer 133)

---

<sup>1</sup> Per una discussione sulle differenze tra la dislocazione a destra e una frase con soggetto nominale posposto al verbo e pronome neutro cfr. Haiman (1991, 143) e Renzi (1992, 81s. e 84s.).

- d. **El conven** trovar uno consilio de novo (ThemTer 153)
- e. **El se conven** dire como al dise luy (ThemCic 48)
- f. **El se conven** vivere secondo lo tempo (ThemCic 340)
- g. Quando non se pò fare como se vole **el se conven** far como se pò (ThemCic 343)
- h. **El se conven** desarmá li soldà (ThemCic 392)

Si osservi che l'esempio (b) traduce la costruzione latina impersonale "Agg + *est*", mentre negli altri casi l'espletivo *el* compare davanti al verbo *conven* seguito da una frase subordinata infinitiva con la funzione di soggetto.

Diverso, invece, è il caso di quei verbi che assumono il carattere di impersonali se costruiti con il pronome *se*. Anche per questi si registra l'impiego di *el* o *al*:

- (51) a. **El se dise** per ogni homo de la toa nominanza (ThemCic 104)
- b. **El no se pò** fare la pase altramente (ThemCic 358)
- c. **El se pò** andare segura mente (ThemCic 389)
- d. **el se fadiga** molt per vincer el piet (ThemTer 4)
- e. **el se indusia** (ThemTer 81)
- f. **El se sa za** per tuto (ThemTer 183)
- g. **Al se mandarà** tosto a l'hospitale (ThemTer 280)
- h. **Al no se pò** dí como e' te volio gran bene (FrGramCo 17)
- i. **Al si dice** = fama est (FrGramCo 38)
- l. **El se rasona** de pase (FolcBorf 1913)
- m. **El se guadagna** asé dener a Zenoa (FolcBorf 1915)

Negli esempi riportati il pronome neutro compare sia davanti a verbi seguiti da una subordinata infinitiva (51b), (51c), o dichiarativa (51h), sia in frasi semplici come in (51a), (51e-f), (51l-m).

Frequente è l'uso di *el* espletivo anche davanti a espressioni impersonali quali a) "essere + N o Agg o Avv" e b) "essere o far (de) *besogna*".

Nel primo caso (a), si tratta di espressioni formate dal verbo *essere* seguito da un sostantivo (come *tormento*), un aggettivo (come *pericoloso*, *crudelle*) o un avverbio (come *melio*, *così*). Vediamo alcuni esempi selezionati tra moltissimi casi attestati:

- (52) a. A contender como li superiori vel quelli che dà più de noy **el è pericoloso** e contendere coli soy pari **el è dubio** (SentBg 69)
- b. **el è melio** a perdonare che dreto a le victorie pentirse (SentBg 119)
- c. El vostro parlare sia cocì: se la cosa è vera dicite «**el è cocì**», se non è così dicitì «non è così», e quello ch'è più ultra di questo el è al malo (SentBg 181)
- d. **el è meior** taser che parlare (SentBg 208)
- e. **El è più glorioso** a tacere e fugire la iniuria che respondendo avanzare (SentBg 209)

- f. **El** è grando **tormento** a dovere dare a chi non volesi (SentBg 300)
- g. Havere ricevuto beneficio da coluy el qual tu amavi e possa tu domandi la iniuria **el è iucondissimo** (SentBg 301)
- h. Havere piacere del songo **al è mata cosa** (SentBg 311)
- i. **El è più crudelle** a timere sempre la morte che a morire (SentBg 328)
- l. a quilli miseri **el g'è solatio** a morire et a li quali g'è pena a vivere (SentBg 340)
- m. io credo ch'**el sia così** (ThemTer 94)
- n. **Al' è cosa resonivel** che nuy dagamo loco a li altri (ThemTer 290)<sup>2</sup>
- o. **Al è reson** che i non dà nient habia nient (FrGramCo 72)
- p. A mangià in presa, **al non è may bono** (FrGramCo 84)

Si osservi che “*essere* + N o Agg o Avv” è in genere seguito da un verbo all’infinito (52d), da un infinito retto dalla preposizione *a* (52a), (52b), (52e) o da una subordinata introdotta da *che* (52n), (52o). Si noti in ogni caso che il pronome non è obbligatorio, specialmente se esso è espresso precedentemente, come nel caso di (52c) e (52l), in cui si legge rispettivamente *el è così* e *el g'è solatio a morire* e poi *non è così* e *g'è pena a vivere*.

Si vedano però i seguenti esempi:

- (53) a. **El è melior** la morte idest a morire che la amara vita idest a vivere male (SentBg 327)
- b. **El è miliore** la compagnia di simplici e fra li savi fī nutriti cha co li prudenti avantadori esser alevati vel pasudi (SentBg 22)

La funzione del pronome *el* in questi casi è ambigua, perché esso anticipa il soggetto nominale *la morte... la amara vita* in (53a) e *la compagnia di simplici* in (53b), ma (53a) i soggetti sono accompagnati da una glossa costituita da una frase infinitiva (*el è melior... a morire che... a vivere male*), in (53a) invece vi è un cambiamento sintattico, per cui l’espressione impersonale è seguita da due infiniti (*e fī nutriti cha... esser alevati*). È difficile in questo caso stabilire se *el* sia pronome neutro o soggetto anticipato.

Proseguendo, notevole è l’uso del pronome ridotto *a' < al* nell’espressione impersonale *el no è maraveglia se*:<sup>3</sup>

- (54) **A' non è maraveglia** se la cativeria ge vano a dre (FrGramCo 32)

<sup>2</sup> <al> trascritto con *al'* perché considerato femminile, ma non necessariamente: ci sono altri esempi qui? Comunque normale uso di *el* come pronome neutro anche per femminile e plurale.

<sup>3</sup> Il pronome *a'* ‘egli’ è attestato cfr. Tomasoni (1984, 92): *E'-t quel c' a' 's fa re d'i zudé?* ‘Sei tu quello che si fa re dei Giudei?’.

*El no è maraveglia se* è una formula strutturante ampiamente attestata in lombardo antico (ad esempio in Bonvesin O 81-2 «El non è maraveia / Se ben Iob è to servo ni contra ti beselia» e S1 376 «k'el è quas maraveia ke lo mondò no se reversa») – e più in generale negli antichi volgari italiani – nonché in antico francese (*ce n'est pas merveilles si*, FEW VI/2 144a) e in antico occitano (*non es meravelha si*, Rn 4 240a)<sup>4</sup>. Essa si trova nei nostri testi sia preceduta da un pronome neutro come nel caso esposto, sia senza come nella formula in parte variata *Non è da marveliare se li simplici fin menati* (SentBg 54).

Registriamo, inoltre, l'impiego in funzione di pronome neutro della forma piena *elo*<sup>5</sup>

(55) **Elo** non è vero che t'è stà dito de mi (ThemCic 76)

e della forma ridotta *l'*, nello stesso testo

(56) a. **L'è vero** (ThemCic 246)

b. **L'è grossa cossa** (ThemCic 291)

L'espletivo *el* compare poi spesso con l'espressione impersonale (b) formata dal verbo *fare* o *essere*, seguiti da (*de*) *besogna*:

(57) a. **El fa bisogna** dare qualche cossa allo medego per ch'ello te medega meio (ThemCic 15)

b. Io te scrivareve più longo sole s'**el fose bisogna** (ThemCic 77)

c. **El è de bisogna** ch'el se vaga tosto a Roma (ThemTer 283)

d. **El me fa bisogna** far altro volto e altri gesti (ThemTer 319)

e. **el è pur de bisogna** confesarlo (GlosBrit 199)

Anche in questo caso l'espressione è seguita da una subordinata con infinito (57a), (57d), (57e) o da una subordinata introdotta da *che* (57c). In questi esempi, come nei casi visti finora di verbi o di espressioni impersonali, il pronome *el* «ha l'unica funzione di riempire la posizione del soggetto davanti al verbo flesso» (Wilhelm/De Roberto, 2020, I, 174), non anticipa cioè un elemento postverbale, benché come abbiamo visto non sempre sia chiara la distinzione tra *el* anticipatore di soggetto ed *el* pronome neutro.

Apparentemente simile a queste espressioni impersonali è il costrutto con il verbo *esser* seguito dalla preposizione *da* e un verbo all'infinito, che rende la perifrastica passiva latina:

---

<sup>4</sup> Raynouard, François-Juste-Marie, *Lexique roman ou Dictionnaire de la langue des troubadours comparées avec les autres langues de l'Europe latine*, 6 vol., Heidelberg, Winter, 1928. Ristampa dell'originale Paris, 1836-45 (qui 1942).

<sup>5</sup> Il pronome *ello* compare anche davanti a un verbo impersonale in *Ello pare esser vero* (ThemCic 213).

- (58) a. Per certo al mio giuditio **el è da soferire** quella cosa la quale niente de aguayti siano per dovere havere sempre **el è da domandare consilio** (SentBg 130)
- b. **El è da sumere** idest **da fare** le guere certamente per quella causa azò che senza iniuria viviamo in pace (SentBg 139)
- c. Quanto el tempo e la necessitade el domanda como la posansa, **el è da compatero**, **el è da esser posto inansi** la morte a la turpitudine la servitude (SentBg 140)
- d. **El è da serare** le orecchie quando se ode le cative vose (SentBg 215)
- f. **el è** grandamente **da usare** di consili de li amici boni et optimi (SentBg 268)
- g. **El è da tractare** el duro corpo az[ò] che non male obedisca a l'animo (SentBg 314)
- h. **el è da guardar** (GlosBrit 183)

Troviamo sia il pronome *el* come nei casi sopra riportati, sia la sua variante *l'*:

- (59) a. Da la amicitia di mati, di avari, di superbi, di paieri idest zanzadori, de li iracondiosi e de li cativi **l'è da fì schivata** la lor amicitia como di sopra e la amicitia de li boni è da fì retegnuta (SentBg 216)
- b. Certamente ogni dì così como lo ultimo **l'è da ordinare** (333)
- c. **l'è** più **da mesurare** (ThemCic 292)

Per un approfondimento su questa particolare costruzione sintattica rimandiamo al § 8.2.2.1. Qui ci limitiamo a dire che si tratta di una struttura perifrastica deontica con accezione di passivo. Osserva Raymund Wilhelm (Wilhelm/De Roberto, 2020, I, 175) che la forma passiva riduce la valenza del verbo e per questo possiamo accostare questi casi al tipo *egli è*. Ciò che differisce dagli esempi esposti sopra è il fatto che in queste frasi è presente un soggetto, espresso da un nome (*consilio*, *le guere*). Questo soggetto nominale è in genere in posizione postverbale (58a), (58b), (58d). Quando, invece, esso compare prima del costrutto passivo, il pronome *el* (o *l'*) è assente, come si vede nel già citato esempio (59) (*la amicitia de lo boni è da fì retegnuda*) e nei seguenti esempi:

- (60) a. Zamay la felonia vel peccato **è da fì vendicata** como la felonia (SentBg 72)
- b. In soverdezò la lingua **è da essere constreta** azò ch'ela non murmuri (SentBg 213)
- c. Non amare el sogno azò che la povertà non te opprimi vel calchi, apri li toy ochi e sagòlete di pani e al sogno fuziray, el corpo **è da fadigare** (SentBg 313)

L'assenza del pronome *el*, dunque, è in questi casi motivata dalla posizione preverbale del soggetto nominale, ma anche dal fatto che questo non è separato dal verbo da alcun elemento. Si veda infatti l'esempio (59b), dove l'impiego del pronome *l'* è dovuto alla presenza del sintagma

*così come lo ultimo* tra il soggetto *ogni di* e il costrutto *è da ordinare*. È questo un caso di reduplicazione del soggetto, di cui parleremo meglio al § 7.5.3, che è prova della cliticità di *l'*.

Alla luce di quanto detto è interessante l'assenza del pronome *el* in presenza dell'espressione "esser da + infinito" nonostante il soggetto sia in posizione postverbale:

- (61) Più presto è **da essere amado** lo homo ladro che coluy che continuo è trovato ne la bosia e anchora ne la habondantia del favelare non ghe manca bosia (SentBg 183)

La posposizione del soggetto in questo caso è dovuta alla presenza di un elemento (*più presto*) prima del verbo, che mantiene così la seconda posizione.

Sono presenti nel corpus altri casi di costrutto passivo semplice, che pure presentano il pronome espletivo *el*:

- (62) a. Quando **el fedi dito** questo de mi, tu me 'l desivi credere (ThemCic 92)  
b. **El g'è stà dito**: «torna indré» (ThemCic 154)  
c. **El me fi butat in ogio** (ThemCic 165)  
d. Come **el me fidi dito** (ThemCic 338)  
e. Sforza quanto tu **pò** ch'**el fiza perlongat** (ThemCic 342)  
f. **Al non è habiù** mia intentione (FrGramCo 63)  
g. **El me fi domandà** conseio dai me amisi (FolcBorf 1940-1941)

Si noti che (62a), (62f) e (62g) presentano anch'essi il doppio soggetto, in particolare (62f) un nome femminile singolare. Negli altri casi invece il soggetto della frase non è preciso.

Come osservato da Raymund Wilhelm per lo zibaldone di Giovanni de' Dazi (Wilhelm/De Roberto, 2020, I, 174), anche nel nostro corpus è attestato l'uso di *el* nella funzione di presentativo 'c'è'. Anche in questo caso il pronome co-occorre con un soggetto nominale, che può essere sia maschile singolare, sia femminile singolare come in (63a), (63c), (63f):

- (63) a. Fra li superbi sempre **al g'è la ramporgna** (SentBg 242)  
b. Tu fa' ch'**el fo uno tempo** che ogni homo pensava che tu disise tropro bon tempo (ThemCic 141)  
c. **El g'è** ancora **la maiestad nostra** la qual tegnio como parentat (ThemCic 325)  
d. **El non è cossa così greve** che no se possa imparar circhando (ThemTer 154)  
e. **el è stat** questi dì **gran cal** (GlosBrit 201)  
f. **Al è calastria** per tuto lo mondo (FrGramCo 27)

In un caso troviamo il pronome pieno *elo* in funzione di presentativo, in un altro il pronome aferetico *l'*:

- (64) a. **elo n'era nesun** denanzi dal'usso (GlosBrit 174) 'non c'era nessuno davanti all'uscio'  
 b. **l'è gran pericolo** in la re publica (ThemCic 223) 'c'era una grande pericolo per la repubblica'

In ThemCic sembra che anche il pronome maschile plurale *li* e quello femminile *le* siano impiegati con la stessa funzione di 'ci sono', ma la mancanza di contesto non permette di essere certi dell'interpretazione:

- (65) a. **Li son homini** sì captivi che non circheno altro cha l'utile suo (ThemCic 51)  
 b. **Le son asà cosse** che no se poreve scrivere (ThemCic 282)

In (65a) possiamo interpretare sia con 'ci sono uomini così cattivi che non cercano altro che il proprio vantaggio', sia con 'quelli sono uomini così cattivi che non cercano altro che il proprio vantaggio'. Il latino farebbe propendere per la prima parafrasi: *est genus hominum pessimum...* 'esiste un tipo di uomo malvagio...'. In (65b) pure possiamo interpretare con 'ci sono tante cose che non si porrebbero scrivere' o 'sono tante le cose che non si potrebbero scrivere'. In questo caso tendiamo forse verso la seconda interpretazione perché in latino c'è *plura sunt que*. Il pronome *le*, dunque, anticiperebbe *cosse* e non avrebbe funzione di presentativo. In entrambi i casi è interessante l'accordo del pronome con il soggetto nominale posposto al verbo.

Tornando al pronome neutro *el* (o *al*) parafrasabile con, esso è usato anche per introdurre uno spazio di tempo, come osservato anche nel Dazi (cfr. Wilhelm/De Roberto, 2020, I, 174):

- (66) a. **Al è za quattro misi** (ThemTer 278) 'sono già quattro mesi'  
 b. **el è poco tempo** ch'eli se cognosen (ThemTer 107) 'è poco tempo che loro si conoscono'  
 c. **el è tre mesi** ch'el è partit (GlosBrit 181) 'sono tre mesi che è partito'

In tutti e tre i casi il soggetto postverbale è costituito da un'espressione di tempo.

Registriamo la presenza del pronome neutro e la conseguente posposizione al verbo del soggetto nominale anche in presenza del verbo *venire* (cfr. Wilhelm/De Roberto, 2020, I, 174):

- (67) a. **el vegnarà quelle cose** le quale tu non possi sofferire (SentBg 67)  
 b. Po' soveia tuto **el vegnì la fama** li arita gratia (ThemCic 238)

Come per gli esempi sopra riportati, anche in questo caso il soggetto nominale può essere un femminile singolare (67b) o plurale (67a).

L'ampio numero di esempi riportati documenta un uso molto frequente del pronome espletivo, che ricordiamo essere indizio di un processo di cliticizzazione in corso di *el*, a fronte dell'impiego sempre maggiore di *luy* come soggetto. A tal proposito è degno di menzione il caso di RegGrAm,

nel quale si registra il solo impiego di *luy* in funzione di soggetto di terza persona singolare. Nei lunghi temi di traduzione di questa grammatica, che presentano una lingua piuttosto artificiosa, latineggiante e con indizi di apertura al toscano, occorre il pronome *el* in funzione presentativa (68c) e davanti alla formula *non è maraveia se* (68a-b):

- (68) a. **El non** è adoncha **maraveia se** lui, Tulio, studia più cha li altro (1048-9)
- b. **El non** è **maraveia s'**el fiolo de Anchise ha imparado più virtù cha el fiol de Pelia (1142)
- c. per che **el sono** doi mondi (1161)

Il tratto sembra dunque ascrivibile a una lingua di koinè quale è quella propria di RegGrAm.

### 7.5.3 La reduplicazione del soggetto

Come abbiamo detto nell'introduzione di questo paragrafo, tra i criteri per stabilire la cliticità di un pronome vi è la reduplicazione del soggetto, cioè «la compresenza di un soggetto nominale e di uno pronominale» (Wilhelm/De Roberto, 2020, I, 176).

Diversamente da quanto affermato da Laura Vanelli (1998, 67s.), secondo la quale si deve aspettare il Cinquecento per veder affermarsi il fenomeno della reduplicazione pronominale e più tardi ancora per la presenza simultanea di un “soggetto lessicale” e uno pronominale, la reduplicazione del soggetto è attestata già in alcuni testi lombardi databili al Quattrocento, come lo zibaldone di Giovanni de' Dazi (Wilhelm/De Roberto, 2020, I, § 7.3.2.) e il *Trattato dei mesi* di Bonvesin da la Riva, contenuto nel codice quattrocentesco Toledano 10–28 (Soma 2021, III § 3.1.1), e compare addirittura in due testi di un laudario bergamasco databile al XIV secolo *exeunte*, il codice Ashburnamiano 1178 della Biblioteca Medicea Laurenziana di Firenze: «La dona che va desohnestamente, / ela offend a Cristo omnipotente» (Buzzetti Gallarati 1982, 53 vv. 55-56) e «lo spirito so al dé' partir» (Ciociola 1979, 68 v. 50).

Nel nostro corpus registriamo la reduplicazione del soggetto con un altro elemento interposto tra le due realizzazioni del soggetto (cfr. Wilhelm/De Roberto 2020, I, 176) nel seguente caso:

- (69) Certamente *ogni dì* così como lo ultimo **I'**è da ordinare (SentBg 333)

È questo indizio della «tendenza a realizzare il soggetto pronominale davanti al verbo flesso» (cfr. Wilhelm/De Roberto 2020, I, 176), che abbiamo già mostrato per quanto riguarda la costruzione con *quando* (cfr. § 7.3.5). A tal proposito è interessante quanto si osserva in GlosBrit, dove talvolta sono stati aggiunti a lato – prima del verbo – dei pronomi soggetto da una mano diversa da quella che ha trascritto o creato il glossario (Aresti 2021 b, 39). È questo il caso di *ay*

*son acampade* (r. 53), *el bato ala porta* (r. 61) e *el comanda* (r. 78), dove i pronomi *ay* e *el* sono aggiunte successive.

Un caso particolare di reduplicazione, individuato da Raymund Wilhelm nel Dazi (Wilhelm/De Roberto 2020, I, 177), è il tipo “*che* + Pron sogg + V”, dove *che* è pronome relativo soggetto e il pronome soggetto è clitico: ad esempio *e cossì el puto ch’el è sua speranza* (RoDazi, 109). Nel nostro corpus mancano esempi di questo tipo, ma è interessante è la presenza della stessa struttura con il pronome tonico *loro*:

(70) Quatro sono *li viti li quali* falsamente **loro** se ingesseno vel se mesedeno como le vertude = Quatuor sunt vitia que falso virtutes se ingerunt (QuatCose 107)

In questo caso il pronome funge da ripresa del soggetto nella frase relativa introdotta da *li quali*. Registriamo, inoltre, la reduplicazione del soggetto nei seguenti casi:

- (71) a. *La lingua piena de paroli el* è segno di malitia (SentBg 177)  
b. *Lo homo linguoso vel pieno di lingua el* è oribile ne la sua citade e temerario e ne lo so parlare sarà odioso (SentBg 244)  
c. *st<i>upro l’è fato* = vitium oblatum est (GlosBrit 456)

Notiamo che manca in questi casi l’interposizione di altri elementi tra il soggetto nominale e quello pronominale.

Rilevante è il caso seguente con la negazione:

(72) *El tempo ne ’l deveda* vel *el tempo no-l dà* = Tempus non patitur (ThemTer 6)

È questo, infatti, un caso di reduplicazione del soggetto, in cui il soggetto pronominale segue l’avverbio di negazione. L’ordine *neg.-pr.sogg.-vb.*, insieme alla co-occorrenza con il soggetto nominale *el tempo* e la debole sostanza fonica di *’l*, è prova della cliticità di quest’ultimo. Discuteremo meglio la reduplicazione pronominale in presenza di negazione al § 7.6.

Infine, ricordiamo i già citati esempi di reduplicazione pronominale del tipo *al dise luy*, con il pronome clitico in posizione preverbale e quello tonico seguente il verbo (cfr. §§ 7.4.1, 7.4.2, 7.4.3). Abbiamo visto che vi sono esempi per tutte e tre le persone singolari. Per la seconda persona, inoltre, abbiamo registrato anche la reduplicazione del tipo *ti te* nelle frasi enunciative e di *-tu ti* in quelle interrogative (cfr. § 7.4.2).

## 7.6 Il pronome soggetto in presenza della negazione

In alcuni testi tardo trecenteschi e quattrocenteschi di area lombarda si può già osservare un importante cambiamento linguistico che ha riguardato i volgari lombardi e veneti: il passaggio dall'ordine *pr.sogg.-neg.-vb.* all'ordine *neg.-pr.sogg.-vb.* Questo mutamento, che a questa altezza cronologica è osservabile solo per il pronome di terza persona singolare,<sup>1</sup> è importante perché «segna un passaggio decisivo nel processo di cliticizzazione» di questo pronome (Wilhelm 2011, 75). La posizione del pronome soggetto tra negazione e verbo, infatti, è un chiaro indizio della sua perdita di tonicità e della sua dipendenza dal verbo.

Nei testi che compongono il nostro corpus troviamo, talvolta, l'ordine *pr.sogg.-neg.-vb.* («Per che el non avese dane neguno la nostra citad» ThemCic 28, «El no se pò fare la pase altramente» 358, «El non sa que dano ge vegnarà per questo pocho guadagnio» ThemTer 157, e così via), ma più frequenti sono i casi di reduplicazione pronominale, per cui il pronome soggetto (*el* o *e'*), che precede la negazione, è ripreso da un secondo pronome (*l'* o *'l*) appena prima del verbo.

In particolare, sono attestati due casi con *el* in ThemCic:

- (73) a. *el no l'è* anchora guarit (ThemCic 171)
- b. Che no ge butase in ochio ch'*el no 'l* fosse a casa (ThemCic 242)

In entrambi gli esempi il pronome *el* è ancora tonico e il pronome *l'* o *'l* è indubbiamente clitico, sia per la sua sostanza fonica ridotta e la sua posizione tra negazione e verbo, sia per la sua funzione di clitico di ripresa del precedente *el*.

Più numerosi sono gli esempi con *e'*, che compaiono in SentBg, ThemCic e ThemTer:

- (74) a. Coluy el qual ama la doctrina, ama la scientia e coluy el qual ha in odio le reprehentione, *e' no l'è* savio (SentBg 163)
- b. El mato ha dito nel suo core: «*E' no l'è* Dio» (SentBg 221)
- c. *E' no 'l* fa mestera recordare li servisi (ThemCic 58)
- d. *E' no 'l* fo senza me dano (ThemCic 121)
- e. *E' no 'l g'è* nesuno più homo de cità (ThemCic 144)
- f. *E' no 'l* me lasa vegnire (ThemCic 237)
- g. *E' no 'l g* vali esser sano adeso (ThemCic 304)
- h. *E' no 'l* ven may a trovar nesuno se no per so fato (ThemCic 347)
- i. La cossa è andata *vel E' no 'l g'è* più da dar speranza (ThemTer 32)
- l. *E' no 'l* fa bisogno ch'el se diga (ThemTer 235)

---

<sup>1</sup> Vai (2014, 119), ad esempio, osserva che per il milanese si dovrà aspettare la fine del Seicento perché il passaggio sia completo per tutte le persone.

m. *E' no 'l g'è* tanto malo como tu credi (ThemTer 261)

È interessante, innanzitutto, l'attestazione del pronome *e'* per la terza persona singolare, che troviamo anche in altri testi lombardi. Abbiamo già detto che spesso le attestazioni di *e'* sono poco sicure, perché talvolta è lecito interpretare <e> come congiunzione.<sup>2</sup> Tuttavia, non sembra essere il nostro caso: se agli esempi (74a) e (74b) <e> è sicuramente pronome, per tutti gli altri si può facilmente escludere che <e> sia congiunzione se si considera la natura dei *themata*, cioè frasi slegate tra di loro, estrapolate da testi letterari. In questi casi non avrebbe senso interpretare <e> come congiunzione che lega ciò che segue a ciò che precede.

Piuttosto sicura è anche l'interpretazione di <e> come pronome nel caso di <pur enol>, dove si è escluso di leggere *pure no 'l*, sulla base del sistema fonetico della lingua del testo, il cremasco, caratterizzato dall'ampia caduta della vocale *e* in posizione finale:

(75) Per che io son to domestico, el vol ch'e' vada seco a cena. Pur *e' no 'l* me g'à possut menà (317)

Diverso, invece, è il caso in cui *e'* è un pronome virtuale, quando cioè si decide di sciogliere la stringa grafica <che> come *ch'e'* con pronome, come nei seguenti esempi:

- (76) a. Colui el qual più respondi ch'*e' no l'*odi, luy mato essere se dimostra e digno de confusione (SentBg 196)  
b. Nesuno non pò dire malo de questo ch'*e' no 'l* sia punito (ThemCic 146)  
c. Se no se porà fare ch'*e' no 'l* se sapia, eio atovarò scusa (ThemCic 364)

Sulla base degli esempi precedenti, che attestano l'esistenza della struttura *e' no 'l*, si è deciso di trascrivere in entrambi i casi *ch'e' no 'l*, anziché *che no 'l*, anche perché non si trovano nei testi esempi di quest'ultimo tipo.

Possiamo, inoltre, osservare che negli esempi riportati la funzione dei pronomi soggetto *e(l)* e *'l* (o *l'*) varia: può trattarsi di un pronome neutro (74c-d, g i-l), di un pronome che anticipa il soggetto (74b) o di un pronome che si riferisce a una persona (73), (74a, f, h), (75), (76b). È neutro anche il pronome *a'* (<*al*) che si trova prima della negazione in un tema di FrGramBg, dove leggiamo:

(77) *A' no l'è molt da lonz da dì nadal al bon dì* = Non multum interest a Nativitate ad diem strene (1)

---

<sup>2</sup> Cfr. § 7.3.2.

Questi gli esempi per la terza persona singolare, ma Grignani (1987, 110 n. 32) segnalava in ThemTer un caso anche per la terza persona plurale: «Quela fo la cason per che *e'* no me-*li* mandén da luy» (250) ‘Quella fu la ragione per cui loro non mi mandarono da lui’, che è interessante per la presenza del pronome oggetto *me*, che si colloca tra la negazione *no* e il clitico soggetto *li*, che si mantiene vicino al verbo.

Casi di reduplicazione pronominale in cui il pronome clitico compare tra la negazione e il verbo, sono attestati in altri testi lombardi. Citiamo, ad esempio, il caso della *Margarita* (cfr. Wilhelm/DeMonte/Wittum 2011, 148 n. 117), dove si legge «Po' ch' a' no l'è de so piazzimento» (MargTriv 117), e quelli della *Vita di Santa Caterina* edita da Renier (1899), nella quale leggiamo «Se a no li sacrificeno a lo dio che li s'era» (CatMar 62) e «se a nol fosse pro e savio e ben aventurado» (CatMar 139). Si noti che questi due ultimi esempi si trovano entrambi in un discorso diretto. Sarebbe interessante approfondire il tema per vedere se si può parlare di un elemento proprio del parlato, impiegato per simulare una conversazione nel racconto. Il testo, tuttavia, sembra presentare per il resto sempre l'ordine *pr.sogg.-neg.-vb.* eccetto che ai vv. 835-6, dove si trova l'ordine *neg.-pr.-sogg.-vb.* senza reduplicazione: «Ella stete dodeci dì in la preson zezuna / cosa de questo mondo no la mangia nesuna».

Nei tre casi riportati sopra, il pronome soggetto che precede la negazione è *a'*, della cui natura discuteremo meglio ora. E per farlo, ci vengono in aiuto le numerose attestazioni del tipo *a nol* che si trovano in alcuni testi bergamaschi contenuti nel quattrocentesco frammento Borsetti (generalmente noto come *B*) e nei due manoscritti, appartenenti alla Confraternita dei Disciplinati di Santa Maria Maddalena di Bergamo: il già citato manoscritto laurenziano Ashburnham 1178 (noto come *L*), databile al XIV secolo *exeunte*, e il manoscritto ambrosiano D 94 (noto come *A*), dei primi decenni del XV secolo.<sup>3</sup> Infatti l'osservazione della *varia lectio* ci permette di osservare una certa oscillazione d'uso.

Il caso per noi più interessante è quello dell'estratto del contrasto bonvesiniano *De anima cum corpore*, edito da Meliga (1989). Nel manoscritto *L*, infatti, al v. 13 si legge <el nol se remenda>, dove invece in *A* si trova <anolve remenda>. Il codice tardotrecentesco, dunque, presenta una reduplicazione pronominale con *el*, come per i casi da noi sopra riportati (73); il più tardo *A*, invece, attesta il pronome ridotto *a'*, dando così testimonianza di una evoluzione successiva della forma.

---

<sup>3</sup> Per maggiori informazioni sui manoscritti e l'edizione dei alcuni testi ivi contenuti, si rimanda agli studi di Ciociola (1979), Buzzetti Gallarati (1982; 1985) e Tomasoni (1984).

*L* attesta il costrutto più antico anche nel *Decalogo bergamasco* (DecBerg), edito da Silvia Buzzetti Gallarati (1982)<sup>4</sup> e nella passione *Ki vol odì de nostro Segnor* (PassBerg), edita da Piera Tomasoni (1984)<sup>5</sup>, quando presenta il “normale” ordine *pr.sogg.-neg.-vb.*, dove *A* e *B* hanno invece la reduplicazione pronominale: «Al no se dé andare tavernezando» (DecBergL 49) e «a nol se de andar [...]» (DecBergB 45 e DecBergA); «poc fo de me’ ch’el no morì» (PassBergL 86) e «che nol morì» (PassBergA) / «che a-no-l morì» (PassBergB 86). Nel secondo caso, la stringa di *A* è interpretabile sia come *che no ’l*, con l’ordine *neg.-pr.sogg.-vb.*, sia come *ch’e’ no ’l*, con reduplicazione pronominale. La questione andrebbe sicuramente approfondita, quello che ci interessa ora è mostrare come i testi contenuti in *L* attestino un uso più antico, da una parte con l’ordine *pr.sogg.-neg.-vb.*, dall’altra con la reduplicazione pronominale con *el*, mentre *A* e *B* presentano (quasi) sempre la reduplicazione con *a’*.

Registriamo il tipo *a nol* nel frammento *B* anche quando *L* presenta l’ordine *neg.-pr.sogg.-vb.*: in PassBergL 62 leggiamo «perché no y vols i-llu credì», dove in PassBergB troviamo «per che a-no-y vols in lu credì». <sup>6</sup> Anche in DecBergL 165, *L* presenta l’inversione del pronome soggetto con la negazione, «Perché no-l volse consentir del corpo sone», dove *A* e *B* hanno *a no la*: «Per que a-no-la-y vole consentire» (DecBergB 157). Interessante, in quest’ultimo esempio, è la presenza del pronome dativo *y* ‘a loro’, riferito a *li doi vegi* del verso precedente e clitico perché posto tra la negazione (e il soggetto) e il verbo.

Infine in *L* si registra anche il tipo *a noy* al v. 180: «s’a’ no y vol morir in quel mortal peccato». Vediamo, dunque, l’alternarsi in *L* dei due ordini *pr.sogg.-neg.* e *neg.-pr.sogg.* e del tipo *el nol* e *a nol*, indizi di un mutamento linguistico in corso. Sembra che poi nel Quattrocento si siano affermati il secondo tipo di ordine e il costrutto *a nol*, che si trovano in testi più tardi come nel seicentesco *Prissian* (Vai 1996, 66s.; 2017, 72).

La discussione del costrutto *a nol* è legata poi alla questione dell’origine del clitico *a’*, per la quale si rimanda allo studio di Massimo Vai (2017). Senza voler entrare nella questione, che tutt’oggi pone molti problemi e non trova d’accordo gli studiosi, ci limitiamo a fare qualche constatazione.

Innanzitutto, sulla base di quanto osservato finora, possiamo scartare l’ipotesi di Lorck, secondo cui *a nol* sarebbe il risultato di una *Zerreissung* del pronome *al*, che si sarebbe diviso in due parti *a’* e *l’* (o *’l*), separate dalla particella di negazione *no(n)*. L’attestazione del costrutto *el nol*, infatti, ci permette di dire con una certa sicurezza che *a nol* sia un caso di reduplicazione

<sup>4</sup> Esistono altre edizioni del testo, tra cui ricordiamo quella di Etienne Lorck (1893), che si fonda su B, l’edizione di Vincenzo De Bartholomaeis (1901), che tiene conto di tutti e tre i manoscritti, e l’edizione di Chiodi (1957), che riproduce in sinossi il testo di L e B. Si veda a tal proposito Buzzetti Gallarati (1982, 12s.).

<sup>5</sup> Anche in questo caso possediamo l’edizione di Etienne Lorck (1893, testo V) secondo il frammento Borsetti.

<sup>6</sup> In questo caso *A* si comporta come *L*.

pronominale con un pronome soggetto di terza persona *a'* (< *al*), che precede la negazione, e un pronome clitico di ripresa *l'* (o *'l*), posto tra la negazione e il verbo.

Sulla base di quanto mostrato finora, ci sembra poco convincente anche l'ipotesi di Colombo sulla «natura binaria» (2016, 51) dei pronomi *al* e *ay*, che sarebbero dei «nessi pronominali [...] formati dall'unione del pronome clitico soggetto *a'* con i clitici soggetto *'l / l'* e *y*» (ivi, 163) e che, dunque, andrebbero trascritti come *a' 'l* e *a' y*. Secondo lo studioso gli esempi con negazione del tipo *a nol* corroborerebbero questa ipotesi. Tuttavia, come è stato già notato da Wilhelm (2018, 3) si tratta di due casi diversi: da una parte abbiamo il pronome soggetto *al*, che potrebbe spiegarsi con l'apertura della *e* protonica (*al* < *el*), a maggior ragione se si considerano i numerosi casi in cui *el* e *al* sono interscambiabili, dall'altra abbiamo due elementi clitici divisi dalla negazione. Il primo di questi, come abbiamo visto, poteva essere *el* o *e'*, ma più spesso registriamo *a'* (< *al*) (cfr. Vai 2017, 66).

## 7.7 Conclusioni

Abbiamo visto che in tutti i testi analizzati, sia i temi di traduzione bergamaschi che quelli cremaschi, sono osservabili indizi di cliticizzazione del pronome *el*, che ad esempio è impiegato molto frequentemente come pronome neutro, in qualche caso anche in presenza del soggetto nominale, dunque come pronome di ripresa; al tempo stesso è attestato l'uso dei pronomi *mi*, *ti* e *luy* o *loro* in funzione di soggetto. L'analisi conferma quanto già discusso nei già citati studi di Wilhelm (Wilhelm 2006; Wilhelm/De Monte/Wittum 2011; Wilhelm/De Roberto 2020 I, § 7) e successivamente di Struckl (2019, § 2.1) e Soma (2021, capitolo III, § 3) riguardo ai testi lombardi del tardo-Trecento e Quattrocento.

Il ritrovamento di alcuni passi in cui è attestata con certezza la reduplicazione pronominale in presenza di negazione (*el no l'* e *e' no l'*) ha permesso di discutere anche l'origine del pronome *al*, che non sarebbe il risultato di una *Zerreissung* del pronome *al*, né un nesso pronominale, formato dall'unione dei pronomi *a'* e *'l* o *l'*, come precedentemente ipotizzato (Lorck 1893; Colombo 2016 e 2022), ma semplicemente il prodotto dell'apertura della *e* protonica, per cui *el* > *al*.

A tal proposito colpisce il grado di marcatezza – di questi testi – sul piano morfologico e morfosintattico. Specialmente nei *themata* bergamaschi, ma tutto sommato lo stesso si può dire dei *themata* cremaschi, il copista (o traduttore) fa' molta attenzione a non usare forme troppo caratterizzate nella forma: i testi, infatti, benché evidentemente settentrionali, sono poco marcati

sul piano fonetico. In QuatCose e SentBg, ad esempio, la caduta delle vocali finali è quasi del tutto assente e in SentBg è attestato addirittura qualche caso di anafonesi. ThemCic e ThemTer presentano un grado di marcatezza più elevato, tratti che riconducono alla Lombardia e più precisamente a Crema, ma in linea generale la lingua di entrambi i testi è koinezzante. È osservabile anche in questo caso la tendenza a evitare forme percepite come troppo marcate.

Diversa è la situazione sul piano morfo-sintattico: nel capitolo abbiamo mostrato che nei testi si registrano l'ampio uso del pronome neutro *el*, casi di reduplicazione pronominale, la ripresa del pronome nominale con un pronome clitico, quando il primo è lontano dal verbo e molto altro. Sembra, dunque, che i copisti abbiano curato di più la patina linguistica dei testi, facendo invece meno attenzione al piano morfologico e sintattico.

## 8. Elementi di sintassi

Il presente capitolo è dedicato alla descrizione di alcuni fenomeni di sintassi che interessano in particolare i temi di traduzione del corpus, con uno sguardo rivolto anche alle grammatiche per comprendere, in alcuni casi, in che modo alcuni temi erano ivi trattati.

In particolare, saranno oggetto di analisi alcune perifrasi verbali, passive (§ 8.1) e deontiche (§ 8.2), saranno discussi alcuni impieghi delle preposizioni *a*, *de* e *da* (§ 8.3) e saranno mostrati alcuni esempi di frasi interrogative (§ 8.4). Infine, il § 8.5 sarà dedicato alla comparazione: illustreremo in che modo le grammatiche medievali trattavano il tema del comparativo e del superlativo, per mostrare poi alcune forme accrescitive interessanti.

### 8.1 Le perifrasi passive

Il latino arcaico e il latino classico avevano per la diatesi passiva un sistema misto, comprendente forme sintetiche per esprimere il passivo imperfettivo (ad es. *amor* ‘sono amato’, *amabar* ‘ero amato’) e forme analitiche per il passivo perfettivo (ad es. *amatus sum* ‘fui amato/sono stato amato’). A causa del «disgregarsi della nozione di voce [...], per cui il valore della morfologia verbale veicolante le funzioni attiva, passiva e anticausativa non [erano] più chiari», il latino tardo andò incontro a una riorganizzazione di questo sistema, che portò alla graduale sostituzione delle forme sintetiche con perifrasi verbali, formate dai verbi ausiliari *essere*, *venire*, *firi* e *fare* e il participio passato (Cennamo 2003, 108): il tipo *laudatus est* non esprimeva più un’azione conclusa nel passato o uno stato risultante da un evento concluso nel passato (‘fui lodato/sono stato lodato’), ma acquisì valore di presente ‘è lodato’.

I costrutti con *essere* e *venire* comparvero a partire dal IV-V secolo d.C., discussa invece è l’origine della perifrasi con *firi*: secondo alcuni studiosi (Ernout 1909; Svendung 1935, 459) essa è attestata già nel IV-V secolo d.C., secondo altri (Muller 1924) non compare prima dell’VIII-IX secolo d.C. (Cennamo 2003, 107). Il costrutto è sicuramente osservabile nei testi tardo-antichi e in quelli medievali, dove ricorre in accordo a soggetti inanimati (*fiat coctum* ‘sia cotto’) o animati (*fiat battutus et missus in carcere* ‘sia flagellato e messo in carcere’) (cfr. *ivi*, 107). In origine il verbo *fieri* aveva una valenza multipla e poteva indicare sia il verificarsi di un evento (‘accadere’,

‘avvenire’), sia un cambiamento di stato (‘divenire’), sia ancora lo stato derivante da un processo (‘essere fatto’) (*ivi*, 108).

Passiamo ora al panorama romanzo e in particolare al lombardo antico, il cui sistema è costituito principalmente da due costrutti passivi, uno con *esser* come verbo ausiliare e uno con *fir*, seguiti da un participio passato. L’analisi di Cennamo (*ivi*, 115s.) su un corpus comprendente i testi di Bonvesin da la Riva editi da Contini nel 1937, l’*Antica Parafrasi pavese* (ed. Förster 1880/1883) e una *Passione* contenuta in un codice quattrocentesco della Biblioteca comunale di Como (ed. Salvioni 1886) ha rilevato che *esser* e *fir* in lombardo erano quasi equivalenti.

Nei prossimi paragrafi vedremo quali costrutti ricorrono nel nostro corpus, con un’attenzione particolare rivolta al verbo *fir*, che compare impiegato (seppur raramente) anche non in qualità di ausiliare. Mostreremo poi i modi e i tempi delle costruzioni, confrontando il comportamento di *esser* e *fir*. Discuteremo, infine, alcune forme di *fir* che presentano al loro interno un suono dentale.

#### 8.1.1 Gli ausiliari *esser*, *fir*, *vignir* e *andar*

Nel nostro corpus i costrutti principali sono quelli realizzati con i verbi *esser* e *fir* + participio passato, si riscontra invece una sola occorrenza per i verbi *vignir* e *andare*, che occorrono in due testi diversi:

- (1) a. Amor, ris, tus sum vel fui per esser amat  
Hamor, ris, tus sum vel fui per esser inganà  
Dilligor, ris, tus sum vel fui per esser ben vuiù  
Ferror, ris, tus sum vel fui  
Portor, ris, tus sum vel fui per esser portà  
Geror, ris, tus sum vel fui  
Timeor, ris, c. p. per vignir timut  
(GramQuer 283-9)

- b. *El m’è andat falido lo pensiero* = *Lapsa est mea spes* (ThemCic 413)

Nel primo caso (1a) si tratta di una grammatica, GramQuer, nella quale è usato sempre il costrutto passivo con *esser*, impiegato nella traduzione dei *verba passiva*. Come si può vedere, in un solo caso si usa *vignir* per tradurre *timeor* (*vignir timut*). La costruzione “venire + participio passato”, in genere accompagnata da un oggetto indiretto, nell’italiano del Trecento poteva esprimere un evento involontario, che avveniva senza il controllo dell’attante (Salvi 2010, 146; 545); tuttavia, in mancanza di contesto in GramQuer è impossibile attribuire con certezza un valore particolare

al costrutto: *vignir* potrebbe semplicemente corrispondere a *esser*. Colpisce comunque che in una lunga lista di verbi (più estesa di quella qui riportata) vi sia questa *variatio*.

In (1b) il verbo *andare* ha un'accezione aspettuale ed esprime un valore risultativo. Questo valore è riscontrabile soltanto con un numero limitato di verbi, che esprimono perdita o distruzione, come nel caso di *falir* 'perdere'. Il tipo *m'è andat falido* corrisponde a una costruzione osservata da Bartuccelli Papi (1980, 66) nel toscano antico, che presenta come ausiliare il verbo *venire* e significa 'venir meno' (*gli venne fallito* 'a lui venne meno').

Per il resto, negli altri testi si registra l'uso solamente degli ausiliari *esser* e *fir*, che spesso co-occorrono nella stessa grammatica o nella stessa raccolta di *themata*. Questo fa pensare a un'equivalenza tra le due forme nel corpus, di cui discuteremo tra poco. Prima, infatti, mostreremo l'impiego di *fir* non in qualità di verbo ausiliare.

È il caso, ad esempio, di alcuni verbi stativi latini come *albeo*, *nigreo* e *rubeo*, che in RVP sono tradotti con "*fi* + Agg", dove *fi* può essere interpretato sia come avente valore di 'diventare' (ad es. *fi freg* 'diventare freddo'), che preserva dunque il significato originario di *fio* latino, sia come corrispondente a 'essere' (ad es. *fi boyent* 'essere bollente'), con funzione dunque di copula:<sup>1</sup>

- (2) *albeo* = *fi bianch*; *ferveo* = *fi boyent*; *caneo* = *fi canud*; *caleo* = *fi cold*; *frigeo* = *fi freg*; *croceo* = *fi giald* 'giallo'; *pingueo* = *fi gras*; *paleo* (*sic!*) = *fi livi* 'livido'; *macreo* = *fi mager*; *marceo* = *fi marz*; *nigreo* = *fi niger*; *rubeo* = *fi ros*; *areo* = *fi sech*; *tepeo* = *fi tivi* 'tiepido' (RVP pp. 90-102)

Come accade spesso per le grammatiche, in mancanza di contesto non possiamo escludere con certezza nessuna delle due ipotesi, né considererei il latino dirimente in questo caso, perché spesso la distinzione tra i latini *albeo* 'essere bianco' e *albesco* 'diventare bianco' era andata persa (cfr. § 5.1.1). Tuttavia, propenderei per interpretare *fi* con 'diventare', perché nelle grammatiche in cui compare solamente il tipo *albeo* (senza *albesco*) i verbi sono tradotti sempre con dei parasintetici e mai con il costrutto "*esser* + Agg". Inoltre, "*fir* + Agg" ha valore di 'diventare' in un altro testo bergamasco, in cui *senescit* è tradotto con *al fi vechio*:

- (3) *Cuius mortem amici expectant eius vitam omnes oderunt, qui virtutibus non ascuessit dum iuvenescit, a vitijs nescit discedere quando senescit* = Queli che la morte de li amici aspeteno, elli la lor vita hano abuto in odio, chi non è usato a le vertude quando al deventa zovene, da li viti non se sa partí quando al **fi vechio** (SentBg 290)

---

<sup>1</sup> L'uso del latino *fieri* in funzione di copula è attestato sia nel latino tardo (*tenerior magis fiat quam durior* (Anthim. 33. 2-3)), sia nel mediolatino (*fiat ei fermum et stabilem* (Cod. Cajet. 906; De Bartholomaeis 1902, §73)) (Cennamo 2003, 110).

Si noti che nello stesso passo il corrispondente *iuvenescit* è reso con *al diventa zovene*.

Sempre in SentBg si osserva l'uso di *fir* non in funzione di ausiliare, una volta con valore di 'essere' (4a), un'altra con valore di 'accadere' (4b). In entrambi i casi *fir* traduce il latino *fio*:

- (4) a. *ce(r)tamente el iuditio **fir**à senza misericordia* = Iuditium enim sine misericordia fiet (SentBg 6)  
b. *La victoria de la guerra non **fi** per multitudine de campi* = Non multitudine exercitus victoria fit belli (SentBg 126)

*Fir* traduce il latino *fio* anche nel seguente tema di ReliqBg I, nel quale ha valore di 'essere fatto', originario già del latino classico:

- (5) *Co la pena mal tempratha no po **fy** bona letra* = Calamo quem quis male moderatus est, non potest fieri bona littera (ReliqBg I:4)

A tal proposito, si osservi che in alcuni passi di SentBg e di QuatCose il latino *fio* è reso con il costruito passivo *fir fato*:

- (6) a. *La ira sia da lunzi como la qual nesuna cosa dritamente né consideratamente pò **fi fato**. Quelli cosi ch(e) **fi fatti** como alcuna p(er)turbatione, quelli constantemente (ve)l firmamente no(n) pono **fi fate*** = Ira procul adsit cu(m) qua nil recte fieri nil considerari pot(est), que enim aliqua p(er)turbatione fiunt, ea constant(er) fieri no(n) possunt (SentBg 9)  
b. *Li excessi alora **fin fato** in la pagura* = Excessus tunc fiunt in formidine (SentBg 52)  
c. *se el **fi fato*** = si fiat (QuatCose 82)

Al di fuori degli esempi qui riportati, *fir* è usato come verbo ausiliare nelle perifrasi passive. Esso è in genere attestato insieme a "esser + participio passato", ad eccezione di GramQuer, GramSonc, FrGramCn e DoctrBonif, che presentano solo *esser*, e di FrGramPv, che presenta solamente *fir* ma che ricordiamo essere molto frammentata. Nelle altre grammatiche e nelle raccolte di *themata* troviamo, invece, entrambe le forme. Osserviamo però che in questi testi in cui troviamo sia *fir* che *esser*, in genere il primo compare per tradurre costruzioni all'infinito, all'indicativo presente o futuro e, in casi più rari, anche al congiuntivo e al gerundio, mentre *esser* è impiegato quando si deve tradurre una forma del perfetto o del piuccheperfetto latini. Ciò accade, ad esempio, in FolcBorf, GramTriv, FrGramRo e RegGrAm, dove si predilige l'ausiliare *fir* nelle liste verbali

- (7) a. Vapulo -as per **fir batù**  
Exulo -as per **fir bandezà**  
Liceo -es per **fir apresià**

Veneo -is per *fīr vendù*

Fio -is per *fīr fato*

(FolcBorf 1639-42)

b. Vapulo, as per *fīr batuo*

Exulo, as per *fīr deschazò*

Liceo, es per *fīr apresiò*

Nubo, is per *fīr mariò*

Veneo, es per *fīr venduo*

(GramTriv 71-5)

e nelle frasi-esempio

- (8) a. *El me fī domandà conseio dai me amisi* = consolor (FolcBorf c. 51v)  
b. *Pedro fiando studià da mi impara ben* = studetur (FolcBorf 2052)  
c. *E' fizo domandado* (FrGramRo p. 38) / *Ei fizo domandò* = vocor (GramTriv 95)  
d. *E' voyo fī servido da ti* (FrGramRo p. 39) / *E' voglio fīr servì da ti* = Ego volo te servire mihi (GramTriv 337)

tranne quando si deve tradurre una forma perfetta latina, per la quale si ricorre a *esser*, spesso ricorrente in un costrutto passivo risultativo con la forma *stato* (9b-e):

- (9) a. *e' fu asetà da ti in co de tavola* = factum fuit me sedere / situatus fui (FolcBorf 1920-1)  
b. *e' son stà smentù da ti* = dictum fuit michi mentiri (FolcBorf 1932)  
c. *eo son stà studià da ti* = michi studeri fuit (FolcBorf 2027)  
d. *La lecion è stata inpressa da mi* = adisci fuit (FrGramRo p. 41)  
e. *e' sum stagio temuo da Pedro* = Me timeri fuit a Petro (GramTriv 330-1)

Anche in ReliqBg I troviamo i presenti *fy senorzat* = *dominatur*, *fī suit* = *sequi fīt*, *fy incolzat* =  $\emptyset$ , ma il perfetto *fo asaiut* 'fui assalito / sono stato assalito' = *passus fui agressum*.

Già Salvioni (1890/2008, 255 n. 3) aveva affermato di non aver individuato forme di *fīr* al perfetto e aveva osservato che *fīr* al perfetto era in genere sostituito da *esser*, mentre Venco (2022, 132 n. 14), pur non escludendo che le forme del perfetto di *fīr* possano coincidere con quelle del presente, nel suo articolo dedicato ai costrutti passivi interpreta *fī* e *fīn* sempre come forme presenti. Nel prossimo paragrafo mostreremo i modi e i tempi delle perifrasi passive che occorrono nei testi del nostro corpus, soffermandoci in particolare sulla morfologia di alcune forme del verbo *fīr*, che presentano al loro interno la dentale *d* (o *t*).

### 8.1.2 Tempi e modi delle costruzioni

Nel corpus i costrutti passivi con *esser* e *fir* sono attestati soprattutto all'infinito e all'indicativo presente della prima persona singolare e della terza persona singolare e plurale e co-occorrono spesso negli stessi testi, dove si equivalgono. In SentBg addirittura il verbo *esser* è glossato con *fī*: *Ma de tute le cose nesuna è più ap(er)ta a defendere le richeze como è a ess(ere) vel fī amadi = dilligi* (23).

Del verbo *fir* alla prima persona singolare si registrano le forme *fī* (o *fy*) e una volta *fizo* e *fio*:

- (10) a. *E' fy senorzat da Peter et incalzat da Marti* = dominatur, insequitur (ReliqBg I:1)
- b. *E' fizo domandado* (FrGramRo p. 38) / *Ei fizo domandò* = vocor (GramTriv 95)
- c. *fio cruciado* = differor (GlosBrit 94)

*Fizo* (10b) è forma analogica di *crezo* (\*credjo < \*credeo), mentre *fio* (10c) è attestato in alcuni testi veneti, tra cui il *Pamphilus* volgarizzato, contenuto nel codice Saibante-Hamilton 390, e alcuni testi veronesi editi da Nello Bertoletti (2005). In (10c) l'ausiliare è stato aggiunto in un secondo momento a lato, a sinistra di *cruciado*, come accade anche in altri passi con *fir* di GlosBrit (*firà cazada fora*, 75; *fir nodrigado vel nodrigà*, 329; *firà sminuido de numero*, 458).

Non sono presenti nel corpus forme di *fir* alla seconda persona singolare, per la quale si attesta solamente l'uso di *esser*, in esempi tratti da ThemCic:

- (11) a. *Tu é desfato per lo pocho manzare* = consumptus es (ThemCic 21)
- b. *Tu é mudà de opinion* = tua ratio commutata est (ThemCic 63)<sup>2</sup>
- c. *Tu t'è tolto un gran piasere* = privasti (ThemCic 151)

La terza persona singolare è quella maggiormente attestata e per essa si alternano i costrutti con *fir* (12) ed *esser* (13) all'interno degli stessi testi, con una maggiore frequenza di *fir*:

- (12) a. *Peder fy incolzat da Marti* =  $\emptyset$  (ReliqBg I p. 226)
- b. *la co(r)tesia no(n) fī inganata* = falitur (QuatCose 138)
- c. *Chaduno che al suo seno è savi, luy fī habuto mato* = habetur (SentBg 255)
- d. *da lui fī più alegradi et amadi li vertuosi* = gaudeant, amentur (RegGrAm 1049-50)
- (13) a. *chela ch'è temprata da Peter è molt mey da scriver* = moderatus est (ReliqBg I p. 227)
- b. *chi mancho vitij ha, tanto più è honorato* =  $\emptyset$  (QuatCose 16)
- c. *[da ogni homo] atribuitegli è molte laude* = atribiuntur (RegGrAm 779)
- d. *Ell'è rota la rason per mezo* = oppressa sunt (ThemCic 167)

---

<sup>2</sup> Interpretiamo <e> come *é* 'sei' e non *è* 'hai', che entrambe attestate in ThemCic.

Si osservi che in alcuni casi è espresso il complemento d'agente, introdotto dalla preposizione *da* (12a, d), (13a, c).

Della terza persona plurale, che ricorre meno frequentemente, si registra un uso maggioritario dell'ausiliare *fir* (*fin*, *fino*). In QuatCose, l'ausiliare è usato in corrispondenza di una forma verbale sintetica latina, mentre *esser* è usato per tradurre una forma analitica; tuttavia, si tratta soltanto di un paio di esempi. In RegGrAm non si osserva questa distinzione:

- (14) a. *De quelle cose le quale **fino levati via** e may no(n) **fino restituite*** = afferunt, restituuntur (QuatCose rubr. tra 119 e 120)
- b. *da ogni homo **fino honoradi** et molto **apresiadi*** = honoratur, existimatur (RegGrAm 778-9)
- c. *da loro **fino instrute*** = ab ipsis instruitur (RegGrAm 779)
- (15) a. *De li homini ch(e) p(er) excele(n)tia **sono ditti*** = dictis (QuatCose rubr. tra 247 e 248)
- b. *alcuni **sono tegnudi** più poveri cha Codro* = habentur (RegGrAm 1039)
- c. *tute quelle rasone le quale **sono pensate** da li homini apartinirse al bene* = putantur (RegGrAm 781)

All'indicativo imperfetto non si registrano occorrenze del costruito con *fir*, ma sono attestati alcuni casi di “*esser* + participio passato”:

- (16) a. *El qual zardino d'uno palengato dinto(r)no **era circondato*** = circumdans (QuatCose 2)
- b. *la materia vel opera de li predi **era destruta*** = destructa erat (SentBg 309)
- c. *Lo **era scritto** a la cova* = scriptum erat (ThemCic 236)
- d. *i quali per le soe grande vertù **erano reputadi** imprudentissi* = habebant (RegGrAm 1146)

Al contrario, per l'indicativo futuro si trova soltanto la perifrasi passiva con *fir*, che ricorre alla terza persona singolare e plurale (17a-e) ad eccezione di un passo di AmbrSab, in cui si coniuga interamente il verbo *amabor* = *e' firò amat* (17f):

- (17) a. *Lo homo usato ne li paroli de vituperio no(n) **firà amaistrato** in tuti li soy di* = extudietur (SentBg 194)
- b. *El te **firà rota** la testa fin al cervelo* = diminuetur (ThemTer 212)
- c. ***firà sminuido** de numero* = decedet de numero (GlosBrit 458)
- d. ***firà** più servido dalli boni cha da li chativi* = servietur (RegGrAm 1047-8)
- e. *eli **firan** ben studià da lu* = studebitur (FolcBorf 2057-8)
- f. Futuro Ego amabor e' **firò amat** Tu amaberis vel .re tu **firé amat** Ille amabitur *quel firà amat*. Et pluraliter *plural menter* Nos .bimur *no firem amat* Vos .ni vo **firì amat** Illi amabuntur *quey firà amat* (AmbrSab 93)

Nel corpus è presente anche la forma *fiza* del congiuntivo presente, modellata su *fizo* presente, che rimane tuttavia rara:

- (18) a. *ch(e) lo imp(er)io **fiza reto** p(er) successio(n)e* = regatur (QuatCose 268)  
 b. *lavora se a la bocha sua **fiza convertido*** = convertantur (SentBg 318)  
 c. *da ti **fiza andato** [...] et tanto **fiza invigilado** che da ti **fiza sacisfato*** = eatur, invigiletur (RegGrAm 782-3)

Ben più frequente è la forma *sia* del verbo *esser*:

- (19) a. *ch(e) quello el qual fi domandado **sia negadto*** = negetur (QuatCose 182)  
 b. *Nesuno non pò dire malo de questo ch'è' no 'l **sia punito*** = nisi summa punitate (ThemCic 146)  
 c. *El à comandat ch'el **sia levà** lo puto* = tolli (ThemTer 150)  
 d. *azò che lui **sia tegnudo** melior* (RegGrAm 1037-8)

Come per il modo indicativo, non si registra l'uso dell'ausiliare *fir* al congiuntivo imperfetto, né quello passato, per il quale è attestata la costruzione con *esser*:

- (20) a. *inanze che tu **fosso nato*** = natus esses (ThemCic 137)  
 b. *da molti dai qualli quelle **fosseno reputade** essere bone et utele* (RegGrAm 688-9)  
 c. *fare ad altruy quello ch(e) voria **fussi fato** a luy* = fieri (QuatCose 30)  
 d. *Eio avereve vergogna de li me littere se io non **fosse stat inganat** per mi* = (ThemCic 186)

Il condizionale presente non compare spesso nel corpus e per questo registriamo solamente alcune forme (*firìa* e *firiano*), che compaiono tutte in RegGrAm e traducono il congiuntivo imperfetto passivo latino:

- (21) a. *La qual cosa, se chosì fosse, allora io **firìa amado** da molti* = ego amarer a multis (RegGrAm 685)  
 b. *dai quali me **firiano dade** molte cose per che loro **firiano insignadi** da mi molte zintile virtù et **firiano tanto impidi** de quelle che soe operacione **firiano reze** unde da loro* (RegGrAm 686-8)

Abbiamo poi già visto che *fir* ed *esser* occorrono con una certa frequenza anche all'infinito, non soltanto nelle liste verbali delle grammatiche, ma anche nei temi di traduzione e nelle raccolte di sentenze, dove compaiono anche a distanza di poco (22b):

- (22) a. *Sono quatro cose le quale se convengono **fi s(er)vate** dal notaro* = conservari (QuatCose 55)  
 b. *El è migliore la compagnia di simplici e fra li savi **fi nutriti** cha co li prudenti avantadori **esser alevati*** = nutrirì, educati (SentBg 229)  
 c. *El me pò **fi credut*** = erat fides (ThemCic 356)  
 (23) a. *refuta di **ess(ere) insegnato*** = doceri p(re)ponit (QuatCose 101)

- b. *Jo voreve **esser stado** una femina* = nactum (ThemTer 317)

La scelta di usare *fir* o *esser* in (22b) può essere dovuta al fatto che nel testo latino ci sono prima un infinito presente passivo (*nutriri*), poi un participio passivo (*educati*) con *esse* sottinteso. Lo stesso meccanismo è osservabile in alcuni esempi sopra citati, come (15a) dove il participio passato *dictis* è tradotto con *sono ditti*. Anche in (13a) e (13d) il verbo *esser* è impiegato per tradurre delle forme che in latino sono perfettive, non per questo si deve attribuire alle perifrasi volgari lo stesso valore.

Infine, si registrano le forme del gerundio *siando* e *fiando*, rispettivamente in ThemCic (25) e FolcBorf (24), mentre nei *themata* bergamaschi si predilige la forma *essendo* (26):

- (24) a. *Pedro **fiando studià** da mi impara ben* = studetur / studebatur (FolcBorf 2052)  
b. ***Fianto ben pagà** el maistro da i scoler, eli firan ben studià da lu* = solvatur (FolcBorf 2057-8)
- (25) a. ***Siando vegnù** a dire de questo* (ThemCic 112)  
b. ***Siando fato grande*** = Confirmata etate (ThemCic 139)
- (26) a. ***essendo discatiato** da la pat(ri)a* = cum patria propulsus (QuatCose 1)  
b. ***essendo de pagura calcata*** = premente metu (SentBg 26)

Dall'analisi risulta molto frequente l'impiego di *fir* alla terza persona singolare e plurale dell'indicativo presente e del futuro semplice e all'infinito. In particolare in alcuni testi, come i *themata* cremaschi, non sono attestati altri tempi e modi al di fuori di questi e per le altre forme si ricorre al verbo *esser*, ad esempio per la seconda persona singolare dell'indicativo presente, il congiuntivo presente e il gerundio. Inoltre, in tutti i testi si impiega l'ausiliare *esser* per tradurre il perfetto latino al passivo. Abbiamo già riportato alcuni esempi tratti dalle grammatiche (9), ma lo stesso vale per le raccolte di *themata* e di sentenze:

- (27) a. *Quatro cose **sono state*** = fuerunt (QuatCose 143)  
b. *Dummente che lo leone morde quello non è **stado tochado*** = non tetigit (SentBg 93)  
c. *Io **fo andà contra** a Petro* = obviam processit (ThemCic 66)  
d. *El m'è **stat tolt** uno libro* = ablatum est (ThemCic 90)  
e. *Piero **constreto** da la povertà è **stado abandonado*** = ligui fuit (RegGrAm 843-4)

A tal proposito, risulta curiosa una forma che compare due volte in ThemCic e che sembra essere concepita come perfetto della terza persona singolare di *fir*:

- (28) a. *Quando el **fedi dito** questo de mi, tu me·l desivi credere* = delectati sunt (ThemCic 92)  
b. *Como el me **fidi dito*** = ellatum est (ThemCic 338)

In entrambi i casi la forma *fedi* e la sua variante *fidì*, dall'apparente valore di 'fu/è stato', accompagnano il participio passato *dito* e traducono due forme analitiche del perfetto passivo latino (*delectati sunt, ellatum est*). Escludiamo che si tratti di un caso di aplografia, innanzitutto perché la forma compare due volte e a molta distanza l'una dall'altra, inoltre perché è questo l'unico caso in cui si traduce un perfetto latino con *fir*.

Non è stato possibile trovare altre attestazioni di *fedi* / *fidì*, ma ricordiamo l'elemento dentale è presente in alcune forme dell'indicativo e del congiuntivo imperfetto del verbo *fir*. Rohlfs (1968 II § 540), ad esempio, registra *fidemo* per *fimo* 'siamo' e ipotizza che si tratti di una forma analogica su *credemo*. È possibile che da qui l'elemento dentale si sia poi esteso al resto della coniugazione, dando vita ad altre forme come l'imperfetto *fideva* per *fiva* 'era' e *fidevan* per *fivan* 'erano', attestate in alcuni testi veneti antichi, come i *Vangeli veneziani* (*fideva fato, fidevano batiçadi*), il *Tristano Corsiniano* (*fidev'ello temudo*), alcune leggende agiografiche edite da Verlatto (2009) (*fideva apelà, fidevan guardate*) e due leggende agiografiche lombarde, contenute nel ms. 2235 della Biblioteca Angelica (*fideva giamato, fudevano presentati, fudeveno renovati*; cfr. Venco, in preparazione), e come il congiuntivo *fides(e)* per *fiza* 'fosse', che invece è attestato nello *Splanamento* di Gerardo Patecchio (*fides servì*) e ancora nel *Tristano Corsiniano* (*fidese nonciado*) e in una leggenda agiografica veneta (*fidese traxinà*). Inoltre, Rohlfs (1968 II § 562) cita un *fudès* nel lombardo moderno e afferma che lo si sente in particolare nelle province di Como, Bergamo e Sondrio.

Nel nostro corpus riscontriamo altre forme che presentano la dentale *t* (o *d*) e che si trovano in AmbrSab:

- (29) a. Ego amor e' *fi amat* Tu .ris vel .re *tu fi amat* Ille .tur *quel fi amat*. Et pluraliter *plural menter*  
Nos amamur *no fitem amat* Vos .mini vo *fiti amat* Illi amantur *quey fit amat* (AmbrSab 89)
- b. Preterito imperfecto Ego amabar e *fitiva amat* Tu .ris vel .re *tu fitif amat* Ille .tur *quel fitiva amat*  
Et pluraliter *plural menter* Nos amabamur *no fitivem amat* Vos amabamini vo *fitivef amat* Illi  
amabantur *quey fitiva amat* (AmbrSab 90)
- c. Imperativo modo tempore presenti ad secundam et tertiam personam amare .tur Amare tu *fi amat*  
*tu*. .tur ille *fia amt quel* Et pluraliter *plural menter* Amemur nos *fidem* (corr. in *fitem*) *amat no*  
(AmbrSab 94)

Nella grammatica la dentale è sorda, per cui troviamo *fitem*, *fiti* e *fit* all'indicativo presente e *fitiva* (1, 3, 6), *fitif*, *fitivem* e *fitivef*. Si osservi però che nella parte dedicata all'imperativo il copista ha corretto *fidem* in *fitem*. Probabilmente il copista ha preferito l'elemento dentale sordo, perché percepito come più vicino al latino.

Come per le altre grammatiche, anche in AmbrSab per le forme perfettive al passivo si passa al verbo *esser*:

- (30) a. Preterito perfecto amatus sum vel fui Ego sum vel fui amatus *e' <so> amat o e' fu amat* Tu es vel fuisti amatus *tu e amat o tu fos amat* Ille est vel fuit .tus *quel è amat o el fo amat* Et pluraliter *plural menter* Nos sumus vel fuimus amati *no sum amat o no fom amat* Vos estis vel fuistis amati *vo sit amat o vo fosef amat* Illi sut (sic) vel fuerunt vel <fuere> amati *quey e amat o ey fo amat* (AmbrSab 91)
- b. Preterito plusquam perfecto .tus eram vel <fueram> Ego eram vel fueram amatus *e' era amat* Tu eras vel fueras .tus *tu er amat* Ille erat vel fuerat amatus *quel era amat* Et pluraliter *plural menter* Nos eramus vel fueramus .ti *no erem amat* Vos eratis vel fueratis .ti *vo eref amat* Illi erant vel fuerant .ti *quey era amat* (AmbrSab 92)

Come aveva osservato Cennamo (2003, 123) per i testi lombardi, nei testi del nostro corpus le perifrasi “*fir* + participio passato” ed “*esser* + participio passato” sono equivalenti nell’uso e nella funzione. Il confronto con il latino, inoltre, ha permesso di osservare che *fir* non è mai impiegato al perfetto e traduce sempre forme latine imperfettive, in particolare il presente, il futuro e il condizionale. Fa eccezione il caso di *el fedì* (o *fidi*) *dito*, di cui tuttavia non sono state trovate altre attestazioni al di fuori di ThemCic.

## 8.2 Le perifrasi deontiche

Il carattere didascalico (e in alcuni casi gnomico) dei nostri testi rende facile il ritrovamento di enunciati deontici. Con modalità deontica ci riferiamo a «ciò che è possibile, necessario, permesso, obbligatorio, dato un sistema di leggi o di principi morali» (Dardano/Colella 2012, 64), che vengono espressi attraverso sia tempi verbali come l’imperativo e il futuro, sia perifrasi verbali.

Si prestano all’analisi soprattutto SentBg e SentQua, che sono raccolte di sentenze. In questi testi numerose sono le esortazioni e gli ordini formulati all’imperativo (31), qualcuno anche al futuro (32):

- (31) a. *O ti el qual vinci tute le cose, vince lo animo tuo e la tua ira* = vince (SentBg 11)
- b. *Se tu sarai agravato de alcuno morbo azò ch(e) più facelmente ti te possa liberar(e), a medicarte non aspetare* = non expectes (SentBg 337)
- c. *Al suo maystro · faza reverentia / Chi vol gustar fruto de sapie(n)tia* (SentQua 7)
- d. *Entri ne la scola n(ost)ra · chi usare / Vole cu(m) li boni · e li alt(ri) lassi stare* (SentQua 13)
- (32) *Da li paroli bruti etia(m)dio astignarà-to perché la licentia de quelli in bruteza nudriga lo homo* = astineto (SentBg 193)

In genere il traduttore di questi testi rispetta il più possibile il testo d'origine e traduce con l'imperativo gli imperativi presenti latini e con il futuro gli imperativi futuri. Questo spiega, ad esempio, la *variatio* nella frase seguente:

(33) *Non amare el sogno azò che la povertà non te opp(ri)mi vel calchi, apri li toy ochi e sagòle-te di pani e al sogno fuziray, el corpo è da fadigare = noli dilligere, apperi, saturare, somno fugato*  
(SentBg 313)

In realtà, *somno fugato* è un ablativo assoluto 'una volta fuggito il sonno', ma il traduttore ha scambiato *fugato*, participio passato in caso ablativo, con un imperativo futuro.

Sono attestate anche perifrasi modali, di cui parleremo in questo capitolo, non prima però di aver mostrato qualche esempio tratto dalle grammatiche sulla trattazione del participio latino, tema che è strettamente legato alla questione.

### 8.2.1 La trattazione del participio nelle grammatiche

Il participio latino è uno dei temi maggiormente trattati nelle grammatiche medievali, poiché motivo di difficoltà nell'apprendimento della lingua latina. Le grammatiche non sono concordi nella suddivisione del participio in categorie, alcune ne contano quattro, mentre altre cinque, perché considerano i verbi deponenti a parte. A noi interessano, però, le seguenti: quella del tipo *amans*, participio presente desinente in *-ans* o *-ens*; quella del tipo *amatus*, participio passato desinente in *-tus*; quella del tipo *amaturus*, participio futuro desinente in *-urus*; e quella del tipo *amandus*, considerato al tempo participio futuro a diatesi passiva, desinente in *-ndus*. A tal proposito, già nel latino tardo «the gerundive develops into a passive participle. Early instances are found in Tertullian» (Pinkster 2015, 551).

Interessanti sono le modalità con cui il participio futuro e il gerundivo sono tradotti, poiché entrambi sono resi sia con il futuro semplice, sia con una o più perifrasi con valore deontico o imminenziale:

(34) a. *Participium* vero desinens in 'rus' tria habet vulgaria ut '**amaturus**' **idest** *hom e femena e cosa d'amare, chi amarà vel chi daverà amare*. *Participium* vero desinens in 'dus' tria habet vulgaria ut '**amandus**' **idest** *hom e femena e cosa da fi amada, chi firà amada vel chi daverà fi amada*  
(FrGramBg 7)

b. Et habent ista vulgaria '*amans*', *amante*, '**amaturus**' **per devire amare**, '*amatus*' *amado*, '**amandus**' *da fir amado* et '*aggressus*' *abiando asavi*. (FolcBorf 181-3)

- c. Sed participium futuri temporis ut **amaturus** habet ista vulgaria scilicet *da amare, che dé amare over che amarà* [...] Sed participium futuri temporis in ‘-dus’ habet ista vulgaria *da essere amado, che dé essere amado over che serà amado* (GramSonc 41)
- d. Participium futuri temporis in ‘rus’ habet ista vulgaria, scilicet “**amaturus**” *d’amar, ch’è da amar, ch’è per amar, ch’è degno d’amar over che amarà*. [...] Participium futuri temporis in ‘dus’ habet ista vulgaria scilicet “**amando**” *da ser amado, ch’el è da fir amado, che die fir amado, ch’el è degno da fir amado over che firà amado*. (RegGrAm 805-17)

Osserviamo la presenza delle perifrasi deontiche “(esser) *da* + infinito” (*ch’è da amar*) e “*dover* + infinito” (*che dé amare*), nonché del futuro semplice (*che amarà*), a volte del verbo *dover* (*chi daverà amare*). In (34d) si osservano anche i costrutti “*essere degno di* + infinito” e “*essere per* + infinito”, che esprimono rispettivamente valore deontico e imminenziale. Notiamo, inoltre, che il tipo *amaturus* è reso con costrutti aventi l’infinito a diatesi attiva, mentre *amandus* con costrutti con perifrasi passiva “*esser* o *fir* + participio passato”.

Ricordiamo che la costruzione perifrastica del tipo *amaturus sum* nel latino classico indicava un’intenzione o una predestinazione oppure aveva valore imminenziale e – secondo alcuni – anche modale (Pinkster 2015, 429), mentre più avanti, nel latino tardo, cominciò a essere usata come sinonimo del futuro semplice (Pinkster 2015, 434); il gerundivo, invece, mantenne sempre il suo valore modale, ad eccezione di qualche caso – sempre nel latino tardo – in cui è attestato con semplice valore di futuro (Pinkster 2015, 435). Non stupisce, dunque, che nelle grammatiche medievali si trovino attribuiti al participio futuro e al gerundivo i tre principali valori di futuro (*che amarà*), imminenzialità (*ch’è per amar*) e deonticità (*ch’è da amar, che dé amare*).

Nelle stesse grammatiche, è chiaro che vi fosse un legame tra il tempo del futuro semplice e le perifrasi che esprimevano un valore deontico in latino, come “*debeo* + infinito” e il “gerundivo + *sum*”. Vediamo questo passo di FolcBorf:

- (35) Secundo sequitur defectus participii desinentis in -rus quem defectum supplemus per relativum et verbum futuri temporis vel per infinitum verbi cum participio ‘debens’ vel cum participio ‘futurus’ et verbo ‘est’, vel per impersonale active significationis compositum ex accusativo gerundii et verbo ‘est’ ante se regens dativum secundum usum autorum, ut *E’ da studiar son curioso* – “Ego qui **studebo**” vel “**debens studere**” vel “quem **studere futurum est**” vel “cui studere futurum est” vel “cui **studentum est**, sum curiosus” (FolcBorf 2036-44)

Nel passo si dice che se il verbo manca (*defectus*) del participio desinente in ‘-rus’, cioè del participio futuro, si deve supplire alla mancanza con “pronomi relativo + verbo al futuro semplice” (*qui studebo*), con la perifrasi “*debens* + infinito” (*debens studere*) o “*futurum est* + infinito” (*studere futurum est*) o ancora con la costruzione perifrastica passiva (*studentum est*). È

evidente che la frase-esempio in volgare non è il punto di partenza della traduzione: essa è caratterizzata da un certo grado di artificiosità, come molte altre frasi-esempio che si trovano nelle grammatiche, specialmente quelle impiegate per spiegare il participio. Allo stesso tempo è chiaro il rapporto tra questo passo e i passi che abbiamo visto in precedenza (34): il costrutto volgare “*da + infinito*” corrisponde ai costrutti latini qui sopra elencati, i quali esprimono un valore temporale di futuro oppure (pare) un valore deontico (*debens studere, studendum est*).

Sempre in FolcBorf troviamo un altro passo, curioso ma non chiarissimo, in cui sembra che si attribuisca al verbo *voler* non il suo comune valore di intenzionalità, ma quello deontico di ‘dovere’:

(36) Si per ‘**volò vis**’ detur thema ubi non significetur voluntas sed debitum, ut dicendo *Tu no vorès fi servudo*, debemus dicere “Tibi non esset serviendum” vel “tibi serviri non esset futurum” vel “tu non esses quod tibi serviretur.” Similiter si dicatur *Tu voreso fi abastonà*, debemus dicere “Tu esses fustigandus” vel “te fustigari” vel “compediri futurum esset” vel “tu esses dignus fustigari” vel “compediri”. Et sic de similibus. (FolcBorf 1957-63)<sup>3</sup>

Nel passo si pone in relazione il verbo *voler* con la costruzione perifrastica passiva (*non esset serviendum*) o la perifrasi (*serviri non esset futurum*) e per questo motivo le frasi-esempio *Tu no voreso fi servudo* e *Tu voreso fi abastonà* dovevano significare rispettivamente ‘tu non dovresti essere servito’ e ‘tu dovresti essere fustigato’. L’impiego del verbo *voler* in questo contesto è interessante se si considera da una parte che nelle lingue romanze antiche e moderne – tra cui il lombardo – sono attestate forme di futuro volitivo (cfr. Fleischman 1982), dall’altra che una vicinanza tra il futuro analitico e perifrasi con valore deontico è stata osservata in alcuni testi lombardi antichi (Wilhelm/De Roberto 2020, I, 121 n. 2). Afferma Fleischman (1982, 21) in uno studio dedicato al futuro che è necessario guardare a quest’ultimo «as both a grammatical and an ontological or cognitive category». In effetti nelle grammatiche del corpus è osservabile un’affinità tra futuro e perifrasi con valore deontico, in questo caso anche di una perifrasi formata con l’ausiliare *voler*, cui però viene attribuito un valore modale di obbligatorietà.

A questo proposito è degno di menzione un passo del *Sermone* di Barsegapè nel quale il futuro analitico *à demorare* ha valore deontico di ‘deve dimorare’:

(37) E li menò in vita eterna / [...] e ki vol li andare / in questo **à demorare**: / tegnia Criste per so Deo / e lasa stare lo van e reo (2055-2060)

---

<sup>3</sup> Si noti che il verbo *voler* è al condizionale (*vores(o)* ‘vorresti’), perché traduce il congiuntivo imperfetto (*esset* o *esses*).

In alcuni passi di Bonvesin, invece, è attestato l'impiego della perifrasi “*voler* + infinito” con valore di futuro:

- (38) a. Lo pe ghe **vol fi tronco** e lo so aver è speso (B 513) ‘il piede che gli sarà amputato’  
 b. Ki **vol dir**: “Eo sont povero e tanto necessitoso / K’eo no posso fa lemosine”, a lu do tal resposo (B 181-2) ‘chi dirà’  
 c. Pur converrà k’illi rendano davanzo l’Omnipoente / Rason de tute le ovre, de tute le soe vesende, / Dre ociose parolle: ki zo **volesse attende**, / A Deo no have esse homo ke mai **volesse offende** (D 125-8) ‘chi ciò rispetterà, mai offenderà’

Fleischman (1982, 77s.) registra dei futuri volitivi anche in antico francese e antico spagnolo (39) e la presenza in queste stesse lingue anche di futuri “obbligativi” (*obligative futures*), formati con il verbo *dovere* (40):

- (39) a. **Chaoir voloit** del destrier arabi / Quant .i. borgois en ses bras le saisi (*Raoul de Cambrai*) ‘stava per cadere dal suo destriero arabo quando un abitante della città lo prese tra le braccia’  
 b. el sol **querie apuntar** (*Cantar de mio Cid*) ‘il sole stava per sorgere’  
 (40) a. Il li est bien avis que ele **doie morir** de duel (*Quest del Saint Graal*) ‘gli sembra che lei morirà sicuramente di dolore’  
 b. Vesper aproche, li solaus **dut cliner** (*Amis et Amile*) ‘Arriva la sera, il sole stava per tramontare’

I passi sono interessanti alla luce del fatto che *amaturus* in (34) è tradotto – a seconda delle grammatiche – con *amarà vel daverà amare*, con *devire amare* e ancora con *che dé amare over che amarà*. Viene il dubbio sul valore o la funzione da attribuire al verbo *dover* in queste grammatiche: il verbo forse era impiegato semplicemente per esprimere il futuro e non recava un valore deontico. A tal riguardo sarebbero necessarie ulteriori ricerche.

Accenniamo, infine, ad un altro passo poco chiaro e pure caratterizzato da un certo grado di artificiosità, contenuto in AmbrSab. In esso si coniugano gli infiniti perifrastici latini al tempo futuro e con diatesi attiva (*amaturum esse*) o passiva (*amatum ire*), retti da *volo*:

- (41) a. Futuro .tum ire vel .turum esse. Ego volo ire amatum vel me esse .turum *e’ voy andá amá o eser ke devrò amá* Et pluraliter plural menter Nos volumus ire .tum vel nos esse amatuos *no volem andá amá o eser ke devram amá* Vos vultis ire amatum vel vos esse amatuos *vos volì andá amá o eser ke devrì amá* Illi volunt ire amatum vel se esse .tuos *quey vol andá amá o eser ke devrà amá* (AmbrSab 65)  
 b. Futuro amatum iri Ego volo a me iri idest ego volo ire amatum vel me esse amaturum *e’ vorò andá amá o esser ke devrò amá* Tu vis a te iri .tum idest tu vis ire amatum vel te esse amaturum *tu voré andá amá o eser ke devré amá* Ille vult a se iri amatum idest ille vult ire amatum vel se

esse amatum *quel vorà andá ama o eser ke devrà amá* Et pluraliter *pluralmenter* Nos volemus a nobis iri amatum idest nos volemus ire amatum vel nos esse amatuos *no voram andá amá o eser ke devram amá* Vos voletis a vobis iri amatum idest vos voletis ire .tum vel vos esse amatuos *vos vorì andá amá o eser ke devrì amá* Illi volunt a se iri amatum idest illi volent ire amatum vel se esse amatuos *quey vorà andá amá o eser ke devrà amá* (AmbrSab 83)

In entrambi i casi l'infinito futuro attivo è tradotto con il verbo *dover* al futuro + l'infinito *amá* (*esser ke devrò amá*). L'infinito futuro passivo, invece, *amatum iri* è reso con la perifrasi *andá amá*, il cui valore – per mancanza di contesto – non è chiaro, ma che sembra avere valore imminenziale e che ricorda il *future proche* ('futuro immediato') francese *je vais aimer*; lo stesso costrutto ricorre in FolcBorf, dove l'infinito *amatum ire* è reso con *andare amare*.<sup>4</sup>

Molti passi che abbiamo mostrato in questo paragrafo sono naturalmente artificiosi e non ci dicono molto sul volgare, ma possono aiutare a comprendere le scelte traduttive nei *themata*. Come vedremo nel prossimo paragrafo, il modo in cui il participio latino è trattato nelle grammatiche influenza spesso queste scelte e si osserva una certa sistematicità nella resa di alcuni costrutti latini ricorrenti.

## 8.2.2 La modalità deontica nei temi di traduzione

### 8.2.2.1 (*Esser*) *da* + infinito

La perifrasi deontica più rappresentata nei temi di traduzione è “*esser da* + infinito”, un costrutto che «si comporta come un passivo privo di espressione superficiale dell'agente [...] o anche come impersonale» (Squartini 2010, 588). Esso compare soprattutto nelle raccolte di sentenze bergamasche (QuatCose e SentBg), che hanno un carattere gnomico, ma anche in GlosBrit, ThemCic e ThemTer, e traduce quasi sempre un gerundivo o una perifrastica passiva:

- (42) a. *non è da maraveliare se quel medesimo p(er)fectissimo somenatore de le cose fina hora ha voluto nesuno p(er)fecto creare* = ni mirum (QuatCose 15)
- b. *Quattro scientie sono fra le altre da esse(re) imparade* = discende (QuatCose 141)
- c. *Per certo al mio giuditio el è da soferire quella cosa la quale niente de aguayti siano per dovere havere, sempre el è da domandare consilio* = pati, consulendum est (SentBg 130)
- d. *Da la amicitia di mati, di avari, di superbi, di paieri i(dest) zanzadori, de li iracondiosi e de li cativi l'è da fi schivata la lor amicitia como di sopra e la amicitia de li boni è da fi retegnuta* = vitanda, retinenda (SentBg 216)

<sup>4</sup> Per i futuri costruiti con l'ausiliare *andare* (i *go-futures*) si rimanda a Fleischman (1982, § 4.3).

- e. *el corpo è da fadigare* = exercendum est (SentBg 313)
- f. *L'è più da mesurare* = calculandum (ThemCic 292)
- g. *El è da tor via questa opinion* = minuenda (ThemCic 297)
- h. *el è da guardar* = cautio est (GlosBrit 183)
- i. *el è da considerar* = habenda est ratio (GlosBrit 196)

Notiamo come, ad eccezione di (42a) e (42h) che traducono rispettivamente i costrutti latini *non mirum si* ‘non è strano se’ > ‘non è da meravigliarsi se’ e *cautio est ut* ‘si deve stare attenti’, la perifrasi “*esser da* + infinito” traduca appunto una costruzione perifrastica passiva o un gerundivo. Spesso la perifrasi è preceduta dal pronome neutro *el* o *l'*, che in alcuni casi anticipa l’oggetto dell’azione verbale espressa dall’infinito (42c, d, g) (cfr. § 7.5.2).

In (42c) compare anche una perifrastica attiva (*habitura sit*), che è resa con la perifrasi *siano per dovere havere*, che sembra cercare di coniugare il valore imminenziale (*esser per*) con quello deontico (*dovere havere*), che trasparivano entrambi dalle grammatiche.

Inoltre, in (42b, d) l’infinito è a diatesi passiva. Ciò non stupisce, perché – come abbiamo visto – nei trattati di grammatica si insegnava a tradurre il participio futuro attivo con una costruzione del tipo *ch'è da amare*, mentre il gerundivo, considerato participio futuro passivo, era tradotto con *ch'è da essere amato*, dunque con “*esser da* + *essere* o *fir* + participio passato”. Non è raro trovare negli esercizi di traduzione questo secondo costrutto in corrispondenza di una costruzione perifrastica passiva:

- (43) a. *Zamay la felonìa (ve)l peccato è da fī vendicata* = vindicandum est (SentBg 72)
- b. *el è da comperere, el è da esser posto inansi la morte a la turpitudine la s(er)vitude* = decertandum manu est, anteponeuda est (SentBg 140)
- c. *Lo guadagno che se fa como la mala fama el è da ess(ere) appellato dano* = damnum appellandum est (SentBg 150)
- d. *Più presto è da essere amado lo homo ladro che coluy che continuo è trovato ne la bosia* = Potius diligendum est fur [...] (SentBg 183)
- e. *Lo più presto la materia [è] da ess(ere) guardada che de quello la correctione* = Stultitia magis spectanda est [...] (SentBg 197)
- f. *In soverdezò la lingua è da essere co(n)streta azò ch'ela no(n) mu(r)muri* = cohercenda est (SentBg 213)
- g. *l'è da fī schivata la lor amicitia* = vitanda (SentBg 216)

La corrispondenza “perifrastica passiva > *esser da* + infinito” era già stata ipotizzata da Mastrantonio (2017, §§ 4.6.7 e 4.8), il quale, pur non trovando esempi a sostegno della sua tesi nei pochi testi scolastici già editi, aveva osservato che «*da* + inf. ricorre più volte in corrispondenza del gerundivo attributivo, tanto negli esercizi di traduzione quanto nelle glosse

interlineari agli *auctores*» (ivi, 162). Non solo, la corrispondenza appariva sistematica anche nei volgarizzamenti di Albertano, quale è anche SentBg con tutte le specifiche del caso (cfr. Testo XIII).

La perifrasi “*da + infinito*” in funzione attributiva è ben attestata anche nel nostro corpus, nella maggior parte dei casi il nome reggente coincide con l’infinito retto e dunque il costrutto è parafrasabile con una frase relativa (ad es. *De le inimicitie da fi schivate* ‘sulle inimicizie che devono essere evitate’). Essa è sempre impiegata con valore deontico e traduce spesso un gerundivo attributivo:

- (44) a. *le cose da fi dite providerle* = dicenda providere (QuatCose 66)
- b. *le cose da fi dite ordinatamente agropirle* = discenda seriatim anectere (QuatCose 71)
- c. *a lor medemi padri antiqui le cose da fi dite manifestarle* = dicenda pandere (QuatCose 131)
- d. *Non è da marveliar(e) se li simplici fin menati v(e)l p(er)tractadi a fare le cose ferolesche i(dest) da non fi fati* = nephandia (SentBg 54)
- e. *Quely da fare* = Ad quod sunt hec necessaria (FrGramCo 94)
- f. *da fir defesso* = tutandus (GlosBrit 153)
- g. *Eo non poso despazarme per ch’e’ aveva inpocho da far* = obstabat (ThemCic 29)
- h. *Tu é homo da tegnir in casa* = frugi es (ThemTer 74)

Gli esempi confermano l’esistenza di un automatismo nella traduzione del gerundivo o della perifrastica passiva latina con “(esser) *da + infinito*”. Anche in questo caso osserviamo che per rendere il gerundivo si tende a impiegare l’ausiliare passivante *fir* o *esser* + participio passato (44a-d, f).

Interessante un passo di SentBg, in cui si traducono due gerundi latini *tacendi* e *loquendi* con “*da + infinito*”:

- (45) *Tempo da tasere e tempo da parlare* = Tempus tacendi et tempus loquendi (SentBg 202)

Non si tratta di gerundivi con valore modale, ma di gerundi, che in latino servivano a sostantivare l’infinito: la frase sarebbe dunque ‘tempo di tacere e tempo di parlare’. È plausibile che il traduttore non abbia riconosciuto il gerundio in quanto tale, ma che lo abbia interpretato come gerundivo, traducendo automaticamente con “*da + infinito*”. La frase funziona ugualmente: esiste infatti un costrutto “*da + infinito*”, sempre in funzione attributiva ma senza valore deontico, in cui il nome reggente non coincide con l’oggetto dell’infinito retto (cfr. § 3.3.3.5). In questo caso la perifrasi ha valore di ‘adatto a’ (Mastrantonio 2017, 114s.): ‘tempo adatto a tacere e tempo adatto a parlare’ o ‘tempo in cui si può/si deve tacere e tempo si può/si deve a parlare’. In ogni caso, si mostra ancora una volta la corrispondenza sistematica tra costruzione perifrastica passiva

latino e il costrutto volgare “(esser) *da* + infinito”. Tale corrispondenza può aver influenzato talvolta la scelta della preposizione da utilizzare in alcune frasi. Vediamone un esempio:

(46) *Pedre merita da esser fato libero* = *Emittendus est Petrus manu* (ThemTer 226)

L’uso di *meritar da* è attestato da Gattoweb in un passo di Accurso da Cremona (*issu avia meritatu da essiri cachatu da lu tribunali*, libro 6, cap. 2 - vol. 2, p. 68, r. 19), dove nei restanti casi si trova *meritar di*. L’impiego di *da* in ThemTer può essere spiegato con un confronto con il testo latino, in cui c’è una costruzione perifrastica passiva (*emittendus est*). Per quanto riguarda il verbo *meritar*, la frase è tratta dalla scena finale dell’*Adelphoe* di Terenzio, nella quale i fratelli Demea e Miciono decidono di affrancare il servo Sirio per i suoi meriti. Ricordiamo anche che in alcune grammatiche, come RegGrAm (34d) il gerundivo *amandus* era tradotto anche con *ch’el è degno da fir amado*, una perifrasi equivalente a “*meritar da* + infinito passivo”.

Nel corpus non è attestata la perifrasi “*dovere* + infinito”, che compare solamente nelle grammatiche, come abbiamo già visto, e in GlosBrit 320, dove l’infinito futuro attivo *non datum iri* è reso con *non daver fir dat*, che presenta diatesi passiva.

#### 8.2.2.2 *Far o esser (de) bisogna*

Se nei temi di traduzione bergamaschi si predilige l’impiego della perifrasi “*esser da* + inf.”, più frequenti in quelli cremaschi sono le perifrasi “*far o esser (de) bisogna* + inf. / *che* + cong.” e “*conven* + inf.”, che traducono, a seconda dei casi, verbi o espressioni latine esprimenti necessità o dovere. Ciò non stupisce, perché come abbiamo detto più volte il traduttore di QuatCose e SentBg rispetta il più possibile il testo latino, spesso prendendo a modello nell’atto traduttorio quanto detto nei trattati grammaticali. Ne risulta una lingua a volte “scolastica”. Il traduttore di ThemCic e ThemTer, invece, dedica maggiore attenzione al senso delle frasi, di cui cerca di riprodurre lo stile colloquiale, preferendo così stilemi più comuni come quelli sopra citati.

Vediamo alcuni esempi in cui “*far o esser (de) bisogna* + inf. / *che* + cong.” e “*conven* + inf.” traducono verbi o espressioni latine indicanti necessità, tra cui *opus est*, *oportet* e *necesse*:

(47) a. *Tu è’ più dato a la roba che non fa bisogna* = *satis est* (ThemTer 216)

b. *E’ no-l fa bisogna ch’el se diga* = *opus est* (ThemTer 235)

- c. *Eo non ò ardimento di consolare uno homo savio como ti, **fazando besognia fir consolat per mi***  
= egeat (ThemCic 44)
- d. *S'elo sarà niente donda **faze besognia ch'io sia, e' ge sarò sempre mi*** = necesse (ThemCic 147)
- (48) a. ***El è de besognia ch'el se vaga tosto a Roma*** = opus est (ThemTer 283)
- b. *Io te scrivareve più longo sole s'**el fose besognia*** = si haud verba desideraret (ThemCic 77)
- c. *I' ò atrovà Pedro azò ch'e' savese che **fose besognia fare*** = fecimur (ThemCic 82)
- (49) a. ***El conven** viver secondo lo tempo* = oportet (ThemCic 87, 340)
- b. *Quando non se po' fare como se vole **el se conven far como se po'*** = ø (ThemCic 343)
- c. *Secondo che va la fortuna **se conven esser grandò e piceno*** = ø (ThemCic 363)

Si tratta di costrutti impersonali e per questo talvolta sono preceduti da un *el* espletivo (47b), (48a-b), (49a-b).

I costrutti con *far* (50) e *conven* (51) possono inoltre tradurre la perifrastica passiva:

- (50) a. ***El me fa besognia far altro volto e altri gesti*** = mihi capiendus est (ThemTer 319)
- b. ***El fa besognia dare qualche cosa allo medego per ch'ello te medega meio*** = dandum (ThemCic 15)
- (51) a. ***El conven** inganar Pedro* = intendenda est (ThemTer 133)
- b. ***El conven** trovar uno consilio de novo* = ineunda est (ThemTer 153)
- c. ***El se conven dire como al dise luy*** = Ascenciendum est (ThemCic 48)
- d. ***El se conven desarmá li soldà*** = confirmandus est (ThemCic 392)

Si osservi che in (50a) il dativo d'agente *mihi* è tradotto con il pronome dativo *me*, che indica a chi è necessario, conviene fare qualcosa: 'a me conviene > io devo assumere un'espressione diversa e comportarmi diversamente'.

### 8.2.2.3 *Fa' che* o *Guarda che* + completiva

Veniamo ora a un'altra perifrasi deontica, il costrutto "*fa' che* + completiva", che compare frequentemente nel nostro corpus e che si presenta come una sorta di imperativo perifrastico (Renzi 2010, 1203).

Nei casi in cui il soggetto della completiva è diverso da quello della reggente, con l'espressione *fa' che* «si chiede al destinatario di intervenire su di un evento o una circostanza su cui ha un controllo o un influsso» (Wilhelm/De Roberto 2020 I, 213). La costruzione, dunque, – afferma De Roberto (*ibid.*) – trae origine da un *fare* causativo. Ecco gli esempi:

- (52) a. ***Fa' ch'e' possa andar** in citadela seguramente = Da operam ut tute in civitaculam admitter*  
(ThemTer 45)

- b. *Fa' ch'el se buta zoso questa toraza* = Jube hanc maceriam dirrui (ThemTer 221)
- c. *Fa' che Pedro vegnia a star cum noy* = Traduce Petrum ad nos (ThemTer 222)
- d. *Fa' ch'el non mancha da ti, siando fato per mi zò che so po* = Cura tibi [...] (ThemCic 177)
- e. *Fa' che li fati sia cum li paroli* = Da operam ut facta rendent verbis (ThemTer 312)
- f. *In ogni cosa che tu daray, fa' che lo tuo vulto sia alegro* = ylarem fac vultum tuum (SentBg 306)

Il costrutto traduce un imperativo latino (52b, c, f) oppure un costrutto equivalente, come “*da operam ut* o *cure ut* + congiuntivo” (52a, d, e), che sono usati spesso nel linguaggio colloquiale (Risselada 1993, 277). Non è un caso che la maggior parte delle occorrenze si trovi nei *themata* cremaschi, che – ricordiamo – traducono frasi riprese da Terenzio o dalle epistole *Ad Familiares* di Cicerone. Non mancano, tuttavia, esempi tratti da SentBg, che è caratterizzato da una maggiore colloquialità rispetto a QuatCose.

Si osservi che in ThemTer la costruzione “*fa' che* + completiva” è usata al futuro, perché in latino si trova il futuro iussivo *restitues*:

(53) *Tu faré che no' se voramo semprema' ben* = In gratiam nos restitues (ThemTer 260)

È evidente che in questi testi i traduttori cercano una sistematicità per il volgare, scegliendo di usare la stessa perifrasi per tradurre costrutti latini diversi, ma nel senso equivalenti.

In altri casi, poi, il soggetto della reggente (*tu*) coincide con quello della completiva, in una costruzione in cui «il verbo della completiva al congiuntivo contiene il valore semantico dell'ordine, mentre il verbo fare all'imperativo esprime le marche morfologiche di tempo e persona e la marca deontica» (Wilhelm/De Roberto 2020 I, 213). Il costrutto traduce, anche in questi casi, un imperativo latino (54b, d-g) oppure un costrutto latino equivalente, come “*fac ut* o *cure ut* + congiuntivo” (54a, c):

- (54) a. *Fa' che tu non habia lo animo al bosco* = Fac ut apud te s<c>ies (ThemTer 15)
- b. *Fa' che tu me guardi sempre fixo nel volto* = Cave quoque tuos a meis dimoveas oculos (ThemTer 195)
- c. *Fa' che tu vegni tosto* = Fac meliores in adventu tuo / Cura ut de repente venias (ThemCic 106)
- d. *O fiolo, non cessare vel balcare a intendere et audire la doctrina e fa' che ti non ignori li sermoni de la scientia* = non cesses, nec ignores (SentBg 167)
- e. *fa' che tu non gitti fora lo sermone* = non effundas (SentBg 226)
- f. *Fa' che ti non laudi lo amico avanti che no(n) habi provato quello* = ne laudes (SentBg 274)
- g. *fa' che tu non sia dato a lo somno* = nec somno deditus esto (SentBg 310)

Osserviamo che in tutti gli esempi riportati viene dichiarato il soggetto della completiva (*fa' che tu*) e che in due casi compare il pronome soggetto *ti* nella forma debole (*fa' che ti*) (54d, f).

In ThemCic troviamo un'altra costruzione deontica, simile all'ultima che abbiamo visto, con il verbo *guardare*: “*guarda che + completiva*”. Il soggetto della completiva coincide con quello della reggente:

(55) *Guarda che tu no lo faza per ira = Vide ne ira impulsus prave insistas* (ThemCic 395)

Il costrutto ricalca il latino *vide ne* ‘guarda che non’, ma è attestato in altri testi lombardi, come la *Regola breve de vita honesta*, contenuta nel codice Dazi (*Guarda che tu non abie hogij presti a guardare tute cosse*, v. 4; cfr. Wilhelm/De Roberto 2020 I, 213).

Secondo De Roberto (*ivi*, 214), il fatto che questi “imperativi perifrastici” marchino modalità e contenuto dell'ordine in due momenti distinti porta, da una parte, all'amplificazione della sequenza deontica e, dall'altra, a una diluizione che rende l'ordine meno diretto.

### 8.3 Le preposizioni

In questo paragrafo si analizzano alcuni sintagmi preposizionali aventi come testa le preposizioni *a*, *de* e *da* e alcune frasi infinitive introdotte dalle stesse, allo scopo da una parte di verificare ancora una volta l'influsso del latino sulle scelte traduttive dei traduttori, dall'altra di mostrare alcuni impieghi notevoli.

Interessante per l'analisi è il testo di GlosBrit, nel quale i sintagmi preposizionali compaiono frequentemente come lemmi a sé stanti, a dimostrazione del fatto che un'attenzione particolare era dedicata al loro insegnamento, probabilmente anche in vista della composizione di testi in lingua latina. Riportiamo un paio di esempi:

- (56) a. *a tempo* = temperare, oportune vel tempore oportuno (GlosBrit 9)
- b. *a studio fato* vel *a bel studio* = curatura scilicet studio composito, pre studio (GlosBrit 13)
- c. *de novo, anchora* = denuo (GlosBrit 136)
- d. *de soto* = deorsum (GlosBrit 139)
- e. *da caleffo* = ioco (GlosBrit 134)

Osserviamo come l'unione di una preposizione primaria (*a*, *de* o *da*) e un nome (56a-b, e), un aggettivo (56c) o un avverbio (56d) assume una funzione sintattica e un significato precisi, diversi

dalla funzione o dal significato originali del complemento. Ad esempio *de novo*, formato da “*de* + *Agg*”, assume una nuova funzione (aggettivo > avverbio) e un nuovo valore (‘nuovamente’).

L’impiego di sintagmi preposizionali è frequente anche in FrGramCo, ThemCic e ThemTer, nei quali in alcuni casi – seppur rari – la presenza della preposizione è superflua, in quanto essa non modifica in alcun modo il complemento del sintagma. Si vedano i seguenti casi:

- (57) a. *Scrive-me a spesso* = Crebris me litteris appellato (FrGramCo 44)
- b. *Tu cridi a inderno* = Occiose clamas (ThemTer 192)
- c. *Tu tornaré secondo che tu eri de inanzo* = Te restituet in prestinum gradum (FrGramCo 25)
- d. *El dì de inanze kallendo* = pridie kallendas idest prima die ante kallendas (FrGramCo 41)

In 57a-b la preposizione *a* introduce gli avverbi *spesso* e *inderno*, senza però modificarne il valore – essi rimangono avverbi – o la funzione – le frasi significano comunque ‘scrivimi spesso’ e ‘tu gridi invano’. Allo stesso modo in 57c-d la preposizione *de* non modifica l’avverbio *inanze / inanzo*, che significa ‘prima’: ‘tu tornerai a quello che eri prima’ e ‘il giorno prima delle calende’.

Nei prossimi paragrafi vedremo alcuni usi specifici delle preposizioni *a* (§ 8.3.1), *de* (§ 8.3.2) e *da* (§ 8.3.3).

### 8.3.1 La preposizione *a*

Non ci soffermeremo in questa sede sulle funzioni principali della preposizione *a*, ampiamente attestate nel nostro corpus, quelle cioè di a) introdurre il complemento oggetto indiretto (*Eio voio ben a Petro*, *Di’ a Pedro ch’e’ vegnia da mi*), b) esprimere una relazione spaziale di tipo direttivo (*Io fo andà a Roma*, *El vol ch’e’ vada seco a cena*) o locativo (*Io son invernato a Parma*, *Lo era scritto a la cova*), e c) introdurre un complemento di tempo (*da qui a tri dì*). Commenteremo, invece, alcuni sintagmi con valore modale, strumentale o causale, per poi mostrare la possibile influenza del supino latino sulle subordinate infinitive rette da *a*.

Cominciamo con il mostrare alcuni sintagmi preposizionali che indicano «la qualità, il modo di essere, il funzionamento di un determinato oggetto o di un determinato processo» (Andreose 2010, 641). Questo tipo di sintagmi, formati da “*a* + SN”, modificano un sintagma verbale e il fatto che non presentano articolo fa pensare che si tratti di espressioni fisse:

- (58) a. *E’ ’ll’ò fato a fidanza* = fretus (ThemCic 69) ‘con fiducia, con speranza’
- b. *Fa’-me questo servisi s’el è a to honore* = [...] si id patiatu dignitas tua (ThemCic 123)
- c. *Lo maistre m’ à batudo no miga a torto* = iniuria non (ThemCic 251)
- d. *Questio si è a mia posta* = meo arbitrio (ThemCic 260)

- e. *Defendi li mei consilij a reson* = equis iudicis (ThemCic 397)
- f. *Questo me dise vilania a torto* = inmerito (ThemCic 405)
- g. *Jo andé in casa a bona fide* = recta via (ThemTer 36)
- h. *Jo me son imbatì in ti a hora* = oportune (ThemTer 292)
- i. *a tempo* = temperare, oportune vel tempore oportuno (GlosBrit 9)
- l. *a studio fato* vel *a bel studio* = curatura scilicet studio composito, pre studio (GlosBrit 13)
- m. *a ingualivo* = conta comparet (GlosBrit 14)

I sintagmi *a torto* ‘ingiustamente’ e *a ragione* ‘giustamente’ sono molto frequenti e sono presenti ancora oggi nell’italiano contemporaneo. Si noti la scelta del traduttore in (58c) di mantenere *a torto* preceduto dalla negazione *no miga*, rispettando il latino *iniuria non*, laddove in ThemTer 58 lo stesso passo latino è reso con *cum resó* ‘giustamente, a buon diritto’. Quest’ultimo è variante di *a reson* e compare accanto a un’altra variante, *de reson* (ThemCic 103): osserviamo, dunque, un’oscillazione nello stesso testo dell’elemento che funge da testa nel sintagma citato.

*A reson* è usato in (58e) con valore di ‘equamente’ e traduce il latino *equis iudicis* ‘di un giudice corretto’. Esso sembra equivalere nel significato a *a ingualivo* (58m), formato a partire dall’aggettivo *ingualivo* ‘uguale’ (< AEQUALIVUS). Quest’ultimo significa ‘pareggiato, liscio (detto di superficie)’ ed è attestato in area veneta a partire dalla seconda metà del XIV secolo nella forma *(a)gualivo* (cfr. TLIO s.v. *gualivo*, LEI I 1021) e più tardi anche nei dialetti lombardi moderni, come il milanese (Cherubini s.v. *gualiv*), il comasco (Monti s.v. *gualiv*) e il bergamasco (Tiraboschi s.v. *gualif*).

Il sintagma *a fidanza* ‘con fiducia, fiduciosamente’ (58a) traduce l’aggettivo latino *fretus* ‘fiducioso’. Gattoweb lo attesta prevalentemente in testi toscani, mentre in Italia settentrionale soltanto nel bolognese di Guido Faba (*a grandi fidanza*). Analogo valore ha *a bona fide* (58g), attestato anche nella redazione lombarda del *Purgatorio di San Patrizio* (Bertolini 1985, 47) e di cui esistono le varianti con la preposizione *de* (*de bona fide*) e con *in* (*in bona fide*), che non compaiono tuttavia nel corpus. Il sintagma traduce *recta via*, che ha però valenza diversa di ‘subito’ (Grignani 1987, 111 n. 36).

Anche il sintagma *a (bel) studio* ‘apposta, di proposito’ (58l) sembra occorrere in testi antichi di provenienza toscana; non ne abbiamo trovato traccia, invece, in testi lombardi. Come si può già vedere dalla glossa di GlosBrit, del sintagma esistono più varianti: oltre a *a studio* e *a bel studio*, il GDLI registra *per studio*, *a sommo studio* e *in vero studio*, a riprova del fatto che il processo di lessicalizzazione non si era ancora concluso al tempo del nostro testo.

Il sintagma *a hora* (58h), che traduce *oportune* e ha valore di ‘nel momento opportuno, nell’occasione più adatta e conveniente’, è ben attestato nei volgari di Bonvesin (ad es. *Responde la violeta: “Eo paio ben a hora, / Il tempo dra primavera, G 93-4; Ma lo pagamento grandissimo*

*del pover patiente / ghe fi salvao a hora in cortę de l'Omnipoente*, Q 85-6), in alcuni dei quali funge addirittura da soggetto, quando compare nell'emistichio *Quand fo venudho a hora* 'quando venne il momento opportuno' (B 725, 829; M 90). Equivalente nel senso è il sintagma *a tempo* (58i), pure attestato in altri testi lombardi come lo *Splanamento* di Girardo Patecchio (*Parola d'omo mato sempre fi reprovada, / q'el no la dis a tempo* [...], vv. 245-6) e i volgari di Bonvesin (ad es. *A tempo te menaró o è dolzor verax*, E 12; *Eco lo stao de li miseri k'a tempo no fon acorti*, D 293), nonché in testi toscani come in Dante e Boccaccio (cfr. GDLI s.v. *tempo*).

Infine, i sintagmi *a mia posta* e *a to honore* 'secondo, conformemente alla mia/tua volontà' sono ben attestati nell'italiano antico. In particolare, il secondo è generalmente accompagnato dall'articolo (*all'onore (di)*). Notiamo che in ThemTer e ThemCic gli aggettivi possessivi *me*, *to* e *so*, che compaiono nei sintagmi preposizionali formati con la preposizione *a*, non sono mai preceduti dall'articolo (59a-e), tranne in due casi (59f-g), nei quali si può pensare che abbia influito la presenza della forma toscana *mio*:

- (59) a. *Tu lo lassi far tropo a so seno* (ThemTer 166)
- b. *S'el fa mal e' lo fa a me costo* = mihi peccat (ThemTer 191)
- c. *Jo son a to comando* (ThemTer 228)
- d. *Vo'-to fare a me seno?* (ThemCic 35)
- e. *Fa'-l al mio seno* (ThemTer 7)
- f. *Fa' anchó al mio seno* (ThemTer 217)

Fa eccezione il sintagma *al so dispeto* 'contro la sua volontà' in *Tu é asforzato Lucia al so dispeto* (ThemTer 275), che Gattoweb non registra al di fuori di testi toscani.

La locuzione *a me costo* (59b) ha valore strumentale ed equivale all'italiano antico e contemporaneo *a mie spese*. Esso è attestato ancora oggi nel cremonese (cfr. Peri s.v. *coust: imparaa a so coust* 'imparare a proprie spese'). Ha valore strumentale anche il sintagma *a bocha* 'di persona, direttamente' (*Io te mando a dire a bocha = significabo*, ThemCic 274), che indica il mezzo con cui è resa possibile l'azione espressa dal verbo. Per la collocazione *fare al mio seno* (59a, d-f), si rimanda al § 9.1.2.

Questa breve rassegna mostra come in quei frasari in cui la traduzione era libera e in cui lo scopo principale era quello di rendere il *sensus* della frase latina imitandone lo stile colloquiale, fosse frequente l'impiego di espressioni fisse, aventi come testa la preposizione *a*, che traducevano di volta in volta un avverbio, un aggettivo o un verbo diverso. Notevole il tentativo dell'autore di GlosBrit di automatizzare questo impiego, lemmatizzando tali sintagmi.

Veniamo ora ad alcuni casi in cui la preposizione *a* regge un verbo all'infinito. In particolare, notiamo una tendenza – più timida, tuttavia, che per la perifrastica passiva (§ 8.2.2.1) – a rendere il supino latino o il costrutto finale “*ad* + gerundio/gerundivo o sostantivo” con “*a* + infinito”.

Vediamo alcuni esempi del secondo caso:

- (60) a. *siando vegnù a dire de questo* = ad hoc dicendo (ThemCic 112)
- b. *Tu circha false cason a corazar-te* = ad discordiam (ThemCic 353)
- c. *Io aveva più a[uf]to el tempo a scrivere* = ad opitulandum (ThemCic 388)

In queste frasi la preposizione *a* è usata per introdurre una frase con valore finale (‘per dire’, ‘per arrabbiarti’, ‘per scrivere’) ed è possibile pensare che la scelta sia stata influenzata dalla presenza nei passi latini dei costrutti con *ad*, che avevano tale funzione. In ThemCic e in ThemTer non mancano esempi dell’impiego di *per* con valore finale, ma la preposizione traduce le congiunzioni latine *ne* e *quo* o in generale il senso della frase, senza che vi sia una corrispondenza precisa:

- (61) a. *El fa bisogna dare qualche cosa allo medego per ch'ello te medega meio* = quo studiosior (ThemCic 15)
- b. *Ma ciò lasse stare per che non paresse ch'e' no me fidasse [...]* = ne viderem (ThemCic 320)
- c. *El se fadiga molt per vincer el piet* = Frequens est in causa (ThemTer 3)
- d. *Tu di' la bosia per captar la sua benivolentia* = Tu inis ab eo falsam gratiam (ThemTer 123)

In un caso, la costruzione “*ad* + gerundio/gerundivo è resa con un altro costrutto finale, “*da* + infinito” (*la peccunia da spende = census ad expendendum*, QuatCose 74), per il quale si rimanda al § 8.3.4).

Per quanto riguarda il supino, esso è un modo infinito che presenta una forma attiva in *-um* (*amatum*) e una forma passiva in *-u* (*amatu*). Il supino attivo è impiegato di solito in presenza di verbi di movimento, come *ire*, *mittere* e *venire*, e ha la funzione di indicare il fine di un’azione, ad esempio *mittere consultum* ‘mandare a consultare’. Abbiamo già visto che esso compare nella perifrasi con il verbo *iri*, che ha valore di futuro passivo (§ 8.2.1).

In GlosBrit i supini attivi *comesatum* e *confabulatum* sono tradotti con “*a* + infinito”, rispettivamente con *a manzare* (15) e *a parlari* (353).

Il supino passivo, invece, ha valore di ablativo di limitazione e compare in genere con aggettivi di qualità, ad esempio *facile dictu* ‘facile a dirsi/da dire’. Diversamente dall’italiano contemporaneo, nell’italiano antico nella costruzione copulare del tipo “*facile* + infinito” la preposizione *a* poteva reggere anche un infinito non pronominale (ad es. *facile a fare*) (cfr. Egerland/Cennamo 2010, § 3.2). A tal proposito è interessante la seguente costruzione:

(62) a. *In quale tempo eio era acorazà ch'e' non dixisse que fosse **besogna a fare** = quod esset oportunius actu (ThemCic 230)*

b. *I' ò atrovà Pedro azò ch'e' savese che **fose bisogna fare** = fecimur (ThemCic 82)*

Abbiamo discusso le perifrasi *far bisogna* e *esser (de) bisogna* al § 8.2.2.2. In quel caso gli esempi riportati mostravano come i due costrutti fossero sempre seguiti da una forma verbale all'infinito; il fatto che in (62a) l'infinito sia retto dalla preposizione *a* pensiamo che dipenda dalla presenza – in latino – del supino *actu*: in (62b) infatti il latino *fecimur* è tradotto con *fose bisogna fare* senza preposizione, come accade anche in (47), (48) e (50).

Si osservi che in FrGramCo, invece, il supino passivo è tradotto con un infinito tradotto dalla preposizione *da*:

(63) a. *Al se pensa ch'al sia **bono da far** = Facilia factu putat (FrGramCo 230)*

b. *A è luy **bono da far** = Facile factu est (FrGramCo 230)*

Il costrutto del tipo “*facile da + infinito*” è ammesso anche nell'italiano odierno (Egerland/Cennamo 2010, § 3.2)

Le forme del supino sono estremamente rare, anche nei testi della letteratura latina, non stupisce dunque che non si trovino molti esempi nel corpus. Sembra, tuttavia, che una certa attenzione fosse rivolta a questo tipo di costrutti, che potevano creare qualche problema di comprensione, come mostra la presenza di alcuni lemmi in GlosBrit e di alcuni esercizi a essi dedicati in FrGramCo.

### 8.3.3 Il valore di *de*

In questo paragrafo vedremo alcuni esempi di espressioni fisse aventi come testa la preposizione *de* e alcuni usi della stessa.

La funzione primaria di *de* è quella di modificatore del sintagma nominale, il cui valore «dipende dall'interazione tra la testa del sintagma reggente (SV, SN o SA) e il significato del N interno al SP [sintagma preposizionale], nonché dal contesto linguistico ed extralinguistico in cui tale sintagma si trova» (Andreose 2010, 648). Il sintagma “*de + SN*” può sia fungere da complemento argomentale di numerosi verbi, indicando ogni volta una cosa diversa come il tema (*ch'e' no me fidasse de la volontà de uno homo liberalissimo*, ThemCic 320) o l'argomento / ambito della predicazione (*El se dise per ogni homo de la toa nominanza*, ThemCic 104), sia introdurre un complemento che modifica un sintagma nominale o un nome, e in questi casi la

preposizione può assumere diversi valori, tra i quali quello di genitivo (ad es. *de casa* = *domesticus vel domestica*, GlosBrit 157; *de città* = *publica*, GlosBrit 158), quello caratterizzante (ad es. *homo de pocho presio*, ThemCic 296) e quello partitivo (*in così pocho de hora*, ThemTer 152) (Andreose 2010, 649s.). In questa sede, vedremo alcuni sintagmi con funzione di complemento avverbiale con valore modale e causale.

Hanno valore modale i seguenti sintagmi formati da “*de* + SN”:

- (64) a. *El è così de mea usanza* = mea ratio (ThemTer 177)
- b. *tu fa’ como é de usanza* = ad ingenium (ThemTer 239)
- c. *que a’-tu che tu pari così de mala voia* = tristis (ThemTer 180)
- d. *elo fa de propria voluntat* = ex animo (ThemTer 178)
- e. *de chyario vede* = perspicax (FrGramCo 95)
- f. *Porta dentro Petro de peso* = Sublimen Petrum intro arripe (ThemTer 30)

Si osservi che negli esempi citati il nome o il sintagma nominale non è mai preceduto dall’articolo e questo fa ipotizzare che le espressioni presentassero già una certa fissità. In (64a-b) il sintagma *de usanza* si accompagna al verbo *essere* e forma la collocazione *essere de usanza* ‘usarsi, essere prassi abituale’. Come si vede in (64a), l’espressione poteva essere modificata da un aggettivo, in questo caso l’aggettivo possessivo *mea* (‘questa è la mia abitudine/io sono uso così’).

In (64c) la locuzione *de mala voia* non ha valore di ‘malvolentieri’ come nell’italiano contemporaneo, ma di ‘che prova e mostra disappunto per qualcosa che è contraria ai propri desideri’: traduce infatti l’aggettivo latino *tristis*. Essa è impiegata con valore attributivo (‘tu sembri contrariato’), altri esempi di quest’uso sono registrati, ad esempio, nel *Tristano* veneto (*E chussì parlava Dinas a miser Tristan per confortar quello, perché elo ben vete qu’elo gera de malavogia* (cap. 484, 447.2), negli *Ammaestramenti degli antichi latini e toscani* volgarizzati da Bartolomeo da San Concordio (*Truovasi di Socrate, che fu di tanta temperanza, che per questa cagione quasi tutto ’l tempo della vita sua non si sentì di mala voglia*, dist. 6, cap. 2, par. 10, 137.4) e nelle *Trecentonovelle* di Sacchetti (*[uno frate suo confessore o devoto] cominciò ad esser di mala voglia*, 109, 243.2).

L’espressione *de propria voluntat* ‘deliberatamente, spontaneamente’ (64d) traduce la locuzione latina *ex animo* ‘dal profondo del cuore, sinceramente’. È un’espressione fissa che occorre in altri due testi antichi, entrambi dei volgarizzamenti: *l’Antica parafrasi pavese* (*[gli homi] allogan inte ’l cor spontanneamente de propia voluntae alquante fere bestie*, cap. 9, 41.13) e gli *Statuti di Montecassino*, risalenti al XIV secolo e provenienti dall’area lucchese, che traducono la *Regola* di San Benedetto (*alcuna cosa de propria voluntate et “con alegricza de lu Spiritu Sancto” offera a Dyo*, pag. 108.19).

Il sintagma *de chyario* ‘chiaramente’, citato a (64e), è usato in riferimento al vedere anche nell’*Antica parafrasi* pavese, dove si legge *Dal fero porcho salvaio e lion crudel Nabuchodonossoe nu havemo visto de chiar* (cap. 29,141.29). In FrGramCo *de chyario vede* traduce il latino *perspicax*, cioè ‘chi ha la vista acuta’ e quindi anche ‘chi è dotato di intelligenza viva, di acume’. L’aggettivo *chiaro*, da solo e non preceduto da preposizione, poteva pure essere usato con valore avverbiale di ‘in maniera nitida e precisa, chiaramente’, sempre in riferimento alla vista (cfr. TLIO s.v. *chiaro*).

In (64f) la locuzione avverbiale *di peso* ‘senza trascinare o lasciar toccare terra, tenendo completamente sollevato’ (GDLI) traduce l’avverbio latino *sublimen* ‘in alto, in aria’, usato in riferimento a *Petro*, che deve essere sollevato e portato dentro casa contro la sua volontà. La locuzione, presente anche nell’italiano contemporaneo, compare in genere insieme ai verbi *portare* o *prendere*. Gattoweb attesta tre sole occorrenze nei testi antichi, una in un poemetto volgare della metà del Trecento, di area perugina (*non portirate de peso tal croce*, pag. 117, 19.2, ed. Salvatorelli (1953)) e due nella *Reina* di Antonio Pucci (*l’ebber di peso in camera portato*, III, ott. 11, v. 3; *con certi altri mi portâr di peso*, III, ott. 39, v. 5). Non abbiamo trovato attestazioni in testi lombardi antichi.

Ha valore modale anche il sintagma *de novo* ‘nuovamente’, formato con un aggettivo, che compare sia in ThemTer 153, dove si legge *el conven trovar uno consilio de novo*, sia nel già citato GlosBrit (56c).

A questi aggiungiamo il sintagma *del certo*, che presenta l’articolo e che compare in riferimento al verbo *asavire* in ThemCic:

(65) *Io te farò asavire ogni cosa **del certo*** = certiozem reddam (ThemCic 116)

La frase *asavire del certo* (variante *di certo*) è una collocazione ben attestata nel lombardo antico e nell’italiano antico (cfr. TLIO s.v. *certo* definizione 7.2), dove aveva valore di ‘sapere con certezza, senza possibilità di dubbio’. In (65), tuttavia, essa è parafrasabile con ‘rendere consapevole, informare’: nella frase, infatti, si parla di avvisare qualcuno di qualcosa (‘io ti farò sapere ogni cosa’). La presenza della locuzione *del certo*, in realtà, non è necessaria, in quanto la frase funzionerebbe anche solo con il verbo *asavire*, la sua aggiunta è riconducibile al fatto che in latino c’è la collocazione *aliquem certiozem reddere* (o *facere*), cioè ‘avvisare, informare qualcuno’. È probabile che il traduttore abbia aggiunto *del certo* ricalcando il latino *certiozem*, consapevole del fatto che in genere la locuzione accompagnava il verbo *asavire*.

Infine, meno fisse sono le espressioni con valore causale, nelle quali la preposizione *de* significa ‘per, a causa di’. I sintagmi sono usati in presenza di verbi intransitivi che indicano una

sofferenza fisica o psichica, come *piangere* e *morire* (Andreose 2010, 655). Eccone alcuni esempi:

- (66) a. *Quanto dolore io habui de la morte de la Lucia* = (ThemCic 45)
- b. *Elo pianzi tego de granda alegreza* = pre gaudio (ThemTer 124)
- c. *Al è morto de quello dolore* = Mors ex eo dolore consecuta est (ThemTer 312)

Osserviamo che in (66a) e (66c) il nome è preceduto da un articolo e da un dimostrativo; diversamente in (66b) il nome è modificato dall'aggettivo *granda*.

#### 8.3.4 Il valore di *da*

Abbiamo visto come la preposizione *da* compaia nel costrutto “(esser) *da* + infinito”, che esprime un valore deontico (§ 8.2.2.1). Abbiamo anche mostrato come in alcuni casi la costruzione “*da* + infinito”, che funge da complemento di un nome, non abbia valore deontico, ma finale, in quanto «specifica lo scopo al quale è finalizzato l'oggetto descritto dal nome» (Egerland/Cennamo 2010, 868): il sintagma *macchina da scrivere*, ad esempio, è parafrasabile con ‘macchina con cui si può/si deve scrivere’ o ‘macchina adatta per scrivere’. Il costrutto compare frequentemente nei glossari, dove costituisce un tipo di definizione (§ 3.3.3.5). Si vedano i seguenti esempi:

- (67) a. *la preda da aguzare* = cos (VBBg 180)
- b. *la falce da segare l'erba* = falx (VBBg 495)
- c. *el cortelo da podare* = culter (VBBg 496)
- d. *la padella cossì da frizere como da torta* = patella (VBBg 718)
- e. *la concha da lavare li pedi* = concha (VBBg 725)

Si osservi che in (67d) la preposizione *da* regge prima un infinito e poi un sostantivo (*da torta*). Anche in questo caso il sintagma ha valore destinativo/vincolativo e può esprimere adeguatezza o idoneità (68b) e scopo o destinazione (68a, c-e):

- (68) a. *la corba da cola* = qualus (VBBg 500)
- b. *la cadrega da zentil homo* = orchestra (VBBg 622)
- c. *la toya da man* = manutergium (VBBg 637)
- d. *el colzer da bocha che se liga con le corezole* = pero (VBBg 1002)
- e. *ol colcer da boca* = pero (GlosBgRo 32)
- f. *da caleffo* = ioco (GlosBrit 134)

Gli esempi riportati in (67) e (68), ad eccezione di (68f), hanno come testa della costruzione un nome concreto non animato, in genere uno strumento o un utensile. È possibile però trovare anche un nome astratto:

- (69) a. *Questo si è uno parlare da vilani* = minime liberale (ThemCic 95)
- b. *Questo è parlare da grosso* = sermo stultus, mulieris, levis, puerilis (ThemCic 371)

In (69b) *da grosso* significa ‘che si addice a una persona sciocca’.

Il sintagma preposizionale “*da* + N/SN” può avere anche valore caratterizzante ed esprimere una qualità (70a-f), una misura (70g) o fungere da complemento predicativo (70h):

- (70) a. *Li en fanti da pè* = levis armatura (ThemCic 129)
- b. *animali da quatro pé* (VBBg 404)
- c. *la carreta da quatro rode* = redda (VBBg 480)
- d. *la carreta da doe rode* = biga (VBBg 481)
- e. *la taza da doy maneze over oregie* = crater (VBBg 644)
- f. *Tu è captivo homo e da pocho* = abiectus homo (ThemCic 273)
- g. *al sta male a laudarse da pluy* = in proprio ore (FrGramCo 73)
- h. *Io ho fato ben da cena* = Sumptuose cupiose cenam preparatur (ThemCic 263)

In (70a-f) la preposizione *da* introduce una caratteristica o una proprietà del nome che costituisce la testa del sintagma preposizionale.

La locuzione *da cena* ‘per cena’ (70h) compare spesso insieme al verbo *far* e la combinazione ha valore di ‘preparare i cibi per la cena’. Essa è ben attestata nei testi toscani antichi, come un volgarizzamento fiorentino dell’opera di Valerio Massimo (*pregato in villa da lui, ch’elli facesse fare da cena uno ventre di bue*, libro 8, cap. 1, 542.3), la *Leggenda di Sant’Ilario* contenuta nel cod. Magliabechiano II.IV.56 (*E quando furono giunti la sera all’albergo, questo cherico fece fare molto bene da cena*, ed. Zambrini, 51.15) e il *Decameron* di Boccaccio (*noi siamo molto usate di far da cena, quando tu non ci se’*, V, 10, 396.8; *e fatto splendidamente far da cena, aspettò Salabaetto*, VIII, 10, 576.23; *e essendo assai ferialmente dalla donna ricevuto, le disse che così facesse far da cena come Melisso divisasse*, IX, 9, 626.3).

In (70g) si traduce l’equivalente latino dell’italiano odierno *chi si loda, s’imbroda* e il sintagma *da pluy* significa ‘di più’. Non è questo l’unico caso in cui la preposizione *da* viene impiegata là dove ci aspetteremmo la preposizione *de*. Lo stesso accade nei seguenti esempi:

- (71) a. *In lo vescovat da Piacenza* = in agro placentino (ThemCic 334)
- b. *Disfa’-te da li officij* = Perditas per magistratus suos (ThemCic 85)

- c. *Dè desfaza questi cativi che se delecten da dir queste cosse* = *hec libenter nonciant* (ThemCic 354)
- d. *tu se ga da' tropo grant libertat da far male* = (ThemTer 131)

Per quanto riguarda (71a), la preposizione *da* ha valore locale non-ablativo, indica cioè la vicinanza a una località, in questo caso il contado piacentino: il sintagma è parafrasabile con ‘nei pressi di / dalle parti della città di Piacenza’. Negli altri esempi *da* regge un verbo all’infinito: in (71b) la preposizione è impiegata con valore privativo, in genere attribuito a *de* (‘liberarsi / disfarsi di’).

### 8.3.5 Il caso di “*da per* + pronome personale”

Nei temi di traduzione si osserva la ricorrenza di un sintagma che ha come testa due preposizioni primarie, *da* e *per*, seguite da un pronome personale. Il sintagma equivale a *tra* e ha valore simmetrico, esprime cioè «una relazione di simmetria, reciprocità o di bidirezionalità tra due o più elementi, in rapporto all’evento espresso da un N o da un SV» (Andreose 2010, 690). Ecco gli esempi:

- (72) a. *Jo ho grant alegrerza da per mi* = *Tacitus mecum gaudeo* (ThemTer 236)
- b. *Perché ste-t solamente da per ti* = *Cur solus sedes?* (FrGramCo 47)
- c. *Eli se diseno così da per si* = *Hoc inter se conferunt* (ThemTer 130)
- d. *Al s’è amaçado da per luy* = *Fuit sui omicida* (FrGramCo 68)

In (72a) *da per mi* traduce il latino *tacitus mecum* e indica il gioire tacito, senza esternazioni, del personaggio che parla (‘gioisco tra me e me’); in (72b) *da per ti* rende il latino *solus*, rafforzato dall’avverbio *solamente* e vale dunque per ‘tutto solo, tra te e te’.

Nel caso di (72c) l’idea di reciprocità espressa dal latino *inter se* è resa non soltanto dal sintagma *da per si*, ma anche dalla forma verbale riflessiva *se diseno*: ‘loro *si* parlano così *tra di loro*’. Anche in (72d) troviamo il verbo riflessivo *amaçarse*, che traduce il latino *fuit sui omicida* ‘lui fu omicida di sé stesso’. Il sintagma *da per luy* funge da rafforzativo.

In FrGramCo troviamo un sintagma preposizionale con lo stesso valore simmetrico avente però come testa la sola preposizione *per*:

- (73) *Unde va' tu per ti?* = *Quo vadis incommitatus?* (FrGramCo 53) ‘dove vai tu tra te e te / da solo?’

Il sintagma “*da per* + pronome personale” è un modulo tipicamente volgare, che non trova un corrispondente latino fisso, ma che nel corpus è impiegato per tradurre parole diverse. Esso

ricorre, con lo stesso valore, in altri testi antichi di provenienza lombarda (74), veneta (75) e toscana (76):

- (74) a. «Se zudigasemo **da per nuy medismi** nuy no firavemo zudigay da Deo» (Eluc., libro II, par. 71, 170.10)
- b. chi no se fa dagno **da per sì meesmo**, da nessun altro ghe pò fir noxuo (ParPav, cap. 12, 53.21)
- c. Et chusi chi **da per sì meesmo** no se vol far dagno [...] (ParPav, cap. 12, 55.9)
- d. chomo laro chi sa che l'à mal fachio e **da per sì meesmo** se condanna a le forche (ParPav, cap. 15, 73.7)
- (75) a. secondo ch'io verò che vuj ve portariti, io averò conseio sovra çò **da per mi medexemo** (TristCors cap. 7)
- b. E per tanto io penso de farte questa prova per sette raxonevele raxone, de le qual si sè bene a vedere e oldire ordenadamente ziascaduna **da per sì** (ConsFilv cap. 44)
- c. ançi se ne va çiascuno **da per sì** in lo so proprio lido divisi e lontani (ConsFilv cap. 61)
- d. E quando le se mete in quisti luogi, le se conven lagare chaçire **da per sì** (SerapBest cap. 5)
- (76) a. poich'io non saccio / como **da per me** faccio / di ciò pensare (Guitt. d'Arezzo, canz. 23, v. 59)
- b. quelle reliquie si ritornarono **da per sè** a lo primo loco sacro (Valerio Massimo volgarizz., libro I, cap. 8)
- c. nella quinta pone come, certificato da Virgilio, incominciò a comprendere **da per sé medesimo** (Francesco da Buti, *Commento all'If*, c. 31, 783.14)

Si noti che nei testi lombardi il pronome riflessivo è sempre seguito dall'aggettivo dimostrativo *medesimo*, che compare anche in (75a) e (76c).

#### 8.4 Le frasi interrogative

La frase interrogativa esprime «un atto linguistico esercitativo [...] che richiede una risposta informativa oppure un'azione corrispondente alla richiesta» (Munaro 2010, 1147). Le frasi interrogative attestate nel nostro corpus hanno in genere come scopo il primo, cioè quello di ottenere un'informazione. Esse compaiono nei temi di traduzione, prevalentemente in ThemCic, ThemTer e FrGramCo, e sono caratterizzate dall'inversione del soggetto, che appare subito dopo il verbo flesso. Questa costruzione, che non esiste nell'italiano contemporaneo, è caratteristica di altre lingue moderne, come il francese, l'inglese e il tedesco. Vediamo alcuni esempi:

- (77) a. *Vo'-tu che faza insir fora nesuno?* (ThemTer 46)
- b. *A'-tu così pocho a fare de li fati toy che tu volia far li altri?* (ThemTer 111)
- c. *É-tu signore de questo regniamo?* = *Regnum tu ne hic possides?* (ThemTer 298)

- d. *Vo'-to fare a me seno?* = Vis me audare? (ThemCic 35)
- e. *Vo'-tu savire · que ben fa 'l servire tosto?* (SentQua 42)
- f. *Sa'-tu per che se trabuta · l'omo grande?* (SentQua 43)

Nel caso in cui il verbo flesso regga un infinito, il soggetto è posto tra i due (77e-f).

Il soggetto è posposto al verbo flesso anche quando la frase interrogativa è introdotta da un sintagma interrogativo come *como*, *perché*, *quanto* e così via:

- (78) a. *Unda ha'-tu habiut quela vesta?* = Ubi nactus es vestem illam? (ThemTer 67)
- b. *Que zanze-tu?* = Quid garris? (ThemTer 137)
- c. *Que ano-y a far [cum] mi? La conçan inter sî* = Quid mea? [...] (ThemTer 288)
- d. *Quanto pense-to che tu staré a vgnir?* = Quam longum discessum hunc putas a me? (ThemCic 322)
- e. *Perché sté-t solamente da per ti?* = Cur solus sedes? (FrGramCo 47)
- f. *Unde va'-tu per ti?* = Quo vadis in comitatus? (FrGramCo 53)
- g. *Se a ti non ay comandato che tu sia tasevolo a quemodo cerche-to uno altro scilentio? I(dest) se tu no(n) say tasere como comandarà-to ad altruy che debiano tasere?* = Si tibi non imperasti ut tacens, quo ab alio scilentium queris? (SentBg 251)

Negli esempi qui citati è possibile osservare una tendenza, propria ai volgari settentrionali, di creare nuove desinenze tramite l'agglutinazione del pronome soggetto. Specialmente in Lombardia l'elemento *-t* (< TU) diventa parte della desinenza verbale e marca della seconda persona singolare. Tale elemento è attestato una sola volta nel corpus, in *sté-t* (78e), ma è possibile già intravedere degli indizi del processo di agglutinazione: se in (78b) osserviamo un semplice caso di inversione (*zanze-tu*), in (77a-f) e (78a-c, e-f) si registra una riduzione della desinenza verbale del tipo *sai* > *sa'*, indice del fatto che il pronome «[ha] perso parte della sua autonomia e [è] sentito più strettamente legato alla forma verbale» (Wilhelm/De Roberto 2020, I, 105); inoltre, in (77d) e (78c-d, g) il pronome ha subito un indebolimento fonico (*to* 'tu', *y* 'essi'). In questo caso è difficile parlare con certezza di una nuova desinenza, ma il pronome sembra essere atono.

Vorremmo discutere in questa sede di una particolare strategia, adottata in ThemTer e FrGramCo, per rendere gli avverbi interrogativi latini *quare* e *quid* 'perché', tradotti con il costrutto "*que + V + tu che + V*":

- (79) a. *Que a'-tu che tu atezi così?* = Quid sic gestis? (ThemTer 69) 'che hai tu che ti comporti così?'
- b. *Que a'-tu che tu pari così de mala voia?* = Quid sic tristis es? (ThemTer 180) 'che hai tu che sembri così di cattivo umore?'
- c. *Que dixè-tu che ti t'ingola?* = Quare furti me arguis? (FrGramCo 12) 'che dici tu che io ti rubo?'

In (79a-b) il soggetto della reggente (*a'*) è lo stesso dei due verbi retti da *che*, in (79c) invece c'è un cambio di soggetto: nella reggente è 'tu' e *que dixit tu* traduce *arguis*; nella subordinata è 'io' e *ingola* rende il latino *furti me*. Le formule hanno un valore causale e sono parafrasabili con 'per quale motivo tu' e 'che cosa dici tu', quindi 'per quale motivo dici che'.

La ripetizione di *que...che* 'che cosa...che' produce lo stesso effetto di insistenza osservabile per il costrutto *que'est ce-que* nel francese antico, quando la costruzione non era ancora «une simple variante de l'interrogation par inversion simple du sujet», ma una costruzione marcata «dénotant la surprise, la colère, le dégoût, parfois une simple curiosité» (GGHF, 1229). In (79c) il costrutto *que dixit tu* esprime lo sdegno del locutore, Giacobbe, accusato ingiustamente da Labano di aver rubato degli idoli. In (79a-b) *que a'-tu che* sembra esprimere sorpresa o curiosità verso l'atteggiamento/stato d'animo di qualcuno.

## 8.5 Il comparativo e il superlativo

In latino il comparativo di maggioranza e il superlativo erano espressi attraverso delle forme sintetiche, *-ior/-ius* per il primo e *-issimus/-a/-um* per il secondo. In lombardo antico, così come per l'italiano antico, le forme sintetiche del superlativo si sono conservate, mentre quelle del comparativo sono state sostituite dalla perifrasi "*più + Agg*", ad eccezione di alcune forme come *mazor* 'maggior', *pezor* 'peggiore', *plusor* 'parecchi'. In questo paragrafo, mostreremo come comparativo e superlativo erano trattati nelle grammatiche, per vedere poi qualche esempio interessante della loro formazione e del loro impiego.

Il comparativo e il superlativo sono un tema presente in quasi tutte le grammatiche, a riprova delle difficoltà che esso poteva creare agli studenti, per via delle differenze esistenti nelle due lingue. In genere esso è introdotto a partire dal volgare e le particelle *più* e *meno*, di cui si spiega il valore e si danno i corrispondenti latini *plus*, *minus*, *plures*, *pauciores*, ad esempio:

- (80) a. Istud vulgare comparativum più over meno quando facit excessum in re nominali et sequatur vulgare substantivum singularis numeri ita que faciat excessum in quantitate continua, latinum debet fieri per 'plus' vel 'minus' ut *Io ò più denari cha Martino et meno legno che Francesco* "Ego habeo plures denarios illis quos habet Martinus" vel "Denarij quos ego habeo sunt plures illis quos habet Martinus et habeo pauciora ligna quam Francisco" vel "Ego habeo pauciora ligna illis qua habet Franciscus" vel "ligna qua ego habeo sunt pauciora illis qua habet Franciscus" (RegGrAm 1006-12)

‘il comparativo volgare *più o meno* quando esprime un eccesso di qualcosa ed è seguito da un sostantivo volgare al singolare, così da esprimere un eccesso in quantità continua, in latino deve essere reso con ‘plus’ o ‘minus’ come [...]’

- b. *Plu o men*: si per hec vulgaria significetur quantitas continua, latinum debet fieri per ‘plus’ vel ‘minus’, ut “Habeo plus panis quam carniū.” et “Habeo plus” idest maiorem quantitatem denariorum quam fabe.” Si vero significetur quantitas discreta, latinum debet fieri per ‘plures’ vel ‘pauciores’, ut “Habeo plures vel pauciores denarios tuis.” (FolcBorf 1004-9)

Come si può vedere dagli esempi, il comparativo latino è spiegato a partire quello volgare, che è formato da “*più + Agg*”. In (80a) il secondo termine di paragone è introdotto da *cha* (< QUAM; cfr. Bongrani 1986, 24) o da *che* (< QUOD), ma nel corpus le due particelle (81) si alternano con la preposizione *de* (82):

- (81) a. *Io ho più denari cha ti* (RegGrAm 1014)  
 b. *Io ho più pano, più farina et più oleo cha ti* (RegGrAm 1024)  
 c. *Catarina è plu vegia cha Margarita* (ReliqBg IV p. 231)  
 d. *E' so plu fort cha alcú di Bresa se no Zoan* (ReliqBg IV p. 232)  
 e. *Questo è zò che è fato più belo cha i altri* (ThemCic 250)  
 f. *E' ò un dener pu de do pu cha ti cum tu è pu cha Martin* (FrGramBg 17)
- (82) a. *E' so plu biancho de Pedro la qual cosa tu é de Zovano* (FrGramBg 12)  
 b. *Ey ò pyù denar de ti* (FrGramRo p. 42)  
 c. *E' son molto più richo de ti de denar cento soldi ch'e' no soleva* (FrGramRo p. 42)  
 d. *Eo son maior de ti cum tu é de Zohan* (FrGramBg 17)  
 e. *E' ò un pu o men de x soldi* (FolcBorf 1011)  
 f. *E' ò du dener pu o men de x soldi* (FolcBorf 1014)

Si osservi che in (82c) si specifica la quantità in eccesso con un sintagma introdotto da *de* (*de denar cento soldi*). In (82e-f), invece, la comparazione è tra due elementi, indicanti un numero che esprime una quantità, del tipo *un plu de do* (vedi anche (81f)). Esempi di questo tipo di formulazione sono piuttosto frequenti nel corpus:

- (83) a. *Do plu de og masnadi è partudi da questa vila a casó de li brigi* (ReliqBg IV p. 231)  
 b. *U plu de u bandezad à robad Iacom marcadet, lu veniat da Bergem a Bresa* (ReliqBg IV p. 231)  
 c. *E' ò un stem pu o men de des moza de formento* (FolcBorf 1015)

Si tratta forse di formulazioni riprese dal mondo della matematica? Non è chiarissimo il significato: ‘due più di otto uomini se ne sono andati da questa città a causa dei briganti’ / ‘uno più di un esule ha derubato Giacomo mercante, mentre andava da Bergamo a Brescia’.

È probabile che la presenza del tipo *un plu de do* in (81f) abbia influenzato la scelta di utilizzare *cha* come introduttore del secondo termine di paragone (*cha ti, cha Martin*), in una grammatica in cui di solito è usata la preposizione *de* (82a, d).

Più complesso è il discorso che riguarda la trattazione del superlativo, che nel lombardo e nell'italiano antichi aveva due modi distinti per esprimere il grado più alto della qualità aggettivale: in relazione a un altro concetto (superlativo relativo) o senza riferimento a un termine di paragone (superlativo assoluto), nel primo caso si ha *la donna più bella di Firenze*, nel secondo *una città bellissima*.

Nel corpus non si registrano esempi di superlativo assoluto, mentre numerosi sono i casi di superlativo relativo, che è realizzato con il tipo *(il) più bello* e il tipo *bellissimo*:

- (84) a. *Berta è la pyù bela dona de Laude* = Berta est pulcrior dominarum de Laude (FrGramRo p. 43)  
 b. *Berta è la più bella dona de Bergam* = Berta est pulcrior donarum de Pergamo (FrGramBg 12)  
 c. *Al è più bello de tuti* = Speciosus forma pre filiis hominum (FrGramCo 22)  
 d. *Al è più bella de tuti* = Speciosa forma pre filiabus hominum (FrGramCo 23)  
 e. *Lo sponzon è agucissimo de tute le altre arme* = Spongio est acutissimo omnis armorum (FrGramBg 13)

In (84a-b) il grado superlativo è realizzato con “*più + Agg*” preceduto dall’articolo determinativo; in (84c-d) il comparativo è impiegato con valore superlativo senza essere preceduto dall’articolo, un fenomeno attestato nell’italiano antico (Rohlf s II 1968, § 403); in (84e) un aggettivo con prefisso *-issimo* è usato con valore di superlativo relativo ‘il più aguzzo’ (‘lo spuntone è l’arma più aguzza/la più aguzza tra le armi’).

Nella grammatica di Folchino la doppia valenza del superlativo latino è spiegata bene:

- (85) Superlativum nomen est illud quod ad plures sui generi comparatum superponitur omnibus vel tantum valet quantum oratio facta ex <valde> adverbio et suo positivo, ut “Achiles fuit fortissimus Grecorum,” idest fortis super omnes Grecos, vel “Achiles fuit fortissimus”, idest valde fortis. [...] Et construitur cum genitivo plurali vel singularis nominis collectivi, ut “Achiles fuit fortissimus Grecorum” vel “Grece gentis”, nisi ponatur absolute ut “Achiles fuit fortissimus”, idest valde fortis. Unde nota quod si detur huiusmodi thema *E’ son molto pu forte de ti*, latinum non potest fieri per superlativum, quia superlativum exigit genitivum importantem plura; unde oportet fieri per comparativum cum ‘longe’ vel ‘valde’ adverbio, ut “Sum longe vel valde fortior te.” (FolcBorf 1056-60 e 1074-82)

Nel passo si distingue il superlativo assoluto – *Achiles fuit fortissimus Grecorum*, cioè *fortis super omnes Grecos* ‘il più forte dei Greci’ – da quello relativo – *Achiles fuit fortissimus*, cioè *valde*

*fortis* ‘molto forte’ quindi ‘fortissimo’. Il secondo termine di paragone in latino è espresso dal genitivo di un nome che indica una collettività (*Grecorum*). Nella seconda parte si specifica che ‘se viene dato il tema *E’ sono molto pu forte de ti*, il latino non può essere reso con il superlativo, perché il superlativo esige la presenza di un genitivo che esprime una pluralità; di qui è necessario tradurre con un comparativo con gli avverbi ‘longe’ o ‘valde’, come *Sum longe vel valde fortior te’*. In mancanza, quindi, di un termine di paragone indicante una collettività, non è possibile usare in latino il superlativo, cosa che vale tuttavia anche per il volgare, dove si usa l’accrescitivo inorganico *pu forte* preceduto dall’avverbio *molto*.

Nella tradizione grammaticale coeva o successiva sembra che si faccia un po’ di confusione attribuendo alla frase-esempio volgare un valore superlativo, che – si spiega – in latino è da rendere con un comparativo:

(86) a. Nota quod quando datur thema in sensu superlativo cum genitivo singulari et iste genitivus non sit nominis colectivi debemus recurrere ad comparativum cum hoc adverbio ‘valde’ vel ‘longe’ ut in hoc exemplo *E’ so’ fortisem de Zoan* non potest duci per superlativum cum superlativum regat genitivum pluralem vel singularem nominis colectivi, sed sic debemus dicere “Ego sum multo vel valde fortior Iohane” (FrGramBg 13)

‘nota che quando viene data una frase dal valore superlativo con un genitivo singolare e qualora questo genitivo non fosse costituito da un nome collettivo, dobbiamo ricorrere al comparativo con l’avverbio ‘valde’ o ‘longe’ come nel seguente esempio *E’ so’ fortisem de Zoan*, non può essere tradotto con un superlativo, perché il superlativo regge un genitivo plurale o un nome collettivo al singolare, ma dobbiamo dire così *Ego sum multo vel valde fortior Iohane*’

b. Secundo notandum est quod si detur thema per superlativum in quo ponatur substantivum singularis numeri quod non sit nomen colectivum pro termino comparationis debet fieri per comparativum mediante multo vel valde vel longe ut *io son molto forte di Çoane* Ego sum multo fortior Iohanne (GramSonc 64)

‘Come seconda cosa si noti che se viene data una frase con il superlativo nella quale è posto come termine di paragone un nome singolare che non sia un nome collettivo, si deve tradurre con un comparativo accompagnato da ‘multo’ o ‘valde’ o ‘longe’ come *io sono molto forte di Çoane* = *Ego sum multo fortior Iohanne*’

c. Si detur thema per superlativum in quo ponatur substantivum singularis numeri pro termino superlativi quod non sit nomen colectivum vel equipollens colectivo, latinum debet fieri per comparativum mediante adverbio ‘multum’ vel ‘valde’ vel ‘longe’ ut *Ludovigo è molto più savio de Martino* “*Ludovicus est multo sapiencior Martino*”. (RegGrAm 1098-1102)

‘Se viene data una frase con il futuro in cui come termine di paragone è posto un sostantivo singolare, che non sia un nome collettivo o equivalente a un collettivo, il latino deve essere reso

con un comparativo accompagnato da ‘multum’ o ‘valde’ o ‘longe’ come *Ludovigo è molto più savio de Martino = Ludovicus est multo sapiencior Martino*

Sembra dunque che in queste grammatiche si attribuisca alle forme *fortisem* (86a), *molto forte* (86b) e *molto più savio* (86c) – diverse tra di loro – un valore superlativo. Gli autori specificano poi che le frasi-esempio devono essere tradotte in latino con un comparativo accompagnato dagli avverbi *longe*, *multum* o *valde*, perché il termine di paragone non è costituito da un gruppo di oggetti non animati o soggetti animati.

Degno di menzione è un passo simile a questi appena citati, nel quale si adducono tre casi in cui non si può usare il superlativo latino: a) quando un aggettivo manca della forma del superlativo (e viene addotto erroneamente l’esempio di *iuvenissimus*); b) quando il secondo termine di paragone non è un nome al plurale o un nome collettivo; e c) quando il secondo termine di paragone è un nome al plurale o un nome collettivo, ma non appartiene al genere (si presume) del primo termine (ad es. l’uomo e il leone; cfr. (87d)). L’autore del trattato aggiunge che in tutti gli altri casi, si deve sempre usare il superlativo e accompagna l’affermazione con altri esempi. Ciò che è interessante è il fatto che le frasi volgari riportate non presentano differenze tra di loro e la strategia impiegata per intensificare l’aggettivo consiste nell’aggiunta del prefisso *stra-* a quest’ultimo:

- (87) a. *Io son strazovene de tuti li mie compagni* = Ego sum valde iunior omnibus meis sotijs (FrGramBs 3-4)  
b. *Io son straforte de Piero* = Ego sum valde fortior Petro (FrGramBs 7)  
c. *E’ son straforte de tuti li lioni* = Ego sum valde fortior omnibus leonibus (FrGramBs 11)  
d. *El lion è straforte de tuti li animali* = Leo est fortissimus omnium animalium (FrGramBs 14-5)  
e. *La ruosa è strabella de tuti li fiori* = Rosa est pulcerimus floribus omnium (FrGramBs 16-7)  
f. *Lo homo è stradegno de tute le creature* = Homo est dignissima omnium creaturarum (FrGramBs 18-9)

Sappiamo che il prefisso *stra-* è un prefisso elativo molto diffuso nel lombardo antico (cfr. De Roberto 2022a), che indica – quando aggiunto ad aggettivi – una qualità «intensificata o che eccede il normale» (ivi, 104). Il tipo *straric*, che compare nel *Vulgare de elymosinis* di Bonvesin al v. 964, ha dunque valore di ‘molto ricco/ricchissimo’.

Negli esempi il prefisso è impiegato per rendere sia un comparativo rafforzato da un avverbio, ad esempio *straforte* ‘molto più forte’, sia un superlativo, ad esempio *strazovene* ‘giovanissimo’ o *strabella* ‘bellissima’, con valore però relativo e dunque ‘il più giovane’ (‘io sono il più giovane tra tutti i miei compagni’) e ‘la più bella’ (‘la rosa è il più bello tra tutti i fiori/il fiore più bello’).

È evidente che le frasi di questa grammatica siano caratterizzate da una certa artificiosità e che l'impiego di *stra-* costituisca una forzatura; tuttavia, esse mostrano un tentativo da parte dei maestri di sistematizzare il volgare, che era la lingua di base per la traduzione, e se in altre grammatiche si era deciso di esprimere il grado superlativo con il tipo *Agg-issimo* o “*molto (più)* + *Agg*”, in *FrGramBs* si è scelto di usare il tipo *stra-Agg*.

Citiamo, infine, alcuni casi di raddoppiamento dell'aggettivo, una strategia elativa che è visibile già in alcune iscrizioni latine (Rohlf's II 1968, § 408: *malus malus = pessime*). Troviamo tre casi in *GlosBrit*, che riportiamo qui di seguito:

- (88) a. *molti molti* = plerique, complusculi, dies frequentes (*GlosBrit* 293)
- b. *tanto tanto* = tantisper (*GlosBrit* 500)
- c. *al più al più* = summum (*GlosBrit* 54)

In (88a-b) a essere raddoppiati sono due aggettivi, nel primo caso *molti molti* ha valore di ‘moltissimi’, nel secondo caso *tanto tanto* traduce *tantisper* che significa ‘tanto a lungo’, dunque ‘tantissimo’; in (88c) è raddoppiato il sintagma preposizionale *al più*. La forma raddoppiata *al più al più* ‘al massimo’ (variante di *al più*) non è attestata in *Gattoweb* (cfr. *GDLI* s.v. *più*).

Diverso è il caso del raddoppiato *a pocho a pocho* (*GlosBrit* 57, *QuatCose* 8), che non indica l'intensificazione di un'azione, ma la sua gradualità.

## 8.6 Conclusioni

Per il presente capitolo sono stati selezionati alcuni fenomeni interessanti al fine di analizzarli più approfonditamente. Abbiamo visto innanzitutto che in diversi casi il confronto con il latino ha permesso di chiarire alcune strutture volgari e il loro funzionamento. Si pensi, ad esempio, al costrutto deontico “*esser o fir da* + infinito” che compare ad esempio nei volgarizzamenti di Albertano da Brescia studiati da Mastrantonio (2017, 162) e nell'*Elucidario* milanese edito da Degli Innocenti (1984, 82; *illi in da fi loday = laudandi sunt*): in questi testi il costrutto traduce sempre una perifrastica passiva. Gli esempi tratti dal nostro corpus, in particolare dalle grammatiche e poi anche dai temi di traduzione, mostrano che a scuola si insegnava a tradurre la perifrastica passiva latina proprio con il volgare “*esser o fir da* + infinito”. Esisteva, dunque, una corrispondenza sistematica tra le due costruzioni, come aveva già ipotizzato Mastrantonio (2017, 162).

Il confronto con il latino, poi, è servito a dimostrare che le forme *fi* e *fin* sono da interpretare come forme del presente del verbo *fir*, non possono cioè essere forme del perfetto. Abbiamo visto, infatti,

che nel corpus il verbo *fir* è impiegato come ausiliare passivo in corrispondenza di verbi latini al presente, mai al perfetto e che quando in latino ci sono dei verbi al perfetto, si ricorre sempre al verbo *esser*. È dunque evidente che i maestri medievali percepissero *fi* soltanto come presente.

Infine, il riscontro sul testo latino ha permesso di comprendere alcune scelte di traduzione. Ad esempio, nella frase *Pedre merita da esser fato libero* (vedi (46)) l'impiego della preposizione *da* in vece di *di* è comprensibile alla luce di quanto compare in latino, vale a dire la perifrastica passiva *emittendus est*, che abbiamo detto in genere essere tradotta con *esser da* o *fir da*. Lo stesso vale per l'uso della preposizione *a* nella frase *ch'e' no dixisse que fosse bisogna a fare* (vedi (62)), dove nello stesso testo, in un altro passo, si legge invece *ch'e' savese che fosse bisogna fare*: nel primo caso, infatti, in latino troviamo il supino *actu*, che in altri temi di traduzione e glossari è reso con "a + infinito".

Questi esempi mostrano l'utilità del confronto con il latino, che può essere di grande aiuto per l'interpretazione di alcune strutture volgari.

Un altro dato importante riguarda la sistematicità di alcune traduzioni. Abbiamo già citato più volte la corrispondenza "perifrastica passiva > *esser / fir da* + infinito", ma nei testi numerosi sono gli esempi. Al § 8.2.2.3 abbiamo visto l'ampio uso che viene fatto del costrutto "*fa' che* + completiva", che traduce stilemi latini diversi, dall'imperativo a costrutti come *da operam ut* o *cure ut*. Abbiamo osservato, inoltre, che in tre diversi casi gli avverbi interrogativi latini *quis* e *quare* sono resi con lo stesso costrutto "*que + V + tu che*", che serve a esprimere curiosità o sdegno. Infine, abbiamo visto che in una grammatica bresciana si impieghi il prefisso *stra-* prima di un aggettivo per tradurre forme latine diverse sia del comparativo, che del superlativo, documentando in questo modo un tentativo di dare sistematicità alla lingua volgare.

Per tutti questi casi il latino non è solo la lingua che suggerisce un'espressione, ma si osserva una vera e propria tendenza a ricercare delle corrispondenze sistematiche tra la lingua grammaticale, quale era il latino, e il volgare.

## 9. Collocazioni e proverbi nell'insegnamento

In questo capitolo si prenderanno in considerazione alcune strategie di resa dal latino al volgare, adottate dai traduttori dei temi di traduzione cremaschi (§ 9.1) e bergamaschi (§ 9.2). In particolare, analizzeremo alcune collocazioni impiegate per rendere verbi o espressioni latine nei testi di Terenzio e Cicerone alla base dei frasari ThemTer e ThemCic, e alcuni proverbi utilizzati in QuatCose a guisa di glossa allo scopo di chiarire il significato di alcuni aforismi. Prima di tutto, però, vediamo quali sono le differenze che intercorrono tra collocazioni, modi di dire (o espressioni idiomatiche) e proverbi.

Con il termine collocazione ci riferiamo a «una combinazione di parole soggetta a una restrizione lessicale, per cui la scelta di una specifica parola (il collocato) per esprimere un determinato significato, è condizionata da una seconda parola (la base) alla quale questo significato è riferito» (Ježek 2005, 178). Sono collocazioni, ad esempio, combinazioni come *bandire un concorso*, *sfatare un mito*, *irreparabile perdita*. Esse si collocano a metà strada tra le combinazioni libere e le espressioni idiomatiche: si tratta, infatti, di co-occorrenze abituali più o meno cristallizzate e caratterizzate da minore flessibilità (Faloppa 2011). Le collocazioni, ad esempio, possono essere soggette a passivizzazione (*è stato bandito un concorso*) e relativizzazione (*il mito che hanno sfatato*), nonché a modificazioni di genere e numero (*perdite irreparabili*, *bandire dei concorsi*).

Diversamente, un'espressione idiomatica è «un'espressione convenzionale, caratterizzata dall'abbinamento di un significante fisso (poco o niente affatto modificabile) a un significato non compositivo, cioè non prevedibile a partire dai significati dei suoi componenti» (Faloppa 2011). Queste combinazioni sono diventate fisse e presentano un ordine e una forma specifici, non modificabili: non è possibile, ad esempio, dire *\*le cuoia che sono state tirate* o *\*tirare il cuoio*, dal modo di dire *tirare le cuoia* 'morire'.

Tornando alle collocazioni, è possibile distinguere due tipi: le collocazioni lessicali contengono elementi dello stesso livello sintattico (ad es. *butar in ogio*); le collocazioni grammaticali, invece, sono quelle in cui una parola dominante (verbo, nome o aggettivo) si combina con una parola grammaticale (in genere una preposizione) (ad es. *stare a*).

Infine, i proverbi sono dei brevi motti di origine e diffusione popolare, che esprimono in genere in modo figurato o allusivo verità, pensieri, norme, consigli o convenzioni comunemente accettate.

## 9.1 Le collocazioni nei temi di traduzione

### 9.1.1 *Butar in ogio*

La collocazione *butar in ogio* ‘rimproverare, rinfacciare’ compare frequentemente e non soltanto nei temi di traduzione (3), ma anche in un trattato grammaticale (2):

- (1) Impropero, as, vi, tum per **butar in ochio** (GramQuer 175)
- (2) a. *Se alcuno certamente di voy amancha di sapientia, la domandi a Dio el qual la dà a tuti habu(n)-dantemente e no buta in ochio: e a luy firà dato consilio* = non improperat (SentBg 1)
- b. *Questo si è uno butare in ochio lo servisio como se me 'l domentegase* = ista est exprobatio immemoris benefitij (ThemCic 126) ‘questo è un rimproverare il servizio come se io me lo dimenticassi’
- c. *El me fi butat in ogio* = *Est obiectum mihi* (ThemCic 165) ‘mi è stato rimproverato’
- d. *Che no ge butase in ochio ch'el no 'l fosse a casa* = *Ne vitio veteret quod abeset a patria* (ThemCic 242) ‘affinché non gli rimproverasse il fatto che non era a casa’

La collocazione traduce sintagmi latini diversi, dai verbi *improperare* (1), (2a) e *obicere* (2c) all’espressione *vitio veterere* (2d), mentre in (2b) l’infinito è sostantivato (*uno butare in ochio*) perché traduce il sostantivo *exprobatio*.

La prima attestazione di *butar in ogio* risale al XIII secolo e si trova nel *De peccatore cum virgine* di Bonvesin da la Riva, dove è impiegata due volte a distanza di poco:

- (3) a. Se tu me **buti in ogio** lo dagno e lo dexnor / Lo qual per mi havissi dra morte del Salvador /  
Maiormente arregordate del pro et hanc de l’honor (I 93- 5)
- b. Se tu me **buti in ogio** la grand offensïon, / Donca de grangi servisii tu di’ far mentïon (I 97-8)

Nel Trecento la collocazione è attestata sempre in area lombarda, nella *Parafrasi pavese* e nella versione pavese della *Leggenda di santa Maria Egiziaca* edita da Isella Brusamolino (1992), e in un testo di area umbro-romagnola, le *Costituzioni Egiziane*, che è un volgarizzamento di un testo latino:

- (4) a. Ma po’ ch’el è vegnuo lo tempo de gracia et hè appario lo meho salvaor chi sanna e dà forteçça e seno e sapiencia e a çaschaun ch’in vol hin donna in habondantia e no **buta in ogio** gracia ch’el façça né la vende né hin vol né hin domanda né oro né ariento, no ghe pò esse’ scuxa né grande né picena (ParPav cap. 30, 146.21)
- b. Dolçe figlola e’ v’ò nuriaga, / lo biassmo e la caxun n’è mea, / el me **fireva butao in ogyo** / se tu non fay çò che voglio (MarEgiz 59)

- c. e se ad alcuno **buttarà in occhio et impropèrerà** la morte violenta d'alcuno di suoi adscendenti e descendenti o collaterale fino in terzo grado, in XXV fiorini d'oro sia punito (*Costituzioni Egidiane*, libro IV, cap. 32, 664.20)

Si osservi in (4c) la dittologia sinonimica *buttarà in occhio et impropèrerà*, che è interessante perché nel nostro corpus *butar in ogio* traduce proprio il latino *impropero*.

A partire dal Cinquecento la collocazione è attestata anche in toscano, il Battaglia (GDLI s.v. *buttare*) riporta le citazioni tratte da Francesco Berni e Giovanni della Casa, mentre non ne abbiamo trovato traccia nei testi di provenienza settentrionale successivi al Trecento:

- (5) a. Altro piacer non s'ha dall'uomo ingrato, / se non **buttargli in occhio** il ben servire (Berni, 5-36 (I-135))  
b. Giovanni Della Casa, 707: Sempre **ti butta in occhio**: - io feci, io fui; / ben si può dir, Pandolfo mio gentile, / chi s'innamora, o poveretto lui!

Particolarmente interessante è quanto afferma Girolamo Ruscelli, scrittore, umanista e cartografo di origine viterbese, che si dedicò in particolare agli studi grammaticali e che fu autore del trattato *Del modo di comporre in versi nella lingua italiana* (1559), nel quale dice

«Improverare, e rimproverare bellissime voci da versi, e da prose, val, rinfacciare, e come volgarmente in molto luoghi dice l'Italia, buttare in occhio ad alcuno i suoi vizj, le sue vergogne, o i piaceri, e beneficj, che altri gli abbia fatti, ed ei se ne mostri ingrato. In latino si dice *objicere*, e *exprobrare*» (p. 687)

L'autore non specifica quali sono questi luoghi, ma nei secoli successivi la collocazione ebbe grande fortuna in particolare nei dizionari bilingui di italiano e altre lingue come il latino, il greco e il francese. La collocazione entra anche nel Vocabolario dell'Accademia della Crusca nel 1691, dove si registra la variante *buttar negli occhi* (6a). Nell'edizione del 1763 l'espressione è affiancata a *buttar in faccia* (6b), mentre in quella del 1863 si afferma che *buttare in occhio* è meno usato di *buttare in faccia* (6c):

- (6) a. **Buttar negli occhi**: vale Rinfacciare, rimproverare. Bern. Orl. I.5.36 *Ch'altro piacer non s'ha dall'huomo ingrato, se non buttargli in occhio il ben servire* (edizione del 1691)  
b. **Buttar negli occhi e in faccia**, vale Rinfacciare, Rimproverare. Lat. *opprobare, exprobare* [...] (edizione del 1763)  
c. **Buttare in occhio**, lo stesso che *Buttare in faccia*; ma meno usato [...] (edizione del 1863)

Per quanto riguarda i dizionari dialettali ottocenteschi, la collocazione compare solamente nel Cherubini e nel Peri, nel primo caso sotto la voce *rinfacciare*, nel secondo sotto *occhio*:

- (7) a. Rinfaccià. *Rinfacciare. Raffacciare. Buttar in faccia o in occhio* (Cherubini s.v. *rinfaccià*)  
b. *traa in occ a eun vergott. Rammentare ad altrui nell'atto di rampognarlo beneficio che sia egli fatto. Buttare negli occhi, o Rinfacciare altrui checchessia* (Peri s.v. *occhio*)

Si noti che *buttare in occhio, negli occhi* compare nella definizione, è impiegata cioè per tradurre il milanese *rinfaccià* e una collocazione tipica cremonese *traa in occ a eun vergott*, che pare una variante con il verbo *trarre*. Sembra dunque che *buttare in occhio* a questa altezza cronologica fosse percepita come elemento toscano.

La collocazione *butar in ogio*, quindi, è attestata nella prima volta in un testo lombardo del XIII secolo e occorre poi in alcuni testi lombardi trecenteschi, ad eccezione delle *Costituzioni Egidiane*. Essa compare nel nostro corpus, in temi di traduzione quattrocenteschi, dove è impiegata per tradurre verbi o espressioni latine differenti, tra cui *impropero* e *obicio*. Dal Cinquecento poi è ampiamente utilizzata in testi di origine toscana e di tradizione scolastica, come trattati e dizionari bilingui. Infine, nell'Ottocento compare in alcuni dizionari dialettali, dove però sembra essere percepita come tipicamente toscana.

La collocazione sembra essere fissa all'inizio, ma nel tempo si registrano alcune varianti che mostrano un'alternanza non solo di sostantivo singolare/plurale o di presenza/mancanza di articolo determinativo (*in occhio* > *negli occhi*), ma anche un'oscillazione nel verbo di base: oltre a *buttare negli occhi*, che comincia a essere attestata a partire dal Settecento, troviamo anche *gettare in occhio*, attestata già dal Cinquecento, e più tardi *gettare negli occhi*, mentre nel cremonese – abbiamo visto – si trova *traa in occ* (7b).

Per quanto riguarda l'origine dell'espressione, essa è piuttosto evidente: *butar in ogio* significa infatti 'dire in faccia a qualcuno con tono d'accusa' e dunque mettere davanti agli occhi di qualcuno con tono aspro 'i suoi errori o difetti'.

### 9.1.2 Collocazioni con verbi a supporto

Vediamo ora le collocazioni che sono costruite con un verbo a supporto quale *avere, dare, fare, portare* e *stare*, partendo da quelle costruite con il verbo *fare*.

In diverse frasi dei temi di traduzione cremaschi troviamo la collocazione *fare al seno di*, attestata anche in toscano antico e parafrasabile con l'italiano contemporaneo 'dare retta', in quanto essa traduce molto spesso i verbi latini *audire* o *auscultare*:

- (8) a. *Vo'-to fare a me seno?* = Vis me audare? (ThemCic 35)  
 b. *Tu lo lassi far tropo a so seno* = Nimium illi indulges (ThemTer 166)  
 c. *Fa'-l al mio seno* = Ausculta mihi (ThemTer 7)  
 d. *Fa' anchó al mio seno* = Da te hodie mihi (ThemTer 217)

Si noti la variazione dovuta alla presenza o assenza dell'articolo davanti all'aggettivo possessivo, per cui si alternano il tipo *fare a me' seno* (8a-b) e *fare al mio seno* (8c-d). L'articolo compare davanti alla forma toscana *mio*, mentre non è posto davanti alla forma lombarda *me'*, tuttavia è difficile dire se sia un fatto rilevante, perché in ThemTer si registra in un caso l'impiego dell'articolo davanti al possessivo *so* (*al so dispeto*; cfr. § 8.3.1); inoltre, anche in toscano era più frequente il tipo *fare a mio senno* senza articolo.

Sempre in ThemTer compare poi la seguente frase:

- (9) *Vo'-tu ti far el seno d'u-mato?* = Vin tu homini stulto auscultare? (ThemTer 144)

Non abbiamo trovato attestazioni della collocazione *fare il seno di qlcn.*: potrebbe trattarsi dunque di un errore di trascrizione, per cui avremmo dovuto trovare *far al seno d'u-mato* 'dare retta a uno stolto'.

Con il verbo *fare* troviamo anche la collocazione *fare cavedal de* 'fare stima di', che compare ben quattro volte in ThemTer e ThemCic e che non presenta grandi problemi:

- (10) a. *Quanto cavedal fazo de ti, e' 'l so mi medesmo* = Quanti te existimem ipse michi sum testis (ThemCic 37)  
 b. *Io fazo più cavedalo de ti cha nesun altro* = Te omnium maximum fatio (ThemCic 270)  
 c. *Quanto cavedalo eri tu ch'e' me faza de costù* = Quanti me illud extimari putas? (ThemCic 335)  
 d. *E' m'ò fat sempre grant cavedal de ti* = Nunquam ego te floci [pe]pendi (ThemTer 56)

La collocazione non è attestata in Gattoweb e il Battaglia la registra solamente a partire da autori del Cinquecento, come Machiavelli e Guicciardini, con valore di 'contarci su' (*far capitale di qualcosa*) e 'farvi assegnamento' (*far capitale di una persona*). Essa conobbe una certa fortuna fino ai giorni nostri: la si trova impiegata, ad esempio, da Manzoni e Leopardi ed è registrata dal Tommaseo-Bellini. Non se ne trova traccia, invece, nei dizionari moderni come lo Zingarelli e il GRADIT, indice del fatto che è caduta in disuso.

Per quanto riguarda i dialetti lombardi moderni, l'espressione è attestata nel milanese (Cherubini s.v. *capital*: *faà capital su ona cossa* 'fare assegnamento su qualcosa' e *fa/no fa capital de vun* 'fare/non fare stima di uno') e nel cremonese (Peri s.v. *capital*: *faa o fàase capital de eun*).

Passiamo ora a un altro verbo supporto, che è impiegato in due collocazioni: *portarse ben de* e *portare la pena de*.

La collocazione *portare la pena de* pure non pone grandi problemi, essa ha valore di ‘essere punito’ ed è registrata in ThemTer, dove è utilizzata ben cinque volte per tradurre costruzioni latine che sono diverse nella forma, ma equivalenti nel significato:

- (11) a. *Tu portarà la pena de la tua materia* = Pretium ob stultitiam feres (ThemTer 23)
- b. *Tu portarè la pena de la tua propria voluntat* = Dabis ultro penas (ThemTer 33)
- c. *Jo portarò la pena* = In me cudetur faba (ThemTer 50)
- d. *Tu portarà la pena* = Ferres infortunium (ThemTer 200)
- e. *Tu portarè la pena de le tue falsitate* = Versuram solves (ThemTer 315)

La collocazione traduce “*pretium ob* + acc. *ferre*” ‘pagare il prezzo di’, “*infortunium ferre*” ‘pagarla cara’, “*solvere versuram*” ‘andare di male in peggio’ / ‘pagare un debito contraendone un altro’, “*poenas dare*” ‘essere punito, pagare il fio’ e *istaec in me cudetur faba* letteralmente ‘questa fava sarà sgusciata sulle mie spalle’, dunque ‘ne farò le spese’.

*Portar la pena* è ben attestata nell’italiano antico e non è caratterizzata da grande fissità: esistono, infatti, le varianti *portare pena* e *portare le pene* e si attestano casi di relativizzazione e passivizzazione (*La pena che è portata ’n esto monno, del peccato*, Jacopone da Todi 10, v. 26; *Ed allora si comincia a rallegrare d’ogni pena che ha portata e porta, Via della salute*<sup>1</sup>, 263.33). I dizionari dello Zingarelli e del GRADIT non registrano la collocazione nell’italiano contemporaneo, ma essa sopravvive nei noti proverbi *Ambasciator non porta pena* e *Spesso porta la pena il giusto per il peccatore*.

La collocazione *portarsi ben de* ‘comportarsi bene con’ compare tre volte in ThemCic, ma in due casi siamo di fronte alla stessa frase (12b-c):

- (12) a. *Eio voio ben a Petro per che al s’è portà ben de mi* = Ego afitior bene Petro quam de me merito (ThemCic 38)
- b. *Costuy ben s’è portà de la repubblica* = Iste est bene meritus de re publica (ThemCic 118)
- c. *Costù s’è ben portà de la re publica* = Iste est de re publica bene meritus (ThemCic 406)

La collocazione traduce sempre l’espressione latina “(bene) mereri de + abl.”, che ha valore di ‘rendersi benemerito di, comportarsi bene nei riguardi di’.

L’uso del verbo *portarsi* con valore di ‘comportarsi’ è probabilmente dovuto a un’influenza del francese antico, in cui *se porter* ‘comportarsi’ è attestato fin dal 1190. Questo impiego è poi

---

<sup>1</sup> La *Via della salute* è un testo fiorentino datato al 1375, edito da Arrigo Levasti (1935, 255-65).

registrato fino al 1878, anno della settima edizione del dizionario dell'Académie française. L'italiano *portarsi* 'comportarsi' è attestato nell'italiano antico, ad esempio, nei testi fiorentini del Duecento e dei primi del Trecento (editi da Schiaffini) e in molti altri autori, da Jacopone da Todi a Francesco da Barberino, Giovanni Villani e Boccaccio, fino a Pascoli (GDLI s.v. *portare*). Nell'italiano odierno il verbo è attestato dallo Zingarelli, ma non dal GRADIT.

Di particolare rilevanza è l'impiego della preposizione *de* al posto di *con*: la domanda da porsi è se si tratti di un uso attestato altrove o se sia un'invenzione del traduttore sul modello del latino *mereri de*. Gattoweb attesta quasi sempre l'espressione *portarsi con*, ad eccezione di un caso in cui si trova *portarsi de*. È un passo del volgarizzamento toscano del *Liber de doctrina dicendi et tacendi* di Albertano da Brescia da parte di Andrea da Grosseto (1268):

- (13) Et tiene ad mente questo, che io non vidi unde figliuoli che **si portassero mal del** padre, de' quali Domenedio in questo seculo non facesse vendetta visibile (Andrea da Grosseto libro 3, cap. 21, 263.21 (ed. Selmi))

Se consideriamo questo passo e il fatto che la collocazione *portarse ben de* compare per ben tre volte in ThemCic, è da escludere l'ipotesi di un'attrazione del latino attraverso (*bene*) *merere de*. Sarebbero necessarie più ricerche allo scopo di verificare il grado di diffusione della collocazione con *de*, in ogni caso osserviamo l'esistenza di un'oscillazione tra *de*, *con* e anche *in verso*.

Simile è il caso di una collocazione avente come base il verbo *stare*, nella quale pure vi è un'oscillazione preposizionale: si tratta del caso di *stare a / in* che ha valore di 'dipendere da qlcn' e che esiste ancora oggi in italiano nella forma *stare a qlcn*. La collocazione compare tre volte in ThemCic:

- (14) a. *E' l'ò fato star a chi pò più* = In omnia posita sunt (ThemCic 184)  
b. *Al sta a nuy* = In nostra manu est (ThemCic 205)  
c. *Questo sta in ti* = Hoc in te positum est (ThemCic 163)

Si noti che in (14a-b) c'è la preposizione *a*, in (14c) la preposizione *in*. Non è raro trovare casi di alternanza di *a* e *in*, che si sovrappongono in diversi contesti, tra cui quello locativo e il verbo *stare* ha generalmente tale valore. L'oscillazione però potrebbe essere determinata dalla struttura del latino, in quanto il costrutto corrispondente è *in te positum est*, vale a dire 'dipende da te'. In (14b), invece, si trova *in nostra manu est*. Anche in questo caso si potrebbe quindi ipotizzare un'attrazione del latino.

Gattoweb attesta il tipo *stare in* per 'dipendere da', ad esempio nel volgarizzamento delle Collazioni I-X dei SS. Padri di Giovanni Cassiano, datate al XIII secolo *exeunte*, nella *Brieve*

*collezione della miseria della umana condizione* di Agnolo Torini, datata agli anni 1363-1374, nel commento all'*If.* di Francesco da Buti:

- (15) a. ma **in noi sta** di mectere in afecto li conceduti beneficii di Dio o attentamente o pigramente (*Cassiano volg.* (A), Collazione 3, cap. 19, 58v-6)
- b. Adunque secondamente che il nascimento di quelli non dipende al tutto da noi, così l'approvazione e l'elezione **sta in noi** (*Cassiano volg.* (A, ed. Bini), Collazione 1, cap. 17, 12.31)
- c. ma osservando i suoi comandamenti, vogliamo solo piacere a lui, il quale, prevenendoci, è apparecchiato a darci paradiso, pure che ci vogliamo disporre a volerlo; che **sta in noi**, ricorrendo a lui, lasciando la ostinazione del peccato (Torini, *Brieve collezione*, pt. 3, cap. 21, 284.29)
- d. E per queste parole possiamo comprendere che volere seguitare o no la inclinazione naturale **sta in noi** (Francesco da Buti, *Inf.*, c. 15, 55-78)

L'esistenza del tipo *stare in* in altri testi rende evidente il fatto che al tempo vi era un'oscillazione, per cui si registravano entrambe le varianti *stare a* e *stare in*. È notevole che l'oscillazione sia presente in ThemCic, un testo pensato per l'insegnamento del latino, un ambito in genere più controllato e in cui ci si aspetterebbe una maggiore attenzione.

In FrGramCo si trova un'altra collocazione con il verbo *stare*, *stare a mendamente* 'cambiare in meglio il proprio comportamento, correggere':

- (16) *Se haverò falà', e' starò a mendamente* = Corrigendum apono (FrGramCo 6)

La collocazione ricorre anche nel *Trattato dei mesi* di Bonvesin, alla fine componimento quando Aprile, che si fa portavoce di tutti i mesi, si scusa con Gennaio della rivolta e dice di voler rimediare al proprio errore:

- (17) «Nu vom tuti esser grami e **stare a mandamento**, / tuti vom stá a mendare a tut el to talento»  
(BonvMesiS vv. 673-4)

Essa presenta qualche differenza, perché al posto di *mendamente* vi è *mandamento*, ma non vi sono dubbi sul significato, che è reso comprensibile dal contesto e dalla perifrasi che compare al verso successivo: *stá a mendare* 'fare ammenda'. Il costrutto "*stare* + infinito" è variamente attestato, in genere esprime l'aspetto continuo dell'azione e ha valore monofocalizzante (Colella 2012, 245).

È possibile che il passaggio da *mendamento* a *mandamento* nel passo di Bonvesin sia dovuto all'influenza esercitata da un'altra collocazione simile, *stare a comandamento* 'stare al servizio di qlcn', attestata in alcuni testi di Bonvesin e anche nella versione pavese della *Maria Egiziaca*:

- (18) a. Donca tu, miser corpo, di' **stà a comandamento** (E 209)  
 b. E da quel'hora inanze el serve al Rex sopran / E **sta a comandamento**, com dé fà cristian (L 187-8)  
 c. Or son venua solamente / pur per **star a lo comandamento** / de lo to' sanctissimo figlio<l>  
 (MaEgiz 548-50)

Notiamo che la collocazione è variabile, perché può presentare o meno l'articolo determinativo.

Entrambe le espressioni *stare a mendamento* e *stare a comandamento* sembrano esprimere un aspetto continuo dell'azione.

Tornando a ThemCic e ThemTer, in questi testi e in GlosBrit occorre la perifrasi *darse a intendere*, cioè 'mettersi in testa, convincersi':

- (19) a. **Da-t' a intendere questo** = Hoc tibi persuade (ThemCic 115)  
 b. **Non te da' a intender questo** = Ne istuc animum inducas tuum (ThemTer 172)  
 c. **da-te a indender** = persuadeas tibi (GlosBrit 166)  
 d. **e' me do a intender** = mihi persuadeo (GlosBrit 202)

Essa è sempre impiegata nella forma riflessiva e traduce il verbo latino *persuadeo* (20a, c-d) o il costrutto *inducere animum* (18b), che voleva dire 'mettersi in testa, persuadersi'. Nei testi toscani antichi si registra anche la variante non riflessiva *dare a intendere* 'informare; far credere, convincere' (cfr. GDLI s.v. *intendere*).

Infine, vorremmo accennare alla collocazione *tegnir per male* 'sopportare di malanimo, a fatica', attestata due volte in ThemCic per tradurre lo stesso costrutto latino (*aegre ferre*):

- (20) a. **E' l' tagnarò per male** = Ego non egre feram (ThemCic 40)  
 b. **E' l'ò tagnù per male** = Breviter egre tulit (ThemCic 158)

Non abbiamo trovato altre occorrenze di questa collocazione, che sembra essere una variante della ben diffusa *aver per male*, attestata in moltissimi testi toscani antichi e nel *Pamphilus* volgarizzato in antico veneziano (*e quele cause le qual nuose ao torna a pro, tu no le sai ancora cognosere: no l'aver-tu per male*, ed. Guglielmetti/Mascherpa 2019, 202).

### 9.1.3 Qualche considerazione

La presenza di un discreto numero di collocazioni nei temi di traduzione evidenzia una forte tendenza a esprimere con più parole, usando perifrasi e circonlocuzioni, concetti che spesso in

latino sono espressi da verbi singoli. Si è osservato come nella maggior parte dei casi le perifrasi di cui il traduttore si serve siano costituite da un verbo dal significato generico, che ha funzione di verbo supporto, e da un elemento come un sostantivo o avverbio, spesso introdotto da una preposizione.

La maggior parte delle collocazioni si trova nei *themata* cremaschi, dove il traduttore traduce liberamente espressioni latine colloquiali, facendo sovente ricorso alle stesse collocazioni per rendere verbi latini (o costruzioni) diversi, ma equivalenti nel significato.

## 9.2 Alcuni proverbi in QuatCose

In due passi di QuatCose il traduttore ha aggiunto agli elementi tradotti dal latino due proverbi, a guisa di glossa, allo scopo di chiarire il significato dell'aforisma.

Vediamo il primo esempio:

(21) *Sono quattro cose le quale impenzeno alcuno al rezimento, zoè lo honor(e), el scavezacollo (ve)l p(e) rigolo, la vendeta e lo s(er)visio. Lo honore azò ch(e) el se aquisti, lo p(er)icolo azò ch'el se toya al so molino trare peccunia, la vendeta azò ch'el se recevi i(dest) c(om)pimento d(e) a(n)i(m)o, el s(er)vitio azò ch'el conferisca el benefitio = compendiu(m) ut exto(r)queatur (QuatCose 102)*

L'espressione *al so molino trare peccunia* non compare nel testo originale, ma è un aspetto della traduzione volgare. Essa ricorda il proverbio odierno *tirare l'acqua al proprio mulino*, un modo figurato per dire 'difendere i propri interessi'. Il proverbio è attestato anche nel milanese (Cherubini: *tirà l'acqua al so molin*) e nel bergamasco moderni (Tiraboschi: *tirà l'acqua sò 'l so molin*).

Dopo qualche ricerca abbiamo escluso che si tratti di una variante, perché non c'è riscontro di *\*tirare pecunia / denaro al proprio mulino*. Sembra piuttosto che il traduttore abbia citato un proverbio spiegandolo a metà: *al so molino trare peccunia* è probabilmente un incrocio tra il proverbio *tirare l'acqua al proprio mulino* e un tentativo di concretizzazione. Sembra infatti che il traduttore abbia tentato di passare a un livello meno figurato, sostituendo *acqua* con *denaro*.

Nello stesso testo abbiamo una situazione simile, cioè un altro passo in cui il traduttore ha introdotto un modo di dire al momento dell'atto traduttologico. Nella frase latina si parla di guadagni modici (*modica lucra*), ma è stata mal compresa dal traduttore, che traduce l'aggettivo *modica* indipendentemente da *lucra* e con *le cosse pizoli*, pensando che si parli di 'cose piccole'

trasformate in guadagni ingenti. Il concetto è accompagnato dal modo di dire *fare di cinque dieci*, il cui significato è trasparente, perché ha valore di ‘raddoppiare i guadagni, guadagnare’:

(22) *Sono quatro cose le quale bisogneno pe(n)sar(e) a coluy ch’(è) mandato in obstagio, zoè guardar(e) el stato de quilli ch’(e)no brusigati v(e)l caduti in simile grado (ve)l quelli ch(e) àno p(er)duto la segnuria, e sp(er)ar(e) ess(ere) menadi in melio e li guadagni p(er)tractarli e le cosse pizoli virilmente sforsarli al guadagno i(dest) fare de cinque deci = modica virilit(er) eniti ad lucra (QuatCose 237)*

Non abbiamo trovato altre occorrenze del proverbio, ma il suo significato e la sua funzione sono evidenti, anche alla luce di quanto discusso per (21).

## Schede lessicali

Come ben sappiamo alcuni testi del nostro corpus sono glossari bilingui, che in molti casi sono stati ampiamente studiati e commentati dal punto di vista linguistico e in particolare lessicale (Arcangeli 1991, Arcangeli 1994, Robecchi 2013, Aresti 2021a). Per questo motivo si è scelto di non corredare il corpus di un glossario. Tuttavia, la presenza in alcuni testi di lessemi localmente marcati e riconducibili all'area lombarda ha portato a qualche spunto di riflessione, che riporteremo in questa sede. Abbiamo creato una decina di schede lessicali allo scopo di discutere la storia e la circolazione di alcuni termini. In particolare, ad attirare la nostra attenzione sono state alcune parole che sono altrimenti attestate nelle opere di Bonvesin da la Riva, in qualche raro caso unicamente nelle sue opere. A queste ne abbiamo aggiunte alcune tipicamente lombarde, attestate in testi letterari coevi o successivi ai nostri.

Osserviamo fin da subito che tutti i lessemi selezionati, ad eccezione di *folz* e *smorbiá*, sono registrati in QuatCose e SentBg, che si distinguono all'interno del corpus per essere dei casi-limite, cioè non propriamente testi scolastici, come lo sono le grammatiche o i temi di traduzione, ma raccolte di sentenze in latino, testi in origine a sé stanti, che a un certo punto della loro tradizione sono stati volgarizzati e usati a fini didattici per insegnare la lingua latina. Colpisce la presenza, in questi due testi, di un così alto numero di parole che ricorre nei poemetti bonvesiniani, tanto da far pensare che il traduttore conoscesse le opere del poeta milanese. Inoltre è bene menzionare che in molti casi le voci compaiono o come elementi glossati (ad esempio *bruschar*, *feronìa*, *spantegare*) o come elementi glossanti (ad esempio *afantar*, *biscurare*, *lecardo*, *sbiotar*).

Le schede lessicali sono organizzate in ordine alfabetico, ma sono distinte in tre diversi tipi attraverso elementi tipografici: si segnalano con ♣ le voci lombarde attestate in Bonvesin e in altri testi lombardi e/o panitaliani; con ♦ si indicano le voci attestate unicamente in Bonvesin (questo vale anche per la veste fonomorfologica); infine con ♠ si segnalano le voci tipicamente lombarde, non attestate in Bonvesin. Nei primi due casi si citano – subito dopo l'entrata, l'etimo e la definizione – i passi bonvesiniani in cui compare il termine oggetto del nostro studio e a seguire quelli del corpus, nel terzo caso soltanto i passi ripresi dal corpus.

◆ **afantar** v. intr.

‘sottrarsi alla vista, scomparire’

K’illi pregan la Regina e ’l so fiol poënte / Azò ke no **affante** lo renegao serpente (B 690-1)

E in questa guisa **afanta** lo renegao traitor (B 724)

Lo picen fantineto morite incontinente / Lo peregrin **afanta**, quel renegao serpente (B 782-3)

Com lo fantin è morto dal peregrin **afantao** (B 798)

Lo qual vosse **affantar**, sed el havebbe possudho (L 144)

Illora lo canever vorrave esse **affantao** (L 147)

Lo Satanax illora **afanta** a tuta fiadha (L 177)

li secondi manchando la tavola vano in fumo vel **afanteno** (QuatCose 94)

L’*aforisma* 94 di QuatCose parla della sorte degli amici e dice che quelli «di tavola» quando la tavola manca *vano in fumo vel afanteno* (= *vanescunt*), cioè scompaiono, svaniscono. Il verbo *afantar*, che glossa *andar in fumo*, è attestato solamente in due testi di Bonvesin, il *Vulgare de elymosinis* e le *Laudes de Virgine Maria*, dove è impiegato in riferimento al demonio, il quale «in specia d’omo» inganna molti uomini e una volta scoperto sparisce improvvisamente.

L’*etimo* è incerto, sembra però convincente l’ipotesi di Maschka, ripresa poi da Salvioni e da Marri, secondo cui il verbo *afantar* deriverebbe da *sfantá*, forma attestata in lombardo (REW 4393), cui si sarebbe aggiunta una *a-* prostetica, tratto tipico delle varietà lombarde, specie per alcune forme verbali. Le forme *(a)sfantar* e *desfantar* sarebbero forme negative del verbo *infantar* ‘partorire’, dove al prefisso *in-* si sarebbero sostituiti i prefissi negativi *s-* e *des-*. Salvioni dice che il rapporto semantico con *infantar* è dimostrato dalla voce bergamasca *discreá* ‘far scomparire’ e da quella napoletana *scriar* ‘sparire’.

Bibliografia: Seifert (1886) s.v. *afantar*, *affantar*; Salvioni (1894/2008, 230s.); REW 4393; Marri (1977) s.v. *affantar*, *afantar*; TLIO s.v. *affantar*.

♣ **[biscurare]** v. tr./v. pron.

v. tr. ‘non avere abbastanza cura di qlcn. o qlcs., dimenticare’

Si fortemente il mondo del to amor curava / Dr’amor dr’Omnipoënte ke tuto m’**abiscurava** (D 189-90)

S’el fosse **abiscurao** pur un di solamente, / Sor lu haveva forza d’olcirlo incontinente (L 169-70)

se domentegno di guadagnare vel **biscurano** el guadagnare (QuatCose 125)

v. pron. ‘non avere abbastanza cura di qlcn. o qlcs., dimenticarsi’

**se biscura** vel non se ne fa stima (QuatCose 101)

Il verbo *biscurare* deriva da *curare*, cui è stato aggiunto il prefisso peggiorativo *bis-* (DEI s.v. *biscurare*), e significa ‘non avere abbastanza cura di qlcn. o qlcs., dimenticare’. Esso è attestato per la prima volta in Bonvesin nelle forme *abiscurava* e *fosse abiscurao*, che presentano la *a-* prostetica.<sup>1</sup> Nel *De scriptura nigra* si registra anche il sostantivo *bescuramento* con valore di ‘noncuranza, trascuratezza’ (*Se l’hom perdesse l’aver per so bescuramento*, v. 821).

Il verbo compare due volte nel corpus, in particolare in QuatCose sia nella forma transitiva *biscurano*, sia nella forma riflessiva *se biscura*. All’aforisma 101 *se biscura* è glossato con *non se ne fa stima*, più avanti nel testo invece *biscurano* è usato per glossare il più comune *se domentegno*.

Dopo Bonvesin *biscurare* è attestato nell’*Elucidario* milanese (*Quilli li quay bescurano Deo, sì com fan li pagan in fe e in ovre, Deo li dampnarà sì com inimixi*, libro II quaestio 33 p. 151 r. 14) e nella poesia dell’Anonimo genovese (*Ben è mato qui bescura / ni tem so inimigo vir*, PD I p. 731, VIII vv. 109-10), dove si trova anche la forma riflessiva (*Quanta gi vén mara ventura / chi folamenti se bescura!*, ed. Cocito 1970, 519, CXXXIII vv. 142-3). Salvioni (1903/2008, 134) registra un’occorrenza anche nella versione tosco-veneta del *Fiore di virtù* (*La quarta si è, á bescurare quello, che-ll’omo a a fare, per negliencia*, ed. Ulrich 1890, 31).

Il verbo compare poi nel Folengo (*bescurabo, biscurabo, biscurat, biscurare*) e più tardi anche in alcuni testi latini di Bormio (*bescuraverunt, bescurabit*) (cfr. Baricci 2022, 307).<sup>2</sup>

Come osserva Baricci (2022, 307s.), nei dialetti moderni *biscurare* è attestato raramente e solo nella Lombardia orientale, con il valore di ‘dimenticare’. Lo studioso riporta le seguenti forme: il cremonese *bescüràase*, il cremasco *büskürá, imbuscurà, imbuscuras*, il bresciano *bescürás, bescurà*, e il bergamasco *bescüràs, embescüràs e miscüràs*. Come si può vedere, in alcuni casi il prefisso *bis-* è stato sostituito dai prefissi *dis-* o *mis-*, in altri a *bis-* è stato aggiunto *in-*.

Bibliografia: Seifert (1886) s.v. *abiscurarse*; Salvioni (1903/2008, 134); REW 2412; Marri (1977) s.v. *bescuramento*; TLIO s.v. *biscurare*; Baricci (2022) s.v. [*biscurare*].

<sup>1</sup> Il TLIO ha deciso di creare due lemmi diversi (*abiscurare* e *biscurare*); noi riteniamo che si tratti della stessa voce e che le occorrenze bonvesiniane presentino la *a-* come elemento prostetico e non come prefisso. La *a-* prostetica è del resto frequente nei volgari lombardi e più in generale in quelli settentrionali.

<sup>2</sup> Baricci (2022, 65) osserva che il verbo *biscurare* compare tre volte nel *Baldus* di Folengo, ma che nella redazione successiva l’autore lo sostituisce con i verbi analoghi *scordare* e *smenticare*, che avevano una più ampia circolazione nel XVI secolo.

♠ **bruschar** v. intr.

‘passare da uno stato a un altro peggiore, cadere (in disgrazia, in miseria o in rovina)’

*labor, eris per bruscar* (FolcBorf 1886a)

*labor, eris per biusgá* (RVP p. 80)

*labi = blusegá* (CarmPros 27)

Sono quatro generatione di homini che in calamità vel calastria **bruscheno** vel cadeno (QuatCose 91)

guardare el stato de quilli ch’eno **brusigati** vel caduti in simile grado vel quelli che àno perduto la segnuria (QuatCose 237)

de le cose **bruschate** la reparatione (QuatCose 266)

Le pizole cosse cresseno per la concordia e le grandissime **bruscheno** vel cascheno per la discordia (SentBg 129)

Il verbo *bruschar* compare in alcune grammatiche del corpus (*bruscar*, *biusgá*), nelle glosse di CarmPros (*blusegá*) e nei temi di traduzione bergamaschi (*bruscheno*, *bruschate*, *brusigati*) e traduce sempre il latino *labor* ‘scivolare’. In CarmPros si registra anche l’aggettivo *blusgivel* (= *labencia*,<sup>3</sup> 12). In particolare, nei *themata* bergamaschi *bruschar* è spesso glossato con *cadere* e ha il valore specifico di ‘cadere (in disgrazia, in miseria, in rovina)’.

Il verbo è attestato in alcuni testi più o meno coevi, come il *Lamento di Bernabò Visconti*, dove si legge *ma se tu falli, bruscha la balanza* ‘la bilancia perde l’equilibrio’ (in un ms. c’è la variante *biuscha*) (Limongelli 2010) e una poesia di Andrea Marone, nella quale leggiamo *bluscat* (Marri 1983, 283).<sup>4</sup>

Per quanto riguarda i dialetti moderni, il LEI (s.v. *\*brusk-*, *\*brosk-*, *\*brisk-*) segnala il verbo *brüscà* ‘scivolare cadendo’ nel lombardo orientale (a Salò), nel lombardo alpino orientale (nel dialetto di Talamona) e nel ladino anaunico, e le forme *kí sa brúšća* del bergamasco (Rivolta d’Adda), *se brísća* del cremonese (Pescarolo) e *az bríšća* del mantovano sempre con il medesimo significato (cfr. AIS 847). Il verbo è attestato anche da Tiraboschi nel bergamasco (*bisgà*, *bösgà* o *blisgà* ‘sdruciolare’) e da Pellizzari e Melchiori nel bresciano (*biuscà*, *biöscà*); presentano *s-* intensivo le voci del milanese e del comasco *sbresigà* (Cherubini s.v.) e *sbrisigà* (Monti s.v.). Anche nei dialetti veneti si registra *sbrissiar* per ‘scivolare’ (Beltramini/Donati)<sup>5</sup> e nel dialetto di Busseto (Parma) si trova *blisgar* (Cavitelli) con lo stesso valore.

<sup>3</sup> In latino i *labencia signa* sono le ‘stelle cadenti’.

<sup>4</sup> Il verbo *bruscar* è attestato anche nel *Lio Mazor* (ed. Levi 1904, 41 riga 72): *Che sapa que el fe’, no so; e così fuj sula porta mia; et e’ viti Perinça sula mia riva e comença’-lo forte bruscar ch’el nava de not facendo brige et materie*. Levi ipotizza per questo passo il valore di ‘punzecchiare’. Dal contesto però sembrerebbe plausibile leggere ‘rimproverare’: ‘e cominciai a rimproverarlo del fatto che di notte andava facendo risse e sciocchezze’.

<sup>5</sup> Il verbo *sbrissare* ‘sdruciolare’ con *s-* intensivo compare già nel vicentino antico (Bortolan 1893).

Bibliografia: Beltramini/Donati (1982) s.v. *sbrissiar*; Cavitelli (2020) s.v. *blisgar*; Cherubini s.v. *sbresigà*; Melchiori s.v. *biöscà*; Monti s.v. *sbrisigà*; Pellizzari s.v. *biuscà*; Tiraboschi s.v. *bisgà, bösgà, blisgà*.

◆ **feronia** sost. f.

‘azione o comportamento che costituisce una violazione delle regole (etiche, divine, ecc.), peccato’

No fazò contra iustisia mateza ni folia, / Ni faz incontra ti ni fallò ni **feronia** (A 44-5)  
Per k’el ha fagiò de mi e fal e **feronia**, / Eo gh’evè vontera offende sed eo n’avesse balia (A 285-6)  
El cognosceva ben k’eo heve fà **feronia** / E k’eo me perdereve e caze a tuta via (A 319-20)  
Demanda la cason per que ella è strimidha / Et ella ghe recuita tuta la **feronia** (B 796)  
Scusandò k’el no ha fagiò ni fallò ni **feronia** / Per que de raxon el debbla morir a mort iniga (B 1019)  
Se tu no havissi in ti defecto e **feronia**, / Za no havrissi fagiò casa sot terra in tenebria (H 143-4)  
Tuto zo k’el fosse malvax e plen de **feronia**, / Molt grand amor haveva in la Vergen Maria (L 105-6)  
Quand have digiò l’inimigo parolle de **feronia** (L 173)  
Anc fosse ellò peccaor e plen de **feronia**, / Sovenzo se comandava a la Vergen Maria (L 197-8)  
Lo fregio k’el fa venir significa **feronia**, / Significa lo peccao ke ten l’anima in peregrìa (BonvMesiS 47-8)

Quelli medesmi dei hano habuto et hano in odio le forse de li moventi como lo animo ogni **feronia** vel peccato (SentBg 35)

Il termine *feronia*, forma rotacizzata per *fellonia*, deriva dall’aggettivo e sostantivo *fellone*, entrato nell’italiano antico dall’antico francese *fel* ‘treulos’ o ‘böse, zornwütig’ (FEW 3,523a).<sup>6</sup>

Troviamo la parola in diversi passi bonvesiniani, dove presenta sempre il rotacismo, con valore di ‘malvagità, perfidia’ o più nel concreto di ‘azione contraria alla morale, peccato’: il sintagma *plen de feronia* si accompagna una volta a *malvax* (L 105) e una volta a *peccaor* (L 197), mentre in altri tre casi il termine compare in coppia con *fal(lo)* (A 45, A 285, B 1019), di cui è sinonimo. In BonvMesiS, inoltre, Febbraio rimprovera Gennaio di portare l’inverno e dice che il freddo significa *feronia*, cioè il peccato che «mantien l’anima nell’accidia, nella poltroneria, nella impossibilità di servire Dio e di fare del bene» (Salvioni 1900/2008, 111).

Troviamo il termine anche in SentBg, dove è glossato con *peccato*. *Fellonia*, in realtà, è una voce ben attestata nell’italiano antico, ciò che colpisce è la presenza nel testo bergamasco della forma rotacizzata *feronia*. È da escludere, infatti, che SentBg sia stato copiato in ambiente milanese ed è piuttosto certa la provenienza da Bergamo. La presenza del rotacismo sarà da ricondurre piuttosto alla circolazione delle opere di Bonvesin all’epoca: infatti, come abbiamo

<sup>6</sup> Per la discussione sull’etimo si rimanda al FEW (3,523a).

già detto, riteniamo che il traduttore di QuatCose e SentBg conoscesse i testi del poeta milanese. In questo caso la ripresa del lessico bonvesiniano riguarda la veste fonomorfológica del lessema, che presenta rotacismo.

In SentBG si osservano anche *felonia* senza rotacismo (*Zamay la felonìa (ve)l peccato è da fi vendicata como la felonìa*, SentBg 72), pure glossata con *peccato*, e l'aggettivo *feronesco* 'che conduce alla dannazione, riprovevole', che presenta invece rotacismo (*Non è da marveliar(e) se li simplici fin menati v(e)l p(er)tractadi a fare le cose feronesche i(dest) da non fi fati*, SentBg 54).

Bibliografia: FEW 3,523a; Marri (1977) s.v. *fel*, *fello*; Cella (2003) s.v. *fello* e *fellone*.

◆ **folz** 'arnese per tagliare fieno o messi, costituito da una lama ricurva e un manico corto, falce' (< FALCEM)

con **forche** e cortelazi li fan pur in bocon / com faṅ ḷi becher mondani de li porci e de li molton (S I 559-60)  
a soa **forca** corre Fevrer comenzadore (BonvMesiS 438)

hec falx huius cis idest *la folz* et est etiam dicitur *ol cortlaz* (GlosBgRo 260)  
hec falx -cis *la folz* (GlosBgAr 1406)

Il termine compare due volte nel corpus per tradurre il corrispondente latino *falx*: la velarizzazione di *a* davanti a *l* + consonante è un tratto tipico del lombardo, mentre il passaggio di *c* in posizione postconsonantica davanti a una vocale palatale, secondo Rohlfs (1968 I § 265), è dovuto all'influsso del provenzale e del francese.

Salta subito all'occhio l'accostamento di *folz* e *cortlaz* in GlosBgRo, che ricorda il passo bonvesiniano *con forche e cortelazi li fan pur in bocon / com faṅ ḷi becher mondani de li porci e de li molton* (S I 559-60). I versi sono contenuti nel *De scriptura nigra* e descrivono i demoni che con queste armi inseguono i peccatori, come i macellai fanno con i porci e i montoni. Marri (1977) afferma che nel passo di S I *forca* non è da intendere come la forza dell'italiano odierno, cioè l'«attrezzo agricolo formato da un lungo manico di legno e in cima un ramo bi- o triforcuto, usato per caricare e rimuovere fieno, paglia, foraggio», quanto piuttosto una falce, attrezzo di più piccole dimensioni come i *cortelazi*. Sempre in Bonvesin, ma nel *Trattato dei mesi*, Febbraio è descritto mentre si arma di una *forca* per andare contro Gennaio. Nel passo latino corrispondente la *forca* è una «falciculam, cum qua vites putat» (*De controversia mensium*, v. 249) e in effetti il mese annovera tra i propri compiti la potatura delle viti che avviene attraverso l'uso di una falce («Le vide ke den far frugio, comenzo da podare, / le qué den fi podae per meglio fructifare», vv.

57-8). Questi dati da soli non permettono di interpretare con certezza *forca* come ‘falce messoria’, non abbiamo trovato prova di un possibile passaggio da *-lc-* a *-rc-* in lombardo.<sup>7</sup> Esistono, tuttavia, attestazioni del passaggio contrario, cioè da *-rc-* a *-lc-*: ad esempio in Matazone da Caligano si registra *folca* per ‘forca’ (*la folca su la spala*, v. 111) e nel *Purgatorio di San Patrizio* compare *folche* ‘forche’ (Bertolini 1984, 47 n. XV, 6); Salvioni (1897/2008b) attesta anche *bedolca* ‘biforca’ nel lombardo e *bòlke* ‘biforcute’ nel piemontese; inoltre, in Bonvesin (N 186), nel *Varon milanes* e più tardi anche in Maggi e Tanzi si trova *infolci* per ‘infarcire’ (Isella 2005, 273).

Ci vengono in aiuto alcuni dizionari mediolatini. Il Du Cange, ad esempio, afferma – riguardo il mediolatino *forca* – che «nunc Faliscum appellamus, nunc Culter dicitur, alias Securis, qua pontifices in sacris utuntur». Sembra lecito, dunque, interpretare il *forca* bonvesiniano come ‘coltellaccio’ ed è interessante qui il riferimento non soltanto al *culter*, ma anche alla *securis*, che richiama l’immagine dei demoni come dei macellai.

Nel Sella (1937), inoltre, il *falzone* è descritto come una ‘specie di largo coltello, falcetto’ da un passo di un documento bolognese del 1252 che recita «arma vetita... schinipum, falzonem, cultellazum». Si noti il riferimento anche in questo caso al *cultellazum*. Sembra che il termine *falce* (o *folz*, *forca*) fosse accompagnato con una certa frequenza da *cortelazi*, binomio che troviamo sia in documenti mediolatini, sia nel glossario bergamasco GlosBgRo e in un testo letterario come quello di Bonvesin.

Bibliografia: Salvioni (1897/2008b, 533 n. 4); Sella (1937); Marri (1977) s.v. *forca*, *forc*; Bertolini (1984, 47 n. XV, 6)

#### ♣ **fopa** sost. f. (< FÖVĚAM)

‘cavità del terreno, fossa’

hoc ruder -ris la **fopa** de la cusina over la insuda d’i cavri (GlosBgAr 852)

Certo li scaltridi, lo lupo e ’l sparavero, temeno la **fopa** (SentBg 61)

Il lemma, dal latino FÖVĚAM ‘fossa’, compare due volte nel corpus: in SentBg traduce il latino *foveam* e ha valore di ‘cavità del terreno, fossa’; in GlosBgAr traduce *ruder* e ha valore di ‘fossa in cui vengono gettati i rifiuti’ (Aresti 2021a, 125 n. 852)<sup>8</sup>. Il termine è attestato nel *Purgatorio*

<sup>7</sup> A favore della sua interpretazione Marri segnala che l’AIS 1405 registra *forkla* (< FÜRČULA) nella Svizzera italiana per indicare la ‘falce messoria’ e *floca*, *fioca* nell’area bresciana e veronese, ma non è chiaro come sarebbe avvenuto il passaggio da FÜRČULA al *forca* bonvesiniano sul piano fonetico.

<sup>8</sup> Per il passaggio di *v* intervocalico a *p* si rimanda ad Ascoli (1873, 414 n. 1).

di *San Patrizio*, dove ha lo stesso significato di SentBg, e in un altro testo lombardo, l'*Antica parafrasi pavese*, dove però ha valore di 'cavità oculare' (*A un chi era nassuo del ventre de la mare orbo sençça oggi con le fope voie*) (vedi TLIO s.v.) (cfr. Bosshard s.v. *foppa*).

La voce, di origine lombarda, è presente in diversi dialetti moderni come il milanese *fòpa* (Cherubini), il comasco *fôpa* (Monti), il pavese *fopa* (Gambini), il bergamasco *fopa* (Tiraboschi), il bresciano *fopa* (Melchiori), il cremasco *fòpa* (Samarani) e il mantovano *fopa* (Cherubini). Numerose, inoltre, sono le località dette *Foppa* in Lombardia (Olivieri 1931 s.v. *Foppa*) e nella Svizzera italiana (Gualzata 1926, 70).

Bibliografia: Bosshard (1938) s.v. *foppa*; DEI s.v. *fôpa*; TLIO s.v. *fopa*; Aresti (2021a, 125 n. 852).

#### ♣ **lecardo** agg./sost. m. (< *leccare*)

agg. 'che manifesta avidità per determinati cibi e bevande, ingordo'

Quel k'è **lecardo** de carne on d'ov on de formagio, / Anc n'abia el ben d'avanzo, perzò no'n dé'l far stragio  
(N 75)

Coluy el qual ama el vino e le cose grasse i(dest) coluy ch'è **lecardo** e invriago, non se inrichirà (SentBg  
341)

sost. m. 'chi manifesta avidità per determinati cibi e bevande, ingordo'

Tu fe' com fa li **lecardi** ke spenden quant illi pon (H 41)

Il termine *lecardo* compare una volta in SentBg nella frase *coluy ch'è lecardo*, che glossa *coluy el qual ama le cose grasse*. Esso deriva dal verbo *leccare*, cui è aggiunto il suffisso *-ardo*, di origine germanica e con significato dispregiativo (DEI s.v. *-ardo*), e trova la sua prima attestazione in due testi di Bonvesin: nel *De quinquaginta curiatalibus* e nella *Disputatio musce cum formica*. Nel primo è aggettivo e forma il sintagma verbale "esser *lecardo* de + N", nel secondo è aggettivo sostantivato (*li lecardi*).<sup>9</sup>

*Lecardo* in funzione di sostantivo si trova anche nelle *Prediche* di Giordano da Pisa (*Come fanno i lecardi, che solamente pensano ad obbedire le brame della gola, e del ventre*, TLIO s.v. *lecardo*) e risulta però essere l'unica attestazione nell'italiano antico. Per altre occorrenze bisogna

---

<sup>9</sup> Si segnala l'esistenza dell'aggettivo *leschart* nel francese medio, dove ha valore di 'avide du bien d'autrui', e di *lèchard* nel Tinchebray e *lecard* nel limosino (FEW 16,457b).

aspettare fino al Cinquecento con Pietro Bembo, il milanese Giovanni Paolo Lomazzo e Tommaso Garzoni (cfr. GDLI s.v. *leccardo*).<sup>10</sup>

Si osservi che in Bonvesin si registrano anche il verbo *lecardar* ‘essere ghiotto’ (*La gola el amonisce ke se guardę da lecardar*, E 291) e il sostantivo *lecardia* ‘ghiottoneria’ (*De toa grand cativonia, de toa grand lecardia*, H 35). Quest’ultimo occorre in VBBg 688: *pulmentarium = la pitanza idest la lecardia* (*lecharia* in VBCo), che indica più nel concreto la ‘vivanda’.

Bibliografia: FEW (16, 457b); Marri (1977) s.v. *lecardo*, *lecard*; TLIO s.v. *lecardo*; Cella (2003) s.v. *lecceria / lecciarìa*; Aresti (2021a, 125 n. 852).

♠ **sbiotar** v. intr. (< got. *blauts*)

‘spogliare dei vestiti, denudare’

El quarto fo spoliato in camisa vel **fo sbiotado** e morte e sepolito a Soncino (QuatCose 251)

Non abbiamo trovato nei testi antichi alcuna attestazione del verbo *sbiotare*, che compare in QuatCose come glossa di *fo spoliato in camisa* e dunque con valore di ‘spogliare dei vestiti, denudare’, e anche in un glossario veneto-tedesco del XV secolo edito da Mussafia (1873, 98), dove la forma presente *sbiota* è tradotta con *enplosse* ‘denuda’. Il verbo è parasintetico e ha come base l’aggettivo *bioto*, cui è stato aggiunto il prefisso con valore intensivo *s-*.

Diversamente da *sbiotar* l’aggettivo *bioto*, dal gotico *blauts* (REW 1161; DEI s.v. *biotto*), ricorre frequentemente nei testi antichi. Esso è attestato per la prima volta nello *Splanamento* di Girardo Patecchio nella forma *bloto*, che conserva il *bl* etimologico, dove ha significato di ‘privo di’ (*Tanto val maestrar un om mat, de sen bloto*, v. 237), mentre negli altri testi ha sempre valore di ‘nudo’, come nella *Disputatio roxe et viole* (*la toa sta d’inverno sbrugada, biota e frega*, v. 71), nell’*Antica parafrasi pavese* (*è despoglió del tuto, e romaxo nuo e bioto chomo el nassè de mare*, III, 28; *nui e bioti ghe seran aduchij*, XV, 5) e nel *Purgatorio di San Patrizio* (*E tuta questa zente giaxevan con lo ventre in zó, bioti*, XVI, 4). Inoltre, nel *De scriptura nigra* di Bonvesin si registra la locuzione avverbiale *a bioto* ‘sulla pelle nuda’ (v. 599).

---

<sup>10</sup> Il TLIO attesta *lecardo* ‘venditore di cibo (al seguito di un esercito)’ anche nel volgarizzamento siciliano dei *Detti e fatti memorabili* di Valerio Massimo ad opera di Accurso di Cremona, scrittore originario della città lombarda ma che faceva parte della corte siciliana.

Più tardi l'aggettivo *biott* compare nei sonetti di Benedetto Dei (*biotto*; Folena 1942, 116). Isella (2005, 254s.), inoltre, registra la voce nel *Varon milanés* (*biot, bioto*), in Carlo Maria Maggi (*biotto*), nelle *Rime* del Tanzi (*biott biottisc*) e in quelle di Carlo Porta.<sup>11</sup>

Il termine è diffuso anche nei dialetti lombardi moderni, nonché nei dialetti piemontesi e quelli della Svizzera italiana, a tal proposito si vedano il LEI alla voce *\*blaut(t)-/\*blaus(s)-* e la carta 970 dell'AIS.

Anche il verbo *sbiotar* è attestato nei dialetti lombardi moderni, come il milanese (Cherubini s.v. *sbiottà*) e il comasco (Monti s.v. *sbiotàs*), e in altri dialetti settentrionali di area piemontese e della Svizzera italiana (vedi LEI s.v. *\*blaut(t)-/\*blaus(s)-*).<sup>12</sup>

Bibliografia: REW 1161; DEI s.v. *biotto*; LEI s.v. *\*blaut(t)-/\*blaus(s)-*; Cherubini s.v. *sbiottà*; Monti s.v. *sbiotàs*; Mussafia (1873, 98); TLIO s.v. *biotto*.

#### ◆ **smorbiá** v. intr. (< *morbio*)

‘avere un comportamento improntato alla ricerca degli agi, del lusso e del piacere’

Multj anj starò sotò terra k'eo no porrò plu far, / K'eo no'm porrò plu move ni ben beve ni mangiar / Ni **smorbïar** ni rire, cantar ni solazar (E 241-3)

Grassor, saris per **smorbiá** (FrGramRo p. 48)

Gattoweb attesta *smorbïar* solamente in un'opera di Bonvesin, la *Disputatio anima cum corpore*, dove il corpo lamenta il fatto che dopo la morte non potrà più dedicarsi ai piaceri della vita, tra cui *beve, mangiar, rire, cantar, solazar* e appunto *smorbïar*. Il verbo – parasintetico – è formato dal prefisso intensivo *s-* e l'aggettivo *morbio* ‘morbido’ nel senso di ‘che gode degli agi e delle ricchezze o che ama goderne’ (TLIO s.v. *morbido*). Secondo Marri (1977, s.v. *morbio*) esso ha lo stesso valore del milanese e del bergamasco moderni *smorbià*, quello cioè di «ruzzare, far baje, scherzare» (Cherubini s.v.).

Un'occorrenza di *smorbïar* si trova anche nel nostro corpus, in particolare in FrGramRo, dove nell'ultimo foglio del *Trattato 3*, attorno e dopo l'*explicit*, sono appuntati alcuni lemmi e frasi in latino e volgare, tra cui *crassor, saris per ingrassá* e *grassor, aris per smorbiá*. Il copista ha qui preso nota di due verbi quasi omografi e dal significato diverso, ma riconducibile a un campo semantico

<sup>11</sup> Per la forma elativa *biott biottisc* ‘tutto nudo’, attestata nel Tanzi, si rimanda al saggio di De Roberto (2022).

<sup>12</sup> Nei dialetti moderni si registrano anche forme dell'aggettivo *biott* con il prefisso *s-*, ad esempio in ligure (*sbiotto*), piacentino (*sbiótt*) e cremonese (*sbiöt*) (cfr. Mussafia 1983, 98; LEI s.v.). Si esclude, tuttavia, che il verbo *sbiotare* derivi *sbiotto*, perché si tratta di forme più tarde non attestate in epoca antica.

simile, come vedremo meglio tra poco. Si tenga conto del fatto che il verbo *grassor* non è da intendere come composto di *grǎdior*, che nel latino classico voleva dire ‘camminare, avanzare frettolosamente’: non abbiamo trovato attestazioni di *grassor* con il valore attribuitogli in FrGramRo, ma l’errore di interpretazione del maestro o del copista è facilmente spiegabile se si considera che in diversi volgari il nesso latino *cr-* in posizione iniziale è passato a *gr-*, da cui anche l’aggettivo *grasso* (Rohlf s 1968 I § 180).

È difficile affermare con certezza quale sia il valore *smorbiá* in FrGramRo, dal momento che il verbo non compare in un contesto d’uso. Possono aiutare il passo bonvesiniano e altri testi antichi tanto quanto i continuatori del verbo nei dialetti lombardi moderni.

Abbiamo già detto che esiste un verbo *smorbià* nel milanese e nel bergamasco moderni con significato di ‘ruzzare, galluzzare, scherzare’. Con lo stesso valore si registrano il bergamasco *smorbiesà* (con suffisso *-ezza*) (Tiraboschi s.v.), il cremonese *smourbiaa* (Peri s.v.), il pavese *smorbiá* (Gambini) e il mantovano *smorbinar* (Cherubini–2). Non ci sono però elementi che ci facciano pensare che *grassor*, *aris per smorbiá* abbia significato di ‘scherzare, ruzzare’ riportato da Marri. Piuttosto è interessante che il verbo compaia in coppia con *crassor*, *aris per ingrassá*, che rimanda al campo semantico del mangiare in eccesso, dal momento che *smorbiá* nasce dall’aggettivo *morbio* ‘che gode degli agi e delle ricchezze o che ama goderne’. Nel passo di Bonvesin sopra citato *smorbiar* compare tra *beve* e *mangiar*, da una parte, e *rire*, *cantar*, *solazar*, dall’altra, dunque tra verbi che da un lato rimandano alla consumazione di cibo e bevande, dall’altra al divertimento. E a tal proposito è particolarmente interessante l’espressione cremonese, registrata da Peri, *mangiaa de smourbièzz* per ‘mangiare senza bisogno’.

*Smorbiar* nei dialetti lombardi moderni presenta altri due significati: quello di ‘crescere e svilupparsi riccamente, lussureggiare (riferito a piante o terreni)’ e quello di ‘lascivire, scherzare lascivamente, ruzzare’, in particolare attestato nel comasco moderno (Monti s.v. *smorbià*). Monti registra un valore del verbo che si riferisce sempre allo scherzo e al ruzzo, ma che assume una connotazione negativa legata all’idea di eccesso e sregolatezza. Il significato non è un’innovazione moderna: in GlosBgRo 177, ad esempio, il sostantivo *smorbieza* traduce il latino *lasivies* ed è quindi da intendere come ‘comportamento improntato alla ricerca degli agi, del lusso e del piacere’; nello stesso Bonvesin compare *morbieza* senza prefisso intensivo (*Refrena ’l membre toe ke ’s guarden da rëeza, / Sí k’el no fazan fallo per sōa morbieza*, vv. 65-6), che presenta lo stesso valore; infine, Marri ricorda che in Belcalzer *morbez* è ‘agio, lusso, gaiezza, lascivia’.

Il verbo *smorbiá*, attestato in Bonvesin e in FrGramRo, sembra dunque significare ‘avere un comportamento improntato alla ricerca degli agi, del lusso e del piacere’.

Bibliografia: Marri (1977) s.v. *morbio*; Cherubini s.v. *smorbià*; Cherubini-2 s.v. *smorbinar e morbezzar*; Gambini s.v. *smorbià*; Monti s.v. *smorbià*; Peri s.v. *smourbiaa, smourbiezzaa e smourbièzz*; Samarani s.v. *smorbiezà*; Tiraboschi s.v. *smorbià, smorbiesà, smorgià*;

♣ **spantegare** v. tr. (< \*EXPANTĪCARE)

‘far conoscere a molte persone, spargere (la voce)’

Per molte parte del mondo li servi son **spantegati** (BonvAIW, v. 101)

li secreti no(n) **spantegare** (ve)l a nesuno dirli (QuatCose 60)

le cose rescoste insegnandoli a chaduno **spantegarle** (QuatCose 225)

Il verbo *spantegar* ‘disperdere, spargere’ compare nell’*Alessio* di Bonvesin in riferimento agli uomini mandati in giro per il mondo a cercare Alessio. Esso deriva dal latino \*EXPANTĪCARE, coniato su \*EXPANDITUS, da cui l’italiano antico *spanto* (REW 3032).<sup>13</sup>

Con lo stesso valore la voce è attestata in un testo milanese del 1352 (*spantegato*) (Migliorini/Folena 1952, testo 32 riga 4), nell’*Antica parafrasi pavese (spantear)*<sup>14</sup> (Salvioni 1892-1897/2008, 318) e nella versione lombarda della *Legenda di San Bartolomeo (spantegono, spantegandolli, spantegati)*, contenuta nel codice quattrocentesco 2235 dell’Angelica, dove si parla delle ossa del santo che sono disperse nel mare (Venco 2024, 65). Salvioni (1897/2008b, 558) registra un’occorrenza del termine anche negli Statuti latini del comune di Malesco, oggi in provincia di Verbania, risalenti alla metà del XV secolo, dove compare il volgarismo *spantigare*.

Giovanni Capis registra *spantegà* ‘spargere’ nel *Varon milanese* (Isella 2005, 300) e numerose sono le occorrenze del verbo nelle opere di Carlo Maria Maggi, del poeta milanese Francesco Bellati e più tardi di Carlo Porta (*ibid.*).

Oltre che nel milanese (cfr. Cherubini s.v. *spantegà*), in epoca moderna *spantegare* si trova in diversi dialetti lombardi come il comasco (Monti s.v. *spantegà*), il bergamasco (Tiraboschi s.v. *spantegà*), il cremonese (Peri s.v. *spantegaa*), il cremasco (Saramani s.v. *spantegà*) e il pavese (Gambini s.v. *spandgà*).<sup>15</sup>

Nel nostro corpus il verbo compare due volte, entrambe in QuatCose, sempre con valore di ‘disperdere, spargere’ nel senso però di ‘far conoscere a molte persone’, dunque non in riferimento a qualcuno o qualcosa, ma a cose non materiali come i segreti, che non devono essere

<sup>13</sup> Il FEW 3,303b ipotizza un’origine da \*EXPANDĪCARE < EXPANDERE.

<sup>14</sup> Per l’ammutilamento della *g* intervocalica davanti ad *a* nel lombardo si veda Rohlfs (1968 I § 217).

<sup>15</sup> La voce compare anche in mantovano *spantegar* con valore di ‘aprire, spalancare’ (Cherubini-2 s.v. *spantegar*).

rivelati (*secreta non pandere*), e gli insegnamenti, che una volta appresi devono essere insegnati al prossimo (*recondita cuilibet docendo effundere*). Un simile impiego del verbo, con l'idea della diffusione a voce di una notizia o simili si trova in un altro testo antico, di area ligure, il trecentesco *Sam Gregorio in vorgà*, in cui *spantegare* è usato in riferimento alla fama di un santo (*L'operacium de la santitae sua spantegà da la lunga*) (Porro 1979, libro I, cap. V riga 5).<sup>16</sup>

Si noti che in QuatCose il verbo *spantegare* la prima volta è glossato con *a nesuno dirli*, mentre la seconda occorrenza non è seguita da alcuna spiegazione.

Bibliografia: REW 3032; FEW 3,303b; Seifert (1886) s.v. *spantegar*; Cherubini s.v. *spantegà*; Cherubini-2 s.v. *spantegar*; Gambini s.v. *spandgà*; Monti s.v. *spantegà*, Peri s.v. *spantegaa*; Saramani s.v. *spantegà*; Tiraboschi s.v. *spantegà*; Marri (1977) s.v. *spantegao*; GDLI s.v. *spantegare* e *spantegato*; Isella (2005, 300); Wilhelm (2006) s.v. *spantegato*.

La maggior parte delle voci che abbiamo analizzato compare nei testi bergamaschi di QuatCose e SentBg. Alcune di queste, in particolare, sono interessanti perché occorrono anche nei testi di Bonvesin. La presenza di questi lessemi sembra essere dovuta a un prelievo esplicito dalle opere bonvesiniane, poiché in QuatCose compare il verbo *afantar* che è attestato unicamente nei testi del poeta milanese, dove occorre diverse volte. Anche la scelta di impiegare il sostantivo *feronìa* con rotacismo, così come quella di utilizzare l'aggettivo *lecardo*, che è attestato per la prima volta in Bonvesin, sono indizi del fatto che il traduttore di QuatCose e SentBg conosceva le sue opere. Voci come *biscurare* e *spantegare*, invece, avevano una maggiore circolazione nei volgari lombardi (e non solo), ma non si può escludere che il loro impiego sia dipeso anche dalla loro presenza nei testi del poeta milanese. È evidente in ogni caso che il traduttore dei *themata* bergamaschi sceglie di usare nella sua traduzione delle parole dialettali, che accompagna però sempre a un elemento non marcato: le voci marcate, infatti, compaiono sempre in binomi sinonimici, a volte come elementi glossanti (*vano in fumo vel afanteno, se domentegeno vel biscurano, fo spoliado in camisa vel fo sbiotado*) o come elementi glossati (*bruscheno vel cadeno, feronìa vel peccato*). Abbiamo visto che questa cosiddetta “doppia” traduzione è una pratica comune, ad esempio nei glossari, e si spiega in questo modo anche la glossa al verbo *spantegar* che – si dice – significa *a nesuno dirli*.

---

<sup>16</sup> Salvioni (1886/2008a, 505) registra il verbo anche in antico piemontese nella forma *spantié*, corrispondente al moderno *spantier* ‘spandere’.

Per QuatCose e SentBg, dunque, possiamo affermare con una certa sicurezza che gli elementi bonvesiniani sono ripresi da Bonvesin in particolare. Diverso è il discorso per *folz* e *smorbiá*. Per il verbo *smorbiá* non ci sono elementi per formulare un'ipotesi, in quanto la voce compare per caso in un manoscritto, alla fine di una grammatica, come appunto disorganizzato. Il verbo, tuttavia, è attestato ampiamente nei dialetti moderni ed è probabile che esso facesse parte anche del sistema del lombardo antico.

Per *folz* è interessante il suo impiego accanto a *cortlaz*, di cui però è sinonimo. Abbiamo visto che i due termini compaiono insieme sia in testi volgari (*forche e cortelazi*), sia in alcuni documenti mediolatini (*falzone, cultellazum*). Ciò fa pensare che l'autore del glossario non volesse fare un diretto riferimento al passo bonvesiniano, ma abbia attinto a un formulario comune.